OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME UNDECIMO.

DELLA
VOLGAR LINGUA

DI

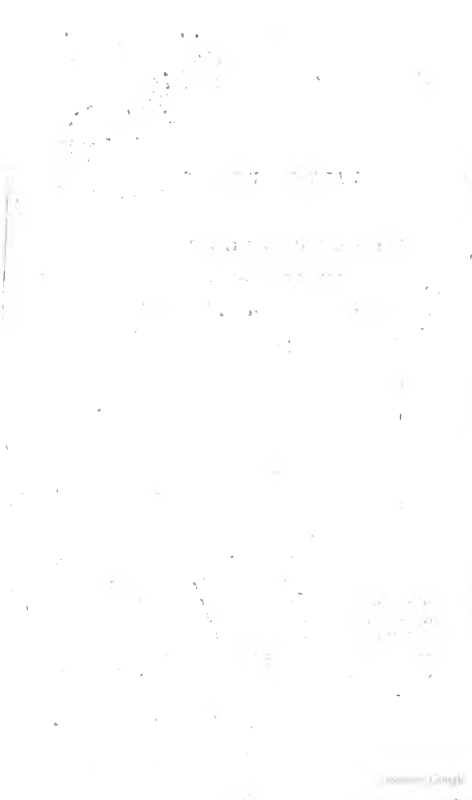
M. PIETRO BEMBO

CARDINALE.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1810.

DI

M. PIETRO BEMBO

A MONS.

MESSER GIULIO

CARDINALE DE' MEDICI

DELLA VOLGAR LINGUA

TERZO LIBRO.

PARTE PRIMA.

PARTICELLA I.

Questa Città (Roma), la quale per le sue molte e reverende reliquie, infino a questo dì a noi dalla ingiuria delle nimiche nazioni, e del tempo non leggier nimico lasciate, più che per gli sette colli,

sopra i quali ancor siede, se Roma essere, subitamente dimostra a chi la mira, vede tutto il giorno a se venire molti Artefici di vicine, e di lontane parti; i quali le belle antiche figure di marmo, e talor di rame, che o sparse per tutta lei qua e là giaciono, o sono pubblicamente e privatamente guardate, e tenute care; e gli archi, e le terme, e i teatri, e gli altri diversi edificj, che in alcuna loro parte sono in piè, con istudio cercando, nel picciolo spazio delle loro carte, o cere la forma di quelli rapportano; e poscia, quando a fare essi alcuna nuova opera intendono, mirano in quegli esempli; e di rassomigliarli col loro artificio procacciando, tanto più se dover essere della loro fatica lodati, si credono, quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza ravvicinare le loro nuove: perciocchè sanno, e veggono, che quelle antiche più allà perfezion dell'arte si accostano, che le fatte da indi innanzi (1). Questo hanno fatto, più che altri, Monsignor Messer Giulio, i vostri Michelagnolo Fiorentino, e Raffaello da Urbino, l' uno dipintore, e scultore, e architetto parimente, l'altro e dipintore e architetto altresì; e hannolo sì diligentemente fatto, che ambedue sono ora così eccellenti, e così chiari, che più agevole è a dire, quanto essi agli antichi buoni Maestri sieno prossimani, che quale di loro sia dell' altro maggiore e miglior Maestro. La qua-

le usanza e studio, se in queste Arti molto minori posto è, come si vede, giovevole e profittevole grandemente; quanto si dee dire, che egli maggiormente porre si debba nello scrivere, che è opera così leggiadra e così gentile, che niuna arte può bella e chiara compiutamente essere senza essa? Conciossiecosachè e Mirone, e Fidia, e Apelle, e Vitruvio, o pure il vostro Leombattista Alberti, e tanti altri pellegrini Artefici, per addietro stati; ora dal Mondo conosciuti non sarebbono, se gli altrui, o ancora i loro inchiostri celebrati non gli avessero, di maniera che vie più si leggessero della loro creta, o scarpello, o pennello, o archipenzolo le opere, che si vedessero. Quantunque non pur gli Artefici, ma tutti gli altri Uomini ancora di qualunque stato essere lungo tempo chiari e illustri non possono altramente. Anzi eglino tanto più chiari sono e illustri ciascuno, quanto, più uno che altro, leggiadri Scrittori ha de' fatti e della virtù sua. Perchè ragionevolmente Alessandro il Magno, quando alla sepoltura di Achille pervenne, fortunato il chiamò; così alto e famoso lodatore avendo avuto delle sue prodezze: quasi dir volesse, che egli, se bene molto maggiori cose facesse, non andrebbe così lodato per la successione degli Uomini, come già vedeva essere ito Achille; per lo non avere egli Omero, che di se scrivesse, come era avvenuto di avere a lui. Il che se così è,

che essere per certo si vede; facciamo ancor noi, i quali agli studj delle lettere donati ci siamo, e in essi ci trastulliamo, quello stesso, che far veggiamo agli Artefici, che io dissi; e per le immagini e forme, che gli antichi Uomini ci hanno de' loro animi, e di lor valore lasciate, ciò sono le scritture, vie più che tutte le altre opere, bastevoli; diligentemente cercando, a saper noi bene e leggiadramente scrivere appariamo, non dico nella Latina lingua, la quale è in maniera di libri ripiena, che oggimai vi soprabbondano; ma nella nostra Volgare, la quale, oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà, eziandio ne ha più bisogno. Conciossiecosachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli, che v' hanno scritto; pochi nondimeno si vede, che sono di loro e in verso, e in prosa i buoni Scrittori.

II. Ed Io, acciocchè gli altri più volentieri a questa opera si mettano, veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a camminare hanno, che per addietro non si è veduta, dico, che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa mio Fratello raunati gli Tre, de' quali negli altri libri si disse, per fornire il ragionamento ad utilità di M. Ercole due di tra loro avuto; e già d' intorno al fuoco a seder postisi, disse M. Federigo al Magnifico. (2) Io veggo, Giuliano, che voi più av-

venturato sete oggi di quello, che M. Carlo, e io questi due dì stati non siamo: perciocchè il vento, che infino a stamane così forte ha soffiato, ora si tace, e niuno strepito fa; quasi egli a voi più cheta, e più riposata udienza dar voglia, che a noi non ha' data. A cui il Magnifico così rispose: Voi dite il vero, M. Federigo, che ora nessun vento fiede; di che io, testè venendo qui con M. Ercole, amendue ne ragionavamo nella mia barchetta, che più agevolmente oggi, che jeri e l'altrjeri non fece, ci portava oltre per queste liquide vie. Ma io sicuramente di ciò mestiere avea, a cui dire convien di cose sì poco per se piacenti, che se romor niuno si sentisse, appena che io mi creda, che voi udir mi poteste, non che voi badaste ad apprendere ciò, che io dicessi. Comechè tutto quello che io dirò, a M. Ercole fia detto, a cui fa luogo queste cose intendere, non a voi, o a M. Carlo, che ne sete maestri. Anzi voglio io, che la condizione jeri da me postavi, e da voi accettata, voi la mi osserviate, di ajutarmi, dove io mancassi; affinechè per noi a M. Ercole non si manchi; il quale di ciò così desiderosamente ci ha richiesti e pregati. Il che detto, e dagli due consentito, più perchè il Magnifico di dire non si rimanesse, se essi il ricusassero, che perchè lo stimassero a niun bisogno; esso così cominciò a parlare.

III. Quello, che io a dirvi ho preso, è, M. Ercole, se io dirittamente stimo, la particolar forma e stato della Fiorentina lingua, e di ciò, che a voi, che Italiano siete, a parlar Toscanamente fa mestiero; la qual somma, perciocchè nelle altre Lingue in più parti si suole dividere, di loro in questa partitamente, e anco non partitamente, sì come ad uopo mi verrà, vi ragionerò. (3) E per incominciar dal Nome, dico, che sì come nella maggior parte delle altre Lingue della Italia; così eziandio in quella della Città mia, i nomi in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sempre; sì come naturalmente fanno ancora tutte le Toscane voci, da alcune pochissime in fuori.

IV. E questi Nomi altro che di due generi non sono del maschio, e della femmina (4). Quello che da' Latini Neutro è detto, ella partitamente non ha; sì come non hanno eziandio le altre Volgari: e come si vede la lingua degli Ebrei non avere; e come si legge, che non avea quella de' Cartaginesi negli antichi tempi altresì. Usa tuttavia gli due nella guisa, che poi si dirà, e di loro se ne serve in quella vece. Ne' maschi il numero del meno più fini suole avere.

V. Perciocchè egli e nella *I* termina, che proprio fine è della Toscana in alquan-

te di quelle voci, che Nomi propriamente si chiamano, *Neri*, *Geri*, *Rinieri*, (a) e simili (perciocchè quelli delle Famiglie, che così finiscono, *Elisei*, *Cavalcani*, *Buondelmonti*, sono tolti dal Numero del più, e non da quello del meno) (5).

VI. E nello *O*; che è nondimeno comunemente fine delle altre Lingue Volgari (6).

VII. Termina eziandio nella *E*, nella quale tra gli altri generalmente hanno fine que' Nomi, che o maschi o femmina, o pure neutri, che essi sieno, nel secondo lor caso, di una sillaba crescono nel Latino, *Amore*, *Onore*, *Vergine*, *Margine*, e questo che io *Genere* novellamente chiamo, e somiglianti (7). Il qual fine, quantunque ragionevolmente così termini perciòche usandosi Volgarmente una sola forma, e qualità per tutti i casi, meglio fu il pigliar quel fine, che a più casi serve nel Latino, che quello, che serve a meno: nientedimeno hanno gli Scrittori alcuna volta usato eziandio il fine del primo caso; sì come fe' Dante, che disse *Grando*, e il Petrarca, che disse *Pondo*, e altre; e il Boccaccio, che *Spirante Turbo* disse. Oltrachè si è alcuna volta detto *Imago*, e *Image* da' migliori Poeti. Ma tornando alle voci del Maschio, egli

---

(a) *Così Ceseri*, *Noteri*, *ec.*

termina nella *E*, ancora molto Toscanamente in molti di que' nomi, li quali, comunemente parlandosi, nello *O* finiscono; *Pensiere*, *Sentiere*, *Destriere*, *Cavaliere*, *Cinghiare, Scolare*, e somiglianti. Termina ultimatamente ancora nella *A*, che tuttavia, fuori solamente alcuni pochissimi, è fine di nomi più tosto di uficj, o di arti, o di famiglie, o per altro accidente soprapposti, che altro. Quantunque a questo nome di uficio, che si dice *Podestà*, diedo il Boccacoio l'articolo della femmina, quando e' disse *Giudice della Podestà di Forlimpopoli*; sì come gli avevano altri Toscani Prosatori dato avanti a lui; e posegli oltracciò l'accento sopra la sillaba del mezzo; imitando in questo, non pure altri Scrittori, ma Dante ancora, che fe' nel suo inferno:

Quando verrà lor nemica Podèsta

VIII. Nell' *U* niuno Toscano Nome termina, fuorichè *Tu*, e *Gru*; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, *la Gru*, *le Gru*: *la Virtù*, e *le Virtù*, che si dicono, e dell' altre non sono voci compiute (8). Ma tuttavolta, in qualunque delle Vocali cada il numero del meno nelle voci del Maschio, quello del più sempre in *I* cade. Detto che così ebbe il Magnifico, per picciolo spazio fermatosi, e poscia passare ad altrò volendo; mio Fratello così prese a dire: Egli

non si pare, che così sia, Giuliano, come voi dite; che nello *I* tutti i nomi del Maschio forniscano, i quali nel numero del più si mandan fuori, almeno nei Poeti: conciossiecosachè si legge:

Togliendo gli anima', che sono in terra,

e ancora,

Che v' eran di lacciuo', forme sì nuove;

dove si vede, che *Anima'*, e *Lacciuo'* sono voci del numero del più; e nondimeno nello I non forniscono. E similmente in ogni Poeta ve ne sono delle altre, e in questi medesimi altresì. Dunque, affinechè M. Ercole a questi versi, o ad altri a questi simili avvenendosi, non istea sospeso; scioglietegli questo picciol dubbio, e fategliele chiaro. Perchè il Magnifico, a queste parole rispondendo, così disse: Queste voci, M. Ercole, che ora il Bembo da Dante, e dal Petrarca ci reca, voci intere non sono; anzi son fatte tali dalla licenza de' Poeti. La quale da questa parte nondimeno è leggiera; che il tor via di loro le due ultime lettere, niuna disparutezza si vede che genera; e peravventura direbbe alcuno, che vi si giugne, e accresce vaghezza, così facendo. E io vi ragionava delle intere, che in queste due *Animali*, e *Lacciuoli* sono, delle quali le due ultime lettere sono sì deboli, che poco perdono, se pure non acquistano, le dette voci da questo canto. E sono tuttavia di quelli, che

nella scrittura niente vogliono che si lievi di loro, anzi si lascino intere; quantunque poscia, leggendo il verso, così le mandan fuori, come voi fatto avete. Il che si fa medesimamente in quelle voci, che con tre Vocali finiscono, le quali tutte interamente si scrivono; e nondimeno alle volte si leggono, e profferiscono non intere.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo; che come è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo:

e ancora:

Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva.

Nè solo Dante, ma gli altri Toscani Poeti ancora questa licenza si presero in altre così fatte voci (*a*). Niuna licenza, disse allora a ciò frammettendosi M. Federigo, che nuova fosse, si presero i vostri Poeti, Giuliano, nel così fare, come avete detto: perciocchè vie di lor prima i Provenzali così facevano, che *Gioja*, *Noja* essi senza la vocale ultima scriveano; e di una sillaba essere la ne facevano. E ciò usavano in quelle voci, che da noi con le tre vocali, nella detta guisa favellando, si mandan fuori. Il che da essi togliendo, sì come da' loro Maestri, disse Lupo de gli Uberti in un verso rotto delle sue canzoni così.

Ch' altra gioja non m' è cara:

(*a*) *Animali, anima'*

e il Re Enzo in un altro:

Per meo servir non veggio,
Che gioja mi se n' accresca;

e il Boccaccio in uno intero delle sue ballate medesimamente così:

Onde 'l viver m' è noja (a); *nè so morire.*

E delle altre voci ancora dissero i nostri Poeti di questa maniera:

Ecco Cin da Pistoja (b), *Guitton d' Arezzo*,

e simili. E questo detto, si tacque. Di che il Magnifico dopo altre parole, sopra ciò da lui, e da mio fratello dette, che il dire di M. Federigo raffermavano, nel suo ragionar si rimise, così dicendo.

IX. Nelle voci della femmina, il numero del meno nella *A*, o nella *E*, quello del più nella *E*, o nello *I*, suole fornire, con una cotal regola, che porta, che tutte le voci finienti in *A* nel numero del meno, in *E* finiscano in quello del più; e le finienti in *E* in quello del meno, in *I* poi finiscano nell' altro: levandone tuttavolta la *Mano*, e le *Mani*, che fine di Maschio ha nell' un numero e nell' altro; e alquante voci, che sotto regola non istanno, tolte così da altre Lingue, *Dido*,

---

(a) *noja, no'*
(b) *Pistoja, Pisto'.*

Saffo, e simili (9). E se in questa voce *Fronda* il numero del più ora la *E*, e quando lo *I* aver si vede per fine; e perciò, che ella in quello del meno i due fini dettivi della *A*, e della *E*, ha medesimamente: perciocchè *Fronde* non meno che *Fronda* si legge nel primier numero. E a tal condizione sono alcune altre voci, *Ala*, *Arma*, *Loda*, *Froda*; perciocchè e *Ale*, e *Arme*, e *Lode*, e *Frode* si sono eziandio nel numero del meno dette. In maniera che dire si può terminatamente così: che tutte quelle voci di femmina, che in alcuno de' due numeri due di questi fini aver si veggono, di necessità i due altri hanno eziandio nell'altro; comechè non ciascuno di questi fini sia in uso egualmente o nella prosa o nel verso; levandone tuttavia quelle voci, che per accorciamento dell' ultima sillaba, che si gitta, così nel numero del più, come in quello del meno si dicono le prose, *la Città*, *le Città*, di cui sono i diritti, *la Cittate*, *le Cittati*, che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso ancora mutano i Poeti le più volte la *T* consonante loro ultima nella *D*, *Cittade*, e *Cittadi* dicendo. Il che tutto addiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera, e in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio, come della femmina, *Matre*, *Patre*, che *Madre*, e *Padre* si dissero; e *Piè*, in vece di *Piede*, e di *Piedi*, e al-

tre. Le voci poi, che sono del Neutro nel Latino, e io dissi, nel Volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del meno. In quello del più usano con l'articolo della femmina un proprio e particolare loro fine; che è in *A* sempre, e altramente non giammai. Con la qual regola si vede, che parlò il Boccaccio, quando e' disse: *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era; ed oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla*; e non disse *l'una delle braccia*, o altramente. Nè dico io ciò, perchè tutti quelli Nomi, che sono nel Latino neutri, usino di sempre così fare nel Toscano, che no'l fanno: conciossiecosachè moltissimi di loro la terminazione, e l'articolo delle voci del maschio ritengono in amendue i numeri, sì come sono, *il Regno*, *il Segno*, *il Tormento*, *il Sospiro*, *il Bene*, *il Male*, *il Lume*, *il Fiume*: e *i Regni*, *i Segni*, *i Tormenti*, *i Sospiri*, *i Beni*, *i Mali*, *i Lumi*, *i Fiumi*. Ma dicolo per ciò, che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra Lingua; ella quel tanto a differenza delle altre usa, e serva continuo, che io dissi, *le Fila*, *le Ciglia*, *le Ginocchia*, *le Membra*, *le Fata*, *le Peccata*, e quella che una volta usò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che jeri M. Federigo ci recitò:

Di vaga fera le vestigia sparse.
Il che avviene ancora di molte di quelle voci, che maschiamente si dicono nel Latino, *le Dita*, *le Letta*, *le Risa*, e simili: comechè elle vie più tosto della prosa sieno, che del verso. Di queste e di quelle voci se molte eziandio maschiamente si dicono *i Letti*, *i Diti*, *i Vestigi*, *i Peccati*, è ciò più tosto da altre lingue tolto, che egli natìa forma sia di quella della mia Città; il che da questo veder si può, che egli è più tosto uso del verso, che della prosa, e degli ultimi Poeti, che de' primieri: e ultimo chiamo il Petrarca, dopo 'l quale non si vede gran fatto, che sia veruno buon Poeta stato infino a' nostri tempi. Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso; sì come sono *Arcora*, *Ortora*, *Luogora*, *Borgora*, *Gradora*, *Pratora*, e altri. Nè solamente i più antichi, o pure Dante, che disse *Corpora*, e *Ramora*; dalla qual voce si è detto *Ramoruto*; ma il Boccaccio ancora, che nelle sue Novelle e *Latora*, e *Biadora*, e *Tempora* disse. E questo, che fin qui si è detto, può, come io avviso, essere a bastanza detto di que' Nomi, i quali col Verbo posti in piè soli star possono, e reggonsi da se, senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pon-

gono, nè stato hanno altramente, dire si può, che le voci del maschio due fini solamente hanno, lo *O*, e la *E* nel numero del meno, *Alto*, *Puro*, *Dolce*, *Lieve*; e lo *I* in quello del più, *Alti*, *Lievi*; e quelle della femmina due altri, la *A*, e la medesima *E*, che ad amendue questi generi è comune *Alta*, *Pura*, *Dolce*, *Lieve* nel numero del meno; e la *E*, e lo *I* in quello del più, *Pure*, *Lievi*: levandone la voce *Pari*, che così in ciascun genere, e in ciascun caso, e in ciascun numero si disse, comechè *Pare* si sia alcuna volta detto da' Poeti nel numero del meno.

X. E quelle ancora, con le quali si numera i *Due*, che *Duo* si disse più spesso, e più leggiadramente nel verso; e le *Due*, e *Tre*, e *Sei*, e *Dieci*, che *Diece* più anticamente si disse, e *Trenta*, e *Cento*, e gli altri, i quali non si torcono; comechè Dante torcesse la voce *Tre*, e *Trei* ne facesse nel suo Inferno (10). Ed è sovente, che nelle voci del maschio si lascia lo *O*, e la *E* nel numero del meno in que' nomi, che la *R* v'hanno per loro ultima consonante, *Pensier*, *Primier*, e *Amar*, e *Dur*, che una volta disse il Petrarca, *Miglior*, *Piggior*; o in quelli, che per consonante loro ultima v'hanno la *N*, *Van*, *Stran*, *Pien*, *Buon*. È il vero, che *Fier* in vece di *Fiero*, e *Leggier* in vece di *Leggieri*, e *Signor* in vece di *Signori*; i quali tutti eziandio nel numero del più si son detti; e pure an-

come *Peregrin*, in vece di *Peregrini*, che disse Dante:

Ma noi sem peregrin, come voi sete,

non si dovrebbono così spesso nelle prose, come nel verso. Non si fa così nelle voci della femmina; che la *A* vi si lasci medesimamente: perciocchè ella non vi si lascia giammai. Lasciavisi alle volte la *E* in quelle, che v'hanno la *L*; e dicesi *Debil vista*, *Sottil fiamma* nel numero del meno; e lo *I* alcune poche volte in quello del più. Il Petrarca:

Con voce allor di sì mirabil tempre.

Ed è poi, che si lascia in quello del più eziandio la *L* nelle voci del maschio, e della femmina; sì come la lasciò il medesimo Petrarca:

Qua' figli mai, qua' donne,
Furon materia a sì giusto disdegno?

e ancora:

Da' tu' due luci è l'intelletto offeso,

e il Boccaccio, che disse:

Con le tue armi, e co' crude' ronciglii

e ancora:

Ne' padri, e ne' figliuo';

in vece di dire *crudeli*, e *figliuoli*. Nè pur il medesimo *O*, di cui sopra si disse; ma ancora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce *Santo* maschilemente detta: e in queste altre *Prode*, *Grande*: e più ancora, che la intera sillaba, in queste *Belli* e *Quelli* vi si lascia; e in *Cavalli* la lasciò il Boccaccio, che disse *Cava'* nella sua Te-

seide. Comechè la voce *Grande*, troncamente detta, non più al maschio si dà, che alla femmina. Nulla allo 'ncontro si lascia di quelle voci, che con più consonanti empiono la loro ultima sillaba, *Destro*, *Silvestro*, *Ferrigno*, *Sanguigno*, e somiglianti.

XI. Mutasi alcuna volta della voce *Grave* la vocal primiera, e fassene *Greve* nel verso (11). Dannosi oltracciò, per chi vuole, in compagne di tutte queste, e simili voci quelle ancora, che da' Verbi della prima maniera si formano: sì come si forma *Impiegato*, *Disagiato*, *Ingombrato*, alquante delle quali usarono gli Scrittori di accorciare nelle rime, un altro fine dando loro. Perciocchè, in vece di questa *Ingombrato*, che io dissi, è *Sgombrato*, che si dice, essi alle volte dissero *Ingombro*, *Sgombro*; e in vece di *Macerato*, *Macero*, e di *Dubbioso*, *Dubbio*, e di *Cercato*, *Cerco*, e di *Separato*, *Sevro*; sì come quelli, che *Severare*, in vece di *Separare* dicevano, e nelle prose altresì, e *Sceverare*, e *Disceverare* ancora più anticamente; e di *Inchinato*, *Inchino*, e peravventura delle altre; e i Prosatori parimente, che ancora essi *Cerco*, e *Desto*, e *Uso*, e *Vendico*, e *Dimentico*, e *Dilibero*, in vece di *Cercato*, e *Destato*, e *Usato*, e *Vendicato*, e *Dimenticato*, e *Diliberato* dissero. Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, *Santà*,

e *Infertà* (a), in vece di *Sanità*, e *Infermità* dicendo. *Lasso*, e *Franco*, e *Stanco*, e peravventura delle altre, in vece delle compiute, sono così in usanza, che più tosto propriamente dette pajono, che altramente. Usarono nondimeno i detti Antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono, sì come *Caro*, in vece di *Carestia*: che dissero: *Nel detto anno in Firenze ebbe grandissimo caro*: e somigliantemente dissero, *Scarso di vittuaglia*, in vece di *Scarsità*: e *Facendo Molesto alla Città, quando crescea*, e *Che infino a que' tempi stavano in molte dilizie, e morbidezze*, e *Tranquillo*, in vece di dire, *Molestia*, e *Tranquillità*; e quello, che pare più nuovo, *Per lunga Dura*, in vece di *Per lunga durata*, alcuna volta si disse. Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle, che a' Nomi si danno; e per casi, o per numeri, o per generi non si torcono: sì come si vede non solo ne' Poeti, che dissero:

Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa, in vece di dire, *troppo più, che altrove*; e ancora:

Quella, che giva intorno, era più molta; in vece di dire molto più; ma ne' Prosatori ancora Giovan Villani: *Perlaqualcosa i Lucchesi furono molti ristretti, e afflitti*;

(a) *Santà, e infertà Sainté.*

e il Boccaccio. *Ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire:* il che ora, popolarescamente ragionando, si fa tutto giorno. Nè mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci co 'l fine del maschio, dandole nondimeno a reggere a voci di femmina; sì come pose il Boccaccio, che disse: *E subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno*; e altrove: *Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio.* Dove si vede, che quella voce *Ogni cosa* si piglia in vece di *Tutto;* e perciò così si disse *Ogni cosa pieno*, come se detto si fosse *Tutto pieno.* Avea queste cose ragionato il Magnifico, e tacevasi, forse pensando a quello, che dire appresso doveva. A cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse.

XII. Io non so già, se voi, Giuliano, parte de' Nomi essere vi credete quella, che chiamaste jeri Articoli, del Signorso ragionandoci; di cui si disse; *Il*, *La*, *Li*, *Le*, e gli altri (12). Conciossiecosachè essi, senza i Nomi, avere luogo non possono in modo alcuno: nè i Nomi, per la maggior parte, in piè si reggono senza essi.

XIII. Ma comechè ciò sia, che poco nondimeno importa, voi non potete dei Nomi avere a bastanza detto, se degli Articoli eziandio non ci ragionate quello, che dire sene può; e bene è, che M. Ercole intenda (13).

XIV. Nè solamente degli Articoli; ma ancora di quelli, che segni sono di alcuni casi, e alle volte senza gli Articoli si pongono, e talora insieme con essi: *Di Pietro*, *A Pietro*, *Da Pietro*: *Del Fiume*, *Al Fiume*, *Dal Fiume*; de' quali alcuni, senza dubbio, Proponimenti mostra che sieno più tosto, che segni di caso (14). Il che comunque si prenda, che medesimamente di molta importanza non può essere, gli usi nondimeno di loro, e le differenze non sono peravventura da essere addietro lasciate di questi ragionamenti. Dunque non si lascino, disse il Magnifico; se pare, M. Federigo, così a voi, il che pare eziandio a me: e un poco fermatosi, seguitò.

XV. È l'articolo del maschio nel numero del meno, quando la voce, a cui esso si dà, incomincia da lettera, che consonante sia, quello, che voi diceste *Il*; e quando da vocale, *Lo*: il quale nondimeno si vede alcuna volta usato eziandio dinanzi alle consonanti; e più spesso da' più antichi, che da meno (15).

XVI. Suole tuttafiata questo Articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre addietro la vocale sua, *L' ardore*, *L' errore*; sì come quello altresì la sua dopo le vocali, *Da 'l Cielo*, *Co 'l Mondo*, *Su 'l Fiume*, *Inverso 'l Monte* (16). Usa eziandio l'Articolo della femmina, che è quell' uno, che voi diceste *La*, nel numero del meno me-

desimamente lasciare ad dietro la vocal sua; quando la seguente voce incomincia da vocale: *L'onda, L'erba*, e simili. E avviene alle volte, che, essendo questi due Articoli del maschio, e della femmina dinanzi a vocal posti, essi ora ne mandan fuori la detta vocale, *La 'nganno, Lo 'nvito, La 'ngiuria, La 'nvidia*; ora oltracciò nè mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due scacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la *E*, *L' envio*, *L' envoglia*, nel verso, in vece di dire *La invoglia, Lo invio*. Nel numero del più è l'Articolo del maschio *I* dinanzi a consonante, *I buoni*, *I rei*, e alcuna volta *Li*, usato solamente da' Poeti, e da' migliori Poeti più rade volte. Dinanzi a vocale è il detto articolo *Gli*, *Gli Uomini*, *Gli Animali*. È il vero, che quando la voce incomincia dalla *S* dinanzi ad alcun' altra consonante posta, o pure dinanzi la *V*, che in vece di consonante vi stia, così nè più nè meno si scrive, come se ella da vocale incominciasse, *Gli sbanditi*, *Gli sciocchi*, *Gli schereni*, *Gli sgannati*, *Gli sventurati*. Nelle quali voci medesimamente al numero del meno *Lo*, e non *Il*, è richiesto, così nel verso, come nelle prose; che non si dirà *Il spirito*, *Il stormento*; ma *Lo spirito*, *Lo stormento*, e così gli altri.

XVII. Questo stesso nell' un numero, e nell' altro è stato ricevuto ad usarsi de-

po la particella *Per*, *Per lo petto*, *Per gli fianchi* (17).

XVIII. Usasi l'uno ancora dopo la voce *Messere*, che si dice *Messer lo Frate*, *Messer lo Giudice* (18).

XIX. Ed è da sapere, che questo medesimo *Lo* dinanzi ad altre consonanti, che alla *S* accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai, se non a voci di una sillaba (19). Di quello poi della femmina, che è questo *Le*, niente altro si muta, se non che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei addietro la vocal sua; come io dissi che nel numero del meno si faceva. Ma tale volta si lascia, e ciò è nel verso bene spesso; e tale altra non si lascia, il che si fa per lo più nelle prose.

XX. È tuttavia da sapere, che nelle medesime prose la consonante di questi due Articoli si è raddoppiata da gli Antichi quasi sempre; e ora si raddoppia dai Moderni nell'un numero, e nell'altro; quando essi hanno dinanzi a se il segno del secondo caso: *Dell'uomo*, *Della donna*, *Delli uomini*, *Delle donne*; quantunque l'usanza abbia poscia voluto, che *Degli uomini* si dica più tosto, che *Delli uomini*; o quando essi v'hanno le particelle *A*, e *Da*, o ancora la *Ne*, quando ella stanza, e luogo dimostra; o pure alcuna volta eziandio la particella *Con*, di

cui nondimeno la consonante ultima nella *L*, che si piglia, si muta (20).

XXI. Tuttochè la particella *A*, che *Ad* eziandio si dice, è cagione, che ancora ad altre voci, e non pur agli Articoli, la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta dinanzi, sì come è *Lui*, che *Allui* si dice; e *Ciò*, *Acciò*, e *Se*, *Assè*: (e questo ultimo più si legge nelle antiche, che nelle nuove scritture) e delle altre; e *Affrettare*, e *Allettare*, e simili (21). Ma queste, che ne' Verbi si raddoppiano, o nelle voci nate da loro, ancora ne' versi hanno luogo.

XXII. Usasi ciò fare eziandio con la particella *Ra*, che *Raccogliere*, *Raddoppiare*, *Rafforzare*, *Rappellare*, e degli altri si leggono (22). E questo non per altro si fa, se non perchè alla Particella *Ad*, quando ella a' Verbi si dà, *Accogliere*, *Addoppiare*, *Afforzare*, *Appellare*, si giugne la *R*, e fansene le dette voci. Onde ne viene, che quando si disse *Ricogliere*, il *C* non si raddoppia: conciossiecosachè alla voce *Cogliere* la particella *Ri* si dà, che dal *Re* Latino si toglie, e non alla voce *Accogliere*; la quale *R* tuttavia si prende da questa medesima *Ri*, e tanto è a dire *Raccogliere*, quanto sarebbe *Riaccogliere*, e così le altre. Altri Articoli, che del maschio, e della femmina la Volgar Lingua non si vede avere. Di questi Articoli, quello del maschio nel nume-

ro del più, e nel verso assai si lascia sovente nella penna; ma nelle prose quasi per lo continuo: e gittasi, o pure sottentra nella vocale, che dinanzi gli sta; quando quelli che Voi, M. Federigo, diceste essere o Proponimenti, o segni di casi, si danno alle voci; e le voci incominciano da consonanti: *A piè de' colli*, cioè *De i colli*, *De' buoni*, *A' buoni*; *Da' buoni*; e ancora *Ne' miei danni*, *Co' miei figliuoli*; in vece di dire *De i buoni*, *A i buoni*, *Da i buoni*, *Ne i miei danni*, *Con i miei figliuoli*; gittandosi tuttavia in questa voce, non solamente la vocale dell'Articolo, ma ancora la sua consonante, senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse: che si suole alle volte molto Toscanamente dir così: *Pel mio potere*, *Pe' fatti loro*, cioè *Per lo mio potere*, e *Per li fatti loro*. E questo vi può essere a bastanza detto, M. Ercole, degli Articoli; e de' segni de' casi vi potrà quest' altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l' Articolo, qualunque ella si sia, diciate *Di*, e così usiate continuo: *Io ho disio di bene*; *Tu ti puoi credere uno di Noi*: *Le donne sono use di piagnere*. Quando e' si dà l' articolo, o conviene che si dia, diciate sempre *De*, e altramente non mai: *Del pubblico*; *Della città*, *Degli abitanti*, *Delle castella*, *Del vivere*, *Del morire*; e ancora *De' malvagi*, *De' rei*; il che si

fa per abbreviamento di queste voci, *De i malvagi, De i rei*; levandone l'una vocale, che vi sta oziosamente.

XXIII. Oltrachè alcuna volta eziandio il segno medesimo si leva via di questo secondo caso; sì come levò il Boccaccio, il quale nelle sue prose disse: *Al colei grido, Per lo colui consiglio, Per lo costoro amore*, e altre (23); e Dante che nelle sue Canzoni fe':

Che 'l tuo valor, per la costei beltate,
Mi fa sentir nel cor troppa gravezza:

e il Petrarca, che disse medesimamente nelle sue:

Il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno.

Il che si usa di fare con questa voce, *Altrui*, assai sovente: *Nell' altrui forza, Nelle altrui contrade*; ma molto più con queste altre due, *Cui*, e *Loro*, che con alcuna altra: *Il cui valore: I cui amori: Onde fosti, e cui figliuolo: Del patre loro: Alle lor donne: Co' loro amici.*

XXIV. Quantunque non solamente in queste voci, che in luogo di nomi si pongono, *Colui, Costui, Loro, Coloro, Cui, Altrui*, e somiglianti, è ita innanzi questa usanza di levar loro il segno del secondo caso; ma eziandio ne' nomi medesimi alcuna fiata; sì come si pare in queste parole del Boccaccio: *A casa le buone femmine: In casa questi usurieri*, in luogo di dire: *A casa delle buone femmine*, e di *questi*

usurai; e *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna così fare*; e altrove: *Poco prezzo mi parrebbe la mia vita, a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda*, in vece di dire: *La mercè di Dio*, e *la metà di diletto*; e come ora ne'nostri ragionamenti tutto dì si vede, che diciamo. Nè pure il segno solo del secondo caso si toglie sovente a quella voce *Loro*, come io dissi; ma quello del terzo ancora: *Diede lor credere*: *Fece lor bene*; e a quell'altra *Altrui*: *Io stimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui*; della qual licenzia, e uso tutte le rime si veggono, e tutte le prose ripiene (24.)

XXV. Potrei, oltre a questo, di un altro uso ancora della mia Lingua d'intorno al medesimo Articolo, quando egli al secondo caso si dà, non più del maschio, che della femmina, ragionarvi (25); il quale è, che alle volte si pon detto Articolo con alquante voci; e con alquante altre non si pone: *Il mortajo della pietra*: *La Corona dello alloro*: *Le colonne del porfido*; e d'altra parte: *Ad ora di mangiare*: ed *essendo arche grandi di marmo*: ed *Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati*, che disse il Boccaccio; e dirvi sopra esso, perchè è, che egli all'une voci si dia, e all'altre non si dia; e come saper si possa questa distinzion fare ne' nostri ra-

gionamenti. Ma ella è assai agevole a scorgere, e peravventura non fa mestiere di porla in quistione. Anzi si fa, disse incontanente mio Fratello, e puovisi errar di leggiere: e dicovi più, che radissimi sono quelli, che non vi pecchino a questi tempi. Perciocchè assai pare a molti verisimile, che così si possa dire, *Il mortajo di pietra*, come *della pietra*, e *Ad ora del mangiare*, come *di mangiare*, e così gli altri. Perciocchè, acciocchè M. Ercole non vi possa error prendere, sponetegliele in ogni modo. Al quale il Magnifico rispose, senza dimora, che volentieri, e disse. La ragione della differenza, M. Ercole, brievemente è questa: che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli Articoli, diate eziandio gli Articoli ad esse voci: quando poi a lei gli Articoli non si danno, e voi a queste voci non gli diate altresì; sì come in quegli esempli si diedero, e non si diedero, che si son detti; e parimente in questi altri, *Nel vestimento del cuojo*, *Nella casa della paglia*, e *Con la scienza del maestro Gherardo Nerbonese*, che disse il Boccaccio, e *alla miseria del maestro Adamo*, *che* disse Dante, e *tra le chiome dell' or*, che disse il Petrarca; e Guido Giudice ancor disse più volte, *Il vello dell' oro*; ma *il vello d' oro* non mai; e così ancora, *Bionde come fila*

d'oro, e *In caso di morte*, e *Me Uom d'arme* e *Che ella n'è divenuta femmina di mondo*, e molte altre voci di questa maniera. E perciò *All'ora del mangiare*, e *Ad ora di mangiare*: *Le immagini della cera*, e *Una immagine di cera*, nel medesimo Boccaccio si leggono, e infinite altre cose così si dissero da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte uscirono di queste leggi. Le quali tuttavia da' Poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza risguardo.

XXVI. E oltracciò non hanno luogo nelle voci de' Nomi, che propriamente si dicono, e di quelli, che a' luoghi si danno altresì [26] Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso; ma eziandio in altre voci, e altramente dette, ciò, che io dissi, si fece assai sovente: che si disse: *Come la neve al Sole*, e *Come ghiaccio a Sole*. Il che più spesso ancora si vede avvenire di questo secondo modo, nel quale non si pon l' Articolo; e specialmente quando le particelle *Da*, e *In*, movimento dimostranti, si danno alle voci: *Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda*, e *Recatosi suo sacco in collo*, e somiglianti. Nelle quali parole, ancora questo medesimo dire, *Recatosi suo sacco*, più tosto, che *Il suo sacco*, pare che abbia più di leggiadria in se, che di regola, che dare vi se ne potesse. Il che si vede,

che parve eziandio al Petrarca, quando c' disse:

I' dicea fra mio cor, perchè paventi? più tosto, che *Fra 'l mio core.* Ma lasciando ciò da parte, avviene, oltra le dette cose, che quando alle parti del corpo, o pure al corpo, le dette particelle, o ancora la particella *Di* si danno; eziandiochè l'Articolo si dia alla voce dinanzi ad esse posta, egli poi non si dà alle dette parti; anzi si toglie il più delle volte: *Gittatogli il braccio in collo: Le mise la mano in seno: Levatasi la laurea di capo: Egli mi trarrà l'anima mia di corpo: Essendo a lui il calendario caduto da cintola:* e qui disse il Boccaccio *Da cintola*, sì come si direbbe *Da lato.*

XXVII. Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di Nomi si pongono, *Io*, *Tu*, e gli altri (27). De' quali questi due nel numero del meno, e negli altri loro casi; perciocchè a questa guisa detti sono nel primo; comechè *Io*, eziandio si *I'* disse nel verso; ogni volta che eglino dinanzi al Verbo si pongono vicini, e congiunti ad esso, nè segno di caso, o proponimento hanno seco alcuno; essi così si scrivono, *Mi diede*, *Ti disse*, finiensi nello *I*, se dopo 'l Verbo; medesimamente così, *Diedemi*, *Disseti*, *Amarmi*, *Onorarti.* Il che si fa eziandio qualora le voci, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro* si pongono, delle quali si dirà poi,

giacciono tra 'l Verbo, e loro, *Darlomi*, *Farloti*, *Darallemi*. *Farolleti.* Perciocchè qualunque volta elle giacciono dopo essi, eglino nella *E* sen' escon sempre, *Darmelo*, *Fartelo*, e *Sassel chi n'è cagion*, che disse il Petrarca; e *tengasel bene a mente*; e *facciasegli buoni esso*, e somiglianti. Dopo 'l Verbo dissi; e quando essi sotto l'accento del Verbo si ristringono, nè altra voce sotto quello accento medesimo si sta dopo essi. Conciossiecosachè quando essi altramente vi stanno, si scrive così, e fannosi terminare nella *E*, *Me la diè*, *Te gli tolse*:

Ferir me di saetta in quello stato:
Conchiuse, *te essere solo colui*, *nel quale la sua salute riposta sia*:

Vommene in guisa d' orbo senza luce:
Io ci tornerò, *e darottene tante*, *ch' io ti farò tristo.* Quivi trapponendosi M. Federigo. E perchè, disse, è egli, Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che voi allegato ci avete, *Ferir me di saetta*, si convenga più tosto il dire *Ferir mè*, che *Ferir mi*? Per questo, rispose il Magnifico, che io dissi, che il *Me* ha l'accento sopra esso, e non si regge da quello del Verbo; e in *Ferirmi* il *Mi* non l'ha, ma da quello del Verbo si regge. Ora perchè è egli, disse M. Federigo, che l'uno ha l'accento, e l'altro non l'ha come Voi dite? E perciò, rispose il Magnifico, che qualora ciò avviene, che si dica il *Me*, o

il *Te* di maniera, che rispetto si abbia ad altrui, di cui eziandio convenga dirsi; egli si usa di por l' accento sopra essi in questa guisa, dal Verbo un poco scostandogli, e aspettandone quello, che segue, sì come avviene nel detto verso:

Ferir mè di saetta in quello stato.

Perciocchè rispetto si ha al *Voi*, che segue, e si aspetta ad udire:

A Voi armata non mostrar pur l' arco.

Che se ciò non avesse avuto a dirsi; *Ferirmi*, e non *Ferir mè*, si sarebbe detto. Sì come eziandio dal medesimo Petrarca in questi versi:

Diti schietti soavi a tempo ignudi
Consente or Voi, per arricchir mè Amore:

si è rispetto avuto al *Voi* con la voce *Me*: e però e' disse, *Per arricchir mè*, e non *Arricchirmi*. E questo detto, e ciascun tacendosi, egli nel suo ragionar rientrò, e disse. Cade sotto le dette regole eziandio il *Se*; il quale non solo nel numero del meno, come questi; ma ancora in quello del più medesimamente ha luogo. È il vero, che egli primo caso non ha come hanno questi; anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro *Me*, *Te*, *Se*; che ancora qualunque volta qualunque si è l' una delle due primiere, o dinanzi, o dopo'l Verbo si truova posta con l' altra, o con questa terza tra 'l Verbo, e lei; così si scrive quella che più lontana è dal Verbo, come l'altra: *Io mi ti do in preda*:

Ella ti si fe' incontro: *Io son contento di darmiti prigione*: *Il suono incomincia a farmisi sentire*. *Dartimi*, o *Farsimi*, non si dicono; ma diconsi i detti in quella vece: *Tu se' contento di darmiti prigione*, e simili. Dissi tra 'l Verbo, e lei; perciocchè qualunque volta tra lei, e il Verbo altro vi ha, la *Si* nella *Se* si muta; rimanendo nondimeno la dinanzi a lei, senza mutamento fare alcuno per questo; sì come si muta nel Boccaccio, che disse: *E questo chicchè ti se l'abbia mostrato, o come tu il sappi, io no 'l niego*. Usasi medesimamente ciò fare, e servasi la regola già detta eziandio con queste due voci, che luogo dimostrano, *Vi*, *Ci*: *Le acque mi vi pajon dolci*: *Queste ombre ti ci debbono essere a bisogno la state*: e *Pajonmivi dolci*; ed *Esserciti a bisogno* altresì. Ma tornando alla somiglianza delle tre voci; dico, che in essa tuttavia una dissomiglianza vi ha, la quale è questa; che quando essi dopo 'l Verbo si pongono, e sotto l'accento di lui, senza, da se averne, dimorano; il primiero, e il terzo di loro nelle rime e in *I*, e in *E* si son detti; e veggonsi all' una guisa, e all'altra posti ne' buoni antichi Scrittori; ma il secondo a una guisa sola, cioè finiente in *I*, ma in *E* non giammai. Percioccchè *Dolermi*, *Consolarme*, *Duolmi*, *Valme*, *Dolersi*, *Celarse*, *Stassi*, *Fasse*, si leggono nel Petrarca; il che non si fa del

secondo, che lo hanno sempre ed esso, e gli altri Antichi posto, come io dico, *Consolarti*, *Salutarti*, e non altramente. Il che pare a dir nuovo: che se mi si concede il dire *Onorarme*, perchè non debbo io poter dire eziandio *Onorarte*? Nondimeno l'opera sta, come voi udite: dico appo gli Antichi; che da' Moderni si è pure usato alcuna volta, per alcuno, il porlo eziandio in quella maniera. È ancora da avvertire, che quando il terzo predetto si pone finiente in *E*, si ponga solo nel numero del meno; perciocchè in quello del più lo *I* gli si convien sempre, *Dansi*, *Fansi*, e non *Danse*, o *Fanse*, che sarebbe vizio; solo che quando esso si ponesse dopo 'l Verbo, e avesse nondimeno l'accento da se, sì come del *Me*, e del *Te* dissi, in questa guisa: *Essi fecero sè, e gli altri arricchire.* Dissi delle due primiere voci, che in vece di Nomi si pongono nel numero del meno: ora dico, che elle in quello del più, quando sono intere, niuna varietà fanno, ma così si dicono, *Noi*, *Voi*, per tutti i casi. Ma qualora esse la lettera del mezzo lasciano addietro; la prima ad un modo si scrive sempre così, *Ne*, o ne' versi, che ella entri, o nelle prose; la seconda medesimamente ad un modo così, *Vi*, in tutti gli altri luoghi; solo che o nella rima, quando ella sotto l'accento si sta del Verbo, che si ponga senza termine, nel qual luo-

go, secondochè alla rima mette bene, e *Vi*, e *Ve* parimente dire si può, *Farvi*, *Darve*; o pure quando ella si pon con questa particella *Ne*: perciocchè in quel caso ella medesimamente in *E* finisce continuo: *Mi vene dolsi*: *Mi vene sia doluta*: la qual particella tanto ha di forza, che ancora con le altre già dette voci posta in *E* le fa finire similmente: *Mene rendo sicuro*: *Tene do licenzia*: *Vi sene conviene*. A volere ora intendere, quando le intere di queste voci usar si debbano, e quando le non intere, oltra quello, che detto si è, altro sapere non vi bisogna; se non che a qualunque guisa *Io*, e *Tu*, e a qualunque guisa *Me*, e *Te* aventi sopra se gli accenti si pongono, poniate *Voi* e *Noi* medesimamente: a quelle maniere poscia del dire, alle quali *Mi*, e *Ti* si danno, o pure *Me*, e *Te*, che da altri accenti si reggano, come io dissi, diate le non intere. E oltracciò, che si vede il *Ci* (a) in vece della *Ne* comunemente usarsi dai Prosatori: *Noi ci siamo avveduti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera*; e altrove: *Egli non sarà alcuno, che, veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare.* Da' Poeti ella non così comunemente si vede usata, anzi di rado, e sopra tutti

(a) *Ci in vece della ne: nos nosca.*

dal Petrarca; il qual nondimeno la pose ne' suoi versi alcuna volta. Questo *Ci* tuttavia muta la sua vocale nella *E*, a quella guisa medesima, che del *Vi* vegnente dal *Voi* si disse: *Tu non cene potresti far più*, e somiglianti. Ora, il nostro ragionamento ripigliando, dico; che sono degli altri; che in vece di Nome si pongono, si come si pone *Elli*, che è tale nel primo caso, comechè *Ello* alle volte si legga dagli Antichi posto in quella vece, e nel Petrarca altresì; e ha *Lui* negli altri nel numero del meno: la qual voce si è in vece di *Colui* alle volte detta e da' Poeti, si come si disse dal Petrarca:

Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie;

o pure:

Poi piacque a lui, che mi produsse in vita;

e da' Prosatori, si come si vede nel Boccaccio, il qual disse: *Ma egli fe' Adamo maschio, ed Eva femmina; e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la Croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella.* Nè solamente negli altri casi, ma ancora nel primo caso pose il Boccaccio questa voce in luogo di *Colui*, quando e' disse: *Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, sì come lui, avea meritato.* Conciossiecosachè quando alla particella *Come* si dà alcun caso; quel caso se le dà, che ha la voce, con

cui la comparazione si fa; sì come si diede qui: *Donne mie care, voi potete, sì come io, molte volte avere udito*; il che tuttavia è così chiaro, che non facea bisogno recarvene testimonianza. Anzi se altro caso si vede, che dato alcuna volta le sia, ciò si dee dire, che per inavvertenza sia stato detto, più che per altro. Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo Convito: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se lui* (*a*) *fu vile, tutti siamo vili.* Nel numero del più egli serba la primiera sua voce per avventura in tutti i casi, dal terzo in fuori. E questo numero non entra nelle prose, se non di rado; conciossiecosachè le prose usano il dire *Essi* nel primier caso, e negli altri *Loro* in quella vece; ma è del verso. Le quali prose nondimeno, accrescendonelo di una sillaba negli antichi Scrittori, l' hanno alle volte usato nel primo caso, così, *Ellino*. E queste voci, che al maschio tuttavia si danno, i meno antichi dissero *Egli*, ed *Eglino* più sovente. *Ella* appresso, ed *Elle*, che si danno alla femmina, ed *Elleno* medesimamente, non si sono mutate altramente. Sono nondimeno comunalmente ora *Eglino*, ed *Elleno* in bocca del Popo-

(*a*) *lui nominativo.*

lo più, che nelle scritture; comechè Dante ne ponesse l' una nelle sue canzoni: *Quellino* eziandio disse una volta Giovan Villani nella sua istoria, invece di quelli. Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha *Ella*, che voce del primo caso è, similmente *Lei* negli altri casi sempre; solo che dove alcuna volta *Lei*, in vece di *Colei*, si è posta altresì; come *Lui*, in vece di *Colui*, come io dissi: ed *Elle* ha *Loro*; dico nelle prose, nelle quali questa regola si serva continuo. Ma nel verso sì si leggono *Ella* nel numero del meno, ed *Elle* in quello del più, molte volte poste in tutti gli altri casi, dal terzo in fuori, e massimamente nel sesto caso; operandolo la licenzia de' Poeti più, che ragione alcuna, che addurre vi si possa. Di poco avea così detto il Magnifico; quando M. Federigo, ad esso rivoltosi, disse. Egli si par bene, Giuliano, che la natura di queste voci porti, che *Ella* solamente al primo caso si dia, e *Lei* agli altri, come diceste usarsi nelle prose: ma sì come si vede, e voi diceste ancora, che ne' Poeti si truova alle volte *Ella* posta negli altri casi, così pare, che si truovi eziandio *Lei* nel primo caso posta appo il Petrarca, quando e' disse:

E ciò, che non è lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza.

Conciossiecosachè al Verbo *E* solo il primo caso si dà e dinanzi, e dopo, come diede

il Boccaccio, che disse: *Io non ci fu' io*; e ancora: *E so, che tu fosti desso tu*: o pure io non intendo, come queste regole si stiano. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Lo avere il Petrarca posto questa voce *Lei* co 'l verbo *E*, non fa, M. Federigo, che ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte, che la Lingua a quel Verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra, che la maniera della Toscana favella porti, che gli si dia; sì come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella novella di Lodovico disse: *Credendo egli che io fossi te* (a); e non disse, *che io fossi tu*, che la lingua no 'l porta: e altrove: *Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui*, e non disse, *che fosse creduto egli*. Tra le quali parole, se bene vi è il verbo *Creduto*; egli nondimeno vi sta nel medesimo modo. Nè vi muovano que' luoghi, che voi diceste: *Io non ci fu' io*, *E so che tu fosti desso tu*: perciocchè in essi solamente la voce, che fa, si replica, e dicesi due volte; niente del sentimento mutandosi, nel quale primieramente si pone: *Io nòn ci fu' io*: e *Tu fosti desso tu*; e come si replica eziandio in questo verso delle sue ballate:

(a) *Ch'io fossi te*, *cioè che io fossi ciò, che si dice esser te.*

Qual donna canterà, s' io non cant' io.
Là dove in questi, *Credendo egli, che io fossi te*, e *Che alcuno fosse creduto lui*, e *Ciò che non è lei*, il sentimento della voce, che fa, si muta in altro; che *Io*, e *Tu* non sono una cosa medesima; nè *Alcuno*, ed *Egli*; nè *Ciò* ed *Ella* altresì. Oltrechè in questo modo di dire, *Ciò, che non è lei*, il verbo *E*, ha quella medesima forza, che avrebbe *Contiene*, o *Ha in se*, o *Dimostra*, o somiglianti. E tanto è a dire, *Credendo, che io fossi te*, quanto *che io fossi in te*; e tanto *che fosse creduto lui*, quanto *che fosse creduto esser lui*. E primachè io di queste due voci *Lui* e *Lei* fornisca di ragionarvi, non voglio quello tacerne, il che si vede, che si usa nella mia Lingua; e ciò è, che elle si pongono alle volte in vece di questa voce *Se*, di cui dianzi si disse; sì come si pose dal Boccaccio in questo ragionamento: *Essendosi accorta, che costui usava molto con un Religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso; nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo uomo fama; e stimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, e 'l suo Amante.* Nel qual ragionamento si vede, che *Tra lei, e 'l suo Amante*, in vece di dire *Tra se e' l suo Amante*, si è detto. Il che si usa di fare ancora nel numero del più alcuna fiata, sì come si fece qui: *Voglio, che domane si dica delle beffe, le quali o per amore*

o per salvamento di loro, le Donne hanno già fatte a' lor Mariti. Ma tornando alla voce *Elli*, dico che sì come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli Antichi di una sillaba maggiore, e dissero *Ellino*; così essi, levandone le due consonanti del mezzo, la fecero di una sillaba minore, e dissero primieramente *Ei*, ristrignendola ad esser solamente di una sillaba: e poscia *E'*, levandole ancora la vocale ultima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose, e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in quello del più ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio: *E appresso questo, menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli dimandò, chi e' fossero*; e ancora: *Come potrei io star cheto? e se io favello, e' mi conosceranno.* Essi eziandio detto, *Ei*, nel numero del più, solamente da' Poeti; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori Poeti più di rado. Resta, M. Ercole, d'intorno a ciò, che io di una cosa vi avvertisca; e ciò è, che questa voce *Egli*, non sempre in vece di nome si pone: conciossiecosachè ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascimento alle parole, che seguono, come diede il Boccaccio: *Egli era in questo castello una Donna vedova*; e altrove: *Egli non*

erano *ancora quattro ore compiute.* Ponsi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: *Vedendo la Donna queste cose, conobbe, che egli erano delle altre savie, come ella fosse:* e il Petrarca, che disse:

Or quando egli arde il cielo.

Dove si vede, che il così porla, poco altro adopera, che un cotale quasi legamento leggiadro e gentile di quelle parole, che senza grazia si leggerebbono, se si leggessero senza essa. E comechè questa voce ad ogni parlare serva; non si può perciò ben dire, qual parte di parlare ella sia, se non che si dà sempre al verbo; ed è più tosto per adornamento trovata, che per necessità. Tuttavolta lo adornamento è tale, e così l' ha la Lingua ricevuta per addietro, e usata nelle prose, che ella è ora voce molto necessaria a ben volere ragionar Toscanamente. Non la usa molto il verso così interamente detta: usala tronca più sovente, pigliando di lei solamente la prima lettera *E*; sì come alle volte si piglia; quando in vece di nome si pone, come io dissi:

E' non si vide mai cervo, nè damma;

e ancora:

Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni.

Il che non è, che alle volte non si dica ancora nelle prose: *E' mi dà il cuore*, e similmente. Ora, un poco addietro a dirvi ancora di queste due voci, che in vece

o per salvamento di loro, le Donne hanno già fatte a' lor Mariti. Ma tornando alla voce *Elli*, dico che sì come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli Antichi di una sillaba maggiore, e dissero *Ellino*; così essi, levandone le due consonanti del mezzo, la fecero di una sillaba minore, e dissero primieramente *Ei*, ristrignendola ad esser solamente di una sillaba; e poscia *E'*, levandole ancora la vocale ultima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose, e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in quello del più ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio: *E appresso questo, menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli dimandò, chi e' fossero*; e ancora: *Come potrei io star cheto? e se io favello, e' mi conosceranno.* Essi eziandio detto, *Ei*, nel numero del più, solamente da' Poeti; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori Poeti più di rado. Resta, M. Ercole, d'intorno a ciò, che io di una cosa vi avvertisca; e ciò è, che questa voce *Egli*, non sempre in vece di nome si pone: conciossiecosachè ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascimento alle parole, che seguono, come diede il Boccaccio: *Egli era in questo castello una Donna vedova*; e altrove: *Egli non*

erano ancora quattro ore compiute. Ponsi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: *Vedendo la Donna queste cose, conobbe, che egli erano delle altre savie, come ella fosse*: e il Petrarca, che disse:

Or quando egli arde il cielo.

Dove si vede, che il così porla, poco altro adopera, che un cotale quasi legamento leggiadro e gentile di quelle parole, che senza grazia si leggerebbono, se si leggessero senza essa. E comechè questa voce ad ogni parlare serva; non si può perciò ben dire, qual parte di parlare ella sia, se non che si dà sempre al verbo; ed è più tosto per adornamento trovata, che per necessità. Tuttavolta lo adornamento è tale, e così l' ha la Lingua ricevuta per addietro, e usata nelle prose, che ella è ora voce molto necessaria a ben volere ragionar Toscanamente. Non la usa molto il verso così interamente detta: usala tronca più sovente, pigliando di lei solamente la prima lettera *E*; sì come alle volte si piglia, quando in vece di nome si pone, come io dissi:

E' non si vide mai cervo, nè damma;

e ancora:

Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni.

Il che non è, che alle volte non si dica ancora nelle prose: *E' mi dà il cuore*, e similmente. Ora, un poco addietro a dirvi ancora di queste due voci, che in vece

di nomi si pongono, *Elli*, o peravventura *Ello*, ed *Ella*, ritornando; è da sapere, che elle si ristringono e fannosi più leggiere, e più brevi eziandio ad un'altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo, e il quarto caso nel numero del meno, e il quarto in quello del più. Conciossiecosachè, in vece di *Lui*, si è preso a dire *Li*; e *Le*, in vece di *Lei* nel detto terzo caso; e *Lo*, e *La* nel quarto altresì nel numero del meno; e così *Li*, e *Le*, in vece di *Loro*, nel quarto caso in quello del più. E questo *Li* dell' uno, e dell' altro numero parimente *Gli* si è detto: *Diedeli*, e *Diedegli*, in vece di dire, *Diede a lui*; e *Diedele*, in vece di dire, *Diede a lei*; e *Presolo*, e *Presela* e così le altre, che assai agevoli a saper sono; o posposte, che elle siano al verbo, o preposte: *Gli diede*, *Lo prese*, e somiglianti. È il vero che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente *Il*:

Cieco non già, ma faretrato il veggo:

E oltracciò, che a queste voci *Il*, e *La*, e *Lo* si leva loro bene spesso la vocale; quando hanno altre vocali innanzi, o dopo la loro: *Si'l dissi mai* in vece di dire, *Se io il dissi*: e *Amor l'inspiri*, in vece di dire, *La inspiri*; e *o chi l' affreni*, in vece di dire, *Lo affreni*.

Nè mostrerolti,

Se mille volte in su 'l capo mi tomi,

che disse Dante, e:

Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse, che disse il Petrarca; e *Dirolti*, e *Dicolti*, e *Vedetelvi voi*, che disse il Boccaccio. Volea il Magnifico, detto questo, passare a dire altro: e mio Fratello con queste parole a' suoi ragionamenti si trappose. E queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, sì come mescola questa, *Vedetelvi*, e le altre, in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciocchè e all'una guisa, e all'altra dire si può; che così si può dire, *Vedetevel voi*, e *Io te la recherò*, e *Tu la mi recherai*, e *Io gli vi donerò volentieri*, e *Io ve gli donerò* e *Se le fecero allo 'ncontro*, e *Le si fecero*: questo conoscimento, e questa regola, Giuliano, come si fa ella? o pure puossi egli dire a qual maniera l'uom vuole medesimamente, che niuna differenza, o regola non vi sia? Differenza vi è egli, senza dubbio alcuno, e tal volta molta, rispose il Magnifico: che molto più di vaghezza averà questa voce posta di un modo in un luogo, che ad un altro. Ma regola, e legge, che porre vi si possa, altra che il giudizio degli orecchi, io recare non vi saprei, se non questa: che il dire, *Tal la mi trovo al petto*, è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo*, Italiano sarebbe più tosto, che Toscano: e in ogni modo meno di piacevolezza pare che abbia in se che il nostro; e per questo è egli perav-

ventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla naturale Toscana usanza di poco si debbono. Io, tornò qui a dire mio fratello, tanto credo esser vero, quanto voi dite, d'intorno a questa voce: ma egli mi risorge da un'altra parte di lei un altro dubbio, il quale è questo; che egli si truova ne' Poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quando ella è consonante, *Aprilla*, *Dipartille*, in vece di dire, *La aprì*, e *Le dipartì*. Questo perchè si fa? O quando s'ha egli a fare più in un luogo, che in altro? Fassi, disse il Magnifico, ogni volta che ella, dopo 'l Verbo in vocale finiente posto dall'accento di lui si regge, e il Verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Percioccchè, sì come ci ragionò jeri M. Federigo, l'accento posto sopra l'ultima sillaba della voce molto di forza si vede, che ha; intanto che egli ne'versi di dieci sillabe, nella fine del verso posto, opera, che la sillaba, sopra cui esso giace, vi sta in vece di due sillabe; e basta per quella, che al verso manca naturalmente. Perchè, sì come egli da questa parte dimostra la sua forza, bastando per una sillaba, che non v'è; così da quest'altra, quando alcuna di queste voci vi si aggiugne, la dimostra egli medesimamente, raddoppiando sempre la consonante di lei, come diceste, perchè la sillaba ne divenga più piena; *Dalle*, *Sortille*, e somiglianti. Nè solamen-

te in queste voci ciò avviene, che si raddoppia in quel caso sempre la lettera consonante loro nel verso: anzi in quelle altre ancora, che si son dette, *Mi*, *Ti*, *Si*, e *Ne*, in vece di *Noi* detta, ora nel verso, e quando nella prosa questo stesso si vede avvenire. Perciocchè nè più nè meno nel verso, *Fammi*, *Mostrommi*, *Stassi*, *Vedrassi* vi si dice sempre; ed *Etti*, *Faratti*, *Dinne*, e *Dienne* nelle prose. Nè solo la consonante di queste tali voci si raddoppia; ma ancora la vocale loro primiera, quando ella in forza di consonante vi si pone nel *Voi*, che si dice *Vi*, *Favvi*, *Sovvi*, *Puovvi*, *Dievvi*, e somiglianti; tuttavia solamente nelle prose che nelle rime ciò non ha luogo. Raddoppiavisi medesimamente la consonante di queste due particelle del parlare *Vi*, *Ci*, o pure la vocale, che in vece di consonante vi sta: *Ed Evvi, oltracciò, l'aere più fresco*: e *Porrovvi suso alcun letticello*; e *Hacci*, *Vacci*, e simili. Appena avea così detto il Magnifico, che M. Federigo così disse. Egli è il vero, che quelle consonanti, che voi detto avete, si raddoppiano, Giuliano, a quelle voci donate, che si son dette. Ma io mi sono avveduto, che in alquante altre voci elle non si raddoppiano; il che si pare non solo in Dante, il quale e *Quetami*, *Levami*, disse; ma ancora nel nostro medesimo Boccaccio, che disse: *Farane un soffione alla tua*

servente; e altrove: *Tu hai avuto da me ciò che desiderato hai*; *e Hami straziata, quanto ti è piaciuto*; e ciò si vede in molti altri luoghi delle sue prose: e pure qui la medesima ragione vi è dell'accento, che è in quelle: e così detto, si tacque. Di che il Magnifico ricominciò in questa maniera. Egli vi è bene in quelle voci, che voi detto avete, e in altre somiglianti l'accento, che io dissi; ma egli non vi è in quel modo. Conciossiecosachè egli in queste voci non vi sta, sì come in ultima loro sillaba, anzi sì come in penultima: perciocchè *Quetàimi*, e *Levàimi*, e *Faràine*, e *Hàimi*, sono le compiute voci. Là dove in quelle, delle quali vi recai gli esempli, elle vi stanno, sì come in compiute. E perciocchè, compiendole, come io ora fo, e fuori mandandolene, le consonanti raggiunte loro non si raddoppiano, che non si potrebbe dire, *Quetaìmmi*, *Ricorderaìtti*, e le altre; che bisognerebbe levarne l'accento del suo luogo, vuole l'usanza della Lingua, che elleno vi rimangano sole, e semplici, non altramente che se le voci si dicesser compiute. Il che si fa medesimamente della voce, di cui si ragionava: perciocchè, quando la voce, a cui ella si dà, è compiuta; la consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi:

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,

Quando poi la voce non è compiuta, niente di lei si raddoppia; ma si lascia tale, quale ella è naturalmente. Vedesi in quest' altro delle canzoni del medesimo Poeta:

E s'altro avesser detto a voi, direlo.

Ne' quali due luoghi si vede, che perciocchè *Riguardo* è voce compiuta, si disse *Riguardolla*: all'incontro, perciocchè *Dirè* non è compiuta voce, ma tronca, che la compiuta è *Dirèi*; fu di mestiero, che si dicesse *Direlo*: nè altramente si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago M. Federigo, così rientrò il Magnifico ne' suoi ragionari. Io posso oltracciò, M. Ercole, di questo avvertirvi, che usanza di mia Lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno peravventura parer potrebbe di soverchio posta, sì come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*; dove assai bastava, che si fosse detto: *Dio sa, che dolore io sento*; e *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse*: e *Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena*; o pure: *Come al Re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola*; o pure in queste altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare soverchiamente detta: *Il che, come voi il facciavate, voi il vi sapete*, e somiglianti; ma ancora nel Petrarca, il qual disse:

E qual è la mia vita, ella sel vede; dove medesimamente, se egli detto avesse *Ella si vede*, sì si pare, che egli avrebbe a bastanza detto ciò, che di dire intendeva, senza altro. Tuttavia egli non è così: che quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio, senza quella voce, si potesse, dico inquanto al sentimento degli scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non vi è di soverchio posta; anzi vi sta di maniera, che non poco di grazia vi si arroge, così dicendo. E questo nelle altre voci *Mi*, e *Ti*, e *Vi*, parimente si fa; che si disse: *Io mi rimarrò giudeo, come io mi sono*; e *Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare;* e *Io non so se voi vi conosceste Talano*. E sopra tutto nella *Si*, con la qual si disse: *Io sono stato più volte già, là dove io ho vedute merendarsi le donne*; e *Io non so qual mala ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio andasse fermattina a Genova*; o ancora: *O se io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una di queste cose.* Il quale uso passato parimente nel verso, fe', che Dante in molti de' suoi versi disse, come in questi:

Bastavasi ne' secoli recenti;

e

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:

il che imitando il Petrarca medesimamente disse:

Beata s'è, che può beare altrui;
e altrove:

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
e somiglianti. Nè pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *Ci*, che *Ce* eziandio si disse, e nella *Vi* alcuna volta, e nella *Ne* molto spesso così si fece dal medesimo Boccaccio, che disse: *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare*; e ancora: *Deh, se vi cal di me, fate, che noi cene meniamo una colà su di queste papere*; e medesimamente: *Intanto, che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto di arme niuno v'era nell'Isola, che quello valesse, che egli*; e parimente ancora: *Avvisando, che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto.* Perchè fie bene, che voi, M. Ercole, eziandio a questi modi di ragionari poniate mente: e oltra questi ad un altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro*, si pone molto usato dalla mia Lingua, che può parere peravventura più nuovo; il quale è questo: che quando a porre avete due volte seguentemente la detta voce dinanzi, o dopo 'l Verbo, a qualunque persona si danno esse voci, solamente che più che ad una non si diano; e in qualunque numero esse a por s' hanno, o di qualunque genere, sempre nelle prose diciate a questa maniera *Gliele*, e altramente non mai.

Il che si vede in questi ragionamenti del Boccaccio: *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliele mandassi; e io gliele promisi*; e altrove: *Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino: raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede*; e altrove: *Avvenne ivi a non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria; e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele.* Ma perchè vi vo io, di questo Scrittore esempli sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose sì abbondevoli, che mestier non fa il più ragionarne. Ma comechè io vi abbia gli esempli di questa usanza solo dal Boccaccio recati; non è tuttavia per questo, che ella incominciamento da lui avuto abbia; perciocchè egli la trovò già vecchia. Conciossiecosachè non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovan Villani; ma eziandio Pietro Crescenzo (a) per tutti i libri del suo coltivamento della villa; e Guido Giudice di Messina per tutta la sua istoria della guerra di Troja la si spar-

(a) *Crescenzo e Guido scrissero in latino.*

gessero. Il qual Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno Toscanamente: sì come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale esso visse, si potea. Fassi in parte questo medesimo, quando dopo la voce *Gli* si pon la *Ne*, che si dice, *Gliene diedi*, *Gliene portarono*, e somigliantemente. Ora più oltre passando, dico, che sono in vece di Nomi ancor *Quelli*, che si disse medesimamente *Quei* nel verso; e *Questi*, assai Toscanamente così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso; comechè *Quei* eziandio in quello del più si dica, e in ciascun caso assai sovente da'Poeti; e alcuna volta ancor *Questi*; ma tuttavia di rado, che poi si disse più spesso nelle prose. Più di rado si truova detto *Quelli* nel numero del più in esse prose. E *Colui*, che in ogni caso del numero del meno si dice; e *Costui* altresì; e servono in luogo degli altri casi a *Quegli*, e a *Questi*, che sono pur del primo, come io dissi. Ed è *Costei*, tuttavia non molto usato; che si disse alcuna rara volta *Cotestui*; quantunque *Cotesti* si dica ancora nel numero del più; e sono tutte voci del maschio, che altramente non forniscono; sì come *Quello*, e *Questo*, e *Cotesto* sono voci del neutro, che anco non forniscono altramente. E dassi questa voce ultima *Cotesti*, e *Cotesto* solamente a coloro, e alle cose, che sono dal lato di co-

lui, che ascolta. Ma *Quello* si dice alle volte *ciò*: *Fammi ciò che tu vuoi*; e *Questo* altresì: *Oltre a ciò*, *Sopra ciò*; la qual voce non pure neutralmente, ma ancora maschilemente, e femminilemente; e così nel numero del più, come in quello del meno, si è molto spesso detta dagli Antichi, che dicevano: *Ciò fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice, e: *Ciò erano vaghissime Giovani*, che disse il Boccaccio, e:

Ciò furon li vostri occhi pien d'amore,

che Guido Guinicelli disse. Ma tornando alle voci *Colui*, *Costui*, è alcuna volta, che elle si danno alle insensibili cose, e *Lui* altresì; sì come si diè in Pietro Crescenzo, il quale, ragionando di lino, disse: *Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi, e offendersi si crede*; e in Dante, che, di rena parlando, disse:

Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da piè di Caton già soppressa;

e nel Boccaccio, che disse: *Lei di una testa morta novellando*. Perchè meno è da maravigliarsi, se *Questi*, e *Quegli* medesimamente si dà loro. Ed è oltracciò alcuna volta, che in luogo di *Questo* si dice *Esto* da' Poeti; e ultimamente nella voce di femmina, *Sta*, in vece di *Questa*, non solo da' Poeti, ma ancora da' Prosatori; giunto tuttavia, e posto con queste tre voci, e non con altre, *Sta notte*, *Sta mane*, *Sta sera*. Perciocchè quando si di-

ce, *Ista notte*, *Ista mane*, *Ista sera*, ciò si fa per aggiunta dello *I*, che a queste cotali voci si suole dare; si come l'altrjeri M. Federigo ci disse. Comechè eziandio *sta mattina* dicesse il Boccaccio: *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi.* Quivi M. Ercole, che attentamente ciò ascoltava, volendo il Magnifico seguir più oltre, disse. Deh a voi non gravi, Giuliano, che io un poco vi addomandi, come ciò sia, che voi detto avete, che *Quello*. *Questo*, *Cotesto*, voci del neutro sono? Quando e' si dice: *Quel cane*, *Quell'uomo*, e *Questo fanciullo*, e *Cotesto uccello*, e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che io dico? Sono, rispose il Magnifico, ma sono congiunte con altre voci, e da se non istanno. E io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di Nomi si pongono; il che non si può così propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto. Sì come sta da se solo *Questi* nel Petrarca:

Questi m' ha fatto men amare Dio:

nel qual luogo non si potrebbe dir *Queto*; e chi ciò dicesse, intenderebbesi *Questa cosa*, e non *Amore*, il che egli vuole, che vi s' intenda: sì come in quella medesima canzone s' intende *Questo*, in luogo di *Questa cosa*, quando e' disse:

Ancor; *e questo è quel*, *che tutto avanza*;
Da volar sopra'l ciel gli avea dat' ali;

dove non si potrebbe dir *Questi*, che non ne uscirebbe il sentimento del Poeta, ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento e pago M. Ercole; laonde Giuliano, seguitando, così disse Sono medesimamente nel numero del più *Costoro* e *Coloro*, e *Loro*; la qual voce, in vece di *Coloro*, e di *Quelli*, e di *Essi* usa di por la mia Lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. E comechè *Costoro* paja voce, che si dia al maschio; nondimeno si vede, che ella si è data eziandio alla femmina Di queste voci tutte quelle, che alla femmina comunalmente si danno, sono sì semplici, che mestier non fa, che sene ragioni altramente; sì come sono *Costei*, e *Colei*, che a tutti i casi ugualmente si danno; nè si mutano giammai. Resta, che vi sia chiaro, che *Lei* in vece di *Colei*, sì come *Lui* in vece di *Colui*, del qual si disse, si è alcuna volta detto da' nostri Scrittori. E ancora *Esso* voce di questa medesima qualità, la quale comeche regolatamente si muti e ne' generi, e ne' numeri, che *Esso*, e *Essa*, *Essi*, ed *Esse* si dice, nientedimeno è alle volte, che il primiero ad ogni genere, e ad ogni numero serve: quando con altra voce di queste, o ancor di altre voci si pone, e

puosi innanzi: perciocchè e *Con esso lui*, e *Con esso lei*, e *Con esso loro*, e *Sovr' esso noi*, e *Con esso le mani*, e *Lungh'esso la camera*, medesimamente si dice, Toscanamente parlando; comechè *Essalei* eziandio si legga alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi ancor *Desso*, e *Dessa*, per voce più espressa, e nelle prose, e nel verso. È appresso quest'altra voce *Stesso*, che dopo alcuna di quelle, che in vece di Nome si pongono, comechè sia, si pon sempre; e altramente non si regge. E quantunque usino i Toscani di dire *Egli Stessi*, più tosto che *Egli Stesso*; non perciò si dirà ancora così *Esso Stessi*, ma *Esso Stesso*; forse per la diversità de' fini, che è in quelle voci, e non è in queste. E *Altri* nel primo caso del numero del meno, e di quello del più, e ha *Altrui* negli altri dell' un numero, e dell' altro; e diconsi amendue in voce di maschio sempre: comechè in sentimento possono darsi, sotto voce di maschio, eziandio alla femmina.

XXVIII. E *Alcuno*, che alcuna volta si è detto *Veruno*; ed è *Niuno*, e *Nullo*; che vagliono spesse volte quanto quelle, non solo nelle prose, che l' hanno per loro domestiche, e famigliari molto; ma alle volte ancora nel verso, nel quale più volentieri *Nessuno*, che *Niuno*, sì come voce più piena, vi ha luogo. (28) Vedesi ciò in questo verso medesimo, di cui vi dissi;

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com' ombra.

Ed è *Qualche* quello stesso; e questa in ogni genere, e in ogni numero ugualmente ha luogo. E ultimatamente *Il quale*, voce, che si rende a ciascuna delle già dette, che in vece di Nome si pongono, e ancora ad altre; la qual voce si dice eziandio *Che* in ogni genere medesimamente, e in ogni numero. E questa *Che* neutralmente posta, si disse alcuna volta *Il che* dal Boccaccio: *Di che la Donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea*; e ancora: *Vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta.* E appresso *Chi* nel primo caso; e ha *Cui* negli altri; le quali voci a ciascun numero, e a ciascun genere servono. Dissi ciascun genere, cioè del maschio, e della femmina: perciocchè in quella del neutro *Che* si dice in amendue i numeri. Quantunque è alcuna volta, ma tuttavia molto di rado, che si truova *Chi* posto negli obbliqui casi; sì come si vede nel Petrarca, che disse:

Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace;

e ancora:

Come ch'il perder face accorto, e saggio;

e nel Boccaccio, il qual medesimamente disse: *O ritornavi mai chi muore? Disse il Monaco sì, chi Dio vuole*; e altrove: *Come il meglio si potè, per la villa allo-*

gata tutta la sua famiglia, chi qua e chi là, e quello che segue. Ora queste tre voci, quando richiedendo si dicono, hanno semplice e brieve sentimento: *Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti fece?* Quando poi si dicono senza richiesta, elle si sciolgono, ciascuna per se, tale volta in due cotali. *Colui il quale*:

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci:

o *Colei la quale*:

Se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio;

o *Colui al quale*: *Per mostrare, che anche gli uomini sonno beffare, chi crede loro, come essi, da cui elli credono, sono beffati*: o pure *Quello che*: *Fa che ti piace*, in vece di dire: *Fa quello, che ti piace*. E tale altra si sciolgono in questa sola, *Alcuno*: *Chi fa bene, e chi fa male*; cioè: *Alcuno fa bene, e alcun male*; e tale altra in queste due, *Alcuno il quale*: *E, chi fa bene; ed è, chi fa male*; o pure in queste altre due, *Ciascuno il quale*:

Chi vuol veder quantunque può natura.

E questo *Ciascuno*, che si dice ancora *Ciascheduno*, anticamente *Catuno* si disse. Ma queste due ultime un' altra volta si ristringono in una sola, la quale ora è *Chiunque*, e ora *Qualunque*; tra le quali questa differenza ci ha, che *Chiunque* si

dà al numero solamente degli uomini, e da se si regge:

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte; e *Qualunque* si dà alla qualità delle cose, delle quali si ragiona; e posta sola non si regge; ma conviene, che seco abbia la voce di quello, di che si fa il ragionamento:

A qualunque animale alberga in terra; o se non l'ha, non vi s' intenda. E come *Chiunque* maschilmente, e femminilmente si dice; così *Cheunque* neutrale sentimento ha in quella medesima forma; e tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. E appresso *Tale*, e *Quale*, non quando comparazione fanno; ma quando fanno partigione; l' una delle quali si dice alle volte in vece di *Chi*, sì come la disse il Boccaccio: *Laonde fatto chiamare il Siniscalco, e domandato qual gridasse*, cioè *Chi gridasse*; sì come allo 'ncontro *Chi* si dice alle volte, in vece di dir *Quale*. Il medesimo Boccaccio: *La novella di Dioneo era finita; e assai le Donne, chi d' una parte, e chi d' altra tirando; chi biasimando una cosa, chi un' altra intorno ad essa lodandone, vi avean ragionato.* E ancora; che l' una e l' altra si pon neutralmente; e vagliono quanto *Alcuna cosa*, e quanto, *Qual cosa*, sì come vale l' una appo il Petrarca:

Tal par gran meraviglia; e poi si sprezza,

e l'altra appo il Boccaccio: *E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto.* Viene eziandio a dir *Tale* alcuna volta, quanto *Tale stato*, e *Tal condizione*, o somigliante cosa; sì come a dir viene pur nel Petrarca:

E or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale,
Per tornar a l' antico suo ricetto;

e nel Boccaccio ancora: *Anzi sono io, per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso fare nè poco, nè molto.* Ed è altra volta, quando l'articolo vi si aggiugne, che *Tale* può, quanto *Colui*; e gli *Tali*, quanto *Coloro*; e gli *Altrettali*, quanto *Quegli altri.* Ed è *Cotale*, che val quanto *Tale*, più espressamente detta. Sì come si dice *Cotanto* più espressamente, che *Tanto*: *Oimè, misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore!* Ma la voce *Cotale* si è alle volte posta, in vece della particella *Così* dal Boccaccio: *Ne fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la Donna riputata sciocca.* Levasi a tutte queste voci, che si son dette, che in vece di Nome si pongono, le quali hanno la *L* nell' ultima loro sillaba, o sola, o raddoppiata, non solamente la vocale loro ultima, o ancora una delle due *L* comunemente da tutti gli Scrittori; quando vogliono, o bene lor mette di levar la *E*, *Tal*, *Qual*, *Quel*, e simili nel numero del

meno; ma eziandio alle volte tutta intera la sillaba in quello del più; e ancora più che intera la sillaba da' Poeti, che *Ta'*, in vece di *Tali*, e *Qua'*, invece di *Quali*, e *Que'*, in vece di *Quelli*, dissero: comechè questa ultima sia stata medesimamente detta da' Prosatori.

XXIX. Ma passisi a dire del Verbo, nel quale la licenzia de' Poeti, e la libertà medesima della Lingua v'hanno più di malagevolezza portata, che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro (29). Il qual Verbo tuttochè di quattro maniere si veda essere così nella nostra Lingua, come egli è nella Latina; conciossiecosachè egli in alquante voci così termina, come quello fa; che *Amare*, *Valere*, *Leggere*, *Sentire* da noi medesimamente si dice: non perciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due vocali solamente ha ne' suoi fini, *Ama*, *Vale*, *Legge*, *Sente*; dove il Latino ne ha tre, come sapete.

XXX. Di questo Verbo la primiera voce nessun mutamento fa; se non in quanto *Seggo* eziandio *Seggio* si è detto alcuna volta da' Poeti (*a*), i quali da altre Lingue più tosto l' hanno così preso, che dalla mia; e *Leggo*, *Leggio*, e *Veggo*,

---

(*a*) *Non da' Poeti, ma da' Prosatori ancora.*

Veggio, trapponendovi lo *I*, e *Deggio* altresì; la qual voce dirittamente, non *Deggo*, ma *Debbo* si dice; e *Vegno*, e *Tegno*, nelle quali *Vengo*, e *Tengo* sono della Toscana (30). Levaronne i Poeti alcuna volta in contrario di quelli la vocale, che propriamente vi sta; quantunque ella, non come vocale, ma come consonante vi stia; e di *Seguo* fecero *Sego*, come fe' il Petrarca. E tale volta ne levarono la consonante medesima, da cui piglia regola tutto il Verbo; sì come fecero M. Piero dalle vigne, e Guittone nelle lor canzoni, i quali *Creo*, e *Veo* (*a*), in vece di *Credo*, e di *Vedo* dissero; e M. Semprebene da Bologna, oltre a questi, che *Crio*, in vece di *Credo*, disse. Nè solamente di questa voce la vocale o la consonante, che io dissi; ma ancora tutta intera l'ultima sillaba essi levarono in questo verbo *Vo* in vece di *Voglio*, dicendo: il che imitarono, e fecero i Prosatori altresì alcuna fiata. *Vedo*, *Siedo* non sono voci della Toscana.

XXXI. Nella prima voce poi del numero del più è da vedere, che sempre vi si aggiunga lo *I*, quando egli da se non vi sta (31). Che non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*; ma *Amiamo*, *Valiamo*, *Leg-*

(*a*) *Creo*, e *Veo*: *Petr. Cre.*

giamo, si dee dire. *Semo*, e *Avemo*, che disse il Petrarca, non sono della Lingua; comecchè *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nelle quali si potrà dire, che ella non come natía, ma come straniera già naturata vi abbia luogo. Quando poscia lo *I* naturalmente vi sta, sì come sta ne' Verbi della quarta maniera, è di mestiero aggiugnervi la *A* in quella vece; perciocchè *Sentiamo*, e non *Sentimo*, si dice.

XXXII. Nella seconda voce nel numero del meno è solamente da sapere, che ella sempre nello *I* termina (32); se non quando i Poeti la fanno alcuna volta nei Verbi della prima maniera terminare eziandio nella *E*; sì come fe' il Petrarca, che disse:

> *Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'in-*
> *forme*
> *A seguir d'una fera, che mi strugge,*
> *La voce, i passi, e l'orme.*

XXXIII. Ed è oltracciò da avvertire, che in quelli della seconda maniera non mostra, che questa voce si formi, e generi dalla prima, ma da se: conciossiecosachè in *Doglio*, *Tengo* (*a*), e simili,

---

(*a*) *Doleo*, *Teneo*, *Tenes*, *Tegno*, *Doles*, *Duoli*, *Doleas*, *Doglia*, *dogli*, *Tenes*, *tieni*, *teneas*, *tegna*, *tenghi*.

non Dogli, *Tenghi*; ma *Duoli*, *Tieni*, si dice (33).

XXXIV. Nella qual voce, oltracciò, che il fine non ha con lei somiglianza; avviene ancor questo, che vi si aggiugne di nuovo una vocale, per empierlane di più quel tanto: *Doglio*, *Duoli*: *Voglio*, *Vuoli*: *Soglio*, *Suoli*: *Tengo*, *Tieni*: *Seggo*, *Siedi* (34).

XXXV. *Posso*, *Puoi*, e altri; comechè *Vuoli* più è del verso, che delle prose, le quali hanno *Vuoi*, e più anticamente *Vuogli* (a): siccome anco *Suogli* (35). Le quali due voci, più che le altre, fanno ritratto pure dalla primiera: di che altra regola dare non vi si può, se non questa; che altre vocali, che lo *I*, e lo *V* non hanno in ciò luogo; e quest'altra, che nelle voci, nelle quali la *A* giace nella penultima sillaba, non entran di nuovo queste vocali, nè veruna altra; che *Vaglio*, e simili non crescono da questa parte. Passa questo uso nella terza voce del numero del meno medesimamente continuo, ma più oltre non si stende; se non si stende in questo Verbo *Siede*, nel quale *Siedono* eziandio si legge; comechè *Seggono* più toscanamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera, ma solamente, che io mi

(a) *Vuogli*, *Vuoli*, *Vuoi*.

creda, in questi Verbi *Vengo*, che *Vieni*, e *Viene* fa.

XXXVI. E *Ferisco*, che fa *Fiere* e *Fiede*; e *Chero*, che fa *Chiere*; quantunque egli non pur come Verbo della quarta maniera, anzi ancora come della seconda *Cherire* e *Cherere* ha per voci senza termine, sì come l'altrjeri si disse (36).

XXXVII. *Pongo*, che della terza maniera è, tra l'una, e tra l'altra si sta di queste regole: perciocchè egli nè *Ponghi* ha, nè *Puoni* per seconda sua voce, anzi ha *Poni* voce nel vero temperata, e gentile (37)

XXXVIII. *Traggo* d'altra parte due voci ha, *Traggi* e *Trai* detta più toscanamente, e ciò serba egli in buona parte delle voci di tutto 'l Verbo (38). Comechè egli nondimeno nelle voci, nelle quali entra la lettera *R* (*a*), nella seconda loro sillaba, raddoppiandonela, l'una e l'altra addietro lascia di queste forme.

XXXIX. *Muojo* due voci ha di questa forma; la seconda di questo numero, *Muoi*, e la terza di quello del più, *Muojono*: dalle quali tre voci ne vengono tre altre *Muoja*, e *Muoji*, e *Muojano* (39). Le rimanenti di tutto'l Verbo da *Moro*, che toscana voce non è, hanno forma.

XL. Di questa seconda voce, di cui si

(*a*) *Trarre si dice, e non trare.*

parla, levò il Boccaccio la vocale ultima, quando e' disse: *Haiti tu sentito stamane cosa niuna? Tu non mi par desso*; e poco dappoi; *Tu par mezzo morto* (40). La qual voce non da *Pajo*, che toscana è, ma da *Paro*, che è straniera, si forma. E il Petrarca non solamente la detta vocal ne levò; *Vien* in vece di *Vieni*, e *Tien* in vece di *Tieni*, e *Sostien* in vece di *Sostieni*; ma ancora talor quasi intera, e talor tutta intera l'ultima sillaba *Toi* in vece di *Togli*, e *Cre* in vece di *Credi*, e *Suo* in vece di *Suoli*, ponendo. Quantunque *Toi* eziandio dal medesimo Boccaccio si disse nelle novelle: *Dunque toi tu ricordanza dal sere.*

XLI. Levarono altresì della terza i miei Toscani la vocale ultima spesse volte, quando ella dopo la *L*, o dopo la *N* si pone, e la voce che la seguita si regge dall' accento medesimo del Verbo (41). Non dico già ne' Verbi della prima maniera, ne' quali la *A*, che è la vocale loro ultima, non sene leva giammai. Ma dico in quelli della seconda, o ancora della quarta, *Duolmi*, *Suolti*, *Vuolsi*, *Vuolti*, e *Tiemmi*, e *Viemmi*, e somiglianti. Comechè alcuna volta eziandio, quando la voce che segue, non si regge dall'accento del Verbo, ciò si vede che sì usarono i Poeti; *Fier* in vece di *Fiere*, e *Chier* in vece di *Chiere*, dicendo; e i Prosatori altresì, che *Par* e *Pon*, e *Vien* in vece di *Pare*, e *Pone* e *Viene*,

dissero. Levarono in *Puote* i Toscani Prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaja sillaba; e *Può* ne fecero, più al verso lasciandolane, che serbandola a se; il qual verso nondimeno usò parimente e l'una e l'altra. Aggiunsonvene allo 'ncontro un' altra i Poeti bene spesso in questo Verbo *Ha*, e fecerne *Have* (a), peravventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo.

XLII. *Falla* e *Falle*, che si legge parimente in questa voce, non sono di un Verbo medesimo, anzi di due; l' uno de' quali della prima maniera si vede che è, *Fallare* (b); e tanto vale, quanto *Mancare*, e *Non bastare*; l'altro è della quarta *Fallire*, e pigliasi per *Fare errore e inganno*, *e pecca*, da cui ne viene il *Fallo* (42). Così forma da se ciascuno la sua terza voce da quella dell' altro separata e nella terminazione, e nel sentimento. Quantunque se pure si è egli, per alcuni, posto *Fallire* in sentimento di *Mancare*; ma *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non mai (c).

(a) *Have habet, siccome face facit.*

(b) *Sp. fallare. morire. mancare. morte. ἐνφημισμος.*

(c) *Fallare in sentimento di peccare, e d'errare non mai. Non è vero.*

XLIII. *Pungo*, *Ungo*, e di questa forma degli altri, due fini hanno e nella seconda, e nella terza voce di questo numero, secondochè essi o prepongono, o pospongono la *N* alla *G* che vi sono: *Pungi* e *Pugni*: *Ungi* e *Ugni*: *Punge* e *Pugne*: *Unge* e *Ugne* similmente; delle quali quelle che l'hanno posposta, sono più toscane (43). E a questa condizione è *Stringo*, e degli altri, che con le due consonanti, che io dissi, le dette voci chiudono.

XLIV. Esce di regola la terza voce del verbo *Sofferire*, la quale è *Soffera* (44).

XLV. Semplice e regolata è poscia in tutto la seconda voce del numero del più (45).

XLVI. E sarebbe altresì la terza, la quale serba la *A* nella penultima sillaba ne' Verbi della prima maniera, e l'*O* in quegli delle altre; e ha sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno, *Pongo*, *Pongono*; senonchè ella è alle volte per questo in picciola parte di se di due maniere, sì come in *Saglio* e *Doglio*, e *Toglio*; che *Sagliono*, *Dogliono*, *Togliono*: e *Salgono*, *Dolgono*, *Tolgono*, si è detto; e queste ancora più toscanamente: perciocchè, e *Salgo* e *Dolgo* e *Tolgo* (a) nelle prime loro voci si è altresì più toscanamente detto (46).

(a) *Tolgo è altresì più toscanamente detto. Non so.*

XLVII. Quantunque *Sagliendo tuttavia il Sole più alto*; e *Sagliente su per le scale*, che disse il Boccaccio, più toscane voci sieno, che *Salendo*, e *Salente* non sono (47). *Ponno*, che in vece di *Possono* dice alcuna volta il Petrarca, non è nostra voce, ma straniera.

XLVIII. E più nostra voce *Deono*, che in vece di *Debbono* alle volte si disse (48). Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta *Deo* dagli antichi Rimatori Toscani si è detta, sì come in Guittone si vede. Da questa primiera voce *Deo*, la quale in uso non è della lingua, si è per avventura dato forma alla terza di quello stesso numero *Deè* (*a*), che è in uso, e *De'* medesimamente in quella vece: quantunque *De'* eziandio nella seconda voce, in luogo di *Dei*, si è parimente detto: *Demi tu far sempremai morire a questo modo*? *Debbe*, che la diritta voce è, dalle prose rifiutata, solo nel verso ha luogo, e *Deve altresì*.

XLIX. *Dansi*, *Fansi*, per accorciamento dette, e simili sono pure in uso del verso solamente, e non delle prose (49).

L. Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle, che pendentemente si dicono, *Amava, Valeva*,

---

(*a*) *Dee è delle prose, deve è più moderno.*

Leggeva, *Sentiva*, che medesimamente si dice nella terza, nella quale *Profferevа*, che si legge nelle prose, non da *Profferire*, ma da *Profferere*, che è eziandio della lingua, si forma (50). In queste due voci nondimeno, fuori solamente quelle della prima maniera, si è usato di lasciare spesse volte addietro lo *V*, e dirsi, *Volea*, *Leggea*, *Sentìa*, comechè il Petrarca in questa voce *Fea*, detta in vece di *Facea*, più che una vocal ne levasse: il quale uso non è stato dato alle voci del numero del più, se non in parte. Conciossiecosachè bene si lascia indifferentemente, per chi vuole, addietro lo *V* nella terza voce, e dicesi *Soleano*, *Leggeano*, *Sentiano*, ma *Soleamo*, *Leggeamo*, *Sentìamo*, non giammai. Ed è di tanto ita innanzi questa licenzia, che ancora si è la *A*, che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella *E*; ed essi così anticamente e toscanamente nelle prose detta *Avièno*, *Morirèno*, *Servièno*, e *Contenièno*, e *Ponièno* (a), e quel che disse il Petrarca:

Come venièno i miei spirti mancando,

e ancora:

Ma scampar non potièmmi ale nè piume;

in vece di dire *Potiènomi*, e degli altri, sì come *Aviè*, *Udiè*, *Sentiè*, in vece di *Avea*, *Udia*, *Sentia*, nel numero del me-

(a) *Poniéno. Avoient.*

no si disse. Al qual tornando, dico, che è di lui la seconda voce questa, *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi*: della quale eziandio in alcun Verbo si è da' Poeti gittato via il medesimo *V*, ed essi detto *Potei*, *Solei*, *Volgei*, in vece di *Potevi*, *Solevi*, *Volgevi*: il che non è stato ricevuto dalle prose, nè si è tuttavolta ciò detto nel verso medesimo, se non di rado. Resterebbe nelle pendenti voci a dirsi della seconda del numero del più, che è questa, *Amavate*, *Leggevate*, *Udivate*; ma ella altra mutazione non fa, se non questa, che la vocale, la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli Antichi di quella, che ella dee essere, nella *A*, *Vedavate*, *Leggiavate*, *Venavate*, quasi per lo continuo. Comechè essi alle volte ciò facevano ancora nella prima voce di questo numero, *Leggiavamo*, *Venavamo*, e similmente dicendo.

LI. Nelle voci poi, che si danno al passato, la prima di loro ne' Verbi della prima maniera in due vocali sempre termina così, *Amai*, *Portai*; fuori solamente queste, che son di due sillabe, *Stetti*, *Diedi*, *Feci*, che *Fei* eziandio si disse nel verso: nella quale licenzia è nondimeno rimaso in piè lo *I*, che par fine molto richiesto a questa voce (51). Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse:

I' diè in guardia a san Pietro;

e altrove:

Ch' i' li diè per colonna
De la sua frale vita;

dove *Diè*, in vece di *Diedi*, si legge. Nè pure il Petrarca nelle rime così fece, ma il Boccaccio ancora così ci ragionò nelle prose, il qual disse: *Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dietelo*; e altrove: *Signor, questa Donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda.*

LII. Levasi tuttavia la detta vocal nelle prose più spesso; quando alcun' altra voce le si dà, che dall' accento di lei si regga; e *Diliberami*, in vece di *Diliberaimi*; e cotali altre, senza risparmio, si dicono toscanamente (52).

LIII. Non così semplicemente dire si può, che quella della seconda, e della terza maniera ne mandi il fine suo; tra le quali alquanta più di varietà si vede essere (53). Perciocchè, quantunque ella nello *I* sempre termini, sì come fa in tutte; vi termina nondimeno nell' una, e nell' altra maniera in diversi modi: conciossiecosachè nella seconda più fini vi han luogo. Perciocchè in que' Verbi, che la *C*, per loro naturale consonante, vi hanno, *Giacere*, *Tacere*, ella con esso lei *C*, e con il *Q* appresso termina, *Giacqui* (a), *Tacqui.*

LIV. In quelli, che vi hanno la *L*, essa vi aggiugne la *S*; e *Valsi*, *Dolsi*,

---

(a) *Giacqui*: *nuocere*, *nocqui.*

ne fa, che *Dolfi* eziandio si disse. Solamente *Volli* la sua consonante raddoppia; comechè pure nel verso egli alle volte fa, come quelli (54).

LV. Raddoppiano medesimamente quegli altri, che delle altre consonanti vi hanno naturalmente, *Caddi*, *Tenni*, *Seppi*, *Ebbi*, *Bevvi*, e questi altri, *Sedetti*, *Temetti*, *Dovetti*, che ha eziandio *Dovei* nel verso; i quali oltracciò una sillaba di più vi aggiunsero (55). Dissi *Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* toscanamente si dica; egli pure da *Bevere* ne uscì: la qual voce e qui, e in altre parti della Italia è ad usanza. Escono di questa regola *Godei*, *Capei*, *Potei*, e *Vidi*, e *Providi*, che ha nondimeno *Provedetti* nelle prose; e *Parvi*, che *Parsi* medesimamente nel verso ha; e *Offersi*, che da *Offerere* si genera.

LVI. Hanno più fini luogo medesimamente nella terza maniera, a' quali tutti, che molti e diversi sono, conoscere, una cotal regola dare, M. Ercole, vi si può; che alla voce di loro, la quale di Verbo, e di Nome pure nel passato tempo partecipa riguardando; ogni volta che così uscire *Renduto*, *Perduto*, *Compiuto* ne la troverete; diate alla voce, di cui si ragiona, questo fine *Rendei*, *Perdei*, *Compiei* (56). Dissi *Compiuto* (*a*); perciocchè

(*a*) *Compiuto da compiere. Compito da compire.*

Compito, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della Lingua. Fuori solamente queste *Vivuto*, che ha *Vissi*; perciocchè *Visso* della Lingua non è, comechè ella altresì più vagamente così si dica nel verso: e *Conceduto*, che ha *Concedetti*; conciossiecosachè *Concesso* che alcuna volta si legge, altresì della Lingua non è, ed è solo del verso: e *Creduto*, che *Credetti ha*; quantunque M. Piero dalle Vigne *Cretti*, in vece di *Credetti*, dicesse nella canzone, che così comincia:

Assai cretti celare,
Ciò che mi convien dire.

LVII. E fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna volta dagli Antichi a questa guisa; comechè elle vengano da' Verbi della quarta maniera, sì come è *Smarruto*, in vece di *Smarrito*, che disse Bonagiunta, e M. Cino nelle loro canzoni; e *Vestuta*, in vece di *Vestita*, che pose Dante nelle rime della sua vita nuova; e *Feruto*, in vece di *Ferito*, e *Feruta*, per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca ancora; e *Pentuta*; che disse il Boccaccio nelle sue Novelle alcuna fiata; e *Venuto*, sempre e da ciascuno così detta (57).

LVIII. Ogni altra volta, che la scorgerete di questo altro modo, *Letto*, *Scritto*, e simili, che sen' escono con le due *TT*; e voi questo altro fine delle due *SS*,

le darete, *Lessi*, *Scrissi*, e somiglianti (58). Quando poscia ve ne fia un altro di questa maniera, *Pianto*, *Spento*, *Finto*; parimente *Piansi*, *Spensi*, *Finsi*, nella detta voce saperete di dover dire. E così nè più nè meno *Risi*, *Offesi*, *Arsi*, *Tolsi*, *Mossi*; quantunque volta *Riso*, *Offeso*, *Arso*, *Tolto*, *Mosso* nelle participanti loro voci saranno, come si è detto; nelle quali *Sparto*, in vece di *Sparso*, che alcuna volta si legge, solamente è del verso. Escono nondimeno di questi ordini *Dissi*, che ha *Detto*, e *Strinsi*, che ha *Stretto*, e *Conobbi*, che ha *Conosciuto*, e *Nocqui*, che ha *Nociuto*, e *Misi*, che ha *Messo*, per voce che partecipa, e *Posi*, che ha *Posto* altresì. E se *Mordei* eziandio *Morsi* si disse, è per ciò che *Morduto*, e *Morso* egli medesimamente ha per voci, che partecipano: comechè *Morduto* più rade volte si trovi detta, e solamente nelle Prose.

LIX. Semplice e regolato è ultimamente nella quarta maniera di questa voce il fine, il qual sempre con la natía consonante del Verbo dinanzi lo *I* posta termina, e con l'accento sopra esse, *Udì*, *Sentì*; se non inquanto ha tale volta l'uso della Lingua nelle prose il medesimo *I* raddoppiato, *Udìi*, *Sentìi*: comechè Dante le recasse nel verso (59).

LX. Allo 'ncontro delle quali levarono di alcun Verbo non solamente della prima maniera, come io dissi, ma delle

altre ancora i Poeti alle volte il medesimo *I*, che di necessità star vi suole; e *Compiè*, in vece di *Compiei*, dissero (60).

LXI. Non così lungamente fa bisogno, che si ragioni della seconda voce di questo tempo; essendo ella solamente una in tutti i Verbi; della terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa; che vi si giugne una sillaba di tre lettere cotali *STI*: fuorichè queste due *Dà*, *Sta*, che *Desti*, e *Stesti* formano (61).

LXII. Dissi semplice, in differenza di quelle, che vi aggiungono lo *I*, o veramente lo *V*, come si è detto (62). Percioccbè queste due vocali raggiunte non entrano giammai in questa voce: *Ama*, *Amasti*: *Tieni*, *Tenesti*: *Duole*, *Duolesti*: *Legge*, *Leggesti*.

LXIII. E dissi ancora per lo più; inquanto non così in tutto si formano le voci della quarta maniera; che non *Sentesti*, e *Odesti*, anzi *Sentisti*, e *Udisti*, si dice (63). Comechè in *Udisti*, e in tutte le altre voci di questo verbo, che in qualunque guisa si danno al passato tempo, e a quello che a venire è, eziandio si muta di lui la prima lettera, che è la vocale *O*, e fassene *U*: *Udì*, *Udisti*, *Udirono*, e *Udito*, e *Udiro*, e le altre.

LXIV. Di questa seconda voce è alle volte, che se ne levano le due ultime lettere, non solo nel verso (64):

Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che vedi ora;

e altrove:

Già non fustu nodrita in piume al rezzo;
ma ancora nelle prose: *Ove fostu stamane poco avanti al giorno*: e *Odistu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti.*

LXV. Non avvien così della terza voce del detto numero del meno; perciocchè ella tre fini ha (65). Conciossiecosachè e nell' *O*, e nella *E*, e nello *I* termina. Ma nell' *O* hanno fine le voci de' Verbi, che sono della prima maniera, *Amò*, *Levò*, *Pigliò*, *Lasciò*. Nella *E* finiscono quelle delle due seguenti, *Volse*, *Tolse*, *Perdè*; e della prima altresì, quando i Verbi nella loro prima voce sono di una sillaba, e non più, *Diede*, *Fece*, de' quali *Do* e *Fo* sono le prime voci. Delle quali voci tutte dire si può, che a quelle di loro solamente l'accento sopra l' ultima sillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due vocali hanno per loro fine, *Amai*, *Amò*, *Potei*, *Potè*, *Perdei*, *Perdè*, e non altre. Alla quarta maniera poscia si dà lo *I*, e l' accento medesimamente sopra esso, *Udì*, *Sentì*, *Dipartì*, fuori solamente il Verbo *Venire*, che ha *Venni* nella prima, e *Venne* nella terza voce del numero del meno, e *Vennero* in quella del più; e il verbo *Aprire*, che *Apersi*, e *Aperse*

ha; e il verbo *Coprire*, le quali voci sotto regola non istanno: comechè *Aprì* in vece di *Aperse*, e *Coprì* in vece di *Coperse*, si legga nel verso. Dissi che si dà l'accento sopra esso *I*; forse per ciò, che le intere voci erano primieramente queste, *Udìo*, *Sentìo*, *Dipartìo*: le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette e ne' versi, e nelle prose; uso peravventura preso da' Ciciliani, che l'hanno in bocca molto: comechè essi usino ciò fare, non solo ne' verbi della quarta maniera, ma ancora in quegli delle altre. Il che tuttavia non è stato ricevuto dalla Toscana, se non in poca parte, e da' suoi più antichi; sì come furono M. Semprebene, e M. Piero dalle Vigne, i quali *Passao*, *Mostrao*, *Cangiao*, *Toccao*, *Domandao*, dissero ne' loro versi: quantunque il Boccaccio ancora, che così antico non fu, *Discerneo* dicesse ne' suoi. Di queste voci della quarta maniera levandosi, come io dico, l'ultima loro sillaba, che è l'*O*, l'accento pure nel suo luogo rimase. *Feo* oltre a questi si è alle volte da' Toscani Poeti detto e *Poteo*, e peravventura *Perdeo*. Nè *Feo* qui si prende, come voce di verbo della prima maniera, ma della terza. Perciocchè, quantunque *Fare*, sì come *Amare*, si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest'altra, *Facere*, che in uso della mia Lingua non è, non altramente che se ella in

uso fosse. E oltracciò alcuna volta, che questa voce ha parimente due fini, sì come ha la prima, di cui si disse: perciocchè e *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*, e *Dolfe* si dice. Di questi nondimeno più nuovo pare a dire *Dolfe*: conciossiecosachè la *F* non sia lettera di questo verbo; nè in alcuna altra parte di lui abbia luogo, se non in questo tempo, nel quale *Dolfi*, e *Dolfero*, (a) eziandio alcuna volta dagli Antichi si è detto. *Beo* ancora egli due fini pare che abbia in questa voce: perciocchè e *Bebbe*, e *Bevve*, si legge nelle buone scritture: il che è più tosto da dire, che un fine sia per la somiglianza, che hanno verso di se queste due lettere, *B*, e *V*; dimanierachè spesse volte si piglia una per altra. Formasi nondimeno *Bevve* da questa voce *Beve*, che tuttavia Toscana non è, raddoppiandovisi lo *V*, sì come da *Piove*, *Piovve*, in questa medesima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, *Diede*, e *Diè*, *Fece*, e *Fè*, non solo ne' Poeti, ma ancora alle volte nelle prose. *Dette*, *Cadette*, *Tacette*, *Seguette*, e altri simili, che posero e Dante, e il Boccaccio ne' loro versi, o esse della Lingua propriamente non sono; o sono della molto antica, e di quella, che più di ruvidezza in se ha. che

(a) Dante Inf. c. 2. *Nel primo punto che di me ti dolve.* Pare che venga dal Latino *doluit*, e da dolve, dolfe.

di leggiadría. E se, *Pentè*, e *Convertè*, nel medesimo Daute si leggono; è perciò, che elle da *Pentere*, e da *Convertere*, verbi della terza maniera si formano; e *Pentei*, e *Convertei*, hanno, o almeno aver debbono, per loro prime voci di questo tempo.

LXVI. La primiera voce appresso del numero del più ha in se una necessità, e regola, e non più; che ella sempre raddoppia la *M* nell'ultima sillaba, *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*, nè altramente può avere stato (66). La seconda medesimamente ne ha un'altra; che ella in *E* si vede sempre fornire in questa guisa, *Amaste*, *Valeste*, *Leggeste*, *Sentiste*, e non altramente. La terza non così di una regola si contenta: perciocchè ne' verbi della prima maniera ella in questa guisa termina, *Amarono*, *Portarono*, la *A* nell'avantipenultima loro sillaba sempre avendo; e lo *I* in quelli della quarta, *Udirono*, *Sentirono*. Nelle altre due maniere ella termina poscia così, *Volsero*, *Lessero*, e simili; alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi udite, sempre giugnendo, per questa del più formare, come vedete. Nè vi muova ciò, che *Disse* nella terza voce del numero del meno, e *Dissero*, in quella del più medesimamente si dice; comechè *Dire* paja voce della quarta maniera: perciocchè tutto il verbo per lo più da *Dicere*, la qual voce non è in uso della Fiorentina Lingua, e

non da *Dire*, si forma; sì come *Fecero* da *Fece*, e questa da *Facere*, del qual si disse, e non da *Fare* altresì. *Diedero*, e *Stettero*, senza avere onde formarsi, altro che da *Dare*, e da *Stare*, fuori della detta regola solamente escono, che io mi creda, e non altri. E oltracciò, che si leva spesso di queste voci la vocale loro ultima e nel verso e nelle prose, *Dieder*, *Disser*; e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, *Andaro*, *Passaro*, *Accordaro*, e *Partiro*, e *Sentiro*, e *Assaliro*, e delle altre, che Giovan Villani disse. Nè mancò poi, che eziandio due sillabe non si sieno via tolte di queste voci, non solo nel verso, che usa *Fur*, in vece di *Furono*; ma ancora nelle prose; sì, come si vede nel Boccaccio, il qual disse, *Fer vela*, (a) e *Dier de' remi in acqua*, e *Andar via*; e ciò fece egli in altre voci ancora, *Comperar*, *Domandar*, *Diliberar*, in vece delle compiute ponendo; e Giovan Villani altresì. *Dierono*, che è la compiuta voce di *Dier*, e *Diedono*, oltre a tutti questi, si trova che si son dette Toscanamente, e *Uccisono*, e *Rimasono*, e peravventura in questa guisa delle altre. *Denno*, e *Fenno*, e *Piacquen*, e *Mossen*, che disse il Petrarca, non sono Toscane.

LXVII. Dannosi al passato tempo, come io dissi, queste voci (67). A quello

(a) *Il Casa non amò il troncare.*

poscia, che nel pendente pare che stia del passato, non si danno voci semplici e particolari del Verbo, anzi generali e mescolate, in questa guisa: che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo verbo *Avere*, si giugne e compone con esso loro una sola voce del passato tempo di quel verbo, del quale si ha a fornire il sentimento: *Io avea fatto*: *Tu avevi detto*: *Giovanni aveva scritto*, e simili; e così si va facendo nel numero del più. È il vero, che la voce del Verbo, del quale il sentimento si forma, si muta, per chi vuole, ora in quella della femmina, ora nell' un numero, e quando nell'altro: *Io aveva posta ogni mia forza, e Tu avevi ben consigliati i tuoi Cittadini*, e somiglianti. E questo uso di congiugnere una voce del verbo *Avere* con un'altra di quel verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in ciò, ma ancora nel traccorso tempo, di cui si è già detto, ha luogo. Perciocchè medesimamente si dice: *Io ho amato*: *Tu hai goduto*: *Giovanni ha pianto*: *Coloro hanno sentito*, e le altre; e *Amata*, e *Godute*, e *Pianti* altresì. *Ho visto*, che disse il Petrarca in vece di *Ho veduto*, non è della Toscana. Nè solo con questo verbo *Avere*, ma con questo altro *Essere* ciò ancora si fa in que' Verbi, dico, che il portano: *La donna si è doluta*: *Voi vi sete rammaricati*: *Coloro si sono ingegnati*, e somiglianti. E

questi Verbi sono tutti quelli, de' quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fa; sì come ritornano in questi esempli, che si son detti. E di tanto è ito a usanza il dare a questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fa: *La donna si è doluta*: *Voi vi sete rammaricati*; che ancora alcuna volta si è ciò fatto, essendo il ragionare in altra forma disposto, sì come qui: *Il che molto a grado l'era*; *sì come a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda, e di mutola, era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso*. Dove *Alla quale era convenuta vivere*, disse il Boccaccio, in vece di dire, *Era convenuto*. Ora tra queste due usanze di dire, *Io feci*, e *Io ho fatto*, altra differenzia non mostra che vi sia, se non questa; che l'una più propriamente si dà al passato di lungo tempo; e questa è *Io feci*; e l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire, di avere scritti alcuni fogli, che io testè avessi forniti di scrivere, io direi *Io gli ho scritti*, e non direi *Io gli scrissi*. E se io questo volessi dire di altri, che io di lungo tempo avessi scritti, direi: *Io gli scrissi diece anni sono*, e non direi: *Io gli ho scritti*. Così diceva il Magnifico, quando mio Fratello il ritenne così dicendo. Voi mi avete con questi due modi di passato tempo, Giuliano, a memoria fatto tornare un al-

tro modo ancora di questo medesimo tempo, che la vostra Lingua non così continuo, usa nondimeno assai sovente, e ciò è questo, *Ebbi detto*, *Ebbi fatto*, *Ebber pensato*, e le altre voci similmente. Laonde, se egli non vi grava, diteci, che differenzia il così dire abbia da quegli altri, acciocchè a M. Ercole e questo ancora si faccia chiaro. A cui il Magnifico così rispose, Io mi avveggo, che rade volte altri può di tutto ciò, che uopo gli fa, rammemorarsi. Perciocchè, quantunque io, posciachè jersera vi lasciai, sopra le cose, che io oggi a dire avea, questa notte alquanta ora pensato vi abbia; nondimeno egli non mi sovveniva testè di ragionarvi di cotesto modo di passato tempo; del quale, poichè voi, M. Carlo, più di me avveduto la differenza, che tra esso e gli altri è, richiedendomene, mi ricordate; e io la vi dirò: la quale nondimeno è poca, ed è tuttavia questa. Che gli altri due passati tempi soli, e per se, star possono ne' ragionamenti, *Io scrissi*, *Giovanni ha parlato*: ma questo non mai. Perciocchè non si può così dire: *Io ebbi scritto*, *Giovanni ebbe parlato*; se altro non si è prima detto, o poi non si dice. Anzi o veramente sempre alcuna delle particelle gli si dà, che si danno al tempo, *Poi*, *Prima*, *Guari*, e simili: *Poichè la Donna si ebbe assai fatta pregare*: e, *Nè prima veduta l' ebbe*: e, *Nè ebbe guari cavato*;

dopo le quali parole, altre parole fa bisogno, che seguano a fornire il sentimento. O veramente questo modo di dire si pon dopo alcun'altra cosa detta, da cui esso pende, e senza la quale star non può; sì come non può in queste parole: *E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel di Andreuccio*; nelle quali, *Ebber veduto*, si pone dopo, *E questo detto*, e *Alzata la lanterna*; o in queste altre: *Il Famigliare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe.* Dove *Condotti gli ebbe*, si dice dappoichè si è detto, *Gli trasviò.* O pure in queste altre del Petrarca:

Non volendomi Amor perder ancora
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso.

Nelle quali medesimamente veder si può, che posciachè non l'ha voluto Amor perdere, *Ebbe teso*, si dice. E finalmente, comechè questo modo di passato tempo si dica, egli sempre in compagnia si pon di altro Verbo, come io dissi; dove gli altri due si dicono, senza necessità di così fare. Di che, rimanendo mio Fratello e gli altri soddisfatti di questa risposta, Giuliano, il suo ragionar seguendo, disse.

LXVIII. Nel tempo, che è a venire, la primiera voce del numero del meno una necessità porta seco; e ciò è di aver l'accento sempre sopra l'ultima sillaba, *Amerò*, *Dolerò*, *Leggerò*, *Udirò*, e la terza

altresì, *Amerà*, *Dolerà*, e le altre (68). Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera la *A* si ponesse nella penultima sillaba: sì come in quegli della seconda e della terza la *E*, e in quegli della quarta lo *I* necessariamente si pongono. Ma l' usanza della Lingua ha portato, che vi si pone la *E* in quella vece, e dicesi *Amerò*, *Porterò*. Il che si serba nelle altre voci tutte di questo tempo; le quali voci, sì come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano.

LXIX. Solo è da sapere, che nella terza del numero del più, sempre si raddoppia la *N*, consonante di necessità richiesta a queste terze voci, e alla maggior parte delle altre del numero del più di tutti i Verbi (69).

LXX. Usasi ancora spesse volte nei verbi, che hanno il *D* nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo, levarsi via la vocale loro, e dirsi così, *Vedrò*, *Udrò*, e le altre, ma solamente nel verso (*a*): comechè *Potrò* in vece di *Poterò*, e *Potrai* in vece di *Poterai*, e le rimanenti a queste, ancora nelle Prose hanno luogo; anzi non si dicono giam-

---

(*a*) *Andrò*, *Avrò*, *Vedrò*, *anche nella Prosa.*

mai altramente (70). Usasi eziandio in alquanti verbi levarsene la detta sillaba, raddoppiando in quella vece la *R*, che è lettera di necessità richiesta a questo tempo, *Dorrò*, *Corrò*, *Porrò*, *Verrò*, *Sarrò*, e *Merrò*, e *Perrò*, e *Sofferrò*, in vece di *Dolerò*, *Coglierò*, *Ponerò*, *Venirò*, *Salirò*, e *Menerò*, e *Penerò*, e *Sofferirò*, e degli altri: e ciò è in uso, non solo del verso, ma ancora delle prose; e fassi parimente in tutte le altre sue voci di questo tempo. Ed è alcuna volta, che non si dice giammai altramente; sì come si fa in questo verbo *Voglio*, che non si dice *Voglierò*, ma *Vorrò*; e il somigliante si fa di questo tempo in tutte le altre sue voci, anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo, nelle quali entra la lettera *R*, da due in fuori, che son queste, *Volere*, e *Volessero*. E oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così, *Anncideraggio*, *Serviraggio*, in vece di dire *Anciderò*, e *Servirò*; che posero M. Onesto da Bologna, e Buonagiunta da Lucca nelle loro canzoni; e M. Cino *Falliraggio*, *Avraggio*, *Morraggio*, *Saraggio* altresì, da altre Lingue tuttavia pigliandolesi; e *Risapraggio*, e *Diraggio*, che pose il Boccaccio nelle sue. E ciò vi sia, M. Ercole, detto più tosto, perchè il sappiate, che l'usiate. Ed è ancora stato, che ella è uscita alcuna volta così, *Torrabbo*, in

vece di *Torrò*: il che tuttavia schifar si dee, sì come duro, e orrido, e spiacevole fine.

LXXI. Possono dopo queste seguitar le voci, che quando altri comanda, e ordina checchè sia, si dicono per colui, le quali non sono altre, che due in tutti i verbi; e queste sono la seconda del numero del meno, e la seconda medesima del numero del più (71) Conciossiecosachè comandare a chi presente non è, propriamente non si può; e a' presenti altre voci non si danno, per chi ordina, che queste.

LXXII. Ora queste due voci ordinanti, e comandanti, come io dico, nel tempo, che corre, mentre l'uom parla, sono quelle medesime, che noi poco fa veramente seconde dicemmo essere di tutti i verbi; fuori solamente quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera; la quale in questo modo di ragionare non nello *I*, ma nella *A* termina, l'una nell'altra vocale tramutando così, *Ama*, *Porta*, *Vola* (72). E avviene ancora, che in alcuni verbi di questa maniera non si muta la *I* nella *A*, come io dico, ma solamente si leva via; nei quali nondimeno la *A* vi rimane, che vi sta naturalmente, *Fa*, *Dà*, e simili. *Sapere* tuttavia fuori si sta di questa regola, che ha *Sappi* (*a*), e *Avere*, che fa *Abbi*,

(*a*) *Sappi alla conjuntiva.*

tolte per avventura da altra guisa di voci, e poste in questa; e *Sofferire* altresì, che ha *Soffera*, e *Soffra*, che talora si è detta nel verso.

LXXIII. Levasi di queste voci alle volte lo *I*, che necessariamente vi sta; e dicesi *Vien*, *Sostien*, *Pon*, *Muor*, in vece di *Vieni*, e *Sostieni*, e *Poni*, e *Muori*: il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle prose. *Co'*, e *Racco'*, che da' presenti nostri uomini, in vece di *Cogli* e *Raccogli*, per abbreviamento si dicono; e *Te'* (*a*) in vece di *Togli*, che pare ancora più nuovo, e dicesi nella guisa, che si dice *Ve'*, in vece di *Vedi*, è nondimeno uso antico (73). Leggesi in Dante, che disse:

Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli accolo:

in vece di dire, *Accoglilo*, cioè *Raccoglilo*, e *Ricevilo*; e nel Boccaccio, che disse nelle novelle, e nel suo Filocolo: *Te' la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie*: *Te', fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore ti ha imposto*; che *To'* più gravemente disse il Petrarca:

To' di me quel che tu puoi:

in vece di *Togli*.

(*a*) *Te' in vece di tieni, e to' in vece di togli.*

LXXIV. E oltre a questo, che si piglia la prima voce di quelle, che senza termine si dicono; e dassi a questa seconda voce del numero del meno ogni volta, che la particella, con cui si niega, le si pon davanti: *Non far così*: *Non dire in quel modo*; e come disse il Boccaccio: *Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo* (74). Nel tempo poi, che a venire è, sono le dette due voci quelle medesime, delle quali dicemmo, *Amerai*, *Amerete*; le quali questo modo di ragionare pigliano da quello, senza mutazione alcuna farvi. Chi poi eziandio volesse le terze voci formare, e giugnere a queste, si potrebbe egli farlo, da quelli due modi di ragionare pigliandole; dell'uno de' quali si ragiona tuttavia, dell' altro si ragionerà poi.

LXXV. Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle, le quali noi poco fa raccogliemmo, *Amare*, *Volere*, *Leggere*, *Udire*: dalle quali più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto 'l Verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate (75).

LXXVI. Le quali tutte, non solamente senza la vocale loro ultima si mandan fuori comunemente (*a*): o ancora senza l' una

---

(*a*) *La regola del conjuntivo presen-*

delle due consonanti, cioè delle due *Rr*, quando esse ve l' hanno, sì come hanno in *Torre*, che si disse *Tor via*, in vece di *Torre via*, e simili (76): ma è alle volte, che elle mutano la consonante loro ultima richiesta necessariamente a questa voce nella consonante della voce in vece di nome posta, che vi stia appresso, e dall' accento si regga di lei; sì come la mutarono nel Petrarca, che disse:

E chi nol crede venga egli a vedella.

E oltre a questo è ancora alcuna fiata avvenuto, che si è levata via la vocale *E*, penultima, che necessariamente esser vi dee; sì come levò il medesimo Petrarca in questi versi:

Che poria questa 'l Ren, qualor più
agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni
aspro scoglio,

in vece di *Rompere*; e il Boccaccio, il quale *Credre* invece di *Credere* nelle sue terze rime disse.

LXXVII. Ponsi questa voce del ver-

---

te, quando la terza persona fa in Ano, o in Ino, il Bembo la deduce dalla diversità degl' infiniti; ma regola più chiara è dedurla dalla terza persona singolare, con aggiungervi la sillaba no. Conciossiachè quello possa, quelli possano: conciossiachè quello insegni, quelli insegnino ec.

bo, quando ella da altro verbo non si regge, sempre co 'l primo caso: *Io hò vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più, nè meno ne farà;* e ancora: *Una Giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque Uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui* (77). È avviene, che questa voce, senza termine, si pone in vece di nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio: *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m' è di questa infermità stata cagione.* Comechè il Petrarca la ponesse eziandio nel numero del più nelle sue rime:

Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

e ancora:

I vostri dipartir non son sì duri:

Il che non si concederebbe per avventura nelle prose. È ancora da sapere che questa voce, senza termine, si pone alcuna volta in luogo di quelle, che altramente stanno nel Verbo; sì come si pose dal Boccaccio: *Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la Donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere;* in luogo di dire, *Di che potesse onorar la Donna;* e altrove: *E quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazj, e spezialmente la*

Donna, *che sapeva a cui farlosi*, in vece di dire, *A cui il si faceva*; o ancora: *Qui è questa cena*, *e non saria chi mangiarla*, cioè, *Chi la mangiasse*; e altrove: *E se ci fosse chi fargli*, *per tutto dolorosi pianti udiremmo*; dove, *Chi fargli*, medesimamente disse, cioè, *Chi gli facesse*; o pure ancora: *Coteste sono cose*, *da farle gli scherani*, *e i rei uomini*: il che tanto a dir viene, quanto, *Che fanno gli scherani*.

LXXVIII. Ora queste voci tutte al tempo si danno, che corre, quando altri parla (78). A quello, che già è traccorso, non si dà voce sola e propria; ma compongonsene due in quella guisa, che già dicemmo; e pigliasi questo verbo *Avere*, e ponsi con quello, del quale noi ragionare intendiamo, così: *Avere amato*, *Aver voluto*, *Aver letto*, *Avere udito*, e *Udita*, e *Uditi* medesimamente. Ed è ancora, che la Lingua usa di pigliare alle volte questo altro verbo *Essere* in quella vece: *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni*, *io non ci sarei venuto*, e simili. Il che si fa ogni volta, che il verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di verbo, e di nome, sì come si può sciogliere in quella voce *Andare*; che si può dire, *Se io fossi andato*. Là dove se si dicesse, *Se io avessi voluto andar dietro a' sogni*, non si potrebbe poscia sciogliere, e dire, *Se io aves-*

si andato dietro a' sogni: perciocchè queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesimo co' verbi *Voluto*, e *Potuto*, che si dice, *Son voluto venire*, *Son potuto andare*. Perciocchè *Sono venuto*, e *Sono andato*, si scioglie; là dove *Ho venuto*, e *Ho andato*, non si scioglie. *Creduto* medesimamente sta sotto questa legge anch' egli: al quale tuttavia si giugne la voce, che invece di nome si pone; dico il *Mi*, o il *Ti*, o pure il *Si*, *Io mi son creduto*, e così gli altri. Quantunque alcune rade volte è avvenuto, che si è pur detto, *Essere voluto*, invece semplicemente di dire *Aver voluto*; sì come disse il Boccaccio: *E quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui; ed egli le raccontava la vita di Cristo.*

LXXIX. Al tempo, che a venire è, si danno medesimamente le composte voci, sì come tuttavia dico: *Essere a venire*, o *Essere a pentirsi*, e somiglianti (79). Mentre il Magnifico queste cose diceva, i famigliari di mio Fratello veduto che già la sera n' era venuta, co' lumi accesi nella camera entrarono; e, quelli sopra le tavole lasciati, si dipartirono. Il che vedendo il Magnifico, che già si era del suo ragionar ritenuto, disse: Io, Signori, dalla catena de' nostri parlari tirato, non mi avvedea, che il dì lasciati ci avesse, come ha. Nè io mi era di ciò avveduto, disse

lo Strozza: ma tuttavia questo che importa? Le notti sono lunghissime, e potremmo una parte di questa, che ci sopravviene, donar, Giuliano, al vostro ragionamento, che rimane a dirsi. Bene avete pensato, M. Ercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo infino all' ora della cena qui dimorarci; e certo sono che M. Carlo l'averà in grado. Anzi ve ne priego io grandemente, rispose loro tutti mio Fratello; nè si vuole per niente, che il dire di Giuliano s'impedisca; ottimamente fate. E così detto, e chiamato uno dei suoi famigliari, e ordinato con lui quello, che a fare avesse. e rimandatolne, e già ciascuno tacendosi; Giuliano in questa guisa riprese a dire.

LXXX. Detto si era del Verbo, in quanto con lui semplicemente, e senza condizione si ragiona (80).

LXXXI. Ora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla condizionalmente: *Io vorrei, che tu mi amassi*, e *Tu ameresti me, se io volessi*, e come disse il Boccaccio: *Che ciò che tu facessi, faresti a forza*: il che tanto è dire, quanto *Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza*. Ne' quali modi di ragionare più ricca mostra, che sia la nostra Volgar lingua, che la Latina. Conciossiecosachè ella una sola guisa di profferimento ha in questa parte, e noi ne abbiam due. Perciocchè *Vorrei*, e *Volessi* non è una

medesima guisa di dire, ma due; e *Amassi*, e *Ameresti*, e *Facessi*, e *Faresti* altresì. Nelle quali due guise una differenza vi ha; e ciò è, che in quella, la quale primieramente ha stato, e da cui la particella *Che* piglia nascimento e forma, o ancora la quale dalla condizione si genera, e per cagion di lei addiviene, la *Il* propriamente vi sta, *Amerei*, *Vorrei*, *Leggerei*, *Sentirei*; comechè alcuna volta *Amere'* in vece di *Amerei* si è detto; e *Sare'* in vece di *Sarei*, e *Potre'* in vece di *Potrei*, e delle altre. E alcun'altra volta è avvenuto, che i Poeti ne hanno levata la *E* del mezzo, il che si è di altre voci ancor detto, sì come levò M. Cino, il quale disse:

E chi conosce morte, od ha riguardo
Della beltà? ch'ancor non men' guardrei
Io, che ne porto ne lo core un dardo.

In quell' altra poscia, che dalla particella *Che* incomincia, o pure che la condizione in se contiene, la *S* raddoppiata *Amassi*, *Valessi*, *Leggessi*, *Sentissi*, vi ha luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa, *Ameresti*, *Vorresti*, e le altre; e la terza quest' altra, che con la *B* raddoppiata sempre termina, toscanamente parlandosi, *Amerebbe*, *Vorrebbe*, e *Abitrebbe*, che disse il Petrarca, in vece di *Abiterebbe*, e gli altri. È il vero, che ella termina eziandio così, *Ameria*, *Vorria*; ma non toscanamente, e solo

nel verso comechè *Saria* si legga alcuna volta eziandio nelle prose. *Poria*, posciachè disse il Petrarca, in vece di *Potria*, è ancora maggiormente dalla mia Lingua lontano, nel qual verso ancora così termina alle volte la prima voce, *Io Ameria*, *Io Vorria*, in vece di *Amerei*, e di *Vorrei*; e così quelle degli altri. Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi, serba similmente questi due fini, generale l' uno, e questo è *Amerebbono*, *Vorrebbono*; particolare l'altro, *Ameriano*, *Vorriano*, e solo del verso. La qual voce se pure è stata usurpata dalle prose, il che nondimeno è avvenuto alcuna fiata, ella due alterazioni vi ha seco recate. L' una è lo avere la vocale *A*, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella *E*, e l' altra, lo avere l' accento, che sopra lo *I* dell' antipenultima sempre suole giacere, gittato sopra la *E*, che penultimamente vi sta; ed essi così detto, *Avrieno*, *Sarieno*, in vece di *Avriano*, *Sariano*, e *Guarderieno*, e *Gitterieno*, e per avventura degli altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera *M*, *Ameremmo*, *Vorremmo*, e le altre; del qual numero la seconda appresso così fornisce *Amereste*, *Vorreste*. Nelle quali voci tutte avviene alcuna volta quello, che si disse, che avveniva nelle voci del tempo, ch' è a venire;

cioè che se ne leva l'una sillaba, raddoppiandovisi in quella vece la lettera *R*, che necessariamente vi sta; *Sosterrei*, e *Diliberrei*, e *Disiderrei* parimente, in vece di *Sostenirei*, e *Delibererei*, e *Desidererei*, dicendosi; e quello che disse Dante:

. . . . . . *Chi volesse*
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui, o non sarria, che non potesse,

in vece di *Saliria*. Il che parimente in ciascuna persona, e in ciascun numero di questi, e di altri verbi si fa, ne'quali può questo aver luogo. *Vedrei* poscia, e *Udrei* medesimamente nel verso si disse; e *Potrei* si disse e nel verso, e nelle prose, e ciascuna delle altre loro voci medesimamente si dissero di questo tempo: e ciò basti con la prima guisa aver detto di questi parlari. Della seconda si può dire, che in tutte le sue voci conviene, che si ponga la *S* raddoppiata, solochè nella seconda voce del numero del più. Perciocchè nella prima, e nella seconda voce del numero del meno a un modo solo si dice così, *Amassi*, *Volessi*, *Leggessi*, *Sentissi*. Nella terza, in differenzia di queste, solo lo *I* si muta nella *E*, e dicesi, *Amasse*, *Volesse*, e così gli altri. Di questa seconda voce levò il Petrarca la sillaba del mezzo, *Fessi*, in vece di *Facessi*; e la ultima, *Aves*, in vece di *Avessi*, e *Fos*, invece di *Fossi*, dicendo:

Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela;

e altrove:

Così avestu riposti
De' be' vestigj sparsi
Ancor tra fiori e l' erba;

e altrove:

Ch'or fostu vivo, com'io non son morta.

Il che si trova usato eziandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari: *Si potrestu aver cavelle, non che nulla.* E la terza voce mandò fuori il medesimo Poeta con lo *I* della seconda:

Nè credo già, ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

La qual cosa nel vero è fuori di ogni regola, e licenziosamente detta: ma nondimeno tante volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo e schifo Poeta una volta la si ricevesse tra le sue rime. Nella prima voce del numero del più così si dice, *Amassimo*, *Valessimo*, e le altre. La terza due fini ha, raddoppiando nondimeno sempre la *S* nella penultima sillaba; con la *R* l'uno; e ciò è proprio della Lingua, *Amassero*; con la *N* l'altro, *Amassono*: il che non pare che sia così proprio, nè per niente così usato. *Andassen*, *Temprassen*, *Addolcissen*, *Fossin*, *Avessin*, che nel Petrarca si leggono, sono voci ancora più fuori della Toscana usanza. Dovrebbe essere per la regola, che la *S* si raddoppia in tutte

queste voci, come si è detto, che ancora nella seconda del numero del più, della quale rimane a dirsi, ella si raddoppiasse, e formassesi così, *Amessate*, *Vollessate*, *Leggessate*, *Sentissate*: il che è in uso in quello di Roma, che così vi ragionano quelle genti. Ma la mia Lingua non lo porta forse per ciò, che è paruta voce troppo languida il così dire; e per questo *Amaste*, *Voleste* ne fa, e così le altre.

LXXXII. Parlasi condizionalmente eziandio in un'altra guisa, la quale è questa: *Io voglio, che tu ti pieghi*: *Tu cerchi, che io mi doglia*: *Ella non teme che'l marito la colga*: *Coloro stimano, che noi non gli udiamo*, e simili (82). Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami*, *Tu ami*, *Colui ami*: *Io mi doglia*, *Tu ti doglia*, *Colui si doglia*: *Io legga*: *Io oda*, e così le seguenti. E quest' altra ancora; che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto nello *I*; ma nel verso e nello *I*, e nella *E* elle escono e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella *A*, *Io voglia*, *Tu legga*, *Quegli oda*; e il medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. Solo il verbo *Sofferire* esce di questa regola, che ha *Sofferi*. *Doglia*, e *Toglia*, e *Scioglia*, *Dolga*, e *Tolga*, e *Sciol-*

ga si son dette parimente da' Poeti; e le altre loro voci di questa guisa *Tolgano*, *Dolgano*, e simili. Nè è rimaso, che alcuna di queste non si sia alle volte detta nelle prose, nelle quali, non solo ne' verbi si è ciò fatto, ma eziandio in alcun nome; sì come di *Pugna*, che è la battaglia, la quale si è detta *Punga* molte volte. Perchè meno è da maravigliarsi, che Dante la ponesse nel verso. Così aveva detto il Magnifico, e tacevasi, quasi come a che che sia pensando: e in tal guisa per buono spazio era stato; quando mio fratello così disse. Egli sicuramente pare, che così debba essere, Giuliano, come voi detto avete, a chi questo modo di ragionare dirittamente considera. Ma e' si vede che i buoni scrittori non hanno cotesta regola seguitata. Perciocchè non solo negli altri Poeti; ma ancora nel Petrarca medesimo, si leggono altramente dette queste voci:

O poverella mia, come se' rozza:
Credo che tel conoschi;

dove *Conoschi* disse, e non *Conosca*; e ancora:

Pria che rendi
Suo dritto al mar;

dove *Rendi*, invece di *Renda*, medesimamente e' disse; e ciò fece egli, se io non sono errato, eziandio in altri luoghi. Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: E *Tu non par che mi riconoschi*:

è *Guardando bene*, *che tu veduto non sii*, e *Acciocchè tu di questa infermità non muoi*; e ne' versi medesimi suoi:

Deh io ti prego, *Signor*, *che tu vogli*; e in molte altre parti delle sue scritture, per le quali egli si pare, che cotesta regola non abbia in ciò luogo; e così detto si tacque. Laonde il Magnifico appresso così rispose. Egli si pare, e così nel vero è, M. Carlo, che in quella parte, della quale detto avete, la regola, che io vi recai non tenga. E a questo medesimo pensava io testè; e volea dirvi, che solo nella seconda voce del numero del meno, della quale sono gli esempli tutti, che voi raccolti vi avete, altramente si vede, che si è usato per gli Scrittori. Perciocchè, non solo nella *A*, ma ancora nello *I* essi la fanno parimente uscire, come avete detto. Nè io in ciò saprei accusare, chi a qualunque si è l'uno di questi due modi nello scrivere la usasse. Ma bene loderei più, chiunque sotto la detta regola più tosto si rimanesse. Di tanto parve che soddisfatto si tenesse mio fratello. Perchè il Magnifico seguitò. E appresso la prima voce del numero del più di tutti i Verbi quella medesima, della quale dapprima dicemmo, *Amiamo*, *Vogliamo*, e le altre. Sarebbe altresì la seconda voce quella medesima con la seconda della prima guisa, che noi dicemmo: se non fosse, che vi si giugne lo *I* nel mezzo; e dicesi *Amiate*

ne' verbi della prima maniera; e in quegli della quarta si giugne la *A* similmente, *Udiate*. Quelle appresso delle altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar si possono, giugnendo loro questa sillaba *Te*, *Voglia, Vogliate: Toglia*, *Togliate*; dico in que' verbi, nei quali lo *I* da se vi sta, come sta in questi. Che dove esso non vi sta, conviene che vi si porti. Perciocchè è lettera necessariamente richiesta a questa voce, *Legga*, *Leggiate*: *Segga*, *Seggiate*; comechè *Sediate*, e *Sediamo* più sieno in uso della lingua, voci nel vero più graziose, e più soavi. La terza ultimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può, questa sillaba *No* in tutte le maniere de' verbi giugnendovi. Le quali amendue terze voci a coloro servir possono, a' quali giova, che alla guisa delle voci, che comandano, si diano eziandio le terze voci, che dianzi vi dissi. E perciocchè in questi due verbi *Stia*, e *Dia*, *Stea*, e *Dea* si è detto quasi per lo continuo dagli antichi; *Stiano*, e *Diano*, medesimamente, *Steano*, e *Deano* per loro si disse. Comechè *Dei* eziandio, oltre a queste, nella seconda del numero del meno, invece di *Dia*, o pure *Dii* si trova dal Boccaccio detta. È nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza alcuno mescolamento

di consonanti sta nel verbo, vi si raddoppia: che non *Sapia*, sì come *Sape*, la qual tuttavia non è nostra voce, o *Capia*, sì come *Cape*, che nostra voce è; ma *Sappia*, e *Cappia* si dice, e le altre altresì; e così *Abbia*, *Debbia*, *Faccia*, *Taccia*: *Abbiamo*, *Debbiamo*, *Facciamo*, *Tacciamo*, e delle altre. Il quale uso e regola, pare che venga per rispetto dello *I*, che alle dette consonanti si pon dietro; il quale abbia di raddoppiarnele virtù e forza. E perciò si dee dire, che non solo in questa guisa, ma in quelle ancora, che si son dette; anzi più tosto in ciascuna voce di qualunque verbo, nel quale ciò avviene, si raddoppino le consonanti, che io dico: sì come in *Abbiamo*, che men toscanamente *Avemo* si è detto; e in *Taccio*, *Tacciono*: *Piaccio*, *Piacciono*; e ancora il *G*: conciossiecosachè *Deggio*, *Veggio*, e delle altre eziandio si son dette ne' versi. Onde ne nacque, che in questa voce, che ora si dice *Sapendo*, disser gli antichi *Sappiendo*, quasi per lo continuo: e *Abbiendo*, in vece di dire *Avendo*; molto spesso; e *Dobbiendo*, in vece di dire *Dovendo*, alcuna fiata. Ora sì come voce condizionata del presente è questa *Io ami*; così è del passato di questa medesima qualità, *Io abbia amato*, e del futuro, *Io abbia ad amare*, ovvero *Io sia per amare*. E sì come è altresì condizionata quest'altra pure del presente tempo, *Io ame-*

rei; così è del passato *Io averei amato*; e del futuro *Io averei ad amare*, o *Io sarei per amare*. E ancora sì come è del medesimo presente condizionata voce *Io Amassi*; così è del passato *Io avessi amato*, e del futuro *Io avessi ad amare*, o pure *Io fossi per amare*. E queste voci tutte parimente si torcono per le persone, e pe' numeri, come le loro presenti fanno, delle quali si è già detto. È oltracciò un'altra condizionata voce del tempo, che a venire è, e insieme parimente di quello che è passato, cioè, che nel futuro il passato dimostra in questo modo, *Io averò desinato*; al qual modo di dire la condizione si dà, che si dice *Io averò desinato, quando tu ti leverai*. E questa voce tuttavia se si pone alle volte, senza la condizion seco avere; non vi si pon perciò mai, se non di modo, che ella vi s' intende sì come è a dire, *Allora io averò desinato*, o *A quel tempo io averò fornito il mio viaggio*, o somigliantemente: nei quali modi di dire quella voce *Allora*, o quelle altre *A quel tempo*, che si dicono, o simili, che si dicessero, ci ritornano, o ci ritornerebbono in su la condizione, di cui conviene, che si sia davanti detto, o si dica poi.

GIUNTE

AL TERZO LIBRO

DI LODOVICO CASTELVETRO.

Parte Prima.

GIUNTA.

(1)

M. S. L'argomento contenuto nel Prologo di questo terzo libro, parlando brevemente, è tale. Noi, se vogliamo divenir perfetti scrittori nella lingua Volgare, dobbiamo cercar di rassomigliare i libri degli antichi scrittori volgari; sì come coloro, che al tempo presente desiderano perfezione della Pittura o della Scultura, o dell'Architettura, si studiano di rappresentar le opere de' Dipintori, degli Scultori, e degli Architetti antichi. Il quale argomento, nel vero, poco stringe: perciocchè punto non può dimostrarsi, che gli antichi volgari autori abbiano dato quel compimento di

perfezione agli scritti loro, che gli antichi Dipintori, Scultori e Architetti diedono alle loro opere; anzi più tosto assegnandosi loro imperfezione, se altri considera diligentemente queste parole del Bembo. *A sapere noi bene, e leggiadramente scrivere appariamo, non dico nella Latina Lingua, la quale è in maniera di libri ripiena, che oggimai vi soprabbondano; ma nella nostra Volgare, la quale, oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà, eziandio ne ha più bisogno. Conciossiecosachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli, che v'hanno scritto, pochi nondimeno si vede, che sono di loro, e in verso, e in prosa i buoni Scrittori.* Chi non vede, che con le dipinture, e con le statue si rappresentano cose perpetue, come uomo, ed altre spezie eterne? Il rappresentamento delle quali, se fu lodevole appresso gli antichi, è ancora lodevole appresso noi: e con l'Architettura si dirizzano in piè gli edificj; la disposizione de' quali, se fu graziosa agli antichi, è ancora graziosa a noi. Ma le parole, con le quali si formano i volumi, non sono piacenti parimente ad ogni secolo; anzi quelle, che dilettarono gli Antichi, offendono i Moderni: perciocchè in luogo di quelle, che già si usarono con piacere degli ascoltanti, ne sono ora sottentrate delle altre diverse, che ora medesimamente si usano

con piacere degli ascoltanti. Laonde consiglio non molto profittevole ci è stato donato dal Bembo, il quale ci ammonisce nelle parole a seguire l'esemplo de' Dipintori e degli Scultori, e degli Architetti presenti, che rassomigliano, quanto più possono, le opere degli antichi maestri.

Per le sue molte e reverende reliquie. Le reliquie, che sono avanzate in Roma dall'ingiuria delle nazioni nemiche, e del tempo, appartengono alla Scultura, e all'Architettura, ma non alla Dipintura; se non sono alcune, chiamate Grottesche. Adunque come si può presupporre, che Michelagnolo e Raffaello, per le opere degli Antichi vedute in Roma, sieno divenuti nobili dipintori, o in quest'arte, nella quale essi spezialmente tra se sono simili, e valentissimi tra tutti i maestri di oggidì, o sieno molti, o poco prossimi a' buoni dipintori antichi?

Che più agevole è a dire, ec. Si crede il Bembo con queste parole di commendare perfettissimamente di dipintura Michelagnolo Fiorentino, e Raffaello da Urbino; nè peravventura lo fa. Perciocchè l'agevolezza del dar sentenza, quanto essi sieno prossimi agli antichi buoni maestri, non opera mica, che sieno perfetti maestri; chiamandosi prossimo colui, che più degli altri si accosta al camminante avanti; ancorachè per ispazio lunghissimo gli fosse lontano: nè parimente la malagevolezza del

determinare, qual di loro sia dell' altro maggiore, e miglior maestro, dimostra di necessità compimento alcuno di arte in loro; conciossiecosachè la incertitudine della maggioranza, e del miglioramento possa così trovarsi in due artefici rei o mezzani, come in due buoni e rari.

La quale usanza e studio, ec. Argomenta imperfettamente, dicendo: *La quale usanza e studio, se in queste arti molto minori posto è, come si vede, giovevole e profittevole grandemente; quanto si dee dire, che egli maggiormente porre si debba nello scrivere.* Perciocchè non conclusione di porre maggiormente, ma di posto esser giovevole e profittevole maggiormente, doveva succedere: e allora si sarebbe potuto rispondere, che non è sempre vero, che quello studio, che è profittevole alle arti minori, sia maggiormente profittevole alle arti maggiori; siccome non è vero sempre, che quella medicina, che caccia la infermità minore, cacci maggiormente la maggiore.

Niuna arte può bella e chiara compiutamente essere, senza essa. Io avrei reputata la proposizione dirittamente contraria a questa molto più vera; cioè che niuna scrittura può bella e chiara compiutamente essere, senza alcuna arte, o effetto di arte, o cosa memorevole, atta ad esser soggetto di scrittura. Perciocchè tutte le arti, e i loro effetti, e le cose memore-

voli hanno sua perfezione senza scrittura, e consistono per se, senza ajuto di altrui: ma la scrittura, senza il soggetto predetto, non è perfetta, nè consiste. Laonde è più da stimare o arte, o chechè sia di memorevole, che non è la scrittura: il che ancora si può chiaramente dimostrare per questa via. Prendi una scrittura, quanto si voglia perfetta, la quale abbia soggetto imperfetto; è dall' altra parte prendi una scrittura quanto si voglia imperfetta, la quale abbia soggetto perfetto; e fa, che si dia sentenza, quale tra le due sia più da lodare; senza dubbio da ognuno più lodevole sarà giudicata la seconda, che la prima. Adunque più da estimare è qualunque arte, e chechè sia di memorevole, che non è la scrittura.

Conciossiecosachè e Mirone, ec. Questa è una prova non aspettata; perciocchè si attendeva, che si stabilisse per argomento la proposizione soprapposta, che niuna arte può bella e chiara compiutamente essere senza scrittura, e non proposizione diversa: cioè che gli artefici per le loro arti non sono eternamente nominati, senza scrittura. Ora è da sapere, che niuna altra arte è stata trovata, per trovare principalmente nome eterno all'artefice; ma sì altro, cioè utile, o diletto, o a se, o agli altri: il che quando avviene che ottenga, ha avuto il suo compimento, e tutta la sua chiarezza. Ma l'arte dello scrivere fu

ritrovata, per conservamento della memoria delle cose scritte; ma non fu ritrovata per lo conservamento della memoria dello scrittore, inquanto è scrittore; salvo se egli, o altri non iscrivesse di lui spezialmente. Adunque pari sono l'arte dello scrivere, e le altre arti, in conservare la memoria degli scrittori, e spezialmente se non si fa memoria nella scrittura del nome dell'artefice.

Perchè ragionevolmente Alessandro il Magno, ec. A me pajono le parole di Alessandro il Magno poco ragionevoli, e assai vane: perciocchè mostrò per esse di saper poco di Poesia, e quale dovesse essere il soggetto reale poetico; desiderando in effetto oscurità a' fatti suoi, e poca credenza negli ascoltatori, contra la 'ntenzione nondimeno del desiderio suo. Conciossiecosachè la materia reale della poesia non voglia esser saputa, o potersi sapere dal mondo, se non sommariamente; e le operazioni di Alessandro il Magno fossero a' suoi dì, e sieno a' nostri manifestissime a tutti, particolarmente per opera de'diligenti Istorici.

E per le immagini, e forme, che gli antichi uomini, ec. Io credo, che il Bembo in questo luogo per le presenti parole porti quella opinione, che io veggo discorrere, quasi per tutte le scritture degli uomini scienziati moderni, e alcune degli antichi ancora; cioè che la scrittura sia solamente la immagine dell'animo; sì come la dipintura, o una statua è la immagine

del corpo; poichè egli non comprende le operazioni degli artefici, dipintori, scultori e architetti sotto il nome delle immagini, e delle forme dell' animo. Ma peravventura ed esso e gli altri s' ingannano; perciocchè le immagini dell' animo principalmente riguardano due parti; l'una delle quali comprende la bontà, o la malvagità dell' animo; e l'altra comprende la rozzezza, o la sottilità dell' animo. Ora le predette due parti comunemente meglio si discernono in qualunque altra azione, che nella scrittura. Laonde dalle opere si conoscono gli uomini dabbene, e dammale; e parimente i rozzi e gl' intendenti. Egli è ben vero, che per la scrittura si riconosce la rozzezza, o la sottilità dell' arte dello scrivere, più agevolmente, che per altra cosa; e per conseguente la immagine in questa particella, ec.

Conciossiecosachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli che v'hanno scritto, pochi nondimeno si vede, che sono di loro e in verso, e in prosa i buoni scrittori. Ora veggasi il Bembo, come queste parole si confacciano con quelle altre sue. *E ora, Monsignore M. Giulio, e a questi ultimi secoli successa alla latina lingua la volgare, ed è successa così felicemente, che già in essa, non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono e nel verso e nella prosa.*

GIUNTA.

(2)

M. S. Pareva, che per le ragioni soprascritte, di necessità il Bembo dovesse raccontare alcun ragionamento tenuto tra persone, che avessero considerata in tutte le parti, con molta diligenzia, alcune delle statue antiche di questa lingua, cioè alcun libro di alcuno antico; dimostrando di quali parole separate, e di quali accompagnate, fosse composto; e non come terminino i nomi, e si torcano i verbi della lingua fiorentina: il che si può ancora avere dalla bocca del popolo vivente.

Veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a camminare hanno, che per addietro non si è veduta. Ma se non si è veduta, come vi hanno camminato, senza errare, il Petrarca e il Boccaccio? Adunque erano queste parole da modificare così; che per addietro non si è veduta generalmente da ognuno.

Di che io testè, venendo qui con M. Ercole, amendue ne ragionavamo nella mia barchetta, che più agevolmente oggi ec. Se la casa di Carlo Bembo era posta verso tramontana, a rispetto dell'albergo di Giuliano, spirando vento da tramontana, come è stato detto di sopra, la cosa sta bene; perciocchè si naviga più agevolmente

senza vento niuno, che con vento contrario; ma a che dire simile cosa, non apparendo per altro del sito delle case? Ora non è men da maravigliarsi, che avendo barchetta, che fosse sua, sì come egli afferma, salisse più tosto in su una di quelle de' Bembi, tornando all' albergo la prima giornata di questo ragionamento, che in su la sua. *Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell' acqua erano, pervenuti, mio fratello si rimase, e gli tre in una delle nostre barchette si dipartirono.*

Ma io sicuramente di ciò mestiero avea, ec. Ancorachè l'animo nostro rifugga, e abbomini le cose poco piacenti; non avviene miga, che per poco impedimento non le comprenda; anzi per lo più si comprendono meglio, che non si fanno le piacenti. Ma le malagevoli ad intendere, e lontane dalla usanza comune degli uomini, per sopravvegnente turbazione, quantunque leggiera, non possono essere apprese.

GIUNTA

(3)

M. S. Vedeva il Bembo, che Giuliano non aveva preso a dir quello, che seguita: laonde soggiugne questo modificamento di parole: *Se io dirittamente stimo*: perciocchè

Ercole Strozza non demandò, che gli fosse ragionato di Gramatica, o come finissero i nomi, e i verbi, e si torcessero; ma la significazione, e la origine de' vocaboli Toscani, sì come ancora mostrammo nel fine del secondo libro.

La qual somma perciocchè nelle altre lingue ec. Se queste cose, di cui conviene dire a Giuliano, sono sì poco per se piacenti, che se romore alcuno si sentisse, appena creda, che altri le possa apprendere; perchè con la divisione non tenta di levar loro il poco piacimento più tosto, che con la confusione accrescerlo, senza rendere ragione niuna, per quale intendimento faccia ciò?

E per incominciar dal Nome, dico, che sì come nella maggior parte delle altre Lingue della Italia, ec. Già abbiamo fermato per vero, che l'Italia non ha, nè può avere, se non una Lingua Volgare, nella quale si debbano dettar le scritture; sì come anticamente non avea, se non una Latina, alla perfezion della quale dee riguardar chi scrive. Ora è da sapere, che tutti i nomi della Lingua Volgare non hanno una forma medesima: perchè se vogliamo riducergli a certe regole, agevoli ad essere apprese, e certificarsi quanto bene ne ragioni il Bembo, è di necessità di dividergli prima in due maniere; l'una e l'altra delle quali riceverà divisioni nella guisa, che poi si dirà. E contentan-

doci noi al presente de'vocaboli de'Gramatici Latini, dinomineremo l'una de' Nomi Proprj, e l'altra de' Nomi Appellativi: le quali due maniere hanno tra se quello riguardo, e quella proporzione nel significare, che suole avere il particolare verso il generale nell' essere della natura delle cose. Ora l'una maniera, e l'altra significa principalmente Sostanza, o Accidente: ma l'una, cioè quella de' proprj, significa ciò certo e ristretto; e l'altra, cioè quella degli appellativi, lo significa incerto, e non ristretto: ma amendue secondariamente, o accessoriamente che ci piaccia di dire, significano per lo più, Numero, e Sesso. Vero è, che non significano il numero ugualmente; perciocchè la maniera degli appellativi significa il numero secondariamente di uno, o di più; come, se dico *Cavallo*, significa un cavallo solo; e se dico *Cavalli*, significa più cavalli: ma la maniera de' proprj non può secondariamente significare, se non il numero di uno; come, dicendosi *Roma*, o *Firenze*, non si significa altro, che una Roma, e una Firenze. Ma il sesso è significato secondariamente dall'una, e dall'altra maniera ugualmente; perciocchè così si comprende, dicendosi *Pietro*, che si significa maschio, come dicendosi *Cavallo*, che si significa maschio. Io dissi, per lo più, perciocchè sono alcuni nomi appellativi, ne' quali secondariamente non si comprende il numero distinto, nè il

sesso; e alcuni proprj, ne' quali non si comprende il sesso: come non si distingue il numero secondariamente in *Pari*, *Spezie*, nè il sesso in *Pari*, *Spezie*, *Aere*, *Arbore*, *Enea*, e in simili. Egli è vero, che in così fatti nomi si comprende accidentalmente la significazione del numero, e del sesso di fuori, o per l' articolo, o per l'aggiunto; e quella del numero per lo verbo ancora. Ma è da sapere, che le significazioni, nomate da noi secondarie, o necessarie, o acch' use ne' nomi, si trovano essere ne' nomi appellativi principalmente, i quali ora sono sustantivi e ora sono aggiunti, secondochè i predetti accidenti sono sustantivati, o non sustantivati: come in *Uno*, *Primo* si trova il numero principalmente significato ed in *Maschio*, e *Maschile*: in *Femmina*, e *Femminile* si truova il sesso principalmente significato; non ostante che in questi medesimi nomi si truovi il numero, e'l sesso secondariamente significato. Ora, perchè i nomi appellativi, principalmente significanti il sesso, non hanno forma gramaticale diversa dagli altri appellativi, e tra loro sono diversi alquanto, sene tratterà separatamente: e perchè gli appellativi, significanti principalmente il numero, hanno diversa forma in assai di loro dagli altri appellativi, e tra loro sono diversi alquanto, sene tratterà separatamente. Appresso, perchè i nomi appellativi, significanti la sustanza, o l' accidente del parlante, inquanto di se favella; o la sustan-

na, o l'accidente di colui, a cui è parlato, in quanto gli è favellato; o la sostanza o l'accidente di colui, o di quello, di che si favella, inquanto nè di se favella, nè gli è favellato, hanno diversa forma gramaticale nella maggior parte di loro dagli altri appellativi, e tra loro non sono molto simili; senzachè alcuni di loro significano secondariamente il Caso, comechè in molti non si discerna il sesso significato secondariamente; sono per le predette proprietà da separare dagli altri nel trattamento. Adunque noi constituiremo quattro maniere di nomi, una de'proprj, e tre degli appellativi: cioè una degli appellativi comuni, l'altra degli appellativi significanti principalmente numero, la terza di quelli, i quali sono stati da' Gramatici, e senza dubbio male, nominati *Vicenomi*. E di ciascuna di loro separatamente, come abbiamo detto, ragioneremo; e prima diremo il parer nostro secondo l'ordine del Bembo; se sia vero, che alcune pochissime voci Toscane finiscano naturalmente in consonante; lasciando da parte i nomi proprj, de' quali senza dubbio molti hanno questo privilegio, come apparirà nel trattato loro: e appresso quello, che giudichiamo del sesso gramaticale, e quante spezie di sesso si trovino ne' nomi volgari. Dice adunque il Bembo.

I Nomi in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sì come naturalmen-

te fanno ancora tutte le Toscane voci; da alcune pochissime in fuori. Ora, se noi trarremo fuori, come diciamo, i nomi proprj, non crediamo, che ci sia alcuna voce naturale Toscana, che finisca in altra lettera, che vocale; perciocchè quelle, che pajono finire in consonante, o non sono voci per se; o sono tratte dalla loro natura, per accrescimento accidentale di consonante; o per diminuimento accidentale di vocale, o ancora di sillaba: presupponendo due cose per vere, sì come sono; l'una, che le voci disaccentate non si deono, nè si possono potere appellar voci, ma sono da reputar parte delle voci, con le quali si accompagnano, e dall'accento delle quali sono sostenute; essendo prive di accento aguto, il quale, al mio parere, è quello, che informa, e constituisce la voce: l'altra, che non si può dire, che alcuna voce naturalmente finisca in consonante; se non vi può finire davanti a voci comincianti da vocali, e da consonanti indifferentemente. Adunque per la prima ragione noi diremo, che *Per*, *Con*, *In*, *Non*, *Et*, *Ed*, *Od*, *Ad*, *Sed*, *Il*, che sono alcune tra le pochissime voci Toscane, di che intendeva il Bembo, stimando che finissero in consonante, non sono voci perfette; delle quali se alcuna mai diviene voce, cioè riceve l'accento aguto sopra se, gitta via la consonante finale, come di *Non*, dicendosi *Nò*.

Non son mio nò, s' io muoro, il danno è vostro.

Ch'or sì, or nò s'intendon le parole.
E per la seconda ragione ancora affermeremo, una parte delle predette voci non finire in consonante naturalmente; non potendo finir così, se non davanti a voci, che cominciano da vocale: e sono queste *Et*, *Ed*, *Od*, *Ad*, *Sed*: e appresso queste altre *Ched*, *Ned*, le quali medesimamente non hanno luogo, se non davanti a voci comincianti da vocali; e peravventura da alcuna vocale, come è *E*; le quali *Ched*, e *Ned*, insieme con l' altre ricevono l' accrescimento della *D*, o della *T*, seguendo voci, comincianti da vocali, per fuggire il congiugnimento delle vocali in quelle, che sono disaccentate, accostantisi troppo velocemente, mentre si profferiscono, alle voci, con le quali si accompagnano; sì come si usa di fare in *Et*, *Ed*, *Od*, *Ad*, *Sed*; o pure in voci accentate, le quali, per essere di continuo in su la lingua de' parlanti, si accostano troppo velocemente alle vocali prime delle voci seguenti; e tali sono *Che*, e *Ne*. Sì come dall'altra parte non si può concedere, quelle essere voci Toscane, finienti naturalmente in consonanti, che non si possono allogare, se non davanti a consonanti, come sono tutte quelle, che possono gittar via la loro ultima vocale *Sor*, *Pur*, *Fuor*, *Debil*, *Peregrin*, *Amiam*, e simili: o pure ancora l' ultima sillaba, come una delle disaccentate, di sopra ricordata, *Il*,

Quol, *Var*, per *Verso*, *Fan*, per *Fanno*, e simili.

GIUNTA

(4)

M. S. Poichè abbiamo veduto, se sia vero, che si trovino le pochissime voci Toscane, che naturalmente finiscono in consonante; è da vedere, che cosa sia Sesso gramaticale, e quante sono le sue spezie. Sesso gramaticale è qualità interna del nome, o forestiera; per la quale si comprende, se la sustanza, o l'accidente significato dal nome, sia da reputar maschile, o femminile. Nè alcuno si maravigli, che qualunque sustanza, o l'accidente significato dal nome sia reputato maschile, o femminile, e sia a loro attribuito l'un sesso, o l'altro nella lingua volgare; ancorachè le più delle cose naturali, o non naturali, che si significano co' nomi, non abbiano in verità nè l'uno, nè l'altro sesso; conciossiecosachè il sesso non abbia, propriamente parlando, luogo, se non negli animali perfetti, e atti a generare. La quale sconvenevolezza ha avuta origine dalle lingue passate, onde è stretta la nostra; le quali assegnarono molte appellazioni maschili, o femminili a molte cose, nelle quali nondimeno non appare così

fatta differenza. Il che alcuni hanno creduto, che esse prendessero dagli Astrolaghi, da' Fisici, e dai Lapidarj, che ne'Pianeti, e ne' Celestiali segni, o negli alberi, e nelle pietre preziose, pàr per certe proprietà loro, altri ne reputaron maschi, e altri femmine; secondochè per quella si accostavano più alla natura maschile, o femminile. Ma quanto bene, essi sel veggano; discorrendo molto prima l' uso compiuto delle lingue tra' popoli, che l' Astrologia, o la Filosofia, o la conoscenza delle pietre preziose avesse avuto cominciamento tra gli Speculanti. Ora le spezie del sesso gramaticale primieramente son due; l'una delle quali si può domandare interna del nome, e l' altra forestiera. L' interna è quella, che di sopra nominammo sesso secondario; e la forestiera quella, che nominammo accidentale. Ora chiamiamo quella, interna; perciocchè il nome ha in se la dimostrazione del nome, apparente nel fine, senza avere riguardo alcuno a cosa di fuori: e questa, forestiera; perciocchè il nome non ha in se alcuna dimostrazione di sesso, ma la prende di fuori, o dall' articolo, o dall' aggiunto. Di nuovo così l' interna, come la forestiera si divide in due spezie, cioè in maschile, e femminile. La maschile interna ha due terminazioni de' nomi appellativi, comuni nel numero del meno, *A*, e *O*; e una del più, *I*. Ma è da por mente, che la

terminazione *A* sia di nome, che pertenga nella nostra Lingua o dalla prima declinazione Greca, terminante in ΗΣ, come *Idiota*, *Poeta*, *Evangelista*; e a questa similitudine, *Artista*, *Leggista*; o vero dal primo caso della terza declinazione Latina de' nomi finienti in *Ma*, come *Poema*, *Clima*. Sene trae fuori *Tema*, che ora è femminile, e ora maschile, secondo il parere del parlante, o dello scrittore; e de' nomi terminanti in *O* sene trae *Mano*, che è femminile della spezie forestiera. La femminile ha una terminazione sola nel numero del meno, cioè *A* (purchè non sia l'assegnata alla maschile) e nel più *E*; e può ancora avere *A*: ma in alcuni nomi, che sono per altro maschili, e terminano nel meno in *O*; fuorchè *Biada*, che ha *Biade*, e *Biadora* nel più; ancorachè *Biadora* non venga da *Biada*, ma da *Biado* usato da Dante nel Convito. Ed è da sapere, che la terminazion femminile in *A* del più, ora conserva le sillabe del nome pari al meno numero, come *Riso Risa*, *Letto Letta*; ora l'accresce di una sillaba, come *Luogo Luogora*, *Borgo Borgora*. La forestiera si divide, non solamente nelle predette due spezie, cioè in maschile, e femminile; l'una, e l'altra delle quali si contenta comunemente di una sola terminazione de' nomi nel numero del meno; e questa è *E*; e di un'altra sola nel più, e questa è I; come *il Padre*, *i*

Padri, *Caro Padre*, *Cari Padri*, *la Madre*, *le Madri*, *Cara Madre*, *Care Madri*. (Si traggono fuori di questa regola *Mano*, e *Spezie*, amendumi nomi femminili; e nondimeno *Mano* non è maschile, nè *Spezie* termina nel più in *I*, ma in *E*) ma si divide ancora in due altre spezie; l'una delle quali possiamo nominare *Mobile* per cagion della natura, e l'altra per piacer di colui, che parla, o scrive: nè hanno terminazione varia nel meno, o nel più, dalle due prime spezie. La mobile, per cagion di natura, ha luogo, secondochè la sustanza significata naturalmente è maschile, o femminile; come *il Fante*, *la Fante*, *Sollecito Fante*, *Solleciti Fanti*, *Sollecita Fante*, *Sollecite Fanti*, *il Nipote*, *i Nipoti*, *la Nipote*, *le Nipoti*; o l'accidente significato si accosta a sustanza maschile, o femminile: *il Dolce Vino*, *i Dolci Vini*, *la Dolce Acqua*, *le Dolci Acque*. Il simile si usa in *Pari*, quantunque non termini in *E* nel meno, ma in *I*; come fa ancora nel più; *il Pari numero*, *i Pari numeri*, *la Pari quantità*, *le Pari quantità*. La mobile, per piacere del favellatore, o dello scrittore, non si allontana punto dalle sopraddette terminazioni, nè nell'un numero, nè nell'altro. Vero è, che non comprende sotto se altri nomi, se non questi, *il Fronte i Fronti*; *la Fronte le Fronti*, *il Fonte i Fonti*, *la Fonte le Fonti*, *il Fine i Fini*,

la Fine le Fini, e alcuni altri. Il simile si usa in Tema, quantunque non termini nel meno in *E*, ma in *A*: *il Tema*, *la Tema*, *Lungo Tema*, *Lunga Tema*. Ora, perchè indifferentemente si adoperi nome maschile a significar cosa, che naturalmente è femminile; o si adoperi nome femminile a significar cosa, che naturalmente è maschile, come *Aquila*, *Corvo*; non si dee perciò introdurre nuova spezie di sesso gramaticale, come hanno fatto molti maestri di questa arte; poichè sotto il sesso maschile, o femminile si nominano molte cose, le quali non sono nè maschili, nè femminili naturalmente, senza introducimento di nuova spezie di sesso: conciossiecosachè con tutto questo si affatichino indarno di ammendare il difetto della usanza delle lingue, generato e ricevuto ab antico da' popoli parlanti, o scriventi. Trapassiamo omai a ragionare delle quattro maniere di nomi, di sopra da noi proposte; e prima della prima, che appelliamo de' nomi proprj, de' quali tanto ne parla il Bembo.

GIUNTA.

(5)

M. S. Adunque i nomi proprj, per esser molti di loro presi interi da Lingue

straniere; e molti per essere stati storpiati infin da principio da' Volgari, quando passarono nella Lingua nostra, senza poscia essersi potuti ridirizzare secondo la comune regola (perciocchè pare, che i nomi proprj si conservino appo noi nella forma, che la prima volta ci sono porti da chi gli nomina) sono differenti dagli Appellativi comuni in quattro cose: conciossiecosachè abbiano per fine le consonanti, e tutte le vocali; e dimostrino poca differenza di sesso interno; e abbiano la finale, e naturalmente l'ultima sillaba accentata. Ora i nomi proprj, i quali hanno le consonanti per fine, non mostrano punto di differenza di sesso interno. Perciocchè così si dice *Alibech*, come *Osbech*, e *Alathiel*, come *Israel*, e *Jerusalem*, come *Abraam*, e *Chios*, come *Mitridanes*, e *Judit*, come *Sialot*, nomi proprj finienti in consonanti, e altri assai: e nondimeno per lo sesso forestiero si conosce, che gli uni sono maschi, e gli altri femmine. E oltracciò tutti i nomi maschili, o femminili che si sieno, hanno l'ultima sillaba accentata. Ne' quali nomi sì come si conserva il fine, secondochè si prende da altre Lingue, così, al mio parere, si dee conservare l'usanza della Lingua, onde sono presi, nel rimanente, e non quella della volgare: come, per cagion di esempio, si dee scrivere *Jerusalem*, e non *Gerusalem*; e *Jacob*, e non *Giacob*,

E dall'altra parte, volendo finire in vocale secondo l' uso Toscano, si dee scrivere *Gerusalemme*, e non *Jerusalemme*, e *Giacopo*, e non *Jacopo*; e la ragione di ciò è manifesta. Ora appresso, altri finiscono in una delle cinque vocali; e seguendo io l'ordine usitato delle vocali, dico prima, che i nomi proprj finienti in *A*, non mostrano punto di differenza di sesso interno; così dicendosi *Alda*, e *Ciesca*, come *Galba*, e *Seneca*. I maschili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in *A*, in *As*, in *Es*; e alcuna volta dalla terza finiente in *On*, tramutato *E* del sesto caso in *A*, e dicesi da *Helicone*, *Helicona*. I femminili procedono dalla prima Latina finiente nel numero del meno in *A*, o del più finiente in *AE*; o dalla terza finiente in *As*, in *Is*, o *in On*. Dalla prima finiente in *A*, come *Lucia*, *Laura*; del più finiente in *AE*, come *Vinegia*, *Atena* (comechè si dica ancora Atene) dalla terza finiente in *As*, tralasciata *S* del primo caso, si dice di *Pallas*, *Palla*; dalla finiente in *Is*, o in *On*, tramutatasi *E* del sesto caso nell' *A*, si dice di *Aeneide*, e di *Theseide*, *Eneida*, e *Teseida*; e di *Amazone*, *Amazzona*. Poi i nomi finienti in *E*, non mostrano similmente differenza interna alcuna di sesso ne'più di loro; dicendosi così *Giunone*, come *Cicerone*; ma ancora in certi pochi si trovano avere l'ultima sillaba accentata, come in *Penelopè*,

Ipsifilè: il che, come segnale interno, può far fede ancora della loro femminile natura. Ora i maschili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in *Es*, come *Anchise*: e dalla terza, accostandosi al terzo caso, senza aver riguardo, se crescono, o non crescono con l'accento aguto in su la terza sillaba, come *Cesare*, *Annibale*, *Amilcare*. I femminili parimente si prendono dalle due predette declinazioni; cioè dalla prima finiente in *E*, e sono Nomi Greci, come *Penelopè*, *Calliopè*, per lo più con l'ultima sillaba accentata, come dicemmo: perciocchè si dice *Euterpe*; e alcuno da questa medesima finiente in *A*, come *Firenze* (contuttochè in verso si dica *Fiorenza*) e dalla terza, accostandosi al terzo caso, come *Giunone*, *Didone*. Appresso i Nomi finienti in *I*, non hanno tra loro segnale interno di sesso differente; perciocchè così si dice *Cariddi*, come *Tifi*; fuor solamente *Forlì*, nome maschile, che si trova avere l'ultima sillaba accentata. I maschili, al parer mio, possono avere avute sei origini. La prima può essere stata la similitudine di alcuni nomi femminili della seconda declinazione Greca, finienti in η; come sono *Creti*, *Lipari*, ad esemplo de' quali ancora si sono detti *Cipri*, *Drepani*, nomi maschi. La seconda può essere stata la perdita dello *O* in alcuni finienti in *Rius* della seconda declinazione Latina, come *Rinieri*, *Ruggieri*, *Neri*, *An-*

gioglieri; dovendosi dire *Rinierio*, *Ruggierio*, *Nerio*, *Angioglierio*. La terza può essere stata il secondo caso latino della seconda declinazione; perciocchè dicendosi in Latino *Forum Popilii*, *Forum Julii*, *Forum Livii*, si è detto in Volgare *Forimpopoli*, *Friuli*, *Forlì*, come dicemmo, con l'accento sopra l' ultima sillaba. La quarta può essere la terminazione in *I* del sesto caso della terza declinazione Latina come si vede in *Tifi*, *Costantinopoli*, *Galipoli*, *Giovanni*, *Chiassi*. La quinta può essere stata la terminazione Francesca in *Is*; conciossiecosachè, dicendosi *Luis*, *Paris*, *Dionys*, *Tamis*, trapassino nella nostra Lingua con mutamento di *S* in *G*, e con trasportamento del suono dello *I* ancora dopo la *G*: laonde riescono *Luigi*, *Parigi*, *Dionigi*, *Tamigi*. La sesta e ultima può essere stata il riposo nello *I* delle consonanti Toscane *C*, e *D*: perciocchè, essendosi presi alcuni nomi da nazioni barbare, terminanti in *C*, e *D* consonanti; e ricercando esse il loro riposo naturale, sono caduti in *I*, come *Ciuriaci*, *Giuffredi*, *Tancredi*, *Manfredi*; sì come ancora si dice *Abbiccì*. I femminili procedono dalla seconda declinazione *Greca* finiente in η, come *Creti* (ancorachè si dica *Creta*) *Lipari*; o dalla terza Latina, per due casi, cioè dal primo caso, gittato via *S*, come *Minois*, *Minoi*; *Procris*, *Procri*; o dal sesto caso così terminante, *Cariddi*, *Napoli*. Ora sarà ben fatto, che in questo luogo,

dove si ragiona de' nomi terminanti in *I*, io dica, come i nomi delle famiglie, terminanti in *I*, *Elisei*, *Buondelmonti*, e simili, sono nomi del numero del più, e non del meno; e hanno difetto, non solamente della preposizione, segnante il secondo caso, cioè di *Di*, ma ancora dell'articolo; in guisa che tanto è a dire *Tedaldo Elisei*, quanto *Tedaldo degli Elisei*. Nè altri si si dee maravigliare del difetto della preposizione *Di*, usato dopo *Casa*, *A casa il padre*; e avanti a *Dio*, *La Dio mercè*; e dell'articolo insieme avanti a *Giudicio*, dipendente da Die, *Nel die giudicio*. Nella qual materia mi pare aver compresi due errori degli scrittori moderni. L'uno de' quali è, che accompagnano i nomi delle femmine del numero del meno con questi nomi delle famiglie del più maschili, senza segno di caso, o articolo; dicendo *Argentina Pallavicini*; dovendosi, secondo l' uso diritto dire, *Argentina Pallavicina*, o *Argentina de' Pallavicini*, e non altramente. L'altro errore loro è, che dicono *L' Elisei*, dovendosi dire *L'Eliseo*, sì perchè si accompagna l'articolo singolare col numero del più, che è sconvenevolezza non comportevole; sì perchè simil modo di dire è fuori della usanza degli scrittori approvati. Ma tornando al nostro trattato, dopo i nomi finienti in *I*, seguitano i finienti in *O*, i quali non dimostrano più che gli altri il sesso interno;

dicendosi *Dido*, *Saffo*, *Giuno*, come *Plato*, *Cato*, *Apollo*. Ora i maschili procedono da due declinazioni Latine, cioè dalla seconda, conformandosi col sesto caso, come *Regolo*, *Metello*, *Lucio*; e dalla terza, non si scostando dal primo caso, come *Plato*, *Cato*, *Varro*, *Scipio*, *Pluto*, *Apollo*: i quali possono ancora finire in *E*, conformandosi col sesto caso con crescimento di una sillaba, *Platone*, *Catone*, *Varrone*, *Scipione*, *Plutone*, *Apolline*. I femminili non procedono, se non dalla terza, venendo dal primo caso, *Giuno*, *Dido*, *Saffo*, *Ero*; alcuni de' quali possono finire in *E*. avvicinandosi al sesto caso, con crescimento di una sillaba, come *Giunone*, *Didone*; e alcuni no, come *Saffo*, *Ero*. Ultimamente i nomi proprj finienti in *U* sono pochi, e sono tutti maschili, presi o dal Latino sesto caso, come *Gesù*, o dalla Lingua de' popoli, de' luoghi de' quali quivi son proprj, come *Corfù*, *Cefalù*; o sono tali per gittamento della sillaba ultima, come di *Artus*, o di *Artuso* si è detto *Artù*; i quali tutti hanno l'ultima sillaba accentata: e tanto basti aver detto per sufficiente notizia della prima spezie de'nomi da noi di sopra proposta. Ora trapassando alla seconda, che nominammo degli appellativi comuni, diciamo, che niuno nome intero di questa schiera (perciocchè degli accentati favelleremo

poi separatamente) di qualunque sesso, e numero si sia, può ricevere l'accento aguto sopra l'ultima sillaba, o finire in consonante, o in vocale *U*: conciossiecosachè convenga, che ogni nome predetto, generalmente parlando, finisca in una delle quattro vocali, *A*, *E*, *I*, *O*, accentate gravemente; delle quali se ne può, e dee fare tre forme generali, e regolari; due di que' nomi, che hanno il sesso interno, e una di que', che hanno il sesso forestiero: cioè una de' maschili, dimostranti la sua maschilità, e singolarità per lo suo fine proprio *O*, come *Cavallo*, e dimostranti parimente la maschilità, e la moltitudine per lo suo fine *I*, come *Cavalli*; l'altra de' femminili, dimostranti la sua femminilità, e singolarità per lo suo fine proprio *A*, come *Cavalla*; e parimente dimostranti la sua femminilità, e moltitudine per lo suo fine proprio *E*, come *Cavalle*. La terza de' nascondenti il sesso, ma dimostranti la singolarità per lo suo fine *E*, come *Madre*, *Padre*; e parimente nascondenti il sesso, ma dimostranti la moltitudine per lo suo fine *I*, come *Madri*, *Padri*. Da ciascuna delle quali forme traviano (come si farà menzione a' suoi luoghi convenevoli) alcuni nomi; terminandone certi maschi in *A* nel meno, e alcuna volta in *E* nel più; e alcuni della terza forma in *E* nel più.

GIUNTA.

(6)

M. S. Ora la prima forma de' nomi dimostranti maschilità, e singolarità, per lo fine *O*, hanno spezialmente una origine dalla seconda declinazione Latina, e dalla quarta, accostandosi al sesto caso, con mutamento nondimeno dello *U* nello *O* in que' della quarta, come *Maestro*, *Corno*, *Arco*. Ma nonpertanto l' hanno dalla terza Latina in que' nomi, che crescono ne' casi obbliqui con l'anziprossima all'ultima sillaba disaccentata. Ma la loro origine è di due maniere; perciocchè o originano dal primo caso finiente in *O*, o vero in *Or*, o vero in *Us*, tralasciata *R*, o *S*, e tramutato *U* in *O*; come *Uomo*, *Turbo* (benchè si dica ancora *Turbine*, e *Turbo* da *Turbido* della seconda declinazione significante altro) *Marmo*, *Solfo*, *Gozzo*, *Tempo*, *Pondo*, *Uopo*: e a similitudine di questi, di *Cespes*, e di *Gurges*, quasi si dicessero *Cespus*, e *Gurgus*, si è detto *Cespo*, e *Gorgo*; contuttochè Dante usi *Gurge*. Si prende ancora dal primo caso di *Ebes*, *Besso*, gittata via la *E* prima, e datagli la fine in *So*: onde si trae poi *Bessaggine*, qualità attribuita a' Sanesi. Perchè veggasi il Bembo, quanto lodevolmente si vanti di aver egli novellamente chia-

mato *Genere* il sesso, dovendosi, secondo l'usata forma della lingua, dire *Geno*: il che nondimeno alcuni dicono, e non *Genere*. Il qual nome *Genere*, in quanto risponde a *spezie*, è usato da Dante in una Canzone.

O vero il gener lor, ch'io misi avanti.

O si formano dal sesto caso, mutando *e* in *o*, come di *Paupere*, *Povero*, di *Robore*, *Rovere*, di *Consule*, *Console*, di *Arbore*, *Albero*, di *Alacri*, *Allegro*, di *Vespere*, *Vespero*, di *Aspide*, *Aspido* (quantunque ancora si dica *Aspe*) di *Jaspide*, *Diaspro*, di *Gingiberi*, *Gengiovo*, di *Ebore*, *Avorio*, di *Ilice*, *Leccio* (quantunque si dica ancora *Elce*). E alcuna volta con la giunta dello *i*, e con trasportamento dell'accento; di *Murmure*, *Mormorio*, di *Pulvere*, *Polverio* (comechè si dica la *Polve*, e la *Polvere*, e a questa guisa si dice di *Labore*, *Lavorio*; benchè non abbia l'anzipenultima sillaba accentata: nondimeno si prendono dal primo caso, come di *Latro*, *Ladro* (ancorachè si dica *Ladrone*), di *Bubo*, *Guffo*, di *Sermo*, *Sermo* (ancorachè si dica Sermone) e con perdita della *r*, come di *Dolor*, *Duolo*, di *Maggior*, *Maggio*, di *Error*, *Erro* (ancorachè sieno in uso continuo *Dolore*, *Maggiore*, *Errore*) e di *Stridor*, *Strido*; e con perdita di *rs*, come di *Socors*, *Scioc-*

co. E alcuni, contuttochè sieno senza accrescimento di sillaba ne' casi obbliqui, finiscono pure in *o*, come *Tristo*, *Silvestro*, *Cilestro*, *Terrestro* (benchè si dica ancora *Terrestre*) e *Rozzo*, e *Fascio*, e *Sempio* (benchè si dica anche *Semplice*). Ma, per compiuto dichiaramento di questo fine *o*, è da sapersi, che non solamente si prende il primo caso della prima declinazione, non ostante che cresca con l'anzipenultima accentata; ma si tramuta ancora il sesso, dicendosi di *Obblivio*, *Obblio* (non cessandosi nondimeno di dire *Obblivione*) e di *Peregrinatio*, *Peregrinaggio*, e di *Exclamatio*, *Schiamazzio*, e gli altri simili, come *Retaggio*, *Erbaggio*, *Maritaggio*, *Messaggio*, *Coraggio*. Il che ancora avviene in alcuni vegnenti da' femminili della seconda e quarta declinazione latina; dicendosi di *Auricula*, non pure *Orecchia*, ma *Orecchio*, e di *Testicula*, *Teschio*. Oltracciò è da sapere, che tutti i nomi femminili della seconda, e quarta declinazione latina mutano sesso, trapassando in volgare, come *il Pero*, *il Melo*, *il Fico*, *il Duomo*, *l'Ago*, e tutti gli altri, fuorichè *Mano*, che è nome femminile comune appellativo solo, veramente finiente in *o*. Perciocchè, quantunque si dica *Immago* in verso alcuna volta, e *Grando*, e si truovi scritto in Giovanni Villani *Pasqua di Risurressio*, e *Nuro* in rima usato da Dante; si dice nondimeno *Im-*

mage in verso, e *Immagine* in verso e in prosa; e Pasqua di *Resurrezione*, e *Grandine*, e *Nuora* sempre altrove. Ora, come dicemmo, i nomi di questa forma finiscono in *i* nel numero del più; ma con alquante notabili differenze. De' quali nondimeno alcuni maschili e femminili vegnenti dal primo caso della terza declinazione, mancano del predetto numero, come *Uopo*, *Pondo*, *Turbo*, *Immago*, *Resurressio*, *Grando*; e a questo gli aggiunti maschili, come *il Tranquillo*, *il Caro*, *lo Scarso*, per la tranquillità, per la carestia, per la scarsità, e simili: conciossiecosachè *i Tranquilli*, *i Cari*, *gli Scarsi*, e simili, significherebbono altro. Ora le differenze notabili appajono nel fine di questa forma nel numero maggiore; poichè alcuno nome cresce di una silloba, come *Uomo*, *Uomini*, e non *Uomi*; benchè mi ricorda aver letto in Giovanni Villani ancora *Uomi*: ma può essere stato difetto dello Scrittore. E alcuni altri diminuiscono di una vocale; e sono i vegnenti dalla seconda declinazione latina, e finienti in *io*, come *Desiderio*, *Desideri*, *Giudicio*, *Giudici*, *Occhio*, *Occhi*, *Primajo*, *Primai*, e simili. Il qual diminuimento non ha luogo in *Vario*, *Strazio*, *Sazio*, *Spazio*, *Vizio*, i quali fanno, non *Vari*, *Sazi*, *Strazi*, *Spazi*, *Vizi*, ma *Varij*, *Strazij*, *Sazij*, *Vizij*. Nè parimente il può avere in que' nomi, che hanno *i* accentato; laonde

Natìo, *Obblìo*, *Disìo*, *Lavorìo*, e simili, fanno *Natìi*, *Obblìi*, *Lavorìi*; perciocchè *io* è di due sillabe in questi nomi, e di una in quegli altri. Appresso alcuni prendono *h* avanti ad *i* di nuovo; e sono tutti quelli, che terminano nel meno in *co*, o in *go*, come *Fuoco*, *Sciocco*, *Luogo*, *Giogo*; *Fuochi*, *Sciocchi*, *Luoghi*, *Gioghi*, e simili. Il qual prendimento di *h*, non ha luogo in *Greco*, *Amico*, *Nemico*, *Mago*; dicendosi *Greci*, *Amici*, *Nemici*, *Magi*, non *Grechi*, *Amichi*, *Nemichi*, *Maghi*: nè in que' nomi, i quali vengono dal Greco, terminante in Κος, come *Fisici*, *Loici*, e simili; non lasciando di dire, che il Petrarca in rima disse *Bifolci* in luogo di *Bifolchi*. Sono alcuni ancora, che finiscono in *i*, e in *a*, e in *e* con pari sillabe al minor numero; e alcuno in *i* con una vocale meno; e in *a* con pari; e alcuni in *i* con una meno; e in *a*, o in *e* con pari; e alcuni in *i* con pari; e in *a* con una sillaba più del minor numero; e alcuni finiscono solamente in *a*; ma quando finiscono in *a*, o in *e* perdono la maschilità. Il qual fine in *a* è preso dalla terminazione neutrale della lingua latina; e quindi nasce, che le sillabe sono pari o non pari a quelle del meno: perciocchè e *Pratum*, e *Prata* hanno le sillabe pari; e *Corpus*, e *Corpora* non l'hanno. Adunque finiscono in *i*, e in *a* con sillabe pari al singolare, *Ornamento*, *Ornamenti*, *Orna-*

menta; *Comandamento*, *Comandamenti*, *Comandamenta*: *Prato*, *Prati*, *Prata*: *Quadrello*, *Quadrelli*, *Quadrella*: *Digiuno*, *Digiuni*, *Diguna*: *Peccato*, *Peccati*, *Peccata*: *Foro*, *Fori*, *Fora*: *Anello*, *Anelli*, *Anella*: *Budello*, *Budelli*, *Budella*: *Dito*, *Diti*, *Dita*: *Filo*, *Fili*, *Fila*: *Coltello*, *Coltelli*, *Coltella*: *Corno*, *Corni*, *Corna*: *Riso*, *Risi*, *Risa*: *Letto*, *Letti*, *Letta*. Finiscono in *i*, in *a*, e in *e* con pari sillabe al singolare, *Osso*, *Ossi*, *Ossa*, *Osse*: *Legno*, *Legni*, *Legna*, *Legne*: *Frutto*, *Frutti*, *Frutta*, *Frutte*: *Calcagno*, *Calcagni*, *Calcagna*, *Calcagne*: *Membro*, *Membri*, *Membra*, *Membre*. Finiscono in *i* con una lettera meno, e in *a* con pari, *Demonio*, *Demoni*, *Demonia*: *Cuojo*, *Cuoi*, *Cuoja*. Finiscono in *i* con una lettera meno, e in *a*, e in *e* con pari, *Vestigio*, *Vestigi*, *Vestigia*, *Vestigie*: *Ciglio*, *Cigli*, *Ciglia*, *Ciglie*: *Ginocchio*, *Ginocchi*, *Ginocchia*, *Ginocchie*. Finiscono in *i* con pari, e in *a* con una sillaba più que' nomi, che ricevono *ora* disaccentata, a similitudine di *Tempora*, e di *Corpora*; i quali nel meno possono essere di due sillabe, come *Corpo*, *Corpi*, *Corpora*: *Tempo*, *Tempi*, *Tempora*: *Lato*, *Lati*, *Latora*: *Borgo*, *Borghi*, *Borgora*: *Sesto*, *Sesti*, *Sestora*: *Ramo*, *Rami*, *Ramora*: *Biado*, usato da Dante, *Biadi*, *Biadora*: *Fumo*, *Fumi*, *Fumora*: *Grado*, *Gradi*, *Gradora*: *Palco*, *Palchi*, *Palcora*. Fini-

scono in *a* solamente *Miglio*, *Miglia*: *Pajo*, *Paja*: *Moggio*, *Moggia*: *Stajo*, *Staja*, e non *Migli*, *Pai*, *Moggi*, *Stai*; a similitudine di certi numerali, de' quali si parlerà al suo luogo, *Centinajo*, *Centinaja*: *Migliajo*, *Migliaja*, e non *Migliai*, e *Centinai*.

GIUNTA.

(7)

MS. Resta ora, che ragioniamo della terza forma (*poichè della seconda si discorrerà dal Castelvetro nella IX. particella, la quale nel M. S. era la VII., ma è stato uopo interrompere l'ordine del Bembo*) che dicemmo nascondere il sesso sotto la vocale *e* nel meno, e sotto la vocale *i* nel più, de' quali quanto si comprende di fuori, alcuni sono maschili perpetui, e alcuni femminili perpetui, e altri maschili e femminili temporali. Ma la maschilità o la femminilità si scuopre in alcuni, secondochè richiede il nome sustantivo; o in alcun altro, secondochè la natura della cosa significata è maschile o femminile; è in alcuni altri, secondo il piacere del parlatore o dello scrittore. I maschi adunque di questa forma perpetui, sono presi spezialmente dal sesto caso de' nomi maschili, o vero neutri della terza declinazione la-

tina; o esso sesto caso pareggi, o avanzi di sillabe il primo; purchè, avanzandolo, conservi l'accento aguto in su l'anziultima sillaba, come *Padre*, *Amore*, *Animale*. Perciocchè que' nomi, il cui sesto caso avanza di sillabe il primo latino, e hanno l'accento in su la prossima all' anziultima sillaba, non pervengono in vulgare presi dal sesto caso, ma dal primo, gittata la consonante finale, se si trovano avere *e*, come *Lume*, *Carme*, *Sangue*, *Fiume*, *Pepe*, *Nome*, *Acume*, *Stame*, *Cece*, *Seme*, *Velame*, e altri così fatti. Il che nondimeno limitiamo non aver luogo in que' nomi, i quali hanno per fine la consonante doppia, come *Giudice*, *Principe*, ancorachè si dica medesimamente *Prenze*, preso dal primo caso, sì come ancora alcuno, che non l'ha doppia, si prende dal primo caso, e dal sesto per chi vuole, come *Verme*, *Vermine*; o si accorcia, o si allunga, come *Salce*, *Salice*. E parimente non ha luogo in *Argine*, in *Aere*, e in *Ordine*, i quali soli non seguitano l'ordine degli altri, quantunque Dante dicesse femminilmente, *l'aer grossa e scura*; e Giovanni Villani, *la detta ordine*; e secondo alcuni investigatori di origini in composizione *Ordo* si prenda dal primo caso, dicendosi *Bagordo*, quasi *Vago Ordo*. E se alcuni di così fatti nomi, crescenti di sillaba con l'accento sopra la prossima all' anzipenultima, si prendono dal sesto ca-

so, traportano l'accento innanzi, come *Ariète*; o ricevono ancora il sesso femminile, se altri vuole, come *il Margine*, *la Margine*: *Il Folgore*, *la Folgore*: *l'Arbore*, *la Arbore*, che nondimeno, regolatamente parlando in prosa, si dice *Albero*; e col trasportamento dell' accento, cambiano ancora il sesso, come *lo Abète*. Ma nonpertanto la seconda declinazione latina da alcuni nomi maschili a questa forma regolati, i quali vengono da alcuni terminanti in *Arius*. E per bene intendere, quali sieno que' nomi di questa maniera, che terminano in *e*, e quali no, è da sapere, che i predetti nomi terminanti in *Arius*, passano nella lingua nostra in una delle cinque terminazioni, cioè in *ario*, come *Solitario*, *Temerario*; in *aro*, come *Secretaro*, *Depositaro*, *Sagittaro*; in *ajo*, come *Fornajo*, *Sezzajo*, *Scolajo*; in *ero*, come *Pensiero*, *Sentero*, *Cavaliero*, *Destriero*, *Cameriero*; in *ere*, come *Pensiere*, *Sentiere*, *Cavaliere*, *Straniere*, *Guerriere*. Ed è da por mente, che i nomi finienti in *ero*, e in *ere*, non finiscono in *ario*, nè in *aro*, nè in *ajo*; ed i finienti in *ajo*, ed in *ero*, non finiscono nè in *ario*, nè in *aro*, nè in *ere*: cioè *Primiero* e *Primajo* non terminano nè in *Primaro*, nè in *Primario*, nè in *Primiere*; e dall' altra parte *Camerière*, e simili non terminano nè in *Camerajo*, nè in *Cameraro*, nè in *Camerario*. De' quali finimenti se altri volesse

saper la ragione, consideri, che da *Ario* si dee poter sottrarre *I*, sì come si fa di *Erio*; perciocchè di *Desiderio* si fa *Desidero*, e da *Ario*, dicendo di *Vario*, *Varo*. Appresso da *Ario* si dee poter sottrarre *R*, sì come di *Orio*; cioè di *Morior* si dice *Muojo*. Ancora da *Ario* si dee poter formare *Ero*; facendo cambiare *A* in *E*, e sottraendo *I*. E ultimamente si dee poter cambiare, come dicemmo *A* in *E*; e mutando *I* in *E*, con la perdita di *O*, operare, che di *Ario* riesca *Ere*. E nota, che niuno nome di questa schiera finiente in *E* può esser femminile, se non *Leggiere*; laonde ancora si truova *Leggier cosa* con la perdita della *E*, e *Leggier Mente*. Oltre a questi la predetta seconda declinazione porge a questa forma alcuni nomi, ma senza certa regola, i quali non possono finire, se non in *E*, come *Ciriegie*; *l'eccelso Ciriegie*, disse il Boccaccio nell' Ameto 46. *a* 6. Ed altri non lasciano nondimeno di finire ancora in *O*, come *Pome*, *Pomo*: *Stile*, *Stilo*: *Padrone*, *Padrono*: *Termine*, *Termino*: *Martire*, *Martiro*: *Mestiere*, *Mestiero*: *Domine*, *Donno*, dicendo il Boccaccio, non solamente in quinto caso *Domine ajutaci*, onde par preso, ma in sesto ancora: *E poscia cel goderemo qui insieme col Domine*: e tale si conserva in composizione con *Dio*, dicendosi sempre *Domineddio*, e non mai *Donnodio*. Ultimamente la quinta declinazione latina darebbe un

solo nome finiente in *E* nel meno; se si usasse in prosa intero, cioè *Die*, come nel *Die giudicio*. Ultimamente gl' infiniti di tutti i verbi divengono nomi di questa forma maschili, come *il Piacere*, *il Dire*. I nomi femminili di questa forma vengono regolatamente, e spezialmente da' nomi femminili della terza declinazione latina, come *Madre*, *Sede*, *Scure*, *Nave*. Nè si ha riguardo, sì come si faceva ne' maschili perpetui, al crescimento delle sillabe del sesto caso, con l'accento in su la prossima all' anziultima sillaba: perciocchè così dicesi *Milensaggine*, *Gioventudine*, *Servitudine*, come *Orazione*. È nondimeno da sapere, che de' crescenti nel sopraddetto modo, alcuni terminano, senza crescimento, in *O*, come *Immagine*, *Immago*, e *Grandine*, *Grando*; ed in *E*, senza crescimento, come *Image*; ma queste terminazioni sono Poetiche, nè hanno risposte nel numero del più. *Image* è detta alla Francesca, gittandosi via in simili nomi *in*, come *Marge*, *Vierge*, *Magnitude*. Alcuni de' quali possono divenir della seconda forma, come dicemmo (*dovrà dirsi nella IX. particella, che nel M. S. era la VII., essendo ivi questa la VIII.*) secondo il piacere del parlatore, o dello scrittore, *Frode*, *Froda*: *Lode*, *Loda*: *Veste*, *Vesta*: *Canzone*, *Canzona*: *Dote*, *Dota*: *Canape*, *Canapa*: *Alpe*, *Alpa*: *Sede*, *Seda*: *Fronde*, *Fronda*: *Sorore*, *Suora*: *Se-*

mente, *Sementa*, o *Semenza*: *Botte*, *Botta*. E altri divengono della prima con mutamento del sesso femminile per chi vuole, come *Lode*, *Lodo*: *Elce*, *Leccio*: *Sterpe*, *Sterpo*: *Salute*, *Saluto*. Egli è vero, che alcuni della presente forma si prendono dal primo caso, gittata la consonante, o le consonanti, come *Moglie*, di *Mulier*; quantunque si dica *Mogliera*, secondo la seconda forma preso dal sesto caso, e mutato *E* in *A*, e ancora *Mogliere*; e *Polve*, di *Pulvis*, quantunque si dica *Polvere*; e *Force*, di *Forceps*, quantunque si dica *Forfice*, e *Serpe*, di *Serpens*, quantunque si dica *Serpente* in sesso maschile. Ma nonpertanto possono alcuni venire dalla prima declinazione, come *Ale*, *Arme*, *Porte*; quantunque secondo il piacere del parlatore o dello scrittore si possa dire o scrivere ancora *Ala*, *Arma*, *Porta*. E altri si prendono dalla quinta, come *Spezie*, *Effigie*, *Speme* e *Spene*. Vero è, che *Speme* è preso dal quarto caso, e *Spene* dal sesto; cioè questo con la giunta di *Ne*, e quello con la giunta di *E*. E si truova ancora *Progénie*, che diviene dalla seconda declinazione per chi vuole, cioè *Progenia*; e appresso alcun Poeta, *Facce*, contuttochè si dica *Faccia*, come è stato detto. I temporali maschili e femminili, secondochè richiede il sustantivo, a cui si appoggiano, vengono dagli aggiunti della terza declinazione latina, come *Mirabile*, *Inef-*

fabile, *Piacevole*, *Sollazzevole*, *Tenace*, *Vivace*, *Bestiale*, *Disleale*, *Sfavillante*, *Valente*, *Palustre*, *Trilustre*, *Verde*, *Vergine*, e simili. Alcuni de' quali aggiunti sono passati nella lingua nostra, come sustantivi maschili, senza poter mai divenire aggiunti, come *l'Occidente*, *l'Oriente*, *il Ponente*, *il Serpente*, *il Torrente*, *il Carnasciale*: e alcuni son femminili, come *la Servigiale*; e altri possono sustantivarsi per chi vuole: laonde si dice *l'Annovale*, *il Mortale* per *la Mortalità*, e *il Verde* per *la Verdura*, e *il Vivente* per *la Vita*, e *il Conoscente* per *la Notizia*, appresso gli antichi (non che per *la Persona conosciuta*) e *il Sembiante* per *la Sembianza*, e simili. E pon mente, che alcuni di loro conservano il numero del più, conservando la significazione, come *i Sembianti*; e alcuni cambiandola, come *i Mortali*, *i Viventi*, *i Conoscenti*: perciocchè si significherebbono gli uomini mortali, o vivi, o conosciuti. E per gli *Verdi* non si verrebbe a dir nulla, se non vi fosse sustantivo, appresso a cui si potesse appoggiare, almeno con l'intelletto; come si usa di fare degli aggiunti semplicemente posti; *il Crudele*, *l'Innocente*, *il Presente*, *il Volgare*, *il Mirandolese*: cioè *il crudele Amore*, *l'innocente Uomo*, *il volgare Idioma*, *il Mirandolese Territorio*. Alcuni de' quali possono divenir della prima forma con maschilità e della seconda con femminilità; *Sem-*

plice, *Sempio*, *Sempia*: *Terrestre*, *Terrestro*, *Terrestra*. Ancora alcuno si prende dalla prima, e dalla seconda declinazione latina; cioè *Fine argento*, e *Fine gioja*. Medesimamente vengono dalla terza declinazione latina i nomi di sesso temporale, i quali, secondo la natura della cosa maschile, o femminile significata, sono ora maschi, ed ora femmine; e sono questi, *il Fante*, *la Fante*: *il Nipote*, *la Nipote*: *il Duce*, *la Duce* (quantunque si dica in sesso maschile solamente *il Duca*, e *il Doge* per quello di Venezia) *il Consorte*, *la Consorte*. Ultimamente vengono ancora dalla terza declinazione i nomi di sesso temporale, mutabile secondo la volontà del parlatore, o dello scrittore: e questi sono *il Carcere*, *la Carcere*: *lo Arbore*, *la Arbore*: *il Fine*, *la Fine*: *il Fonte*, *la Fonte*: *il Fronte*, *la Fronte*; *il Margine*, *la Margine*: *lo Aere*, *la Aere*: *il Cenere*, *la Cenere*: *il Folgore*, *la Folgore*: *lo Ordine*, *la Ordine*, secondo Gio. Villani: *lo Acquazzone*, *la Acquazzone*, secondo Giovanni Villani: *il Grue*, *la Grue*; ancorachè si possa dire la *Grua*. Ora tutti i nomi di questa forma, o maschili o femminili, o perpetui, o temporali che si sieno, terminano nel numero del più in *I*. Se ne traggono tre femminili, e uno maschile, vegnenti dalla quinta declinazione latina, e sono *Spezie*, *Progenie*, *Effigie* e *Die*, se si usasse intero nel numero del più;

perciocchè terminerebbe in *E*, sì come terminano *Spezie*, *Progenie* ed *Effigie*. E tutti sono pari di numero di lettere a quello del meno, se non quelli maschili o femminili, i quali finiscono in *Ie* con la *I* disaccentata, come *Ciriegie*, *Moglie*; perciocchè ne hanno una meno, *Ciregi*, *Mogli*, e ancora *Bue*, che ne ha una di più, *Buoi*. Ma mancano del numero del più gl' infiniti de' verbi divenuti nomi per la maggior parte; perciocchè, quantunque si dica *i Piaceri*, *i Dispiaceri*, *i Voleri*, *i Diri*, *i Dipartiri*, *i Basciari*, *gli Abbracciari*, *Ragionari*, *i Lagrimari*, *i Sofferiri*, *i Parlari*, e di Fare *gli Affari*; *soavissimi Beri*, come disse il Boccaccio nell' Ameto 48. a 49., e forse degli altri, non si direbbe nondimeno *gli Amari*, *i Leggeri*, *i Valeri*, *gli Udiri*, e gli altri. Mancano ancora del numero del più quegli aggiunti, i quali divengono sustantivi, se altri vuole, come *il Verde*, *il Vivente*, e gli altri, di cui di sopra facemmo menzione. E tanto vogliamo, che basti aver detto de' nomi appellativi e comuni interi, se aggiungeremo, che *Pari* solo esce di regola, finiendo in *I* nell' un sesso, e numero, e nell'altro; comechè alcun Poeta dica *Pare* ancora, e alcun altro nel femminile singolare *Para*: laonde verisimilmente si dovrebbe dire *Paro* nel maschile del meno, dal quale è formato l'avverbio *a paro a paro*. Io non fo menzione di *Fiordaligi*, o di

Fiordulisi; perciocchè o è del numero del più, o finimento procedente dalla lingua francesca, di che si ragiona nella voce *Parigi*, essendo composto di *Fior*, di *Di*, e di *Alisi*, o da *Aligi*, cioè *Lilio*, a cui si antipone *A*; sì come a *Lodovico*, riuscendo *Alovisio*, ò *Aluigi*, e a *Lauro*, riuscendo *Alloro*, e dicesi ancora *Fiordalisa*, preso da *Lilia*.

E il Petrarca, che disse Pondo. Quasi il Petrarca fosse il primo che usasse *Pondo*; e non prima di lui l'avesse usato Guittone d'Arezzo più di una volta, e Dante ancora, dicendo:

Quell' ombre, orando, andavan sotto'l
pondo.

e

——————— Levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvavan pria col troppo pondo:

e

——————— Per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai ———————

E il Boccaccio, che Spirante Turbo disse.

Quasichè Dante prima di assai non l'avesse detto:

Come la rena, quando il turbo spira.

Cinghiare, *Scolare*, *ec.* Questi nomi non sono somiglianti a *Sentiere*, *a Destriere*, *o a Cavaliere*: perciocchè, se ve-

nissero dalla terminazione latina *Arius*, come viene *Pensiere*, e ciascuno degli altri; non *Cinghiare* o *Scolare* si converrebbe, ma *Cinghiere* o *Scoliere*, ma vengono dalla terminazione *Aris* latina. Ma postochè si dicesse *Cinghiaro* (il che non affermo esser vero, nè falso) verrebbe *Cinghiaro* da *Singularius*, sì come viene *Cinghiare* da *Singularis*, e *Scolaro* o *Scolajo* da *Scolarius*, sì come *Scolare* da *Scolaris*.

Quantunque a questo nome di uficio, che si dice Podèsta, *ec.* Due, e forse tre errori prende il Bembo in questo nome *Podèsta*, Il primo è, che egli crede, che finisca in *A*; il secondo, che sia maschile, e il terzo, che il Boccaccio l'abbia usato con l'accento acuto sopra la sillaba anziultima in prosa. Le quali cose sono tutte e tre false, finiendo in *ate* o *ade*, come di questa forma, *Bontà*, *Bontate* o *Bontade*, ed essendo naturalmente femminile, come gli altri (quantunque, avendosi più rispetto all'uficio, si accompagni per lo più con l'articolo maschile) e avendo l'accento sopra la *A* in prosa come gli altri, ancorachè i Poeti sogliano trasportarlo nella sillaba anziultima in alcuni di questa forma, e anche in questo alcuna volta, come *Pietà*, *Piètà*; *Bontà*, *Bònta*, e *Podestà*, *Podèsta*, come l'usò Dante e in verso e in rima, e non il Boccaccio in prosa.

GIUNTA.

(8)

M. S. (*Questa Particella era la IX. nel M. S.*) Resta, che ragioniamo del perdimento, che fanno, o possono fare i nomi della ultima vocale, sia o non sia in luogo di sillaba; o ancora dell'ultima sillaba, seguendo consonante; o ancora, seguendo vocale nel giro del parlare. E acciocchè si possa aver piena notizia, quali essi si sieno, parleremo sotto regole generáli; non lasciando nondimeno di fare spezial menzione di quelli, che traviano dalle regole. Adunque i nomi finiscono o in vocale pura; cioè hanno vocale avanti all'ultima vocale: o finiscono in vocale non pura; cioè hanno consonante avanti alla vocale ultima. De' nomi, che finiscono in vocale pura, si trovano due maniere, una delle quali ha la vocale ultima semplice, come *Die*, *Grue*, *Dio*, *Dea*, *Dei*, e simili; e l' altra l' ha doppia, o dittongata, che vogliam dire; e, come si è detto altra volta, è di necessità, che così fatti nomi abbiano solamente o la *A*, o lo *O*, o la *U* avanti alla doppia, come *Primajò*, *Ghiaja*, *Gaje*, *Gioja*, *Noje*, *Uccellatojo*,

Croje, *Fuja*, *Buje*. Ora de' nomi della vocale finale pura semplice, niuno è, che la perda se non *Die;* perciocchè si dice il *Dì* nel minor numero, e i *Dì* nell'altro in prosa sempre; e *il Die* in verso per chi vuole. Ed io ho per bugia manifesta quello, che afferma il Bembo di *Tu*, e *Gru*; cioè che soli tra i nomi Toscani terminino in *U*; non essendo *Tu* da riporre tra i nomi, ma tra i vicenomi. de'quali egli separatamente ragiona altrove, e non finiendo *Gru* in *U*, ma in *Ue*, o *Ua*, *Grue*, *Grua* nel meno, e nel più in *Ui*, o *Ue*, *Grui*, *Grue*; sì come mostrano tutti i libri degli Scrittori antichi, ed i più testi scritti a mano delle Novelle del Boccaccio; non ostante che pure in alcuno sia scritto *il Gru*, ed *i Gru*: e di ciò ne appare assai manifesto argomento; non veggendosi alcun Poeta avere usato *Gru* di una sillaba in fine del verso. Ora di questi nomi la vocale pura semplice, seguendo consonante, si può ristringere con l'andare avanti, e constituirne un restringimento, o dittongo accidentale, di che altrove abbiamo parlato; e dire *Dea*, o *Dei*, come si fa una sillaba sola. Medesimamente si è usato di fare questo medesimo ristrignimento accidentale della vocale doppia pura con la vocale andante avanti ne' nomi, che finiscono in *Ajo*, in *Ojo*, in *Oja*, seguendo consonante in verso. Quindi leggiamo *Ojo* in *Uccellatojo*, ed *Ajo* in *Pri-*

majo, ed *Oja*, o ancora *Ioja* in *Gioja*, come una sillaba ristretta per accidente; e deonsi tutte le vocali scrivere, e far sentire nel profferimento di una sillaba sola, benchè *I* poco suoni. De' nomi, che finiscono in vocale non pura, alcuni sono, i quali avanti alla vocale, hanno *L*, o *N*, o *R* semplici; e alcuni hanno *LL*, o *NN*, o *RR* raddoppiate. Ma o semplici, o raddoppiate che si abbiano le predette consonanti, conviene di necessità, che le abbiano davanti ad *A*, o ad *E*, o ad *O*, o ad *I*: perciocchè in queste vocali sole finiscono i nomi, come si è detto. Se adunque finiscono in *A*, e hanno davanti, qualunque si è l'una delle predette consonanti, semplice, o raddoppiata; mai non possono perdere la *A*. Ma se finiscono in *E*, e hanno davanti, qualunque si è l'una delle predette consonanti semplici; possono perdere la *E*, se altri vuole, seguendo consonante nel giro del parlare; come *Animale*, *Animal*; *Crudele*, *Crudel*: *Giovenile*, *Giovenil*; *Sole*, *Sol*: *Cane*, *Can*: *Bene*, *Ben*: *Crine*, *Crin*: *Obblivione*, *Obblivion*: *Famigliare*, *Famigliar*: *Cavaliere*, *Cavalier*: *Desire*, *Desir*: *Amore*, *Amor*: Della qual regola prima si traggono tutti i casi del più finienti in *E*; ne' quali mai non lasciasi la *E*. Appresso non seguita la schiera degli aventi la *L* *Ale*, quando è del meno; ma seguela, e trapassala *Gentile*, che non solamente può perdere *E*, e

dire *Gentil*, come gli altri; ma ancora *Gente* appo gli antichi; e trapassala in *Arzanà*, che perde *Le*, dovendosi compiutamente dire *Arzanale*, quasi *Ars navalis*. Poi si traggono della schiera degli aventi la *N* tutti i nomi, che hanno l'accento in su la sillaba prossima all'anziultima, come *Gioventudine*, *Giovane*, *Vergine*; non potendosi dire *Gioventudin*, *Giovan*, *Vergin*; quantunque, non ostante ciò, si trovi *Immagin*. Ancora dalla predetta schiera si traggono *Fune*, *Spene*; perciocchè non crediamo potersi dire *Fun*, *Spen*. Se finiscono in *O*, e hanno la *L*, o la *N* semplice davanti, possono lasciare *O*, seguendo consonante nel giro del parlare; come *Palo*, *Pal*: *Cielo*, *Ciel*: *Stilo*, *Stil*: *Duolo*, *Duol*: *Mulo*, *Mul*: *Mano*, *Man*: *Terreno*, *Terren*: *Divino*, *Divin*: *Perdono*, *Perdon*: *Bruno*, *Brun*. Si traggono solamente, della schiera degli aventi la *N*, gli accentati nella prossima all'anziultima sillaba; come *Ebeno*, *Gemino*, *Asino*. Ma se hanno la *R* semplice davanti, non possono, generalmente parlando, lasciare lo *O*. Sene traggono prima tutti i finienti in *Iero*, vegnenti dalla forma Latina *Arius*; come *Primiero*, *Primier*: *Guerriero*, *Guerrier*, e simili: e poi alcuni pochi, a' quali è stato conceduto questo privilegio, per essere spesso in bocca altrui; come *Amaro*, *Amar*: *Fiero*, *Fier*: *Oro*, *Or*: *Lavoro*, *Lavor*: *Vero*, *Ver*: *Securo*, *Secur*: *Duro*, *Dur*:

Misero, *Miser*, e peravventura alcuni altri, i quali al presente non mi tornano a mente. Ma se finiscono in *I*, e hanno davanti l'una delle premostrate consonanti semplici, è da sapere, che tutti i nomi, i quali potevano nel numero minore lasciare la *E*, o vero lo *O*, potranno similmente nel maggiore lasciare lo *I*. La quale regola è, non solamente seguita, ma trapassata ancora da' nomi finienti in *Ale*, in *Ele*, ed in *Uolo* nel singolare; perciocchè possono lasciare lo *I*, e ancora la *L*: laonde dicesi *Ma'* per *Mali*: *Anima'* per *Animali*: *Crude'* per *Crudeli*: *Figliuo'* per *Figliuoli*: *Lacciuo'* per *Lacciuoli*. Di che se altri cercasse la cagione, è da sapere, che ad *A*, ad *E*, ed a *Uo*, seguendo *Li*, ha forza di fare sparire la *L*, e restando *Ai*, *Ei*, *Uoi*, sì come si vede anche nelle altre parti del parlare, e nel fine del verso; dove in simili parole si sente lo *I*, seguendo consonante nel giro delle parole, per la debolezza del suono, quasi del tutto si dilegua lo *I*. Non è da lasciar di dire, che *Pari* nell'un numero, e nell'altro può perdere lo *I*, seguendo consonante. Ora se i nomi hanno appresso alle vocali finali le premostrate consonanti raddoppiate, niuna delle consonanti, nè delle vocali si perde comunemente, seguendo, o non seguendo consonante. Ma nondimeno de'nomi finienti in *Allo* si trova *Cavallo*, che, seguendo consonaute, si può dire *Caval*. Di quel-

li, che finiscono in *Ello*, gli aventi forma minorativa, come *Uccello*, *Novello*, *Ruscello*, e simili, possono tutti lasciare *Lo*, seguendo consonante, come *Uccel*, *Novel*, *Ruscel*; e di que', che finiscono in *Ullo*, *Fanciullo* solo si trova, che può similmente lasciare *Lo*: e di que', che finiscono in *Onno*, si trova *Donno*, che può perdere *No*, quando è onorativo dinanzi a nome proprio cominciante da consonante, *Don Michele*: e di que', che finiscono in *Alli*, si trova *Cavalli*, che può, seguendo vocale, lasciare *Lo*, e dir *Cava'*: e di que', che finiscono in *Elli*, tutti gli aventi forma minorativa, seguendo vocale, possono lasciare *Lli*: come *Belli*, *Fratelli*, *Stornelli*: *Be'*, *Frate'*, *Storne'*. Ancora lo *O* finale si può lasciare in *Uomo*, seguendo consonante, e dire *Uom*; ed è solo nome, che abbia questo privilegio tra que', che hanno *M* per consonante avanti all'ultima vocale. Ancora sono alcuni nomi femminili vegnenti dalla terza declinazione Latina in *As*, col crescimento di *Tis* nel secondo caso, finienti nel singolare in *Ade*, o in *Ate*, e nel più in *Adi*, o *Ati*; come *Bontade*, *Bontate*: *Umanitade*, *Umanitate*: *Bontadi*, *Bontati*: *Umanitadi*, *Umanitati*, e simili; e altri pur vegnenti dalla predetta terza finienti in *Us* col crescimento di *Tis* nel secondo caso, finienti in *Ude*, o *Ute* nel singolare, e in *Udi*, o *Uti* nel più, come *Virtude*, *Virtute*: *Servitude*,

Servitute: *Gioventude*, *Gioventute*: *Virtudi*, *Virtuti*: *Servitudi*, *Servituti*: *Gioventudi*, *Gioventuti*; i quali tutti, secondo l'uso delle Novelle del Boccaccio, in prosa sempre, seguendo, o non seguendo consonante, o in mezzo, o in fine del parlare, perdono necessariamente *De*, o *Te*, *Di*, o *Ti*; e dicesi *Bontà, Umanità, Virtù*, *Servitù*, *Gioventù* nell' uno numero, o nell' altro. Sono ancora tre nomi finienti in *Ede*, che possono perder *De*, seguendo, o non seguendo consonante: l' uno è *Fede*, che può fare *Fe* nel numero minore solamente, la *Fe*: l' altro è *Piede*, che in amenduni i numeri può fare *Piè*, *il Piè*, in luogo di *Piede*, ed i *Piè* in luogo di *Piedi*: il terzo è *Mercè*, ma nel numero minore solamente, in luogo di *Mercede*. Ancora ci è uno finiente in *Ode*, cioè *Prode*, quando significa *Praestans*, che può perder *De*, e *Di* nel più, seguendo consonante: *Prò Cavaliere*, *Prò Cavalieri*. Ecci ancora *Prode*, col quale si significa *Profitto*, e *Guadagno*, che nel meno solamente si può dire *Prò*. E ancora ci è un altro finiente in *Ate*, cioè *Frate*, che quando è onorativo, seguendo consonante, può lasciare *Te*: *Fra Puccio*. Oltracciò sono due nomi, l' uno de' quali finisce in *Nde* nel meno, ed in *Ndi* nel più: e l' altro in *Ndi* nel più; che possono lasciar *De*, e *Di*, seguendo consonante; cioè *Grande*, *Grandi*, *Calendi*. Adunque po-

tremo dire *Gran Signore*, *Gran Reina*, *Gran Signori*, *Gran Reine*, e *Calen di Gennajo*. Ancora ce n'è uno finiente in *Nto*, cioè *Santo* che quando è onorativo, seguendo consonante, può lasciare *To*: *San Francesco*. Appresso se ne trova uno finiente in *Ege*, cioè *Rege*, che nel minor numero *Ge*, e nel maggiore *Gi* lascia sempre nelle prose; *il Rè*, *i Re*. Ancora ce n'è uno finiente in *Ino*, cioè *Cremesino*, che perde *No*, seguendo, o non seguendo consonante, *Cremesi*. Oltracciò ci è *Meglio*, e *Figlio*, che possono perdere *Glio*; e dir si può *Me'* per *Meglio*, e *Fi'* per *Figlio*, pur seguendo consonante: *Fi' di Pietro Bernardone*, e *Fi' di Giovanni*. Nè è da trapassare, senza dire, che la *D*, e lo *O* si lascia di *Medio*, e dicesi *Mei*. Adunque si legge, Sanesamente parlando, *In mei chi*: *Come sarei in mei chi?* in luogo di dire, *Qui in mezzo*; e leggesi: *Pervenni mei infino in Idia*, in luogo di dire: *Pervenni in India infino in mezzo*; e leggesi: *Pervenne per me' la costa*; e *Come fu per me' Calandrino*, in luogo di dire *Dirimpetto*, e quello, che i Latini dicono *è regione*; e questo è uso Provenzale ancora: ed in composizione di *Luogo* si usa così, *Mi Luogo*, appresso gli Scrittori antichi; e significa *Luogo posto in mezzo*: e forse è quello, che i Latini dissero *Meditullium*. Ultimamente ci è *Uopo*,

che può perdere *Po*, seguendo consonante. Dante:

Più non t' è vo' aprirmi il tuo talento, secondo alcuni testi; di che fece menzione il Bembo, là dove non era uopo. Si potrebbe a' predetti perdimenti aggiugner quello, che si fa in *Fallo'*, che è, secondo me, *Jo*, seguendo, o non seguendo consonante; quasi si dicesse *Fallojo* da *Favillorio*. Ora per le cose predette appare assai manifestamente, quanto il Bembo abbia parlato o imperfettamente, o non convenevolmente di queste due specie di nomi.

Nello U niuno Toscano nome termina, fuorichè Tu, e Grù. Deh dicami il Bembo, se *Gesù*, *Ceffalù*, *Corfù* sono nomi, e Toscani, e molto più, che *Tu*, il quale è Vicenome, come ancora abbiamo detto; e maschile molto più, che *Gru*, e *Virtù*; de' quali il luogo presente richiedeva, che si parlasse.

Togliendo gli anima'. Il verso di Dante si legge in tutti i testi così: *Toglieva gli anima'.* Anzi si guasterebbe fieramente il sentimento, se si leggesse: *Togliendo gli anima'*; perciocchè bisognerebbe accompagnare con l'andata del giorno quella dell'aere bruno:

Lo giorno se n'andava, e l' aer bruno
Togliendo gli anima', che sono in terra
Dalle fatiche loro.

La quale da questa parte nondimeno

è leggiera; che il tor via, ec. Quando si aspettava, che si dovesse mostrar la cagione, perchè agevole e leggiera fosse la licenza del levar via due lettere da *Lacciuoli*, e da *Animali*; si soggiungono parole di disparutezza, e di vaghezza, e che si può dire, che niente perdono, anzi acquistano. Le quali ragioni non sono degne di risposta.

Niuna licenza, *disse allora a ciò frammettendosi M. Federigo.* Non è vero, che i Provenzali lascino la *A* in *Gioja*, o in *Noja*, per fare queste voci di una sillaba in verso. Egli è ben vero, che usano *Ioja*, voce femminile, e *Ioi*, voce maschile; ma per diverse voci: e sempre usano *Envei*, voce maschile, e non mai *Noja*, o *Enveja*, voce femminile.

GIUNTA

(9)

M. S. (*Questa era la VII. nel M. S.*) La seconda forma, che contiene generalmente i nomi femminili dimostranti il sesso femminile, per lo fine della vocale *A* nel meno, e della vocale *E* nel più, è presa spezialmente dalla prima declinazione latina de' nomi femminili finienti in *A*; e comprende sotto se così fatti nomi, come *Musa*, *Donna*, *Femmina*;

ma nonpertanto comprende ancora molti nomi vegnenti dalla seconda declinazione latina, con mutamento di sesso, o di numero, come *Spoglia*, *Strada*, *Arma*; e dalla terza, come *Insegna*: i quali in latino sono neutri, e del numero del più (comechè *Arma* nel numero del meno, secondo il piacere del parlatore, o dello scrittore si possa tramutare in *Arme*) e molti altri con mutamento di sesso; non cessando perciò il fine in *O* e l'uso maschile per chi vuole, come *Foglia*, *Foglio*: *Cerchia*, *Cerchio*: *Chiostra*, *Chiostro*: *Gelsa*, *Gelso*. Ancora comprende molti vegnenti dalla terza declinazione latina; pigliandosi non solamente dal sesto caso, con mutamento di *E*, o di *I* in *A*, o in *IA* come di *Turture*, *Tortora*: di *Faece*, *Feccia*: di *Bilance*, *Bilancia*: di *Glande*, *Ghianda*: di *Poesi*, *Poesia* (avvegnachè Dante usasse *Poesi* alla latina) e di *Lynce*, *Leonza*; ma dal primo caso ancora, come di *Clamis*, *Camiscia*. Nè creda altri, che *Camiscia* sia latina voce; perchè si truovi, per isposizione di *Subucula*, in Sesto Pompeo; essendo senza dubbio la predetta sposizione di Paolo abbreviator moderno, e non di Sesto Pompeo antico scrittore. Ed altri, come *Froda*, di *Fraude*: *Fronda*, di *Fronde*: *Dota*, di *Dote*: *Loda*, di *Laude*: *Vesta*, di *Veste*: *Sedia*, di *Sede*: *Canzona*, di *Canzione*: *Suora*, di *Sorore*: *Sempia*, di *Simplice*; i quali, per chi vuole, pos-

sono ancora finire in *E* come *Frode*, *Fronde*, *Dote*, *Lode*, *Veste*, *Sede*, *Canzone* *Sorore*, *Semplice*. Ed altri, non pur con mutamento di fine, ma di sesso ancora, come di: *Cortice*, *Scorza*: di *Pavore*, *Paura*: di *Ungui*, *Unghia*: di *Epate*, *Epa*. E oltracciò con ristrignimento di significato, come di *Pecore*, *Pecora*. Ed altri con mutamento di fine, e di sesso; i quali possono, se altri vuole, ritenere il fine in *E*, ed il sesso maschile, come *la Costuma*, *il Costume*: *la Calla*, *il Calle*. Ed altri con acconciamento, e trasportamento dell'accento, come *Bònta*, *Pièta*, *Podèsta*, di *Bonitate*, di *Pietate*, di *Potestate*, ancorachè comunemente si dica *Bontade*, *Pietade*, *Potestade*, e *Bontà*, *Pietà*, *Podestà*. Appresso ne prende alcuni dalla quarta declinazione latina, come di *Quercus*, *Quercia*; e dalla quinta alquanti, come di *Serie*, *Schiera*: di *Caesarie*, *Zazzera*; di *Facie*, *Faccia*: di *Scabie*, *Scabbia*: di *Rabie*, *Rabbia*: *e di Progenie*, *Progenia*; quantunque si possa ancora dire *Progenie*. Ultimamente ne prende alcuni dalla quinta declinazione Greca, come di Δάμαρ *Dama*, di Θρίξ *Treccia*; e con mutamento di sesso di ὄφυς *Biscia*, nella guisa che di *Clamis* si fa *Camiscia*. I quali nomi tutti, sì come dicemmo, finiscono nel più in *E* solamente, non con altra differenza, che della giunta della *H* avanti a *C*, o vero a *G* ne' finienti nel

meno *in Ca*, o in *Ga*, come *Amica*, *Panca*: *Amiche*, *Panche*: *Lunga*, *Vaga*: *Lunghe*, *Vaghe*. Ma nondimeno que' che possono, secondo il piacere dal parlatore, o dello scrittore, finire in *E* nel meno, possono, secondo quel medesimo piacere, finire in *I* nel più, come *Armi*, *Frodi*, *Doti*, *Lodi*, *Vesti*, *Sedi*, *Canzoni*, *Bontati*, *Pietati*, *Potestati*; trattane solamente *Progenie*, il quale crediamo finire in *E* nel più, come vedremo *Spezie* medesimamente finire in *E* nel più; e trattine i tre che dicemmo, *Bènta*, *Pièta*, *Podèsta*, i quali giudichiamo mancare del numero del più. Ora sono alcuni nomi finienti in *A* nel meno, i quali non sono femminili, e dimostrano la loro maschilità all' origine, vegnendo o dalla prima declinazione Greca terminante in ης, come *Idolatra*, *Idiota*, *Evangelista*, *Poeta*; e a questa similitudine, *Artista*, *Legista*. Tra' quali nondimeno sono alcuni solamente femminili, come *Cometa*; e alcuni femminili, e maschili per chi vuole, come *il Pianeta*, o *la Pianeta*: o vengono dal primo caso della terza declinazione latina de' neutri terminanti in *A*, come *Poema*, *Clima*: tra' quali nondimeno sono alcuni femminili solamente, come *la Scisma*, e alcuni femminili, o maschili per chi vuole, come *il Tema*, *la Tema*: *il Fantasima*, *la Fantasima*. Ed uno ne viene pur da questa terza declinazione, senza regola, *Duca*, solamente

maschile; quantunque si dica *Duce* maschile, e femminile, e solamente il *Doge* di Venezia, o di Genova. I maschili vegnenti da queste due declinazioni, come abbiamo detto, terminano nel numero del più in I. Vero è che Dante ha fatto terminare in *E* i vegnenti dalla prima declinazione Greca, dicendo *Idolatre*, *Omicide*. I femminili non si partono dal fine degli altri, cioè di *E*, come *le Comete*, *le Scisme*, *le Fantasime*.

E in alquante ancora, che di questa maniera non sono. Presuppone il Bembo che *Matre*, e *Patre* sieno i diritti, sì come sono *Cittate*, e *Cittati*; e i conceduti alla licenza Poetica *Madre*, e *Padre*, sì come sono *Cittade*, e *Cittadi*: e nondimeno i diritti della nostra lingua sono *Madre* e *Padre*, e' Poetici *Matre*, e *Patre*.

E Piè *in vece di* Piede, *e di* Piedi. Ragionandosi in questo luogo principalmente de' nomi femminili, non conveniva, per compagnia di *Città*, aggiugner *Piè*, e lasciar *Fè*, e *Mercè*, in luogo di *Fede*, e di *Mercede*.

E oltre a questo, l' uno delle braccia con tutta la spalla. È da ammonire il Lettore, che io non ho mai veduto alcuno antico testo delle Novelle, che sia così; ma i veduti da me hanno: *E oltre a questo, l' uno de' bracci.*

Il Bene, *il* Male, *ec.* Io non sapeva,

che questi due nomi volgari fossero neutri in latino; ma sì avverbj.

Di queste e di quelle voci, ec. Io non so, come si voglia, che *Letti*, e *Pecchti* sieno uso del verso, e non della prosa; non ricordandomi io mai di aver letto nelle novelle del Boccaccio *Letta*, e *Peccata*; ma sempre *Letti*, e *Peccati*.

Ma il Boccaccio ancora, che nelle sue Novelle e Latora, e Biadora, *e* Tempora, *disse ec.* Io non ho trovato *Biadora* in niun testo delle Novelle scritte, nè *Tempora*; se non per *Quattro Tempora*, cioè per gli quattro digiuni, che sono ordinati in principio delle quattro stagioni dell'anno: il che è comune uso di tutta Italia.

Levandone la voce Pari, *che così in ciascun genere, e in ciascun caso, e in ciascun numero si dice.* La menzione del caso è del tutto superflua: conciossiecosachè nella lingua nostra non sia differenza di fine tra caso, e caso; ma sì alcuna volta tra sesso e sesso, e tra numero e numero.

GIUNTA

(10)

(*Questa era la XI. nel M.S.*) Seguita, accostandoci all'ordine da noi di sopra posto, che si ragioni de' nomi, che

principalmente significano numero; i quali sono di diverse maniere, e di diversi fini: perciocchè alcuni significano numero determinato, col comprendimento di tutti gli altri numeri; e questi, dal primo in fuori, che è *Uno*, che si piega per numeri, e per sessi, *Uno*, *Una*, *Uni*, *Une*, servano il fine, col quale si profferiscono la prima volta. Adunque si dice *Uno*, *Una*, *Uni*, *Une*, *Due*, *Duo*, in verso, *Tre Quattro*, *Cinque*, *Sei*, *Sette*, *Otto*, *Nove*, *Dieci*, o *Diece*, *Undici*, *Dodici*, *Tredici*, *Quattordici*, *Quindici*, *Sedici*, *Diciassette*, *Diciotto*, *Dicianrove*, *Venti*, *Ventuno*, *Ventuna*, *Ventuni*, *Ventune*, *Trenta*, *Quaranta*, *Cinquanta*, *Sessanta*, *Settanta*, *Ottanta*, *Novanta*, *Cento*, *Dugento*, *Trecento*, *Quattrocento*, *Cinquecento*, *Seicento*, *Settecento*, *Ottocento*, *Novecento*, *Mille*, *Due mila*, *Tre mila*, *Quattro mila*, *Cinque mila*, e le seguenti in questa guisa infino al *Miglione*. Sogliono gli scrittori accompagnare E legame col numero cominciante da consonante alcuna volta, come *Vent-e-due*, *Vent-e-tre Vent-e-quattro*, *Vent-e-cinque*, *Vent-e-sei* ec.; ma non già, quando si comincia da vocale, che non si direbbe *Vent-et uno*, *Vent-et otto*. Così fece Dante nel numero cominciante da consonante.

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

dove *e tre* è da leggere, e non *e trenta*; acciocchè raddirizziamo la verace lettura di quel luogo, in passando; non solamente, perchè non si troverebbe simil modo di numerar di leggiere, *Cinquecento cinquanta e trenta*; ma perchè si conservino ancora le tre sillabe in *Fiate*, come comunemente si sogliono conservare: e oltracciò, perchè non paja, che il Poeta dica cosa, che non possa aver luogo insieme con quello, che aveva già detto. Aveva detto, che Cacciaguida suo amico fu fatto Cavaliere dallo 'mperador Currado il II., il quale imperò dall'anno di Cristo MCXXVI. infino al MCXL; e leggendosi *Cinquecento cinquanta e trenta*, col qual numero si mostra il tempo della natività del predetto Cacciaguida, si sarebbe nato l'anno di Cristo MCLX. (perciocchè Marte fa il suo corso in due anni) cioè venti anni dopo la morte di Currado. Come dunque sarebbe egli stato criato Cavaliere da Currado? Ma, leggendosi *Cinquecento cinquanta e tre fiate*, sarà nato nel MCVI., cioè venti anni, primachè la criazione di Currado ad Imperadore; e per conseguente per l'età atto alla Cavalleria nel tempo del predetto Imperadore. L'ammendamento del quale errore, acciocchè attribuiamo la debita lode a cui si conviene, riconosciamo da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, del quale faremo menzione un'altra volta in queste giunte. Ora intorno alla voce *Tre*,

dice il Bembo cosa, che io non so, come sia ben vera; se nondimeno vuole, come pare, che le sue parole dimostrino, che Dante torcesse *Tre*, che era comune ad amendui i Sessi, in *Trei*; quasichè, per finire in *E*, dovesse esser femminile, e, per finire in *I*, maschile. Ma la torcitura, se la cosa sta così, non fu convenevolmente fatta; perciocchè non *Trei*, ma *Tri* si doveva dire. E se pur si diceva *Trei* maschile; si doveva per conseguente dire *Tree* femminile; e nondimeno Dante usò *Tree* maschilmente:

Perpetualemente Osanna sverna,
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di Letizia

Ancora sogliono gli Scrittori accompagnare *Tutto* piegato per gli sessi, secondochè è o maschile, o femminile la cosa noverata, a questa maniera di nomi, così:

Andando tutti tre sempre ad un giogo.

Nel quale congiungimento si può trapporre il legame *E*, quando seguita consonante; e dire *Tut-ti-e tre*, *Tutti-e-quattro*, *Tutti-e-cinque*, *Tutti-e-sei*, *Tutti-e-sette*, *Tutti-e-nove*, *Tutti-e-dieci*, e gli altri. Ma non si direbbe *Tutti-ed-otto*; nè *Tutti due*, o *Tutti-e-due*: in luogo del qual congiugnimento, si dice *Ambo* maschilmente, e appresso Dante, femminilmente; e *Ambe* femminilmente in verso, *Ambodue*, e *Ambedui* maschilmente; e *Ambodue* femminilmente in verso: *Ambedue*, e *Amen-*

due maschilmente, e femminilmente in prosa, e in verso: *Amenduni* maschilmente, *Amendune* femminilmente in prosa. L'origine della qual voce *Amenduni* dimostra compagnia di due divenuti quasi uno; perciocchè è composta di *Am*, voce significativa di compagnia, non pure appresso i Provenzali, ma appresso i Toscani ancora; dicendo Salvino Doni:

Che peggio è morta chi da tal fallare:
S'adduce, mostral quella, ch' era am' ella:

ancorachè i testi stampati, per ignoranza di chi ebbe la cura, in questa voce sieno fallati, cioè *Con ella*. Ed è parimente composta di *In*, e di *Due*, e di *Uni*; in guisa che viene a dire *Amenduni*, *insieme due uni*. *E* nota, che *Ambo* non si dice per se, e senza compagnia del Sustantivo seguente: *Ambo le mani*, *Ambo le braccia*, se non nel primo caso. Sì come dall' altra parte *Entrambi*, o *Intrambi*; o *Intrambo*, che è maschile, e *Intrambe*, che è femminile, e sono solamente del verso, e hanno sua origine da *Integri*, e da *Ambo*, quasi *Interi ambi*, *Interi ambo*, *Interi ambe*, non si dicono, se non posposti, e non mai antiposti al Sustantivo. Petrarca:

L' un di virtute, e non d' Amor mancipio.
L' altro d' entrambi

Dante:

Sì che d'intrambi un sol consiglio fei;

e

Allora

Che li primi parenti intrambo fensi:

e

Le piante erano accese a tutte intrambe.

Ancora sogliono gli scrittori antiporre alla sopraddetta maniera de' nomi numerali *Uno* non piegato nè per sesso femminile, nè per numero del più; e opera, che cotal numero, a cui è antiposto, è riputato come fosse uno; e tanto vale, quanto i nomi finienti in *Ajo*, o in *Ina* nel numero del meno, de' quali parleremo poco appresso. Boccaccio. *Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un dieci, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati.* Or tanto viene a dire *Un dieci*, o *Un dodici*, quanto *Una decina*, o *Una dodicina*; e tanto verrebbe a dire *Un mille persone*, quanto *Un migliajo di persone.* Adunque sono alcuni altri nomi significativi di numero, che significano un certo determinato numero, non come di più, ma di uno; e sono sustantivi, de' quali una parte finisce in *Ajo* maschile nel meno, o in *Aja* femminile nel più; e sono questi, *Pajo*, *Paja*: *Centinajo*, *Centinaja*: *Migliajo*, *Migliaja*: e l'altra in *Ina* femminile nel meno, e in *Ine* femminile nel più: e sono questi, *Decina*, *Decine*: *Dodezina*, *Dodezine*: *Ventina*

Ventine: e a questa similitudine se ne potrebbono formar degli altri. Appresso con la prima maniera de' nomi di numero avviene alcuna volta, che si comprendono gli altri numeri; ma si significa solamente l'ultimo nominato: non altrimenti, che si farebbe col nominato, secondo l'ordine. E questo avviene nel segnare l'anno dopo l'Incarnazione di Cristo, e il giorno del mese: laonde diciamo. *L'Anno di Cristo mille trecento si bandì primieramente il Giubileo*; cioè *Nell' Anno di Cristo millesimo trecentesimo*: e *A dì ventiquattro di Febbrajo nacque Carlo V. Imperadore*; cioè *Al dì ventesimo quarto*: e tali sono que' luoghi del Petrarca:

Sai, ch'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima
Del corpo uscìo quell'anima beata:

e

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto entrai: nè veggo, ond'esca.

E oltracciò avviene alcuna volta ancora nel segnare l'ora; come *Io verrò alle sei ore*, cioè *Alla sesta ora*. Oltracciò con le predette maniere di nomi si significa la schiera di cotanto numero; antiponendo loro *A* preposizione: *Ad uno*, *A due*, *A tre*, *A decina*, *A centinajo*: il che i latini dicono con voci semplici, *Singuli*, *Bini*, *Terni*, *Deceni*, *Centeni*: Dante:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre

E quando si vuol significare più schiere di quel medesimo numero, si raddoppia così: *Ad uno ad uno*, *A due a due*, *A tre a tre*; o si prende il numero del più: *A centinaja*, *A decine*. Petrarca:

E teneansi per mano a due a due.

Dante:

D'intorno al fosso vanno a mille a mille.

Boccaccio: *Nelle quali* (fosse) *a centinaja si mettevano i sopravvegnenti.* Ancora è da sapere, che *Intra due*, o *Fra due* significa in dubbio. Petrarca:

Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu spesso intra due:

e

Come sempre fra due si veggbia, e dorme

e

Non so, se'l creda, e vivomi fra due.

Ecci un' altra maniera di nomi significativi di numero, che non comprende gli altri numeri, ma solamente, secondo l'ordine, il nominato; ed è pieghevole per numero, e per sesso; e dividesi in due spezie: l' una delle quali è presa dal latino, ed è di questa forma, *Primo, Prima, Primi, Prime: Secondo, Seconda, Secondi, Seconde: Terzo, Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Ottavo, Nono, Decimo, Undecimo, Duodecimo, Decimoterzo, Decimoquarto, Decimoquinto, Decimosesto, Decimosettimo, Decimottavo, Decimonono, Vigesimo*, o *Ventesimo*, *Vigesimo*

primo, o *Ventesimoprimo*, e gli altri, *Trigesimo*, o *Trentesimo*, e gli altri, *Quarantesimo*, *Cinquantesimo*, *Sessantesimo*, *Settantesimo*, *Ottantesimo*, *Novantesimo*, *Centesimo*, *Dugentesimo*, *Trecentesimo*, *Quattrocentesimo*, *Cinquecentesimo*, *Secentesimo*, *Settecentesimo*, *Ottocentesimo*, *Novecentesimo*, *Millesimo*. Altrimenti ancora si dice *Primo*; cioè, *Primajo*, *Primaja*, *Primai*, *Primaje*: ancora, *Primiero Primiera*, *Primieri*, *Primiere*. Ancora altrimenti *Primo*, *e Secondo*; cioè, *Primo*, *e l' altro*; o vero *L'uno*, *e l'altro*. Altrimenti *Primo*, *secondo*, *e terzo*; cioè, *Primo*, *l' altro*, *e il terzo*; o *Alcuno*, *altro*, *e il terzo*; o *L'uno*, *l' altro*, *e il terzo*. Altrimenti Ultimo; cioè *Sezzajo*, *Sezzaja Sezzai*, *Sezzaje*. L'altra spezie è tutta nostra; cioè è solamente de' volgari: e si forma, prendendosi i numeri della prima maniera con la giunta di *Esimo*, o di *Esima*, o di *Esimi*, o di *Esime*; avendosi rispetto al numero, e al sesso: e prende suo principio questa formazione, non prima che in *Diciassette*. Adunque si dice, *Diciassettesimo*, *Diciottesimo*, *Diciannovesimo*, *Ventunesimo*, *Ventiduesimo*, e così tutti gli altri. E si potrebbe ancora, per chi volesse, congiugnere insieme, non pur due numeri, ma tre, e quattro, e cinque; come *Millecinquecentesimo*, *Millecinquecentocinquantesimo*; *Millecinquecentocinquantaquattresimo*: poichè la forma è nostra, come diciamo, e volgare. Ma quantunque queste due spezie,

propriamente parlando, non comprendano, se non il numero nominato, secondo l' ordine; si truova nondimeno alcuna volta, che comprendono ancora gli altri numeri. *Dante*:

La sesta compagnia in due si sciema;
cioè non una Compagnia, che fosse in ordine nel sesto luogo, ma la Compagnia comprendente tutte sei le persone. Sogliono alcuna volta divenir sustantivi, come *Le Decime*, *la Centesima*; e havvi difetto di *Parti*, o di *Parte*. Ancora si usa di significar cambiamento, o rispetto con questa forma di parlare, *Un per cento*, *Cento per uno*, *Cento per cento*. Petrarca:

O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento:
il che si dice ancora, *Cento per ognuno*. Novelle. *Voi riceverete per ognuno cento*. Dante.

Che gli assegnò sette, e cinque per diece. Gli ordinali nomi danno alcuni avverbj; come *Primo* dà *Prima*, *In prima*, *In prima in prima*, *Daprima*, *Alla prima*, *Primachè*, *Come prima*; e appresso i Poeti, *Pria*, *In pria*, *Priachè*; e appresso gli Antichi, *Al primo*, *Al prim*. Dante da Majano,

Gentil mia donna al prim, che l'avvisai: e appresso le Novelle antiche, *Tutto primamente*. *Primiero* dà *Primieramente*, e *Primieri*, sì come Volentiero non usato dà *Volentieri*: il che è speziale in questi due nomi di questa forma; sì co-

me ancora è speziale, che *Leggiero* della predetta forma dia l'avverbio *Di Leggiere*. *Secondo* dà *Secondo*, non per dimostrare ordine di numero, ma similitudine, e accostamento, come *Secondo lui*, *Secondochè*, e anche *Alla seconda*; e si formò di qui il verbo *Secondare*; e con questo significato dissero gli Antichi, *Secondamente lui*, e *Secondamentechè*; ma nonpertanto alcuni Antichi hanno detto con significato di ordine, *Secondamente*. *Secondario*, non usitato, dà *Secondariamente* significante ordine. E *Terzo* dà *Terzamente* appo il Convito di Dante. E *Ultimo* dà *All' ultimo*, *Ultimamente*, e alcuna volta si trova *Ultimatamente*, ma viene dal partefice passivo del verbo *Ultimare*, usato da Dante:

Quanto tra l'ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della spera.

Non è da trapassare sotto taciturnità, che così come *Cinque* con la giunta di *Anta* fa *Cinquanta*, o *Sette*, *Settanta*; così *Mille* con questa medesima giunta fa *Millanta*, ma non con egual forza. Perciocchè la giunta *Anta* aggiugne diece moltiplicato per cinque in cinque, e per sette in sette, ma in *Mille* non solamente non aggiugne dieci moltiplicato per mille; ma annulla ancora tutta la forza numerale di *Mille*, lasciandovi solamente l'apparenza accidentale, senza sostanza di numero, come: *E che egli*

avea de' fiorini più di millanta nove: e *Aveane più di millanta, che tutta notte canta.* E che da alcuni nomi di numero si formano verbi, come da *Uno*, *Adunare*, *Raunare*, *Ragunare* e *Disunare*, come da *Due*, *Adduarsi*, per farsi doppio. Dante:

Sopra la qual doppio lume s'addua.

Da *Tre*, *Intrearsi.* Dante:

Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dallo Amor, che 'n lor s'intrea:

e significa fare, e capere il numero di *Tre* Da *Cinque Incinquarsi.* Dante:

Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim'anno ancòr s' incinqua:

e significa, pervenire al numero di *Cinque.* Da *Mille*, *Immillarsi.* Dante:

Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.

E da *Terzo*, *Atterzare.* Dante:

Già eran quasi che atterzate l'ore
Del tempo, ch'ogni stella è più lucente.

Da *Quattro*, o da *Quarto*, *Squartare*, che significa, dividere in quattro parti; e *Squarciare*, che significa, per forza far più parti. Ancora è da sapere, che quantunque si legga nelle Novelle del Boccaccio. *Io voglio che tu sappi, che egli è di Duagio infino in Treagio*; e *hacci di quelli*

nel Popolo nostro, che il tengono di Quattragio; nondimeno non si significa per questi nomi, che pajono discendenti da' numerali, veramente quantità alcuna, essendo *Duagio* nome proprio di terra di Fiandra, dove si fanno panni di lana; ma ignorando ciò il Prete da Varlungo, o credette, o mostrò di credere, che panni di *Duagio* fossero così detti da numero, perchè fossero, o trapassassero di finezza, per così dire, quelli di *Unagio*, e seguendo la forma, e accrescendo il numero, si diede ad intendere, o volle dare ad intendere altrui di accrescere la finezza, soggiugnendo *Treagio* e *Quattragio*. Manca qui l'originale M. S.

Ed è poi che si lascia, ec. Gli esempli addotti qui dal Bembo di *Qua'* e di *Ta'*, e poco appresso di *Que'* in luogo di *Quali*, di *Tali*, e di *Quelli*, non sono della spezie de' nomi, della quale si era impreso a ragionare. Laonde peravventura, senza ricordarsi di averne qui fatta menzione, ne torna a dire, là dove era da trattarne.

E in Cavalli *la lasciò il Boccaccio, che disse* Cava' *nella sua Teseide.* Dunque è da presupporre, che il Petrarca dopo lui dicesse nel Trionfo del Tempo:

Quattro Cava' con quanto studio como.

Nulla allo 'ncontro si lascia di quelle voci, ec. Il che quanto sia vero, si vede in *Fi'*, e in *Me'*, per *Figlio*, per *Meglio*, e ancora in *Propio* per *Proprio*, e in *Ne-*

ro, per *Negro*; e poichè non risparmia i nomi proprj, in *Piero*, per *Pietro*.

GIUNTA

(11)

(*Questa era la X. nel MS.*) Io mi son maravigliato, come la volontaria mutazione della vocale, che sta appresso alla consonante nominale, abbia data noja al Bembo, solamente in *Grave* e *Greve*; mostrandosi di non curare, che parimente abbia luogo in *Debile* e *Debole*: in *Degno* e *Digno* in verso: in *Dispetto* e *Despitto* in verso: in *Lume* e *Lome* in verso: in *Nume* e *Nome* in verso: in *Vulgo* e *Volgo*: in *Ferita* e *Feruta*: in *Ancella* e *Ancilla* in verso: in *Angelo* e *Angiolo*: e in molti altri nomi, i quali deono essere raccolti in altro trattato, che in questo, nel quale si ragiona de' fini solamente.

Dannosi oltracciò per chi vuole, ec. Questo è il sentimento. I Partefici maschili della prima maniera possono, per chi vuole, gittar due lettere *at* avanti all' ultima vocale, e ritenerle; e perciò possono esser compagni delle voci di sopra raccolte, che per volontà dello scrittore lasciano i fini, o gli conservano, o mutano, o ritengono

la vocale avanti alla consonante nominale. Ora è manifesto assai, quanto si conveniva più a favellarne; là dove si doveva trattare de' Partefici; e noi, senza farne più altre parole, là ne parleremo. Solamente qui diremo, che *Dubbioso* e *Dubbio* non sono partefici; perciocchè niun partefice della prima maniera finisce in *Oso*: anzi è il fine Latino del fine, che significa riempimento. E *Dubbio* viene da *Dubius*, e non da *Dubbioso*: anzi per lo contrario *Dubbioso* viene da *Dubbio*. E *Sevro* non viene da *Separato*, ma da *Sevrato*, senza mutamento di *P* in *U*; come è stato detto altrove.

Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, Santà *e* Infertà, *in vece di* Sanità *e d'* Infermità *dicendo.* In alcuni partefici della prima maniera si levano via due lettere appresso alla vocale finale. Dunque se si fece ciò in questi nomi, convenne, che si dicesse, *Sanite* e *Infermite*, gittate via *at* di *Sanitate* e di *Infermitate*: ma ciò non si fece. Dunque questi nomi non sono stati dati per compagni uguali a' sopraddetti. Ma se il Bembo voleva parlare delle passioni de' Nomi; doveva imprendere altra via, e spezialmente di questi finienti in *Ate*; tra' quali erano da nominare *Necessità*, *Necistà*: *Nobilità*, *Nobiltà*: *Verità*, *Vertà*.

Usarono nondimeno i detti Antichi, *ec.* Che gli aggiunti maschili diventino sustantivi, almeno nel minor numero, è cosa assai manifesta; nè è privilegio di questi quattro soli, *Caro*, *Scarso*, *Molesto* e *Tranquillo*: conciossiacosachè, come abbiamo detto, sia di tutti generalmente. Io dico, maschili; perciocchè io non credo, che i femminili abbiano parte nel predetto privilegio; nè che *Dura* sia vòce compagna di *Duro*; ma sì di *Durato* partefice, la quale è abbreviata; siccome di *Domandata*, di *Cacciata*, di *Lungata*, si è fatta *Domanda*, *Caccia*, *Lunga*; potendo tutti i partefici femminili passati divenir nomi sustantivi, e molti di loro abbreviarsi col cacciamento di *At* avanti alla vocale finale.

Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle, che a' nomi si danno; *e per casi*, *e per numero*, *o per generi non si torcono.* Cioè gli aggiunti sono stati usati dagli Antichi, in luogo degli avverbj serventi a' nomi. Ora è da sapere, che gli avverbj si dividono in due maniere; una delle quali serve a' verbi soli, e comunemente possono esser quelli, che finiscono in *Mente*: laonde si dirà *Velocemente correre*, e non *Velocemente leggiera.* L'altra serve a' verbi, ad avverbj, ed a' nomi aggiunti; e sono quelli, che significano accrescimento o diminuimento; quelli sono *Troppo*, *Molto*, *Poco*, *Più*, *Meno*, e simili. Io

dico, aggiunti; perciocchè i sustantivi non ricevono accrescimento, o diminuimento; se non si ha rispetto ad alcuna qualità. Perchè appare, che il Bembo parlò troppo generalmente, dicendo: *Di quelle particelle, che si danno a' Nomi.* Appresso perchè, volendo egli parlare di aggiunti entranti in luogo di avverbj serventi agli avverbj, dice di quelle particelle, che si danno a' nomi, e non di quelle particelle che si danno ad avverbj? Ora veggiamo, quanto è vero quello, che egli intende di provare; cioè, che gli aggiunti conservandosi per piegatura di sesso, e di numero aggiunti sono posti per avverbj serventi agli avverbj. *Più* e *Meno* significa quantità con maggioranza, o minoranza; e si aggiunge, come dicemmo, agli aggiunti. Laonde, siccome diciamo, *Più, e meno bianca gente, che alcuna altra*: *Più, e meno forti uomini, che alcuni altri*; così possiamo dire:

Vidi più troppa gente qui, che altrove; e: *Più molta gente andava intorno, che non giaceva*; e: *Gli assaliti si videro meno molti, che gli assalitori.* Nè il *Più*, o il *Meno* riceve misura di quantità dalla voce *Troppa*, o dalla voce *Molta*, o dalla voce *Molti*; le quali abbiano forza di avverbio: ma esse, siccome aggiunti, la ricevono dal *Più*, e dal *Meno*. Vero è, che l'esemplo di Giovanni Villani non doveva essere addotto dal Bembo così: *Per la qual*

cosa i Lucchesi furono molti ristretti, e afflitti; sì perchè *Molto*, e non *Molti*, si legge ne' buoni testi: sì perchè l'aggiunto *Molti*, entrando in luogo dell'avverbio, postochè si leggesse *Molti*, servirebbe a verbo, e non a nome, come intendeva di provare.

Nè mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci col fine del maschio, ec. Adunque, secondo il parer del Bembo, gli aggiunti maschili si accompagnano co' sustantivi femminili; come *Ogni cosa* con *Pieno*, e con *Ripieno*. Di che nondimeno io dubito assai; non reputando io *Pieno*, *e Ripieno* ne' luoghi delle Novelle del Boccaccio per aggiunti, ma per partefici: siccome ancora *Pieno* è partefice appresso il Petrarca, là dove dice:

Io ho pien di sospir quest' aer tutto.

Nel qual luogo, se non si facesse *Pieno* partefice, ma aggiunto; il Petrarca verrebbe a dire, che ora fosse intorniato di uno aere, il quale fosse pieno di sospiri: il qual sentimento sarebbe molto lontano dalla sua intenzione, che era di dire *Implevi* già nel passato. Il partefice *Pieno* viene da *Pienato* non usitato, e abbreviato nella guisa, che diremo abbreviarsi insieme con gli altri al suo luogo. Ora molto monta, se lo riceviamo per partefice, o per nome; perciocchè non si truova, che

aggiunto varii numero, nè sesso per figura, come fa il verbo. E la ragione della differenza è, che nell' azione, o nella passione, i nomi più dimostrano il numero, o la maschilità, o la femminilità, che non fanno nella qualità: siccome conosciamo alle azioni gli uomini, e le donne; quantunque quelli abbiano gonne donnesche in dosso, e queste robe virili: e all' azione scoperse l'avveduto uomo Ulisse il nascoso Achille sotto i vestimenti femminili. Dico adunque, poichè *Ogni cosa* ha significazione maschile sotto apparenza femminile (conciossiacosachè negli esempli del Boccaccio, addotti delle Novelle, comprenda spezialmente il luogo per figura) si può accompagnare col partefice *Pieno*, e *Ripieno* maschile, siccome: *Fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno*: *Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio.* E con altri ancora, siccome altrove: *Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperto*: *E con più diligenza cercato ogni cosa, che fatto non aveva.*

GIUNTA

(12)

Se perciò l'Articolo si dee reputare esser parte de' Nomi, che esso senza nome aver luogo non può in modo alcuno, e'l nome il più delle volte in piè non si regge, senza esso; *Mi*, *Ti*, *Si*, e simili vicenomi saranno da essere reputati parte de' verbi; conciossiacosachè essi, senza i verbi, aver luogo non possano in modo alcuno; nè i verbi per la maggior parte in piè si reggano, senza essi; in quella medesima guisa, nella quale i nomi per la maggior parte in piè non si reggono, senza gli articoli, cioè senza necessità; e in alcuna parte in altra guisa, cioè con necessità. Perciocchè mai non si congiugne l'articolo col nome; che in luogo suo non si possa riporre *Quello* nella maniera, che si dirà poi. Ma in luogo di *Mi*, di *Ti*, di *Si*, e di simili, non avviene sempre, che si possa riporre *Me*, *Te*, *Se*, o altro di ugual valore: conciossiacosachè io non creda potersi dire: *Io a me vergogno*, e *Tu a te vergogni*, in luogo di questo, *Io mi vergogno*, e *Tu ti vergogni*. Oltracciò le preposizioni *A*, *Di*, *Da*, *Con*, e

simili dovranno essere reputate nomi; non potendo aver luogo, senza i nomi, o senza gli 'nfiniti aventi natura di nome in modo alcuno; nè potendo i nomi per la maggior parte reggersi in piè, senza esse. Ora, se i vicenomi disaccentati non sono da niuno, nè dal Bembo stesso reputati parte de' verbi; nè le preposizioni disaccentate parte de' nomi; parimente non potevano gli articoli, i quali sono vicenomi aggiunti disaccentati, come si mostrerà, essere da alcuno stimati parte di que' nomi, de' quali infino a qui il Bembo ha parlato.

GIUNTA

(13)

Anzi io stimo, che monti assai ciò; perciocchè, se l' articolo fosse parte del nome, sarebbe parte dinanzi, e per mutamento, che facesse il nome per numero, o per sesso, non si muterebbe: conciossiacosachè il principio de' nomi, per lo mutamento predetto, non si soglia cambiare, come *Cavallo*, *Cavalla*: *Cavalli*, *Cavalle*; e nondimeno l' articolo si cambia. Laonde sono stati alcuni, i quali hanno portata opinione, che l' articolo non fosse trovato per altro, che per dimostramento

di sesso. Appresso, considerando *parte* in altra guisa, dico, che, se l' articolo fosse parte del nome, seguirebbe di necessità, che egli non valesse tanto, quanto il vicenome: il qual vicenome rappresenta, senza dubbio, tutto il nome intero, e non una parte di nome; e nondimeno pur vale quanto il vicenome; siccome ancora affermano tutti i Grammatici, e gli Stoici, che sotto il vicenome il riposero. Adunque l' articolo, senza dubbio, è voce separata, e non parte di nome, nè poco monta, che sia più l' una, che l' altra.

GIUNTA

(14)

Non è ben certo il Bembo, che tutte e tre queste particelle *Di*, *A*, *Da* sieno segni di caso; poichè alcuni, secondo lui mostra, senza dubbio, che sieno piuttosto Proponimenti. Il che comunque si prenda, soggiunge egli, di molta importanza non può essere. Ma io non so vedere, perchè voglia, che *Di* si sia più, o meno proponimento, che *A*, o che *Da*, o alcuno di questi, che quello; perciocchè, se abbiamo riguardo alla origine, tutte sono preposizioni, vegnendo *Di* da *De* Latino,

sì come *A* viene da *Ad* Latino, e *Da* da *De*, e da *A* Latino, congiunti insieme, e l'uso medesimamente è di proposizioni: *Vengo di Castello*, *Vengo da castello*, *Vo a castello*; nè so vedere, perchè giudichi, che monti poco tra il prendere le predette particelle per segni di caso, o per proposizioni. Perciocchè, se sono proponimenti, sì come egli le nomina; seguita, che non tre casi, o sei sieno solamente, come mostra di credere; ma tanti, quanti sono i proponimenti, che vanno avanti a' nomi; conciossiacosachè non mi saprebbe mai mostrare ragione, perchè *A* debba piuttosto segnare caso, che *Con*, *Senza*, *In*, e tutte le altre proposizioni. Perlaqualcosa non doveva solamente trattare di queste tre proposizioni, quando si congiungono con l' articolo, ma di tutte, senza nominarle segni di casi. Perciocchè, come ottimamente insegna un valente Grammatico antico, le proposizioni non introducono nuovi casi, ma usano gl' introdotti. Perchè io crederei, che la Lingua nostra Vulgare non avesse, se non due casi comunemente, come si manifesterà poco appresso. E per conoscenza della verità, direi, il nome sustantivo potere essere cosa operante, o cosa operata, o cosa, con la quale, o cosa, senza la quale si operi; cioè stormento, o compagnia, o privazione di stormento, o di compagnia; o cosa nella quale, come in istanza, si operi, o

alla quale, come a termino, si muova l'operazione; o per la quale, come per ispazio di luogo, trapassi l'azione; o dalla quale, come da termino, si muova l'azione; o cosa, intorno alla quale, si operi; cioè *Appresso*, *Sopra*, *Dinanzi*, *Dietro*, e simili. E giudicherei, che non fosse mal conveniente, che i casi fossero tanti con notabile distinzione di fine tra loro, che significassero insieme con la sustanzia i predetti accidenti di operazioni; se si potesse trovar Lingua, la quale, non terminando i nomi in vocali solamente, come fa la nostra, con finimenti distinti dimostrasse, non pur ciascuna delle predette cose, ma i sessi, e i numeri ancora. Perciocchè si cesserebbe il trovamento, e l'uso delle preposizioni, il quale nell'altre lingue supplisce i difetti delle significazioni della maggior parte de' predetti accidenti, e nella nostra maggiormente; dicendosi *Con*, *Con esso*, *Insieme con;* e forse altro, quando il nome sustantivo è cosa, con la quale. E *Senza*, e alcuna volta *Fuori*, e altre, quando è cosa, senza la quale. E *In*, *Dentro*, e simili, quando è cosa, nella quale. E *A*, *Infino a*, *Verso*, *Contra*, e simili, quando è cosa, alla quale. E *Per*, *Per mezzo*, e forse altre, quando è cosa, per la quale. E *Di*, *Da*, e altre, quando è cosa, dalla quale. E *Intorno*, *Appresso*, e molte altre, quando è cosa, intorno alla quale. Laonde appare, che di uso, senza ajuto loro, non ne viene la Lingua Vulgare

ad avere, se non due casi, ne' nomi; cioè l' operante, e l' operato; come *La donna ama il marito*, e *Il marito ama la donna*; e medesimamente in una parte de'vicenomi accentati ha i due predetti casi di uso, come in *Costui*, *Colui*, *Costei*, *Colei*, *Quello*, *Questo*, *Ciò*, *Noi*, *Voi*, e simili e in alcun' altra un solo, cioè l'operante; come *Io*; *Egli*, *Ella*, *Eglino*, *Elleno*, *Questi*, *Quelli*; o l' operato: come *Me*, *Te*, *Se*, *Lei*, *Lui*, *Cui*, *Loro*; e in un vicenome solo n' ha due di uso, e di voce, cioè in *Tu*, e *Te*; ma in una parte de' vicenomi disaccentati n' ha due di uso, e di voce, i quali sono l' operato, e quello, che significa cosa, alla quale; cioè in *Lo*, e *Gli*, *La*, e *Le*; e in uno gli ha congiunti insieme, cioè in *Gliele*; e in un'altra parte ha questi due medesimi, ma di uso solamente; cioè in *Mi*, *Ti*, *Si*, *Vi*, *Ci*, *Ne*; e in alcun' altra parte nel numero del più un solo; cioè l'operato in *Gli*, e *Le*; o quello, che significa cosa, dalla quale, nell' uno numero, e nell' altro in *Ne*.

GIUNTA.

(15)

Se il Bembo avesse conosciuta pienamente la origine, e la natura degli Articoli, avrebbe, senza dubbio, prima trattato de' Vicenomi, da alcuna particella dei quali pare, che sieno presi; nè peravventura ne avrebbe parlato nella guisa, che ha fatto. Perciocchè de' vicenomi essendone alcuni sustantivi, come *Io*, *Tu*, *Egli*, e simili, e certi altri aggiunti, come *Quello*, *Quella*, *Esto*, *Esta* e simili; è da sapere, che *Quello* fu composto da' Longobardi dapprima di *Hoco*, e di *Illo*, lasciato *Ho*, e tramutato *Co in Qu*, e *I* in *E*; le quali mutazioni sono agevolissime... Nè, presupponendo io, essersi detto da principio *Hoco* di *Hoc*, presuppongo cosa fuori del ragionevole; se altri avrà riguardo, che da *Hic* dicendosi *Hiqui*, è poi rimaso *Qui*; e di *Hac* dicendosi *Hacqua*, è poi rimaso *Qua*. Ora, dividendosi *Hoco* in *Ho*, e in *Co*, è stato adoperato *Ho* in certi legami, come in *Però*, ed in *Perocchè*, e ricevuto per articolo maschile nel numero del meno, seguendo consonante, appresso gli antichi; sì come ho trovato scritto in alcu-

ne prose molto vecchie, e ne possono ancora render testimonianza alcuni versi, sottoposti a guisa di brieve dichiarazione, all'istoria della Teseide del Boccaccio, dipinta, non molto tempo dopo la morte di lui, in una sala del Conte Fulvio Rangone in Modona, ne' quali è scritto. *O Re Teseo*, e *A o Re Teseo*, e simili, in luogo di questo, e *Il Re Teseo*, e *Al Re Teseo*: senzachè fu uso della lingua Francesca più antica altresì, come vede chi legge i loro Poeti di quella età; ed è uso ancora oggidì di alcun popolo d'Italia nel Regno di Napoli. E mi credo io *I* articolo, che si antipone a' nomi maschili nel numero del più comincianti da consonanti, il quale è rimaso in vigoroso uso appresso noi nel primo, e quarto caso, rispondere ad *O* predetto. E quantunque io non biasimassi, chi volesse affermare, che i predetti articoli *O*, ed *I* fossero i Greci *O*, e **Οἱ**; nondimeno più reputo verisimile, che i barbari venuti in Italia gli prendessero da' latini. Ma *Co*, che ora puro, e ora mutato, è stato ricevuto in compagnia di alcuni vicenomi, e avverbj, come *Cotale*, *Cotanto*, *Cotesto*, *Cotestui*, e simili, e *Questo*, *Quello*, e simili, e *Così*, non dee essere reputato articolo; sì perchè non si muta per mutamento di sesso, o di numero, come fa l'articolo, *Il giovane*, *La giovane*, *I giovani*, *Le giovani*; sì perchè ancora si antipone a voci, di natura non riceven-

ti articolo, come è *Colui*, *Colei*, *Coloro*, *Questo*, *Quegli*, e simili; e antiposto a quelle, che il ricevono, non rifiuta la compagnia dell' articolo, come *Tale*, *Il Tale*, *Cotale*, *Il Cotale*. Perchè sarà da dire, che *Hoco* in compagnia di *Anno*, cioè in *Uguanno*, dovesse essere giudicato articolo: poichè è voce fermata in su un sesso, e in su un numero, nè di nuovo ricever può altro articolo, ancorachè io l'abbia per voce avverbiale di tempo. Ora da *Illo* si è preso *Il* per articolo di nome maschile del numero del meno cominciante da consonante nel primo, e quarto caso; perciocchè dovendosi ristrignere l'articolo sotto l'accento del nome, e divenire quasi una voce sola, si è perduto quello, che si può perdere; sì come i nomi finienti in *Llo*, i quali sono in uso continuo, perdono *Lo* bene spesso, come *Bello giovane*, *Bel giovane*, e spezialmente *Quello*, *Quello giovane*, *Quel giovane*. E medesimamente si è preso *Lo* per articolo di nome maschile del numero del meno, seguendo vocale, o vero *S* accompagnata da altra consonante in tutti i casi, o ancora seguendo semplice consonante negli altri casi, dal primo, e dal quarto infuori, nella 'nfrascritta forma, e per le 'nfrascritte ragioni. Adunque, sì come i nomi finienti in *Llo*, seguendo vocale, o vero *S* accompagnata da consonante, non possono lasciare *Lo*, non dicendosi *Bel' Uomo*, nè *Quel scellerato*, ma si dice *Bell' Uomo*, e *Quello scellerato*;

così non si dice *Il' Uomo*, o *Il scellerato*; ma si dice *L'Uomo*, e *Lo scellerato*. Ora è da sapere, che gli antichi usarono indifferentemente in compagnia di tutti i nomi, o seguendo, o non seguendo vocale, *Lo*; e ne appajono ancora vestigj di questa usanza nel Petrarca, e nel Boccaccio medesimo. Ed è da sapere ancora che, congiugnendosi voce disaccentata finiente in *I*, come sono *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, con altra voce disaccentata cominciante da *L*, lo *I* si tramuta in *E*, come *Melo*, *Telo*, *Selo*, *Celo*, *Velo*; poi seguendo consonante, si può lasciare *O*, *Melo diede*, *Mel diede*: *Telo diede*, *Tel diede*, e simili. Adunque dicendosi dapprima *De lo giovane* per le cose sopraddette, si disse poi *Del giovane*. Nè altri si lasci dare ad intendere, che *Del* riesca di *Di*, e d'*Il*; perciocchè mai non riuscirebbe altro, che *Diil*, o *Dil*. E quello, che diciamo di *Delo*, e di *Del*, è similmente avvenuto di *Alo*, e di *Al*, e di *Dalo*, e di *Dal*, e di *Collo*, e di *Col*; perciocchè *Con*, accostandosi all'articolo *Lo*, prima tramutò la *N* in *L*, come si fa d'*Iscusinla*, *Iscusilla*, poi gittò via *Lo*, come si fa, seguendo consonante, ed è restato *Col*. Perchè è cosa assai manifesta, che *Il* non è articolo, se non di due casi del numero del meno, seguendo consonante, e non di tutti, come presuppone il Bembo; e che *Il* non lascia la vocale sua addietro dopo le vocali delle prepo-

zioni *A*, *Da*, *Co*; nè deesi scrivere *Da'l Cielo*, *Co'l Mondo;* ma deesi scriver così, *Del Cielo*, *Al Cielo*, *Dal Cielo*, *Col Mondo*. E non è da trapassare, senza notarlo, un altro errore del Bembo, il quale non riconosce differenza niuna tra gli articoli, a' quali vada avanti proposizione disaccentata, o proposizione accentata; è pure v' è evidentissima: conciossiecosachè proposizione disaccentata non vada avanti, se non all'articolo *Lo*, come abbiamo detto, e apparirà ancora in *Per*, e *In*; non dicendosi altrimenti, che *Perlo*, o seguiti, o non seguiti vocale; nè dicendosi altrimenti, che *Nello*, seguendo vocale, o *S* accompagnata da consonante; e *Nel*, seguendo consonante. Ma proposizione accentata non va avanti, se non all'articolo *Il*, seguendo consonante; nè *I* si dee poter perdere: perciocchè così si dee dire, *Su il fiume*, e *Inverso il monte*, e non *Su'l fiume*, e *Inverso'l monte*, come si farebbe, *L' esercito passò il fiume*, e *Vide il monte*, e non *L'esercito passò'l fiume*, e *Vide'l monte*; contuttochè simile scrittura si trovi peravventura in alcuni libri antichi o per errore, o per dimostrare in verso il numero delle sillabe, e non perchè così dirittamente si debba scrivere. Appresso nel primo, e quarto caso del numero del più si è preso *Io* da *Hi* latino, o da *oi* Greco, come abbiamo detto, per articolo maschile, quando non seguita vocale, o *S* accompagnata da

consonante: perciocchè, seguendo vocale, non poteva lo *I* aver luogo; altramente sarebbe riuscita una sconvenevolezza non usata nella lingua; cioè che alcuna voce cominciasse da *Ia*, da *Ie*, da *Ii*, da *Io*, da *Iu*, senza essere della natura di quelle che traemmo fuori, come sarebbono state queste, *I amori*, *I eretici*, *I italiani*, *I omicciuoli*, *I umidori*. E, seguendo *S* accompagnata da consonante, nasceva dubbio se lo *I* fosse la giunta della *S* della quale si parlò in altro luogo, o articolo come in *I stromenti*. Perlaqualcosa da *Illi* latino del numero del più si prese *Li*, la qual sillaba dovesse servire per articolo a tutte le voci maschili del numero del più comincianti da vocale, o da *S* accompagnata da consonante; e ancora negli altri casi delle voci comincianti da consonanti, trattone il primo e il quarto in questa guisa. Quando seguita vocale, *Li*, diventa *Gli*, per la compagnia della vocale, che ha questa forza, come appare in *Vaglio*, e in *Voglio*, e in simili; e poi ancora è stata usata tale dinanzi alle voci, che cominciano da *S* accompagnata da consonante, *Gli stromenti*, più tosto per usanza, sì come io mi credo, che per ragione, che ci sia; dovendosi dire, *Li stromenti*. Ma sì come si usa *Lo* negli altri casi del numero del meno, trattone il primo, e il quarto per articolo delle voci comincianti da consonanti; così si usa *Li* negli altri casi del numero

del più nelle predette voci, trattone il primo, e il quarto caso, come *Deli*, *Ali*, *Dali*, *Coli*, i quali, dovendo riuscire quasi parte delle *I* voci, per lo congiugnimento perdono non solamente la *L*, ma lo *I* ancora; sì come si vede, che di *Quali donne*, si disse *Qua' donne*, e di *Elli non fur*, *E' non fur*, e di *Tolli di me*, *To' di me*. Perchè non si dice *De' buoni*, *A' buoni*, *Da' buoni*, *Co' miei figliuoli*, perciocchè si lasci nella penna l'articolo *i*, o perchè sottentri nella vocale, che dinanzi gli sta, come stima il Bembo; conciossiecosachè si gitti via l'articolo *Li*, o almeno la consonante *L*, e sottentri la vocale *I*, nella vocale vicina *A*, o *E*, o *O*, sì come appresso i Greci avviene, dicendosi di *αι*, *α* e di *ηι*, *η*, e di *ωι* *ω*. Ma l'articolo femminile preso da *Illa* latino non ha punto di varietà; conciossiecosachè, seguendo o non seguendo consonante, sempre nel numero del meno in tutti i casi abbia luogo *La*, e nel più *Le*. Ora ecci ancora *Sta* preso da *Ista* latino, che senza dubbio è articolo femminile del numero del meno; ma non si accompagna, se non con quattro voci, *Stamane*, *Stamattina*, *Stasera*, *Stanotte*; ancorachè tutte e quattro sieno solamente voci avverbiali significative di tempo.

GIUNTA.

(16)

Per certificarci, quando, seguendo voce cominciante da vocale, si debba lasciare la vocale dell' articolo, conservandosi quella della voce, o conservare quella dell' articolo, conservandosi quella della voce ancora, o pure perdendosi; è da sapere prima, che la lingua nostra non comporta ordine di vocali per accidente, se non le può comportare per natura. Perlaqualcosa, se in sillabe avanti all'accento non si trova voce naturale, che abbia *Aa*, *Ao*, *Au*, *Ee*, *Ii*, *Oa*, *Oi*, *Oo*, *Ou*, per questa cagione non si dee poter dire *La Amica*, *La Onestate*, *La Umanitade*, *Le Eresie*, *Gli Ignoranti*, *Lo Amore*, *Lo Errore*, *Lo Ignorante*, *Lo Onore*, *Lo Uficio*, che sono voci tali, per congiugnimento accidentale. Appresso, che la lingua nostra nel congiugnere la voce disaccentata con l'accentata, non comporta, che la vocale della disaccentata, accompagnandosi con la vocale dell'accentata, operi, che la voce abbia più sillabe, che non aveva prima. Il che è assai manifesto; poichè nel verso, dove fa di bisogno ora di più sillabe, ora

di meno, non si trova mai, che la vocale della disaccentata abbia accresciuta una sillaba alla voce. Adunque non potremo dire *La Eternitate*, quantunque in voce naturale si trovi *Traevamo*: nè *La Italia*, quantunque si trovi *Laidezza:* nè *Le Ignoranze*, quantunque si trovi *Deitati*: nè *Le Onestati*, quantunque si trovi *Leoncini*: nè *Le Umanitati*, quantunque si trovi *Leuti*. Per la qual ragione ancora, oltre alla sopraddetta, non potrebbono trovar luogo nella lingua nostra *La Amica*, *La Onestate*, *La Umanitate*, *Le Eresie*, *Lo Amore*, *Lo Errore*, *Lo Ignorante*, *Lo Onore*, *Lo Ufficio*. Nè creda alcuno, che o *Oe*, o *Oi*, o *Ai*, o *Ea*, o *Ee*, o *Ei*, o *Eo* si possa ristringere in una sillaba, perchè in verso si dica *Amòe*, *Vòi*, *Amài*, *Credèa*, *Dèe*, *Dèi*, *Cadèo* ristretto in una sillaba alcuna volta; conciossiecosachè simili ristringimenti non abbiano luogo, se l'accento non è allogato sopra l'*O* antiposto, o sopra l'*E* antiposta. Ma dall'altra parte, percioccchè *Ia*, *Ie*, *Io*, *Iu*, si comporta in voce naturale avanti all' accento, senza constituir due sillabe, come in *Cianciare*, *Pienissimo*, *Giovare*, *Ciurmare;* si comporta ancora in voce accidentale *Gli amici*, *Gli eretici*, *Gli omicidi*, *Gli umori*, nè perciò la voce accidentale ha più sillabe, che avesse prima, quando era naturale. Adunque, da questi casi in fuori, convenendosi lasciar la vocale dell' articolo, o

della voce, è stato molto più ragionevole, che si lasci quella dell'articolo; sì perchè è general regola in ogni composizione di due voci, che si perda più tosto la vocale dell'antiposta, che della posposta, come, per cagion di esemplo, si vede in *Gentiluomo*, in *Malagevole*, in *Unaltro*, e in simili; sì perchè altri può più agevolmente sapere, qual vocale si perda, perdendosi quella dell'articolo, che non farebbe, perdendosi quella della voce, nella quale possono essere più diverse vocali; per la qual diversità maggiore si potrebbe rappresentare spesso dubbio sentimento alle menti degli ascoltatori, o de' lettori. Laonde diremo *L' Amica*, *L'Eresia*, *L'Ipocrisia*, *L' Onestate*, *L' Umiditate*, *Gl' Ignoranti*, *L' Amore*, *L' Errore*, *L' Ignorante*, *L'Onore*, *L' Uficio*, *L' Amiche*, *L' Eresie*, *L' Ipocrisie*, *L' Onestati*, *L' Umiltati*. Ma è nondimeno da por mente, quando la voce comincia da *In*, o da *Im* proposizione, che si conserva la vocale dell' articolo, e si perde lo *I* della proposizione per la sua debolezza, come *Lo 'nventore*, *Gli 'nventori*: *Lo 'mbolatore*, *Gli 'mbolatori*: *La 'nventrice*, *La 'mperfezione*: *Le 'nventrici*, *Le 'mperfezioni*. Adunque per le cose sopraddette è manifesto, quando si debba lasciare addietro la vocale dell' articolo, conservandosi quella della voce, e quando conservarla, conservandosi ancora quella della voce, o pur perdendosi; e come il Bembo

ha ragionato imperfettamente, e confusamente di tutta questa materia, e ancora non veramente, là dove dice: *Di quello poi della femmina*, e quel che seguita; e non a tempo, nè veramente, là dove dice: *Ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due scacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la E, L'envio, L'envoglia, nel verso, in veve di dire La invoglia, Lo invio*: Perciocchè qui si parla degli articoli, e non de' vicenomi. Ma nelle voci, *L'envio*, *L'envoglia* sono vicenomi, de' quali si parlerà altrove, e non articoli, non lasciando io di dire, che non *La invoglia* si dee sporre; conciossiecosachè, dicendo il Petrarca:

Di quanto per amor giammai soffersi,
E haggio a soffrire anco,
Fin che mi sani il cuor colei ch'il morse,
Rubella di mercè, che pur L'envoglia:

Lo si debba dire, non potendosi ripetere altro che *Il cuore*; ancorachè alcuni Spositori, avendo più riguardo all'autorità del Bembo, che al diritto sentimento, vogliano che si dica *La*, e che si reputa colei, cioè *Laura*. E appresso un'altra vocale di fuori non può sottentrare in luogo delle due scacciate nel congiugnimento dell'articolo, o del vicenome con la voce *Mai*. Ma ne' predetti esempli *L'envio*, *L'envoglia*, così è detto *Enviare*, ed *Envogliare*, come si dice *Entrare*; quantunque ancora si di-

ra *Intrare*, così come si dice *Inviare*, e *Invogliare*.

GIUNTA.

(17)

Abbiamo mostrato, che si dice *Lo*, e *Li*, ancora seguendo consonante, in tutti i casi, trattine il primo, e il quarto. Perchè non è da maravigliarsi, se si dica *Per lo petto*, e *Per li fianchi*, e poscia, tramutata la *R* in *L*, come seguendo *L* si suol fare, *E chi nol crede venga egli a vedella*, si dica nel numero del meno *Pel*, lasciato *Lo*, *Pel mio potere*, e del più, *Pe'*, lasciati *Lli*, *Pe' fatti loro*, sì come dicemmo, che di *Conlo*, e di *Conli*, si faceva *Collo*, e *Colli*, e poi *Col*, e *Co'*. Ma *Nel*, e *Ne* viene da *Nelo*, e da *Neli*, e *Nelo*, e *Neli* da *In*, e da *Lo*, e da *Li*; nè potendosi accostare *In* ad *L*, gittato lo *I* vi si accosta col mezzo della *E* rinchiusa nella *N*.

GIUNTA.

(18)

Alcune voci sono, le quali richieggono l'articolo dopo se, come *Tutto il Mon-*

do, e non *Il tutto mondo*: *Ambo le mani*, e non *L'Ambo mani*, con le altre, che si raccoglieranno al suo luogo; tra le quali sono *Messere*, e *Monsignore*; e tutti i nomi proprj di uomini, e di donne, che dopo se hanno alcuna appellazione singolare, o notabile. Il quale articolo ha due privilegj; l'uno è, che sempre si conserva in caso primo, quantunque si varii la voce, che va avanti; perchè sempre si dice *Il mondo di casi pur Tutto*, *Di tutto*, *A tutto*, *con tutto*: l'altro è, che potendo la voce, che va avanti, perdere la vocal finale, in caso che seguisse consonante, si fa questo perdimento, e si dice *Lo*, e non *Il*, come *Messer lo Monaco*, *Monsignor lo Re*, *Pier lo roi.*

GIUNTA.

(19)

Quattro sono le voci comincianti da consonante semplice, che appresso il Petrarca alcuna volta ricevono l'articolo *Lo*, *Quale*, *Cuore*, *Mio*, *Bello*: e stanno sempre in forza di una sillaba, cioè *Quale*, o per via di gittamento della vocale ultima:

Lo qual per mezzo questa oscura valle:

o per via di sostentamento della voce seguente :

Lo quale in forza altrui presso a l'estremo:

E Cuore per via di gittamento:

Ma non in guisa che lo cuor si stempre:

E *mio* per via di ristringimento di due vocali in una sillaba:

Lo mio cuor, che vivendo in pianto il tenne:

E' *Bello* per via di gittamento della sillaba *Lo*, essendo nondimeno trapposto *Cui* tra *Lo*, e *Bello* :

E più colei, lo cui bel viso adorno.

Ma non per ciò veggo, che il Petrarca abbia usato *Lo* in compagnia di queste quattro voci, per altro rispetto, se non per accrescere, spargendo alcun vestigio dell'uso antico di questo articolo, dignità alle sue rime; quantunque di *Lo* dinanzi a *Quale*, e di *Li* dinanzi a *Quali* sieno tutto pieno nelle prose del Boccaccio. Ed è stato notato, che *Dei*, appresso il Petrarca, non riceve mai l'articolo di altra forma, che *Gli*, o *Li*, come *Gli dei*, *Degli dei*, *Fra li dei*, *Ne li dei*; conciossiecosachè si legga appo Dante :

Forte a cantar degli uomini, e de' dei,

Il che può similmente essere proceduto dal rispetto dell' accrescere dignità, come dicemmo.

GIUNTA.

(20)

Se vero è, che *Delo*, *Deli*, o *Degli*: *Alo*, *Ali*, o *Agli*: *Dalo*, *Dali*, o *Dagli*. *Dela*, *Dele*: *Ala*, *Ale*: *Dala*, *Dale*, sieno tali, per congiugnimento di *Di*, di *A*, e di *Da*, con *Lo*, con *Li*, o con *Gli*, con *La*, e con *Le* particelle disaccentate; io non so vedere ragione, perchè *L* si debba raddoppiare; nè parimente comprendere, come in *Nelo*, *Neli*, o *Negli*, *Nela*, *Nele*, possano aver luogo due *Ll*, procedendo dal congiugnimento d'*In* con *Lo*, con *Li*, o con *Gli*, con *La*, e con *Le* prima, finiendo *In* con la profferenza così *Ine*, e poscia, gittato lo *I*, o vero, come dicemmo, gittato medesimamente lo *I*, e tratta fuori *E* di *Lo*, di *Li*, di *La*, di *Le*, come nel congiugnimento di *Di*, e di *Mi*, e di simili con *Lo*, e con *La*, e con simili, dicemmo farsi; quantunque l'uso di più secoli, e di tutti gli uomini nelle prose abbia ottenuto, che ne' predetti congiugnimenti *L* si ponga doppia; il quale uso nella scrittura è ancora seguito da noi, non ostante che noi siamo certissimi di non far bene, per

ischifare la'nvidia, che ci potremmo tirare addosso, se fossimo noi soli sprezzatori della consuetudine approvata da tante persone, ed età, qualunque si sia. Ora io confesso, che in *Collo*, *Colli*, *Colla*, *Colle*, si debba raddoppiare *L*, essendo composte di *Con*, mutato *N* in *L*, e di *Lo*, di *Li*, di *La*, e di *Le*; e così pare, che si truovi scritti appresso gli Scrittori, e specialmente antichi; ma nondimeno comunemente si dice *Col* nel minor numero, e *Co'* nel maggiore, seguendo consonante, e *Conlo* nel minor numero, e *Congli* nel maggiore, seguendo vocale, o *S* accompagnata da consonante nelle voci maschili, e *Conla* nel minor numero, e *Conle* nel maggiore, seguendo, o non seguendo consonante nelle voci femminili.

GIUNTA.

(21)

Io porto opinione, che in vulgare non si usi *Ad*, inquanto venga così fatta dal latino; perciocchè le voci, che hanno per lettera finale *D* nel latino; vegnendo in vulgare, la perdono, come *Apud*, *Appo*: *Illud*, *Quello*: *Istud*, *Questo*: *Quid*, *Che*; ma che il *D* si aggiunga ad *A* Proposizio-

ne, seguendo vocale, per quella cagione, per la quale si aggiugne alcuna volta ad *O*, a *Se*, a *Ne*, a *Che*; dicendosi, seguendo vocale, *Od*, *Sed*, *Ned*, *Ched*, di che parla il Bembo altrove. Perchè non il *D* vegnente da *Ad* latino operò, che la *L* si raddoppiasse, quando avviene, che stia dinanzi ad altra voce alla quale si accosti; ma operollo l' errore di coloro, che si diedono ad intendere, che *A* proposizione, e tutte le altre di una sillaba dovessero seguire la natura di alcune voci di una sillaba, le quali hanno valore di raddoppiare la consonante de' vicenomi disaccentati, con *Dimmi*, *Damme*, *Fallo*, e simili; non avvedendosi, che *A*, e le proposizioni di una sillaba, le quali si congiungono con l' articolo, sieno disaccentate, e quelle altre voci accentate. Il quale errore si ampliò ancora infino a quello accostamento, che si faceva di queste proposizioni alle voci accentate; dicendosi alcuna volta *Allui*, *Assè*, *Dallui*, *Dassè*, e simili. Io confesso nondimeno, che si presero molti verbi dal latino, alli quali, per cagione di *Ad*, era raddoppiata la consonante, e si è conservata tale, come *Appellare*, *Accendere*, *Apportare*, e simili; e che a questa similitudine si raddoppiò ancora a molti verbi originalmente vulgari, contuttochè *A* essendo, come diciamo, senza *D*, non dovesse avere questa virtù, come *As-*

sicurare, *Addomandare*, *Abbracciare*, *Abbattere*, e simili.

GIUNTA

(22)

Il *Ri*, che è il *Re* latino, congiungendosi col verbo, che cominci da *A* proposizione, o ancora da *A*, che non sia proposizione, purchè l'accento non sia allogato sopra *A* nella prima voce; o da *I*, perde lo *I*, come *Rabbatto*, *Rabbraccio*, *Rapporto*, e così fatti, *Rammarico*, *Rallegro*, de' quali l' *A* non è proposizione, nè sopra essa è allogato l'accento nella prima voce; *Rinsegno*, *Rinchiudo*, *Rimprovero*; ma negli altri si scempia *I*: *Riardo*, *Rientro*, *Riho*, *Riempio*, *Riesco*. Il qual *Ri* nè si accompagna con tutti i verbi, che hanno *A* proposizione; perciocchè non si dice, *Rastringere*, perchè si dica *Astringere*, nè *Ravvolgere*, perchè si dica *Avvolgere*; nè *Radducere*, perchè si dica *Adducere*; nè *Rammirare*, perchè si dica *Ammirare*, e molti altri di questa maniera; ma *Ristringere*, *Rivolgere*, *Riducere*, *Rimirare*. Nè tutti i verbi aventi *A* proposizione, co' quali il *Ri* si accompagna,

si possono usar senza essa; come, perchè si dica *Racconsolare*, *Rabbuffare*, *Raffigurare*, *Raffreddare*, *Rammemorare*; non si potrà perciò dire *Acconsolare*, *Abbuffare*, *Affigurare*, *Ammemorare*.

GIUNTA.

(23)

Acciocchè intendiamo distintamente, quando, e come si possa levare la proposizione *Di*, o *A* a certi vicenomi; dobbiamo prima sapere, che ce ne sono sei; cioè *Colui*, *Colei*, *Coloro*, *Costui*, *Costei*, *Costoro*, i quali possono esser primi casi, a' quali si può levare il *Di*, ma non mai la *A*; e quando si leva loro il *Di*, essi di necessità deono dipendere da' nomi, e avere l' articolo davanti: *Per lo colui consiglio*: *Al colei grido*: *I coloro fregi*: *Nel costui regno*: *Per la costei beltate*: *Per lo costoro amore*; dimostrando l' articolo loro davanti, il quale essi per se non possono comportare, che vi abbia difetto di *Di*. Appresso ce ne sono due, cioè *Lui*, e *Lei*, a' quali si può levare la *A*, e non mai il *Di*; e quando si leva loro la *A*, deono essi di necessità dipendere da' verbi, e possono antiporsi, e pospors

a' verbi: *Lei dissi io*, *Io dissi lei*: *Dante rispose lui*, e *Lui rispose Dante*. Ed è cosa molto ragionevole, che questi due vicendomi servano al terzo caso, senza altra proposizione; essendo presi dal terzo caso latino, *Illi*, *Huic*, *Illac*, *Ei*. Nè altri si dee poco maravigliare, che il Bembo gli abbia tralasciati, o sia stato consiglio, o dimenticanza. Ancora ce ne sono tre, cioè *Loro*, *Altrui*, e *Cui*, a' quali si può levare il *Di*, e la *A*, secondochè dipendono da' nomi, o da' verbi; perciocchè se dipendono da' nomi, si può levare il *Di*; ma se dipendono da' verbi, si può levare la *A*. Ora, quando si leva il *Di*, essi non soggiacciono miga alle leggi de'sei soprascritti: perciocchè si può loro antiporre l' articolo, come si faceva di necessità a quelli, dicendosi: *La loro donna*: *L'altrui donna*: e *Il cui figliuolo*: e lasciarsi di antiporre. Ma, quando si lascia di antiporre, è di necessità, che il nome, che è articolato, vada avanti così: *La donna loro*: *La donna altrui*: *Il figliuolo*, *cui*, non potendosi, se seguisse, dir così: *Loro la donna*: *Altrui la donna*: *Cui il figliuolo*. Ma quando il nome non è articolato, può andare avanti, e seguire, come: *Loro donna*: *Donna loro*: *Altrui donna*: *Donna altrui*: *Cui figliuolo*: *In casa cui*. Ma, quando dipendono da'verbi, e si leva loro la *A*, si trattano, come dicemmo trattarsi *Lui*, e *Lei*: *Loro par-*

lai io; *Io parlai loro Io parlai altrui*: e *Altrui parlai io*: *Cui parlai io*: e *io parlai cui*. Ultimamente ecci *Che* vicenome, al quale si può levare *Con*. *Involato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo Uomo offerrebbe*: *Con quello diletto, e con quello appetito l'acqua bevuta avea*; *e specialmente, quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno in gran bevitori il vino*. E oltracciò, dipendendo da' verbi, gli si può levare il *Di*: *Fermamente io acconcerò i fatti vostri, e i miei, che starà bene, e che dovrete essere contenti*, cioè *E di che dovrete essere contenti*. Ed è da sapere, che il predetto vicenome *Che*; dopo *Allora*, *Ad ora*, *A quell'ora*, *A tal'ora*, *A guisa*, *A modo*, *Al modo*, può stare, come se avesse difetto di *A*; e dopo *In quell'ora*, *In guisa*, *In quella guisa*, *In maniera*, *In questa maniera*, *In modo*, può stare, come se avesse difetto di *In*; e dopo *Per modo*, *Per lo modo*, *Per maniera* può stare, come se avesse difetto di *Per*; e dopo *Da quell'ora*, può stare, come se avesse difetto di *Da*. Gli esempli, perciocchè son presti per tutto, si tralasciano. Ma guardisi, come dicendo il Bembo, *Del patre loro*, mostra, che avesse opinione, che si potesse usare *Patre*, come ancora altrove, là dove disse: *E in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio*,

come della femmina, Matre, Patre, *che* Madre, *e* Padre *si dissero*. Ma io credo, che s'inganna; non essendo in uso altro che *Padre* nelle prose, come ancora dicemmo in quel luogo.

GIUNTA.

(24)

Ad alcuni nomi in certa compagnia, e ordine si può levare il *Di*; e ad alcuni altri in certa compagnia, e ordine si può levar il *Di*, e l' articolo. Si può levare il *Di* al nome dipendente dalla compagnia di *Casa*, e conservarsi l' articolo, se si può: *A casa le buone femmine*: *A casa il Padre*: *In casa questi usurai.* Si può levare il *Di* a *Dio*, dipendente dalla compagnia di *Mercè*: *La Dio mercè*. Si può levare il *Di*, e l' articolo a *Giudicio*, dipendente dalla compagnia di *Die*: *Nel die giudicio*; di che altrove fuori di luogo, e di tempo fa menzione il Bembo. Si può levare similmente il *Di*, e l' articolo a' nomi delle famiglie nel numero del più, quando dipendon da nome proprio maschile del minor numero: *Tedaldo Elisei*: *Farinata Uberti*. Si leva ancora l' uno, e l' altro a *Quattrotempora* in questo parlare appresso

a Giovanni Villani: *Di Dicembre per la digiuna quattrotempora Papa Giovanni fece dieci Cardinali.* Ora non credo io, che si potesse dire, *A casa buone femmine*, o *A casa padre*, senza l'articolo; nè *La mercè dio*, nè *Dio la mercè*, nè *Giudicio nel die*, nè *Elisei Tedaldo*, tramutato ordine. Ultimamente si può levare l'uno e l'altro a nome dipendente da *Metà*; poichè il Boccaccio nell'amorosa istoria di Troilo, e di Criseida disse: *E per quel, che mi paja, tu non senti la metà noja, che la dolente face.* Nè ci lasciamo dare ad intendere, che si possa ciò fare, per lo esempio addotto dal Bembo delle novelle del Boccaccio: *Poco prezzo mi parrebbe la vita mia, a dover dar per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda.* Perciocchè non è vero, che a *Diletto* vi abbia difetto di *Di*; ma la voce *Diletto* per figura di parole scompigliate è rimossa dal suo luogo, per fare apparire più la grandezza del diletto di Gismonda, invidiata da Filostrato, nel quale dee essere riposta in questa guisa: *Poco prezzo mi parrebbe la vita mia, a dover dare per la metà di quello diletto, che con Guiscardo ebbe Gismonda.* Nè questo ardito scompigliato ordine di parole è solo nelle novelle; trovandovisi ancora questo altro: *Che quanti corte nella erano, si accorsero*; in luogo dell'ordine usitato: *Che quanti nella corte erano, si accorsero.* Ora

non solamente si truova il difetto della proposizione *Di* ne' nomi sopraddetti; ma ancora il difetto della proposizione *Per* quando significa cagione operativa, a *Mercè*, a *Grazia*, e a *Bontà*; come *Dove la mercè Dio*, *La Iddio mercè*, e *La vostra mercè*. *Sua mercè*, *Tua mercè*, *La tua mercede*; del qual modo di dire fece menzione il Bembo, là dove non si conveniva: *Che le sue cose, degli Dii grazia, prosperamente passavano*: *Ma, grazia del Signor mio, io mene vo purgato in Cielo*; e si legge appo Facio Uberto;

Così montava allor su per la rota,
Come si va su il pin di rama in rama,
Bontà de la famiglia sua devota;

e

Molto è ben quel cammino conosciuto,
Bontà del vertudioso e santo uccello;

e appo Giovanni Villani: *Tornarono i nostri XXVII. statichi cari cittadini stati a Verona più di due anni, Bontà del Duca di Atene, che non ne curava.* Ed è da notare, che si potrà, per chi vorrà, levare il *Per*, e il *Di*, quando si accompagna *Dio* con *Mercè*, così: *La Dio mercè*; potendosi lasciare il *Di* a *Dio*, e il *Per* a *Mercè*. Appresso si trova ancora difetto di *Per* significante *Mentre fosse*, o *era*, a *Tempo* appo il Vulgarizzator di Messer Guido Giudice, e a Giovanni Villani, in questi parlari: *E in prima providero, che di notte tempo dovessero adem-*

piere quella impresa: *E di notte il modo con iscale, e altri ingegni entrò nella città di Crotona*; cioè *Per tempo di notte* cioè *Mentre fosse tempo di notte*, o *Mentre era tempo di notte*. Ancora può aver luogo il difetto di *A* significante *Con* dinanzi a *Malgrado*, in queste forme di parlari: *Mal mio grado*, *Mal tuo grado*, *Mal grado vostro*, *Mal grado di lui*, delle quali pur, là dove non si conveniva, ragionò il Bembo.

GIUNTA.

(25)

Il Bembo reputa molto agevole a scorgere la ragione, perchè si dia l'articolo alle voci principali, dalle quali dipendono altre voci; o non si dia; quantunque nel l'uso si possa prendere errore: e nondimeno, senza sapere assegnare ragione agevole, o malagevole, alcuna di ciò, dice solamente, che l'articolo si dà alle voci principali, quando si dà alle dipendenti. Il che non è la ragione della differenza, che altri attendeva di udire; ma quella differenza medesima movente altrui ad attendere di udire la ragione. Adunque parla del quando, quando doveva parlare del per-

chè. Ora, primachè si dica altro per me intorno a questa materia, sarà ben fatto, che si aprano le seguenti parole del Bembo alquanto chiuse: *Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, diate eziandio gli articoli ad esse voci.* Adunque la voce sta dinanzi alla voce del secondo caso, quando prima essa è posta, e poi quella del secondo caso per ordine, come *Le colonne del porfido*; e dee stare, quando non istà nel predetto ordine, ma l'una e l'altra è trasportata dal suo luogo; essendo quella del secondo caso antiposta, e l'altra posposta; come *Del porfido le colonne*. E la voce, che è, o dee essere antiposta, si dice esser voce delle voci del secondo caso, quando, per vigore della proposizione *Di*, dipende dalle voci del secondo caso, e non altronde, come *La corona della testa*; la *corona* è voce della *testa*, e per vigore di *Di* dipende da quella. Ma se si dicesse, *La corona tratta di testa*, *La corona* non sarebbe voce della *testa*, nè dipenderebbe da quella. Perchè non sarebbe convenevole, secondo il Bembo, che allora si dasse l'articolo alle voci del secondo caso. Ora perciocchè altri potrebbe desiderare di saper la ragione, perchè si dia, o non si dia l'articolo alle voci poste, senza riguardo, e senza dipendere dalle altre voci, non

che la ragione, perchè si dia, o non si dia a quelle del secondo caso, onde dipendono le altre; è di necessità, che si mostri la forza de' significati dell' articolo, e qual differenza sia tra il nome articolato, e disarticolato, onde è proceduto il ragionevole uso di porre, o di non porre l'articolo alle voci con riguardo, o senza. Adunque, sì come *Quello*, che è vicenome acconcio ad essere aggiunto a' nomi, ha tre significati proprj, distinti l'uno dall' altro; cioè Il reiteramento della conoscenza della cosa prima manifestata: Il premostramento della cosa, che ha da manifestare: L'additamento per conoscere alcuna cosa tra molte: si reitera la conoscenza, quando si dice: *Comperami un cavallo alla fiera, e prendi guardia, che quello Cavallo sia sano.* Perciocchè *Quello*, aggiunto a *cavallo* reitera la conoscenza del cavallo già nominato, e manifestato; e ciò chiamo io significato preterito di *Quello*. Si premostra la conoscenza, quando si dice. *Mi è stato carissimo quello Cavallo, che mi hai comperato*; conciossiecosachè *Quello*, aggiunto a *Cavallo*, premostri la conoscenza, la quale si ha da manifestare con le parole seguenti: *che mi hai comperato*; e ciò nomino significato futuro di *Quello*. Si addita per farsi conoscere alcuna cosa tra molte, quando si dice: *Quella Gentildonna tra le sue compagne mi piace*; perchè *Quella*, aggiunta a *Gentildonna*,

addita una certa Gentildonna, e faccela conoscere tra le altre; e chiamo io ciò significato presente di *Quello*. Come adunque *Quello* ha tre significati proprj e distinti, preterito, futuro, e presente; così l'Articolo, che è vicenome acconcio ad essere aggiunto a' nomi, e per la maggior parte preso da *Quello*, come si è mostrato, ha questi medesimi tre significati, e dicesi in significato preterito: *Comperami un cavallo alla fiera, e prendi guardia, che il cavallo sia sano*; e in significato futuro. *Mi è stato carissimo il cavallo, che mi hai comperato* e in significato presente: *La Gentildonna tra le sue compagne mi piace.* Ma i tre significati, perciocchè gli esempli sopraposti sono distesi, e aperti, possono esser manifesti ad ognuno; i quali peravventura parranno oscuri negli esempli ristretti, e coperti, come in questo del significato preterito, *Il cavallo mi piacque*; ristringendosi, e ricoprendosi la conoscenza preterita sotto parole, che la presuppongono per manifesta: e come in questo altro del significato futuro: *Il cavallo comperato mi piace, Il cavallo picciolo mi piace, Il cavallo della bella fazione non è sempre buono*; cioè *Il cavallo, che è stato comperato: Il cavallo, che è picciolo, mi piace: Il cavallo, che è di bella fazione, non è sempre buono*; e in questo del significato presente: *L'Uomo è inchinato al piacere*, cioè

L'Uomo, tra gli altri animali, è inchinato al piacere. Ed è da por mente, che gli esempli ristretti del significato, preterito reiterano la conoscenza preterita, o particolare, o universale, secondochè si presuppone o particolare, o universale la conoscenza per manifesta; come *Il cavallo mi piacque*, cioè alcun certo particolar cavallo già saputo, e conosciuto dal parlante, e dall'ascoltante; o *Il cavallo mi piacque mentre fui giovane*; cioè *La spezie universale de' cavalli*; purchè sia manifesto al dicitore, e all'uditore, come si ripete la conoscenza universale de' cavalli. E gli esempli del significato futuro ristretti, premostrano medesimamente conoscenza particolare, o universale, secondochè l'aggiunto, o il nome accompagnato dalla proposizione *Di* la particolareggiano, o l'universaleggiano, come *Il cavallo comperato mi piace*: *Comperato* può operare il premostramento di un cavallo particolare, e può medesimamente operare il premostramento universale di cavallo; se alcuno, non volendo essere altrui obbligato, rifiutasse di ricevere in dono, o in prestito cavallo, e dicesse: *Il cavallo comperato mi piace*; e come *Il cavallo di Alessandro non fu cavalcato da niuno*: *Di Alessandro* premostra una particolar conoscenza di cavallo. Ma *Il cavallo della bella fazione non è sempre buono*: *Della bella fazione* può premostrare una universale conoscenza di

cavallo. E negli esempli ristretti del presente parimente ci può additare, e farci conoscere cosa particolare, o universale, secondochè si ha rispetto o ad altri particolari di quella medesima spezie, o ad altre spezie; come *L' Uomo è inchinato al piacere*; se riguardiamo gli altri uomini; di necessità additeremo un certo particolare uomo tra gli altri, il quale sia inchinato al piacere. Ma, se riguardiamo alle altre spezie, additeremo la spezie umana, tra gli altri animali, che sia inchinata al piacere. Ora avviene alcuna volta, che in uno esemplo ristretto si ricolgono insieme il significato futuro, e presente, in questa guisa: *La corona dell' alloro*, *La casa della paglia*; conciossiecosachè *Corona*, e *Casa* sieno articolate, per la conoscenza futura premostrata con la proposizione *Di*; e *Alloro*, e *Paglia* sieno articolate, per la conoscenza presente additata tra le altre spezie di alberi, onde si formano le corone, e tra le altre materie, onde si edificano le case. Ora, dall' altra parte è da vedere del significato del nome, inquanto è disarticolato. Il nome adunque disarticolato o ha significato universale, o particolare; ma l' uno e l'altro molto differente dall' universale, e dal particolare del nome articolato; perciocchè, se per cagion di esemplo si dirà: *Uomo è inchinato al piacere*; il significato potrà essere universale, o particolare, secondochè si supplirà

Ogni, o *Alcuno* a *Uomo*; l'uno de' quali segni senza dubbio vi manca; cioè o *Ogni Uomo è inchinato al piacere*, o *Alcuno Uomo è inchinato al piacere*. Nè il significato universale del nome disarticolato ha rispetto all' altre spezie, come aveva il significato del nome articolato; nè il particolare del disarticolato è determinato, e certificato, come è quello dell' articolato; anzi è vago, e incerto, quantunque si debba ristringere alla conoscenza di una cosa sola. Adunque, quando diciamo *Una immagine di cera*, così come è particolare *l' immagine* (perciocchè non dee essere, che una, ancorachè non sappiamo quale si sia) così basta, che sia di cera, senza aver rispetto a qualità alcuna di altra cera, o di altra materia, onde si fanno le immagini, come di legno, o di marmo. Ma, quando diciamo, *L' immagine della cera*, intendiamo di una certa immagine formata di materia di cera, tra le altre immagini formate o di materia di diversa cera, o di altra cosa. E perciò il Prete da Varlungo mandò a domandare a Monna Belcolore *il mortajo della pietra*, avendone ella un altro di legno, cui non domandava; ed era Guiscardo impacciato *nel vestimento del cuojo*, e non nel vestimento del panno, o della seta, di cui vestito essere soleva. È nondimeno da sapere, che sono alcuni nomi, i quali in alcuni casi in compagnia di alcune proposizioni rifiu-

tano del tutto l'articolo; ancorachè quelli tali nomi reiterino la conoscenza passata, o premostrino la futura, o additino la presente, come *Capo*, *Testa*, *Tavola*; e peravventura degli altri in compagnia d'*In* significante *In Su*: *Messa la corona in capo*, *Messa la corona in testa*, *Recatosi suo sacco in collo*, *Messe le vivande in tavola*; conciossiecosachè *In* in questi esempli non significhi, come è sua propria virtù, Entramento: il che, se i nomi fossero articolati, significherebbe, *Messa la corona nel capo*, *Messa la corona nella testa*, *Recatosi suo sacco nel collo*, *Messe le vivande nella tavola*. E parimente sono alcuni altri, come *Piede*, *Dosso*, *Gola*, e altri, i quali non ricevone l'articolo in compagnia d'*In* significante *Intorno*: *Messesi le scarpe in piede*, e *Messosi il mantello indosso*, o *Messagli una catena in gola*, cioè Intorno al piede, Intorno al dosso, Intorno alla gola. E *Mano* in compagnia d'*In* significante *Con*: *Presa la penna in Mano*. Sono ancora alcuni nomi, i quali in compagnia di *A*, e di *Di*, e di *Da*, e peravventura di altre proposizioni possono rifiutare, e ricevere la compagnia dell'articolo, quando comunemente è richiesto: e tali sono *Città*, *Casa*, *Palazzo*, *Chiesa*, e altri: *Vo a città*, *Vo alla Città*: *Vo a casa*, *Vo alla Casa*: *Vo a piazza*, *Vo alla piazza*: *Vo in palazzo*, *Vo al palazzo*: o *Vo a*

chiesa, *Vo alla chiesa*: *Vo in città*, *Vo nella città*: *Vo in casa*, *Vo nella casa*: *Vo in piazza*, *Vo nella piazza*: *Vo in palazzo*, *Vo nel palazzo*: *Vo in chiesa*, *Vo nella chiesa*: *Vengo di città*, e *della città*, *da città*, e *dalla città*: *di casa*, e *della casa*, *da casa*, e *dalla casa*: *di piazza*, e *della piazza*, *da piazza*, e *dalla piazza*: *di palazzo*, e *del palazzo*, *da palazzo*, e *dal palazzo*. Appresso si legge: *E'l cuor prese con mano*, *Ad ora di mangiare*, *Da cintola*, *A lato*, *Da lato*, *In bocca*, *A bocca*, e simili. Perchè è da sapere, che i predetti nomi, che in compagnia delle proposizioni sempre rifiutano l' articolo, o lo possono rifiutare, hanno tra gli altri nomi questo privilegio, per lo continuo uso, che è di loro in bocca delle genti, che gli fa manifesti, senza reiteramento, o premostramento, o additamento. Il che evidentissimamente si dimostra a chi ha riguardo a' casi de' predetti nomi meno frequentati, ne' quali non si conserva il privilegio, cioè nel primo, e nel quarto caso del meno, e in tutti que' del più, ne' quali non si lascia l' articolo, quando è tempo convenevole di essere usato. Laonde non si direbbe, *Casa ruina*, o *Io spazzo casa*, e *Io spazzo chiesa*, o, *Città è presa*: nè *Andiamo a case nostre*, o *Vegniamo da case nostre*: ma *La casa ruina*, e *Io spazzo la casa*, o *Io spazzo la chiesa*, e *La città è presa*, e *Andia-*

mo alle case nostre, o *Vegniamo dalle case nostre*. Ancora non è da lasciar di dire, che per questa medesima cagione del continuo uso, *Mio*, *Tuo*, *Suo*, *Nostro*, *Vostro* antiposti a nomi possono rifiutare l' articolo, là dove per altro è di necessità richiesto. Quindi si legge appo il Boccaccio: *Davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato*, e *Recatosi suo sacco in collo*; e appo il Petrarca:

I' dicea fra mio cuor, perchè paventi?
e: *Vostre Voglie divise*
Guastan del mondo la più bella parte.

GIUNTA

(26)

Il Bembo ha formata di sopra una regola così fatta generale, che quando alla voce, che dinanzi alle voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, si diano ancora gli articoli ad esse voci. La quale qui limita non aver luogo ne' nomi proprj delle persone, e ne' nomi proprj de' luoghi. Adunque i nomi proprj delle persone, e

de' luoghi nel secondo caso della seconda voce, dalla quale dipende la prima articolata, non potranno ricevere articolo. La qual cosa io reputo vera in que' nomi solamente, che non ricevono articolo; non per alcun singolar privilegio, che abbia il secondo caso della seconda voce, ma per lo generale di tutti i casi, di tutti gli ordini di quelle voci solamente, che mai non lo ricevono. Ma veggiamo prima, come sia ben vero, che i nomi proprj delle persone non possono ricevere articolo nel secondo caso, o negli altri, o prime, o seconde voci, che si sieno; e poi parleremo de' proprj de' luoghi. Adunque così come le persone sono o maschi, o femmine; così i nomi proprj sono reputati o maschili, o femminili. Ora i femminili si possono usare articolati, e disarticolati indifferentemente; e così si potrà dire. *La novella della Fiammetta*, come *La novella di Fiammetta*; e così *Una novella di Fiammetta*, come *Una novella della Fiammetta*, e i simili. Ma i maschili non possono essere articolati, se non alcune rade volte; operando ciò alcuna notabile qualità, che si truovi nell' uomo nominato, la quale il faccia Itra gli altri così nominato conosciutissimo, o alcuno aggiunto antiposto al nome proprio nell' un de' due modi, come si dirà poi. Opera di alcuna notabile qualità, che si trovava nel nominato, fu, che si dicesse, *Il Gerbino*, *Del Gerbino*, *Al Gerbino*.

per la quale ancora si è accostato l'articolo a *Maestro* antiposto a nome proprio, contuttochè posto in tal luogo del tutto lo rifiuti; e si è detto: *Con la scienza del maestro Gherardo*, e *Alla miseria del maestro Adamo*; e *continuando il passare del Maestro Alberto*, e *Lodando la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta*. Opera di alcuno aggiunto antiposto a nome proprio è, che l' articolo abbia luogo in due modi; cioè o conservandosi l'aggiunto nel suo uso, e forza, come, *Il buono Ettore*, *Il bel Gerbino*, *Il misero e innamorato Cimone*, *Del misero Gerbino*; o cambiandolo in uso, e forza di sustantivo: *Alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio*: *Molto avevano le Donne riso del cattivello di Calandrino*. E sappiasi, che non si antipone mai aggiunto a nome proprio che non sia articolato, e non sia posto in un de' due predetti modi; non facendosi in ciò differenza tra' maschili proprj, o femminili: conciossiacosachè si possa medesimamente dire: *La misera, e innamorata Lauretta*, e *La cattivella di Lauretta*. Il quale aggiunto articolato ha trovato luogo davanti a *Papa*, congiunto con nome proprio; contuttochè *Papa* in tal luogo, come si dirà, rifiuti del tutto articolo; dicendo Giovanni Villani: *il Valente Papa Bonifacio*: e parimente davanti a *Messere* congiunto con nome proprio;

contuttochè *Messere* ancora separato da nome proprio rifiuti l'articolo, non che l'aggiunto; dicendo il Petrarca: *Il nostro amoroso messer Cino.* Ma dall'altra parte, quando l'aggiunto si pospone a nome proprio, senza far distinzione tra' maschili, e femminili, o non ha luogo l'articolo così: *Pasquino cattivello*, *Calandrino semplice*, *Lauretta bella*; o se ha luogo (il che spezialmente ne' soprannomi suole avvenire) l'articolo si accosta all'aggiunto così: *Filippo il Bornio*, *Filippo il bello*, *Isotta la bionda*, *Ginevra la bella.* E tanto basti aver detto degli articoli, quando si usano, o non si usano co' nomi proprj delle persone. Ora diciamo dell'uso, e del non uso loro co' proprj de' luoghi. Adunque, siccome primieramente i luoghi, secondo la prima divisione della terra, sono reputati tre; così hanno suoi tre proprj nomi, *Europa*, *Asia*, *Africa*; e appresso siccome, secondo la seconda divisione, ciascuno de' principali luoghi si divide in più altri luoghi, cioè Isole, e Provincie maggiori; così ciascuna Isola, e Provincia maggiore ha suo nome proprio, come *Inghilterra*, *Cipri*, *Spagna.* Appresso siccome, secondo la terza divisione, ciascuna Isola, e Provincia maggiore si divide in più altri luoghi, cioè in Provincie minori; così ciascuna Provincia delle minori predette ha suo nome proprio, come *Romagna*, *Lombardia.* E ultimamente, siccome, secondo la

quarta, e ultima divisione, quanto è al presente bisogno, ciascuna delle minori Provincie si divide in più altri luoghi, cioè in Città, Castella, Fiumi, Fonti, e Monti; così ciascuno de' predetti luoghi ha suo nome proprio, come *Siena*, *Motilcino*, *Arbia*, *Ippocrene*, *Parnaso*. Adunque si potrebbe domandare, se il Bembo nieghi generalmente, che l' articolo si accompagni con tutte le maniere de' nomi proprj de' luoghi, o pure particolarmente con alcune, o con alcuna: se con tutte generalmente, s' inganna oltre a modo, come apparirà, che le più comportano l' articolo in compagnia della maggior parte de' nomi; se particolarmente con alcune, o con alcuna, non può esser reputato, se non insegnator poco lodevole, poichè non ha dimostrato con quali, o con quale. Dico adunque, che la prima, seconda, e terza divisione, o maniera de' nomi proprj femminili de' luoghi dee seguitare la regola, che dicemmo servarsi ne' nomi proprj delle donne; cioè che riceve, o rifiuta la compagnia dell' articolo, secondochè piace allo scrittore: perciocchè, quantunque assai volte, e quasi per lo continuo si truovino usati i predetti nomi senza articolo; nondimeno si legge pure nelle novelle stesse del Boccaccio, *L' Erminia*, *La Scozia*, *La Romania*, e nella cronaca di Giovanni Villani, *L' Inghilterra*, *La Spagna*, *La Romagna*, e simili. Ma è da por men-

te, che sonci alcuni nomi della seconda divisione, che a niun partito possono ricevere l'articolo in compagnia, come è *Lipari*, *Cresi*, *Ischia*, *Majorica*, *Minorica*, e simili. E d'altra parte alcuni altri, che a niun partito non lo possono lasciare, come *La Morea*, *L'Elba*. Ma i maschili di queste tre divisioni, i quali sono pochi, non seguitano miga la regola de' nomi proprj degli uomini; perciocchè alcuni ricevono l'articolo in compagnia, nè mai se ne trovano senza, come *Il Giglio*, *Il Garbo*, *Il Zanto*; e altri, senza riceverlo mai, se ne truovano senza, come *Cipri*; ma alcuni altri possono riceverlo, e lasciarlo, come *Egitto*, *l'Egitto*. Ora i nomi proprj della quarta divisione, se sono di città, e di castelli, o maschili, o femminili, che si sieno, rifiutano del tutto l'articolo, e spezialmente se sono di città, e di castelli edificati, durante ancora la lingua latina; perciocchè, tra gli edificati dopo la perdita della predetta lingua, sono alcuni, i cui nomi proprj ricevono l'articolo, come *Il Cairo*, *La Mirandola*, *La Scalperia*, *La Chiusa*, e simili. Se sono de' Fiumi, lo possono i più ricevere, e rifiutare, come *Arno*, *l'Arno*; *Po*, il *Po*, e gli altri. Ma se sono de' Fonti, e de' Monti, i più il rifiutano, come *Aganippe*, *Castalia*, *Ippocrene*, *Sorga*, *Parnaso*, *Elicona*, *Atlante*, *Calpe*, *Mongibello*, e simili. Ma nonpertanto que' nomi de' luoghi, che diciamo

non ricevere l' articolo, sempre lo ricevono, quando l' aggiunto è loro antiposto nella guisa, che lo ricevono i nomi proprj degli uomini, *L'avara Babilonia*, *La nobil Roma*, *il santissimo Elicona*, e simili. Ora a' sopraddetti nomi, non riceventi l' articolo, sono da aggiugnere certi altri, de' quali il Bembo in altro luogo non convenevole fa menzione, quanto è a questo: *Fratèlmo*, *Pàtremo*, *Màtrema*, *Mògliema*, *Figliuòlio*, *Signòrto*, *Mòglieta*, *Màmmata*, *Signòrso*. Il che avviene per quella ragione, per la quale dicemmo di sopra avvenire il tralasciamento dell' articolo davanti a *Mio*, a *Tuo*, e ad altri simili; cioè per l' uso continuo: per la qual ragione similmente *Dio* nel numero del meno, quando significa il verace, e gran Dio, non riceve l' articolo. E appresso sonvi da aggiugnere alcuni altri, i quali nomineremo al presente onorativi, e sono questi, *Papa*, *Sere*, *Messere*, *Donno*, o *Don*, *Monsignore*, *Donna*, *Madonna*, *Monna*, *Santo*, o *San*, *Santa*, *Maestro*, *Frate*, *Madama*: i quali tutti, da Monsignore in fuori, potendosi accompagnare co' nomi proprj di persone, come *Papa Bonifacio*, *Sere Bonaccorri*, *Messere Gentile*, *Donno Alfonso*, *Don Felice*, *Donna Lisetta*, *Madonna Filippa*, *Monna Belcolore*, *Santo Antonio*, *San Francesco*, *Santa Maria*, *Maestro Simone*, *Frate Alberto*, *Frate Cipolla*, *Madama Beritola*; ma Monsigno-

re, e *Messere*, e *Madonna*, e *Madama* con nomi appellativi col mezzo dell'articolo seguente in questa guisa; *Monsignor lo re*, *Messer lo frate*, *Madonna la reina*, *Madama la 'mperatrice*; e ancora senza mezzo di articolo *Monsignore* con *Messere*, e *Messere* con *Santo*, e con *Domeneddio*, e *Madonna* con *Santa*, e *Madama* dovrebbe medesimamente potersi comporre con *Santa*, senza mezzo di articolo: *Monsignore Messer Lancilotto*, *Messer santo Antonio*, *Messer san Giovanni*, *Madonna santa Maria*, e *Madama santa Maria*, non ricevono mai ne' predetti termini articolo. Ma perciocchè si possono accompagnare alcuni di essi con altro ordine, come per cagion di esemplo, *Maria santa*; e con altri nomi, come per cagion di esemplo, *Santa cosa*, e tutti si possono usare scompagnati: è da sapere, che da *Monsignore*, e da *Messere* in fuori, tutti possono ricevere l'articolo, e dirassi: *La Maria santa*, *La santa cosa*: *Il sere*, *Il donno*: *La donna*, *La madonna*, *La monna*: *Il santo*, *La santa*: *Il maestro*, *Il frate*: *La madama*: *il Papa*; ma non già *Il Messere*, o *Il Monsignore*. Ancora a'nomi, non riceventi articoli, sono da aggiugnere gl' infrascritti vicenomi sustantivi. *Io*, *Tu*, *Se*, *Noi*, *Voi*, *Se*, *Egli*, *Eglino*, *Quegli*, *Quegli*, *Queglino*, *Questi*, *Questi*; *Colui*, *Coloro*: *Costui*, *Costoro*: *Lui*, *Loro*, *Ella*, *Elle*, *Elleno*, *Ei*, *El*, *Co-*

lei, *Costei*, *Lei*, *Cotestui*, *Altri*, *Altrui*, *Chi*, *Chiunque*, *Chichè*: *Cui*, *Quello*: *Questo*, *Ciò*, *Chechè*, *Cheunque*, *Quantunque*, *Cotesto*, *Alquanto*, *Altro*; e appresso questi altri aggiunti: *Quello*, *Quella*: *Quelli*, *Quelle*: *Questo*, *Questa*: *Questi*, *Queste*: *Cotesto*, *Cotesta*: *Cotesti*, *Coteste*: *Esso*, *Essa*: *Essi*, *Esse*: *Desso*, *Dessa*: *Dessi*, *Desse*. Ancora non ricevono articolo gl' infrascritti nomi: *Qualunque*, *Quantunque*, *Qualche*: *Alcuno*, *Alcuna*, *Alcuni*, *Alcune*: *Veruna*, *Verune*: *Niuno*, *Niuna*: *Nessuno*, *Nessuna*: *Nullo*, *Nulla*, *Nulli*, *Nulle*: *Ciascuno*, *Ciascuna*: *Ciascheduno*, *Ciascheduna*: *Catuno*, *Catuna*: *Alquanto*, *Alquanta*, *Alquanti*, *Alquante*: *Ogni*, *Ognuno*, *Ognuna*: *Entrambi*, *Intrambi*, *Intrambo*, *Entrambe*, *Intrambidui*, *Intramendue*, *Tramendue*, *Intrambe*: *Ambeduo*, *Amboduo*, *Ambedue*, *Ambedui*, *Ambidui*, *Ambo*, *Ambe*, *Amenduni*, *Amendune*: *Tutto* aggiunto, *Tutta*, *Tutti*, *Tutte*: *Tale*, *Tali*: *Cotale*, *Cotali*, quando sono comparativi, o partitivi: *Tanto*, *Tanta*, *Tanti*, *Tante*: *Cotanto*, *Cotanta*, *Cotanti*, *Cotante*, comparativi: *Che*, quando riferisce cosa maschile, o femminile; perciocchè quando riferisce cosa, che stea in forza neutrale; nel primo, e quarto caso può ricevere l' articolo, dicendosi *Il che*: sì come il può ricevere ancora *Chi*, quando sta in forza predicamentale, dicendo Dante:

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale:

E *Quando* posto in iscambio di *Tempo*; e *Come*, posto in iscambio di *Modo*; e *Dove*, posto in iscambio di *Luogo*, non ostante, che sieno avverbj; e *Perchè*, posto in iscambio di *Ragione*, non ostante, che sia legame; dicendosi *Il quando*, *Il come*, *Il dove*, *Il perchè*. Ultimamente è da sapere, come niuno domandativo di niun nome può ricevere articolo; e tanti, e tali sono i nomi, e i vicenomi, i quali non ricevono l' articolo davanti, o in alcuno, o in alcuni, o in tutti i casi, o in una, o in più significazioni. Ora seguita, che veggiamo quanti, e quali sieno que' tra' nomi, o altri, che non ricevendolo davanti, il possono ricever dopo, e sono questi: *Messere*, *Monsignore*: *Madonna*, *Madama*, quando seguita nome appellativo, come dicemmo: *Messer lo frate*, *Monsignor lo re*: *Madonna la reina*, *Madama la 'mperadrice*: e sappiasi, che si dice non solamente *Messer lo*, come sarebbe *Messer lo podestà*, ma ancora *Messer la* in questo caso *Messer la podestà*: il che usò Maestro Taddeo da Bologna nella sua rettorica. E tutti i nomi di persone, che hanno alcuno soprannome notabile, come medesimamente dicemmo, *Filippo il bornio*, *Isotta la bionda*, *Gine-*

vra la bella; *Perotto il bardo*, *Pier lo roi*, e oltre a questi *Tutto Tutta*, *Tutti*, *Tutte*, come *Tutto il modo*, *Tutta la terra*, *Tutti i denari*, *Tutt le ricchezze*; e parimente *Tuttettre*, e gl'altri congiuguimenti di *Tutti*, e de' numeri seguenti; perciocchè la Lingua non comporta, che si dica *Tuttetdue*. Si dice adunque *Tutteltre le Grazie*, *Tuttequatro le virtù*, *Tuttenove le Muse*; e similmente *Ambo*: *Ambo le mani*, *Ambo le braccia*: *Ambe*, *Ambe le chiavi*, *Ambe le tempie*: *Ambedue*, *Ambeduo gli effetti*; *Ambdue*, *Ambedue le ale*; e a questa similitudine Dante disse: *Con piene le pugna*; e 'l Petrarca: *Da l' uno di duo i begli occhi*. E pare, che il domandativo di qualunque nome, atto per altro a ricever l' articolo, lo possa ricevere, quando ha l' aggiunto anteposto, come:

Vaghe le montanine e pastorelle,
Onde venite sì leggiadre e belle:

quantunque simile uso dell' articolo mi paja sapere più della favella vile, che della nobile.

GIUNTA

(27)

M. S. 're sono le maniere delle voci senza accerò acuto nella lingua nostra; poichè alcne di loro si appoggiano a' verbi, e alcune altre a' nomi soli, e spezialmente a ,uelli, che sono dinominati da' Grammaici *Appellativi*; e alcune indifferentemente ad ogni parte del parlare, non che a' vrbi, o a' nomi. A' verbi soli si appoggiane quelle voci disaccentate, le quali sono vienomi, o avverbj di luogo, o di tempo: e non sono più di undici di numero, se riguardiamo solamente alla voce. E sons questi *Mi*, *Vi*, *Ti*, *Ci*, *Si*, *Ne*, *Gli*, *Le*, *Il*, *Lo*, e *La*. Ma quante sieno, se riguardiamo le significazioni de' casi, de' sessi, de' numeri, e le passioni, e come si possano accompagnare insieme, si dirà poco appresso. Quelle, che si appoggiano a' nomi soli, sono sette articoli, e sei preposizioni: cioè sono gli articoli, *Il*, *Lo*, *I*, *Gli*, *La*, *Le*, e *Sta*; e le preposizioni *A*, *Di*, *Da*, *Per*, *Con*, e *In*. E perchè le preposizioni si accompagnano con gli articoli, quando i nomi sono articolati, si dirà a suo luogo, come si faccia questo

accompagnamento. Ma nelle voci, che si appoggiano indifferentemente ad ogni parte del parlare, sono questi legami *Ed*, *Ne*, *O*, quando significa *vero*, e *Se*, e uno avverbio *Non*; del quale, e del legame *Se* si compone *Senon*, *Senone*, e *Senonse*, particelle eccettive e disaccentate. Ma tornando a favellare di quelli, che si appoggiano a' verbi, seguendo l'ordine posto, diciamo primamente che *Mi* è vicenome della prima persona e significa terzo, e quarto caso del numero del meno; e ha forza di fare, che il verbo, a cui si appoggia, possa divenire per se passivo. Laonde conviene, che abbia un altro caso oltre a' due predetti. Ora egli è terzo caso in questo esempio: *Tu mi dì ch' io vada*, o *Tu dimmi ch' io vada*; e quarto in questo altro: *Tu m'uccidi*, o *Tu uccidimi*; e ha forza di far venire il verbo per se passivo, quando si dice: *Io mi vergogno*, o *Io vergognomi*; *Io mi rimarrò Giudeo*, *come io mi sono*, e simili. Ed è preso dal Latino *Mi*, quando significa *Mihi*, o dal Greco *μοι*, e dal Latino *Me*, o dal Greco *με*. Ed è da sapere, che *Mi* predetto si può dire quando va avanti a vocale, a cui si sa appoggiare, e seguita consonante, e appare negl' infrascritti luoghi, cioè in canzone:

Da che piace, Amore,
Che 'm misti sempre atto;

e appo Dante da Majano:

Non truovo cosa, che'm sia valimento;

e

Indi speranza'm torna tutto il bene;

e

Nè per dolzore in cantando'm risono.

E questo si può fare ancora, quando va avanti consonante; purchè la consonante si possa perdere, sì come si può la *N* finale in *Non*, secondochè si vede appresso il predetto Dante:

Poi no'm posso partire;

e appresso Messer Pietro dalle Vigne:

No'm fosse tanto fera.

Appresso *Vi* è vicenome della seconda persona, e significa terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il verbo sia per se passivo come aveva ancora *Mi*; perchè conviene, che abbia un altro caso; ed è preso per avventura dal Latino *Vos*. E non solamente vicenome della seconda persona ne' predetti casi, e numero, come dicemmo; ma è vicenome ancora di terzo luogo, cioè di luogo lontano da colui, che parla, e da colui, a cui è parlato; ed è preso dal Latino *Ibi*, che in vulgare si dice *Ivi*, o *Quivi*, o *La*. E si trasporta alcuna volta la sua significazione a tempo lontano da noi, che parliamo. Ora in vece di *Vi*, Frate Guittone

d'Arezzo disse *V*, andando avanti vocale, e seguendo consonante:

Mille saluti v mando fior novello;

e

E con gran doglia ha fatto dipartire
Il cuor da altra, ch' è v tuttor presente.

E forse vuol esser scritto *V*, dove è scritto *I* in que' versi di Dante nello 'nferno, così:

Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per due fiammette, che v vedemmo porre,
e non come è scritto:
Per due fiammette, che i vedemmo porre:

Ma se pure è scritto *I*, e così scrisse Dante, è da dire, come si dirà poco appresso, che è *Li* vicenome di terzo luogo disaccentato con la perdita di *L*. Qui non è da tacere, come si truova appo gli antichi Poeti *Ve*, sillaba disaccentata, che si appoggia a certe voci di una sillaba finiente in *E*, e non ha significazione niuna, ma dà profferenza più riposata solamente alla voce. E le voci, a cui si appoggia, sono queste, *Me*, *Te*, *E*; dicendosi *Meve*, *Teve*, *Eve*, come appare appo Onesto Bolognese:

Nè s'adoura in altrui, fuorchè meve;
e appo Dante da Majano:

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvenne,

e

Ahi meve lasso, la consideranza;

e appo Autore non nominato:

Oimè senza meve
Morte togliesti sì per tempo, ec.

e appo Ser Cione Ballione:

Se donna feve teve donagione;

e appo Dante da Majano:

Non eve ingrato, a cui haggio servito;

e appo Dante Alighieri:

Dite, che Amare, e non essere amato
Eve lo duol, che più d'amore duole.

Ti parimente è vicenome della seconda persona del numero del meno; e significa terzo, e quarto caso; e ha forza, che il verbo possa essere per se passivo, come ha *Mi*, e *Vi*, di cui abbiamo parlato; ed è preso dal Greco **Τοι**, e **Τε**, o dal Latino *Te*.

Ancora *Ci* è vicenome della prima persona, e significa il terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo, come hanno *Mi*, *Vi*, e *Ti*; e non veggo al presente, onde sia preso. Ma oltracciò è vicenome di luogo presente a colui, che parla; ed è preso dal Latino *Hic* profferto levemente prima da' Barbari, così, *Hici*, e poi lasciato *Hi*. E appresso è vicenome di tempo presente a colui, che parla; essendo la sua significazione trasportata da

luogo presente a tempo presente; sì come ancora si trasporta la significazione dal luogo lontano in *Vi* in tempo lontano.

Seguita *Si*, che significa non solamente il terzo, e 'l quarto caso del numero del meno del vicenome, chiamato reciproco da' Latini Grammatici; e ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo; ma significa ancora il terzo, e il quarto caso del numero del più, e 'l primo dell' uno, e dell' altro numero; sì come si vede in questi esempli: *La Donna si ama da Voi*: *Le Donne si amano*. E ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo, non solo nel numero del meno, ma ancora in quello del più; ed è preso dal Latino *Se*.

Ma di *Ne* è da dire, che secondochè egli viene da due origini diverse, ha due distinte significazioni. Viene adunque o da *Na* Ebreo, che significa *Noi*; e perciò *Ne* significa il terzo, e 'l quarto caso del vicenome della prima persona del numero del più, come faceva *Ci*; ma non ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo. Laonde non istarebbe bene a dire: *Noi ne vergogniamo della cotale azione*, come sta bene: *Noi ci vergogniamo della cotale azione*. Senzachè non si può accompagnare con altri vicenomi disaccentati, come si dirà: la qual cosa si può fare in *Ci*. Ovvero *Ne* si origina, secondo me, da *Onde*, o da *Inde*; perciocchè gli antichi profferi-

vano, e oggidì i Romaneschi profferiscono *D* per *N* dopo *N*; sì come dice Sennuccio:

E 'l Signor nostro in desir sempre abonna,

per *abonda*; inguisachè dicevano *Onne*, e *Inne*, in luogo di *Onde*, e di *Inde*. E forse Dante in que' versi del Purgatorio:

Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne,

disse perciò *Donne*, in luogo di *Donde*; cioè *Qui lugent avranno Donde*; cioè materia da consolar le anime: avvegnachè gli Spositori affermino, esser detto *Donne* per *Dono*, per licenza, e per servire alla rima. Dicendosi dunque già *Onne*, e *Inne*, si tralasciò *On*, e *In*, e si ritenne *Ne* di quel medesimo significato, ma senza accento acuto. Di che, acciocchè altri non dubiti, è da sapere, che si ritenne ancora *De* pur vicenome, senza accento acuto, di *Onde*, o di *Inde*, sì come appare in questi due luoghi di Dante da Majano.

Al mondo non de fu nessuna nata,
Che somigliata fosse a sue fattezze.

e

Ma non le fia contato,
Per me; sì temo non de fosse grama;

e in questo dello 'mperadore Federigo:

Faronde a mia possanza,
Ch' eo vegna a compimento.

Significa adunque *Ne* predetto due casi, cioè il secondo, e 'l sesto dell' un numero, e dell' altro, del terzo vicenome; e appresso tre avverbj di luogo, onde altri si muove dove è colui, che parla, a cui si parla, e di cui si parla: cioè *Di qui*, *Di costì*, e *Di quindi*. Ed è da sapere, che *De*, posto in luogo di *Ne* predetto, non riceve compagnia di altro vicenome disaccentato. Ora ci è ancora *Ne* sillaba, che si aggiugne alle voci di una sillaba accentate, per fare la profferenza più piana, e più compiuta, la qual sillaba non significa nulla; e si pospone a *Me*, a *Te*, e dicesi *Mene*, *Tene*, ma non a *Se*, non dicendosi *Sene*. Si pospone ancora a *Pie*, e ad *E*, e a *So*, e a *Do*, e dicesi *Piene*, *Ene*, *Sone*, *Done*. Appo Guittone d' Arezzo:

E faccio 'l mal.... non pongon piene;

e

E che per voi fatto m' ene,

e

Che tutto a voi mi done,

e

Di cui più che meo sone.

E si pospone a *Va*, e a *Può*, e a *Fe*; e dicesi *Vane*, *Puone*, e *Fene* appo Dante nel Purgatorio:

Ch' a farsi quello per le vene vane;

Nello 'nferno:

A Dio, a te, al prossimo si puone,

e

Li Colchi del monton privati sene;

e nelle Canzoni:

Vaga di se medesma andar mi fane,

e:

Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, credèr si puone.

E questa *Ne* sempre si pospone alla voce, nè mai si antipone nè raddoppia *N*, nè si accompagna con altre voci disaccentate; nè convien, che la voce, a cui si pospone, sia verbo. Là dove le altre particelle *Ne* si antipongono, e pospongono alla voce; e convien, che la voce sia verbo. E se si pospone, e truova l'accento acuto in su la vocale finale della voce, raddoppia *N*; e l'una di loro, cioè quella, che si origina da *Inde*, o da *Onde*, può ricevere altre voci disaccentate in compagnia, come si vedrà poco appresso.

Oltre i predetti vicenomi disaccentati, ci è *Gli* vicenome della terza persona, che non si ripiega in se stessa, e significa il terzo caso del numero minore maschile, e'l quarto del numero maggiore pure maschile; ed è preso da *Illi* terzo caso Lati-

no del numero minore, e da *Illos* quarto caso del maggiore. Il qual vicenome, senza *G*, significa appo Dante ancora terzo luogo; e si appoggia ad altra voce, che a verbo; dicendo nell' Inferno:

Percotevansi insieme, e pur li, ec.,

di che di sopra facemmo menzione; e questo si origina da *Illic* Latino avverbio, o pronome di luogo. Ora quando *Gli* è vicenome di terza persona, e di terzo luogo, ed è disaccentato, e si pospone a voce, che finisca in *E*, o in *O*, si perde *Gl*, o *L* appo Dante; sì come in *Quegli*, e in *Lacciuoli*, perdendosi *Gl*, o *L*, si dice *Que'*, e *Lacciuo'*. Laonde si legge nell' Inferno:

Fatei saper, che 'l fei, perchè pensava;

cioè *Fategli sapere*. (*illi*) E similmente nell' Inferno:

Per quello amor, che i mena, ed ei
verranno;

cioè

Che gli mena (*illos*) Dante nel Parad.

Pur come gli occhi, che al piacer, che
i muove,
Conviene insieme chiudere, ed aprirsi.

E pur nell' Inferno:

Per due fiammette, che i vedemmo
porre;

cioè

Che li vedemmo porre (*illic*): Ancora.

Draghinazzo anco i volle dar di piglio;

cioè

Anco gli volle dar di piglio (*illi*)

Ancora ci è *Il* preso dalla prima parte di *Illum* Latino, che significa quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il quarto caso del numero minore del sesso, che possiamo chiamar neutrale; e allora sarà preso dalla prima parte di *Illud* Latino. E quando gli si antipone *Non* sempre ha forza di far perder a *Non* l'ultima *N*; perdendo esso *I*, e dicendosi *Nol feci*, *Nol credetti*, ma non già *Non il feci*, *Non il credetti*.

Ci è ancora *Lo* vicenome preso dalla seconda parte di *Illum*; e significa parimente il quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il caso quarto del sesso neutrale del minor numero; e allora è preso dalla seconda parte di *Illud* Latino.

Appresso ci è *Le* vicenome preso dalla seconda parte di *Illae* Latino all'antica; e significa terzo caso della terza persona non ripiegata in se stessa del minor numero del sesso femminile; e può ancora significare il quarto caso del predetto vicenome del predetto sesso del maggior numero, e allora è preso dalla seconda parte di *Illas* Latino.

Ultimamente ci è *La* vicenome, preso dalla seconda parte di *Illam* Latino; e significa il quarto caso della persona non

ripiegata in se stessa di sesso femminile del minor numero.

Ora, quantunque tutti i sopraddetti vicenomi si possano porre, e si pongano per se, e solitarj; sono nondimeno differenti, o divisi in due maniere, per conto ancora della postura per se, e solitaria: conciossiecosachè alcuni si pongano così fattamente con necessità, e alcuni senza necessità. Si pongono per se, e solitarj con necessità quelli, che non possono ricever compagnia di niuno altro vicenome; e si pongono per se e solitarj senza necessità quelli, che possono ricevere compagnia di altro, o di altri vicenomi; accompagnandosi due insieme, o ancora tre di loro, come apparirà poco appresso.

Ora vicenomi da porre con necessità solitarj, e per se, sono *Ne*, quando significa il terzo, e'l quarto caso della prima persona del numero del più; e *'M*, e *V'*, e *De* preso dalla seconda parte di *Onde*, o di *Inde*; e *Gli* significante terzo caso della terza persona del numero del più, quando perde *Gl*; e *Li* vicenome di terzo luogo, quando è disaccentato, e perde la *L*, che sono sei vicenomi di questa maniera. E dell' altra maniera, cioè che si possono porre solitarj, e per se, sono tutti gli altri, e sono undici *Mi*, *Vi*, *Ti*, *Ci*, *Si*, *Ne* preso da *Onde*, o da *Inde*, *Gli*, *Il*, *Lo*, *Le*, *La*. Questi undici adunque si possono accompagnare insieme, e

si possono accompagnare a due, e a tre. E l' una, e l' altra compagnia si può dividere in due; perciocchè sono alcuni vicenomi accompagnati insieme a due, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare: e similmente sono di que' vicenomi accompagnati insieme a tre, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare. Ora, cominciando prima dalla compagnia a dire di que' vicenomi, che non mutano mai ordine, dico, che gl' infrascritti posti con l' infrascritto ordine mai non si mutano.

COMPAGNIA DE' VICENOMI A DUE NON TRASMUTEVOLI.

Mivi.
Miti.
Mici.
Misi.
Mene.
Men' si puo dire, seguendo consonante.

Viti.
Vici.
Visi.
Vene.

Gliene
Gliel si può dir, seguendo consonante. Ed è da sapere, che *Gliele*, e *Gliel* può significare il sesso maschile, o il femminile del terzo caso della persona terza del minor numero; e insieme o il sesso maschile, o il femminile, o il neutro del quarto caso dell' un numero, e dell' altro della

Ven' si può dire, seguendo consonante.	la terza persona, cioè: *Illi, Illum; Illi, Illam: Illi, Illos: Illi, Illas: Illi, Illud: Illae, Illum: Illae, Illam: Illae, Illos: Illae, Illas: Illae, Illud.*
Tici.	*Il Mi.*
Tisi.	*Il Vi.*
Tene.	*Il Ti.*
Ten' si può dire seguendo consonante.	*Il Ci.*
	Il Si.
	Il Ne.

Cisi.
Cene.
Cen' si può dire, seguendo consonante.

COMPAGNIA DE' VICENOMI A DUE TRASMUTEVOLI.

Megli.	*Glimi.*	*Cegli.*	*'Glici.*
Mele.	*Lemi.*	*Cele.*	*Leci.*
Melo.	*Lomi.*	*Celo.*	*Loci.*
Mel antiposto a 'consonante.	*'Lmi* pospo-ste a verbo, e a vocale.	*Cel* antiposto a consonante.	*'Lci* posposto a verbo, e a vocale.
Mela.	*Lami.*	*Cela.*	*Laci*

Vegli.	*Glivi.*	*Segli.*	*Glisi,*
Vele.	*Levi.*	*Sele.*	*Lesi.*
Velo.	*Lovi.*	*Selo.*	*Losi.*
Vel antiposto a consonante.	*'Lvi* posposto a verbo, e a vocale	*Sel* antiposto a consonante	*'Lsi* posposto a verbo, e a vocale.
Vela.	*Lavi.*	*Sela.*	*Lasi.*

Tegli.	*Gliti.*	*Negli.*	*Gliene.*
Tele.	*Leti.*	*Nele.*	*Glien.* antip.
Telo.	*Loti.*	*Nelo.*	*Lene.* a cons.
Tel. antiposto a consonante.	*'Lti* posposto a verbo, e a vocale.	*Nel* antiposto a consonante.	*Len* antip. *Lone* a cons. *Lne* posp. a ver. e a vocale.
Tela.	*Lati.*	*Nela*	*Lane.*

COMPAGNIA DE' VICENOMI A TRE NON TRASMUTEVOLI.

Mivene. Miven, seguendo consonante.
Mitene. Miten, seguendo consonante.
Micene. Micen, seguendo consonante.
Misene. Misen, seguendo consonante.
Ticene. Ticen, seguendo consonante.
Tisene. Tisen, seguendo consonante.

Cisene. Cisen, seguendo consonante.

Vitene. Viten, seguendo consonante.
Vicene. Vicen, seguendo consonante.
Visene. Visen, seguendo consonante.
Ilmene. Ilmen, seguendo consonante.
Ilvene. Ilven, seguendo consonante.
Iltene. Ilten, seguendo consonante.
Ilcene. Ilcen, seguendo consonante.
Ilsene. Ilsen, seguendo consonante.

COMPAGNIA DE' VICENOMI A TRE TRASMUTEVOLI.

Menegli. Menele. Menelo.
Menel, seguendo consonante.
Menela. Megliene,
Meglien, seguendo consonante.
Melene.
Melen, seguendo consonante.
Melone. Melane.
Glimene. Glimen, seguendo consonante.
Lemene. Lemen, seguendo consonante.
Lomene. Lomen, seguendo consonante.
Lamene. Lamen, seguendo consonante.

Venegli. Venele. Venelo.
Venel, seguendo consonante.
Venela.
Vegliene. Veglien, seguendo consonante.
Velene. Velen, seguendo consonante.

Velone. Velane.
Glivene. Gliven, seguendo consonante.
Levene. Leven, seguendo consonante.
Lovene. Loven, seguendo consonante.
Lavene. Laven, seguendo consonante.

Tenegli. Tenele. Tenelo.
Tenel, seguendo consonante.
Tenela.
Tegliene. Teglien, seguendo consonante.
Telene. Telen, seguendo consonante.
Telone. Telane.
Glitene. Gliten, seguendo consonante.
Letene. Leten, seguendo cousonante.
Lotene. Loten, seguendo consonante.
Latene. Laten, seguendo consonaute.

Cenegli. Cenele. Cenelo.
Cenel, seguendo consonante.
Cenela.
Cegliene. Ceglien, seguendo consonante.
Celene. Celen, seguendo consonante.
Celone. Celane.
Glicene. Glicen, seguendo consonante.
Lecene. Lecen, seguendo consonante.
Locene. Locen, seguendo consonante.
Lacene. Lacen, seguendo consonante.

Senegli. Senele. Senelo.
Senel, seguendo consonante.
Senela.
Segliene. Seglien, seguendo consonante.

Selene. Selen, seguendo consonante.
Selonè. Selane.
Glisene. Glisen, seguendo consonante.
Lesene. Lesen, seguendo consonante.
Losene. Losen, seguendo consonante.
Lasene. Lasen, seguendo consonante.

GIUNTA.

(28)

M. S. De'nomi significativi del numero incerto. (*manca il principio*) ..... *infino al petto lunga. Dove ha maggior maestri, o più savj in quella, che son qui? Qual tradimento si commise giammai più degno di eterno supplicio, che sarebbe questo?* Adunque, quando altri si avviene a questi esempli della proposizione affermativa: *Io gli pajo più bella, che niuna*:

I di miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com' ombra;

dee supplire il verbo indicativo: *Io gli pajo più bella, che niuna gli pare: I dì miei più leggier, che nessun cervo fugge, fuggir com' ombra*: acciocchè la seconda proposizione sia negativa con l' Indicativo. Ma se altri si avviene ad esempli della prima proposizione negativa, e della seconda negativa, come per cagion di esemplo,

se dicesimo: *I dì miei non più tardi, che si sia nessun cervo, fuggir com'ombra* supplirebbe non verbo alcuno, ma l'aggiunto *Tardo*; e si verrebbe a dire *Non più tardi, che si sia alcun cervo non tardo.* Ora quando la comparazione si fa con *Come* o *Quanto*, o simili, ha gran differenza tra questi esempli, secondo me: *Io corro tanto, quanto alcun corre*: e *Io corro tanto, quanto niun corre;* perciocchè nel primo si significa, che è pari il mio corso a quello di alcuno: ma nel secondo, che il mio è più veloce, che il corso di alcuno; ed è tanto, come se si dicesse: *Io corro, tanto, quanto non corre alcuno.* E potrebbe per avventura significare, che è meno veloce; perciocchè sempre è vero, che io corro tanto, quanto non corre alcuno, quando io corro o più, o meno. Similmente ha gran differenza tra *Alcuno*, e *Niuno* negli esempli della comparazione, che si fa in certo modo coperto, come è questo: *Dettami la maggior villania, che mai si dicesse ad alcuna o a niuna femmina.* Perciocchè se v' interviene *Alcuna*, si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre dette ad alcuna: ma se v' interviene *Niuna*, si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre non dette ad alcuna; sicchè *Niuno* non è posto in luogo di *Alcuno.* Nella condizione

manifestata per *Se*, e ancora compresa per altri modi coperti, de' quali si parlerà poi, pur possono aver luogo: *Se Filippo va oggi in niun luogo, accostalesi*: *Se bisognerà cosa niuna, noi la faremo.* Ora lasceremo ad altrui investigare la verace ragione, perchè la condizione comporti *Niuno* in luogo di *Alcuno*, che sia fornito di più acuto ingegno, che non siamo noi. E diremo, che tanti, quanti abbiamo detti, e non più sono i luoghi, ne' quali si può usare *Niuno*, e le altre voci sopraddette, quando si può ancora usare *Alcuno*. Alle quali è da aggiugnere ancora *Niente*, la qual voce si diceva anticamente, e più interamente *Neente*; essendo nata da *Nec*, e da *Ens*. Perciocchè per reiterazione si dice: *Questo non monta neente*: *Nè alcuna altra rendita era, che di neente gli rispondesse*, cioè: *Nè alcuna altra rendita era la quale di alcuna gli rispondesse, non era.* Per domanda: *Ma Voi, Messer, saprestimene dir niente*? Per condizione: *Acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male.* Ora grande è la forza di questi quattro luoghi, non pure in queste voci distruggitrici del numero, e in *Niente*, come abbiamo mostrato; ma ancora in *Mai*, in *Mai più*, in *Giammai*, in *Unque*, o *Unqua*, in *Unquemai*, ed in *Unquanco*, o *Unquanche*, ed in *Punto*, ed in *Fiore*, ed in *Miga*, ed in *Più* significante *Altra volta*,

o *Amplius*, in *Tanto o Quanto*, in *Tale* o *Quale*, ed in *Guari*, o *Guarimente*, e *Dramma*; le quali tutte non trovano sedia nel parlare, se non in alcuno de' detti quattro luoghi. Io mi contenterò di porre gli esempli in *Mai*. Negazione riceve *Mai*: La pogniamo essere in luogo della reiterazione di sopra detta: *Sì come colui, che mai guatata non l'aveva*:

Orso, e non furo mai fiumi, nè stagni;

o quasi negazione:

Sì ch'appena fia mai, che'l passo chiuda. Domanda: *Ingannasti tu mai persona*? Comparazione:

Come lume di notte in alcun porto.
Vide mai d'alto mar vela, nè legno.
Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena.
L'altro col piè, sì come mai, fu saldo.

Davanti agli occhi si parò piena di tanta bellezza al suo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanta alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: *Esso gli disse la maggior villania, che mai ad Uomo fusse detta*. Condizione manifestata per *Se*: *Se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa*. Compresa per altri modi coperti:

Qual più diversa e nuova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben s' estima,
Più mi rassembra:

cioè: *Se alcuna cosa fu mai,*
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo Orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Ispagna;
cioè: *Se alcuno è, a cui mai calse.* Gli esempli delle altre voci si troveranno stare dentro de' predetti termini prescritti: di alquante delle quali, poichè ne abbiamo fatta menzione, e non siamo per parlarne altrove, non sarà, se non ben fatto dirne alcuna cosa in supplimento, ed in ammenda di quello, che ne parla altrove il Bembo non compiutamente, e men dirittamente.

Mai è voce Latina, *Magis*, la quale significa *Più*. Quindi è avvenuto, che i vulgari l' hanno usata in significato di *Amplius*, sì come ancora usarono *Più*, in iscambio di *Amplius*. Adunque, dicendosi: *Io non andrò mai a Firenze*, o: *Se io andrò mai a Firenze*, si presuppone, che io non vi sia andato pure una volta; nè si ha rispetto ad altra andata. Ma dicendosi: *Io non andrò più a Firenze*, o: *Se io andrò più a Firenze*, si presuppone, che io vi sia andato almeno una volta, o abbia deliberato di andarvi; e si ha rispetto ad altra andata vera, o immaginata. E *Mai* conserva questa differenza in composizione con *Già*, *Giammai*: con *Unque*, *Unquemai*: con *Sempre*, *Sempremai*, ovvero *Mai sempre*: e con *Oggi*, *Oggimai*, e con *Oi*, *Omai*: e con *Ora*, *Oramai*. Ma

non con *Più*; perciocchè *Mai* è ristretto, e informato della significazione del Più; sì come si ristringerebbe, e s' informerebbe, se altri dicesse: *Io non andrò mai più a Firenze*, essendovi andato altra volta. Perchè appare manifestamente, che *Mai* si paragona a cosa diversa, e *Più* a cosa simile; cioè, dicendosi: *Io non andrò mai a Firenze*, si viene a dire: Io non andrò più di quel, che mi fo al presente, il quale mio presente fare non è andata a Firenze, ma o quiete, o andata altrove. E dicendosi: *Io non andrò più a Firenze*, si viene a dire: Io non andrò più di quello, che altra volta mi sono andato, o immaginato di andare a Firenze; la quale andata o vera, o immaginata, almeno fu una. Appresso, perciocchè *Magis* venendo in vulgare *Mai* significa *Più*, io dico *Più*, senza presupporre la cosa avanzante, nè la cosa avanzata, come si è detto. Perciò si è detto *Ma che*, sempre con la negazione, in luogo di *Altrochè*:

I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle . . . . .
La spada di qua non taglia in fretta:
Nè tardo ma che al parer di colui.
Quivi secondo ch' ei per ascoltare
Non avea pianto, ma che di sospiri;

cioè non vedea in essa più che le bolle; nè tardò più che al parer di colui; nè avevavi pianto più che di sospiri: non

presupponendo perciò, che vedesse altro meno, che le bolle; o tardasse meno al parere di altrui, che di colui; o vi avesse pianto meno di altra cosa che di sospiri. Il che noi Lombardi diciamo col difetto della *Che*, e sempre con la negazione *Nè*: *Io ho nè ma due figliuoli*; come se dicessimo: *Io ho nè ma che due figliuoli*. Oltracciò *Mai* significa confermamento maggiore del comune e usitato, in rispondendo; e di qui viene, che si dice: *Mai frate il Diavolo ti ci reca*: *Mai sì, che io lo conosco*: *Come disse Ferondo, sono io morto? Disse il Monaco, mai sì*: *Rispose Biondello, mai no . . . Ma Dio no* si legge nelle novelle antiche: *Ma Dio, rispose quelli, non farò*; trapponendo *Dio* per modo di ammirazione, come si mostrerà poco appresso. E noi Lombardi, lombardamente favellando, diciamo, *Madesì Madenò*, in iscambio delle voci compiute, *Mai deo sì, mai deo no*. Ultimamente, perchè *Magis* significa elezione, e per conseguente o correggimento, o rigittamento delle cose dette; ancora si è preso *Ma*, in luogo di *Sed*, di *Ceterum*, di *Verum*, e di simili latine voci. La quale in questo ultimo caso lascia *I*; sì come quella, che sempre si antipone, e mai non si pospone alle altre voci; e oltracciò è continua in bocca de' parlanti: e nel secondo, cioè in *Machè*, sì come quella, che è congiunta, e quasi divenuta un corpo con *Che*.

Ancorachè io non biasimi, che si dica, che *Ma* venga da *Mano*, sì come si vede, che *Sed* latino viene da *Sede*, e *Ast* da *Asta*. Ora se e *Unqua*, e *Unque* sieno quello stesso, come afferma il Bembo, e perchè, si scoprirà qui appresso, dove investigheremo la loro origine: ma non faceva mestiere, che si dicesse, che non negassero, se non si dava loro la particella acconcia a ciò fare; perciocchè di questo non aveva dubbio alcuno: ma maggior dubbio aveva, se *Mai*, e *Unqua*, e *Unque* si potessero usare, in affermando, per le cose sopraddette. Appresso non avviene per vigor della *Mai*, che le due negazioni abbiano luogo nel Boccaccio: *Nè giammai non mi avvenne, che io, altrochè bene, albergassi:* sì perchè havvi *Giammai*, e non *Mai*; sì perchè questa è usanza della Lingua, senza compagnia di *Mai*, o di *Giammai*, porre tre negazioni a due parti negate; in guisa che l'una non solamente, ma le due ancora sono superflue, come: *E non trovataglisi nè piaga, nè cosa alcuna per gli Medici, generalmente fu creduto.* Perchè non è da prender maraviglia, se ad una parte negata si pongano due negazioni: *Nè giammai non mi avvenne, che, altro che bene, albergassi*: *Senza essersi avveduto, che niuna cosa fusse stata mossa*; cioè: *Non essendosi avveduto, niuna sua cosa essere stata mossa.* Ancora non veggo ragione da du-

bitare, perchè *Oggimai*, *Omai*, e *Oramai* non dovessero potersi accostare a tutti i tempi; essendo *Oggi*, e *Oi* un giorno intero, e spazio molto bene atto a ricever tempo presente preterito e futuro; poichè *Ora*, che è la duodecima parte, e per conseguente molto minore spazio, è sufficiente a ciò. Ora non lascio di dire, come da *Oggi*, cacciatene le due *gg*, è riuscito *Oi*, voce usata nelle novelle antiche; e in composizione *Omai* da tutti gli Autori; e in *Ancoi*, usata da Dante, e da noi Lombardi. Ultimamente non è vero, che *Mai* significante confermamento maggiore, sia preso da Μάλια Greco; o da altro che da *Magis*, come abbiamo detto; o che ci abbia difetto di *Dio*, quando non pare al parlatore, o scrittore di porlovi, e spezialmente non essendo cosa degna di tanta maraviglia, che faccia bisogno di chiamar Dio: sì come si vede in questa Lingua giugnersi *Dio* per questa medesima cagione a due altre voci: *Avvegnadiochè*, ed *Eziandio se*, o col Gerundio. Il che acciocchè primamente s' intenda, dico, che la forma del parlare, *Avvegnadiochè*, è imperfetta; ma compiuta doveva essere di simil maniera, *Avvegna questo che*, cioè *Concedasi*, *che avvegna questo impedimento*, *che*. Poi lasciato *Questo*, si disse, *Avvegnachè*: e appresso, perchè lo 'mpedimento alcuna volta era tanto grande che era tenuta cosa maravigliosa, che altri,

non ostante quello, si mettesse all' impresa proposta; quindi è avvenuto, che *Dio* in atto di ammirazione si aggiugnesse ad *Avvegna*. La qual voce, pur per quella medesima cagione si aggiugne ad *Etiam* voce Latina; e dicesi *Eziandio*; e dovrebbesi usare, quando si aggiugne cosa alle già raccontate, che sia maravigliosa: *Sì come savio, a niuna persona il palesava; nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo*. Nè mai significa tempo; nè mai si truova nelle novelle del Boccaccio accompagnato con *Che*, così, *Eziandiochè*; ma in luogo di ciò si dice *Eziandio* col Gerundio: *Di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivrò, e morrò certissimo*: *Eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se il dovresti fuggire*. Truovasi ancora *Eziandio se*: *Di che ella eziandio se campar volesse, non potesse*: *E tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale*: *Follia fa a queste leggere, eziandio se brievi fossero*. Nè contraria a quello, che diciamo, *Che* dopo *Eziandio* in quello esemplo. *Ma ancora per farvi accorte, che eziandio che i Religiosi, a' quali ec.* perciocchè *Che* non è compagno di *Eziandio*, ma è il primo *Che* repetito.

Unque non è altro, che le due particelle Greche οὖ κε; delle quali perchè la prima significa raccoglimento, e conclusio-

ne, e la seconda certezza, i nostri Volgari le presero per significare *Igitur*, e simimili, antiponendo loro *At*, mutando nondimeno *T* in *D*, e dicendo *Adunque*, e *Dunque* lasciato *A*: sì come i più antichi dissero ancora *Adunqua*, e *Dunqua*, aggiugnendovi *An*, significante quello stesso, che *κε*. Le quali *οὖν κε*, senza alcuna giunta antiposta, furon date per compagne ai verbi; e significano potenza generale non ristretta a termino, così, *Unque*; o pure ancora con la giunta di *An* posposta, dicendosi *Unqua* da *οὖνκ' ἄν'*; onde hanno i Latini preso il suo *Unquam*. Le quali, come dicemmo, non hanno luogo, se non in una delle quattro sedie nel parlare di sopra mostrate. E composte con alcune voci del parlare conservano la loro significazione di general potenza, non ristretta a certo termine, le quali sono le infrascritte: *Chiunque*, *Cheunque*, *Qualunque*, *Quantunque*, nome, *Quantunque* avverbio, *Quandunque*, *Comunque*, o *Comunquemente*, *Ovunque*, *Dovunque*: e furono prima usate da' Latini con un altro *κε* davanti ad *οὖνκε*; in guisa che riuscì *Cunque*, e dissero: *Quicunque*, *Quaecunque*, *Quidcunque*, *Qualiscunque*, *Quantuscunque*, *Quantuncumque*, *Quandocumque*, *Quomodocumque*, *Ubicunque*, *Undecunque*, *Quocunque*, *Quacunque*; delle quali si tornerà poi a parlare. Ricevono ancora per giunta *Anche*, e *Anco*; e si dice, *Unquanche*,

ragionevolmente composta, e usata da Dante:

Che Brandoria non morì unquanche:

e dal Boccaccio: *E che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Domine pure unquanche.* La quale non so se il Bembo abbia tralasciata o per dimenticanza, o per istudio. E *Unquanco*, la quale non veggo, come si ponga sempre con la particella, che niega, come testimonia il Bembo; leggendosi appo il Petrarca:

Al Ciel n' andò l' odore,
Quale non so se d' altre frondi unquanco.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cuor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un luogo a quel, ch' io dico,
è nulla.

Ma ben si vede, che si può porre in una delle quattro sedie del parlare, già mostrate, cioè Negazione, Domanda, Comparazione, e Condizione. Ora usasi *Anche*, separata in verso e in prosa; e *Peranche* disse Dante:

Mettetel sotto, ch'io torno peranche
A quella terra, ec.

e *Anco* in verso. Per le quali, come di-

cemmo, si compongono *Unquanche* o *Unquanco*. E *Anche* ha sua origine da Ἂ'ν κε Greche particelle significative di reiterazione, e di legame; e *Anco* pure da Ἂ'ν κε, e da *Ora*: onde si dice prima *Ancora*; e poi si lascia *A* finale, per chi vuole, seguendo consonante, e si dice *Ancor*: e ultimamente in verso si può lasciare *R*, e dirsi *Anco*, che diviene una voce con *Unque*, *Unquanco*. Perchè è assai manifesto a chi ha riguardo all' origine loro, che *Unque* semplice, o posto in *Unquancò*, non significa, nè può significar tempo, e quello, che dee parer più nuovo, tempo presente: il che dimostriamo assai apertamente per questa via. *Ora*, quando è semplice, e avverbio, significa a questa presente ora, ed è quello, che i Latini dicono *Nunc*, ma in due modi; l' uno de' quali è manifesto, e l' altro nascoso. Il manifesto è quello, che non ha difetto di verbo, come: *Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nell' animo*:

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna.

Nascoso è quello, che ha difetto di verbo, il quale si supplisce in modo comandativo, tale quale si conviene al luogo del ragionamento; perciocchè, se ci troviamo in domanda, si supplisce *Dimmi*, o *Rispondi*, come:

O fido sguardo, or che volei tu dirmi? Or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?

Ora che vuol dir questo? Cioè: *Dimmi, o rispondi ora, che volevi dirmi? Dimmi, o rispondi ora, come conosci me? Dimmi, o rispondi ora, che vuol dir questo?* Ma altrove si supplisce *Odi*, e *Attendi*, e simigliante; e usiamo simil modo, quando vogliamo destare l' ascoltatore a stare attento a quello, che siamo per dire, come: *Ora aveva costui una sua moglie assai bella femmina: ora, avendolo tenuto costoro ben due mesi in questa forma: Ora le parole furono assai*. Cioè: *Ora udite, o attendete; aveva costui una sua moglie: Ora udite, o attendete; avendol tenuto costoro ben due mesi: Ora attendete, e udite; le parole furono assai*. Questo modo nascoso è sempre in *Ancora*, o in *Ancor*, o in *Anco*, e per conseguente in *Unquanco*. E acciocchè più chiaramente appaja esser vero quello, che io dico; raccorremo tutti gli usi della voce *Ancora*, i quali sono cinque; due puri, e tre rispettivi. L' uno de' puri è, quando lega, e congiunge un sentimento, o atto separato con un altro, con affermamento: *E ancora credo sarà tal, che dirà queste cose*; ovvero con la negazione, come: *Non nella Chiesa, nè ancora nelle scuole de' Filosofanti dette sono*. L' altro de' puri è, quan-

do lega, e continua un sentimento, o atto cominciato, con se stesso, come: *Era ancora il Sole molto alto*; ovvero lega, e continua la privazione del sentimento, o dell' atto cominciato, con se stesso: *Era una Giovinetta bella, e leggiadra di età di quindici, o sedici anni, che ancora Marito non avea*. Ed è assai ragionevole, che *Ora* inchiuso in *Ancora*, soggiungendosi cosa nuova, o continuamento della vecchia, richieda attendimento presente. Ed è da por mente, che nella continuazione del sentimento, o dell'atto, con se stesso, si presuppone il principio come passato, quantunque non si dica; in guisa che dicendosi, *Era ancora il Sole molto alto*, si presuppone, che sia già stato molto alto prima. E nella continuazione della privazione si presuppone, che il sentimento, o l' atto debba seguire; perchè dicendosi, *La Giovinetta ancora marito non aveva*, si presuppone, che avere il dovesse nell' avvenire; o almeno fosse atta a doverlo avere. Gli usi rispettivi sono, come dicemmo, tre. Il primo è: *Non solamente, ma ancora*: ovvero: *Non solo, ma ancora*: *Esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli Amanti conduce; ma quelli ancora ad entrar nelle case de' morti per morti tira*: *Così tra molti Savj alcuna volta un men Savio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla loro maturità; ma ancora diletto, e sol-*

lazzo. Il secondo è: *Non che*, *ma ancora*, ovvero: *Ancora*, *non che*: *Le cose*, *che già aveva udite dire*, *che di notte erano intravenute*, *non che nelle sepolture de' morti*, *ma ancora altrove*: *I quali pareva*, *che credessero*, *non che il Fortarrigo i denari dell' Angiolieri*, *ancora avesse de' suoi*: *Mala cosa dee essere questo Diavolo*, *e veramente nimico di Dio*; *che ancora allo 'nferno*, *non che altrui*, *duole*. Il terzo, e ultimo è: *Ancorachè*, ovvero *Ancorchè*: *Il quale*, *ancorachè della sua grazia fosse poverissimo*, *si dolse molto*: *Alla quale tutti lietamente aveano risposto*; *ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse*. E meno è da maravigliarsi, che in questi tre usi rispettivi abbia luogo attenzione presente, soggiungendosi tuttavia cosa maggiore, e spezialmente nell' ultimo; conciossiecosachè in simil forma di parlare, cioè in *Avvegnachè*, come abbiamo detto, si trapponga *Dio*, per segno di maraviglia, e attendimento. E questa forma di parlare intera, e distesa dovea esser tale: *Anche ora udite con questo*, *che*. Ora sappiasi, che *Anche*, quanto mi ricorda, non si usa: se non per legame, e congiugnimento puro, in congiugnere, e legare un sentimento, o atto con un altro, con affermamento, o con negazione.

Punto, quando è avverbio, significa cosa minima, ed è preso dai Matematici: nè

veggo ragione, perchè il Bembo dovesse dire, leggersi *Punto*, in vece di *Niente*, e *Cavelle* voce del tutto Romagnuola, che *Covelle* si dice. Perciocchè *Punto* come dico, significa alcuna cosa, e non niente, benchè minima; sì come ancora *Cavelle*, e *Covelle*, le quali sono voci usate medesimamente dai Provenzali, e da tutta la Lombardia; e prendono la loro origine da *Chiavello*, e da *Chiovo*, o da *Capello*, cioè da cosa di picciol valore: sì come ancora per questa medesima cagione di viltà si è preso da Guittone d'Arezzo nella Canzone; *Tutto'l dolor*, *ec.*, *Fiore*, *Mica*, o *Miga*, cioè *Mica panis*, e appo noi Lombardi *Brisa*, che è pure *Mica Panis*; e *Gamba*, che è cosa più vile ancora, che non è *Fiore*, in cima della quale sta il Fiore; e *Pelo*, laonde ancora i Latini dissero *Pili facere*; e *Gozza*, *Gutta aquae*, e con la negazione, *Nè gotta*, come *Nè Mica*, e *Nè miga*. Niuna delle quali, come dico, nè significa, nè può significar *Niente*; e spezialmente *Cavelle*, e *Covelle*. Il che manifestamente appare per gli esempli: *Dunque egli dee essere più là, che Abbruzzi, sì bene, rispose Maso, sì, e cavelle*: *Sì potrestù aver cavelle, non che nulla*: *Lasciamo ora stare queste parole, che non montano cavelle*. Il che il Boccaccio ancora disse, *Un frullo*: *E disse parole assai a Paganino, le quali non montavano un frullo*. Adunque *Punto* non

significa *Niente*, nè ancora *Momento*, o brevità di tempo per se, come dice il Bembo, che pure significa cosa minima, e havvi difetto di *Tempo*:

Sì che alla morte in un punto s' arriva;

cioè *in un punto di tempo*. Noi lasciamo di ragionare delle altre sue significazioni, sì perchè il Bembo non le tocca; sì perchè non è ragionevol cosa ragionarne in questo luogo, *Far punto*, *Dare il punto*, *Il maggior punto*, *A che punto sieno le cose*, *Punti della Fede*, *Appunto*, *Venir veduto in forte punto*, *Per punto*, e simili.

Più, senza dubbio, ha difetto di *Questa volta*, o di *Queste volte*, come: *Chi'l fece, nol faccia mai più*. E quando ha il predetto difetto, non ha luogo, se non in una delle soprascritte quattro sedie: come ancora si è detto, *Guari*; la cui origine altra fiata è stata manifestata; e non significa *Molto* come stima il Bembo, ma *Alquanto*. Il che appare evidentemente per la origine, che è da *Aliqua re*, e per l'esemplo del Boccaccio oscuramente segnato da lui: *E fermamente, se tu il tieni guari in bocca, egli ti guasterà quelli, che sono da lato. Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuori, primachè l' opera andasse più innanzi*. Se *Guari* valesse quanto *Molto*, si poteva indu-

giare a cacciare il dente alcuni dì. Significa adunque *Alquanto*: ed è aggiunto, sustantivo, e avverbio, come si è detto altrove: ritrovandosi ancora appresso gli Scrittori antichi, *Guarimente*.

Ora sì come *Guari* di avverbio diviene sustantivo; così medesimamente può diventar *Punto*, e *Fiore*, come:

Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai . . . .
Pensa letto per te, s' hai fior d' ingegno,
Quale io divenni . . . .

E *Dramma* è sempre sustantivo, presa per picciola cosa, essendo l' ottava parte dell' oncia:

E non lascia in me dramma,
Che non sia fuoco, e fiamma.
. . . . Non ebbe
Mai di vero valor dramma Camilla,
Per dicere a Virgilio men che dramma
Di sangue m' è rimasa . . . .

Le quali voci tutte in queste significazioni, o aggiunti, o sustantivi, o avverbj non si allogano, come dicemmo, se non in una delle quattro premostrate sedie.

Ma, tornando a nostra materia, dico che *Nullo* è differente da *Niuno*, da *Nessuno*, e da *Veruno* in significato; per-

ciocchè può significare *Vano*, e *senza effetto*; il che non possono quelle altre voci: *Ma ogni ajuto era nullo*. *Nulla*, quantunque sia aggiunto femminile, nondimeno diventa sustantivo, e significa *Niente*, *Vanità*, e *Non efficacia*. E oltracciò diventa avverbio, e ancora si congiunge con *Altro*, e dicesi *Null' altro*, per qualunque cosa in generale rifiutata:

Che di null' altro mi rimembra, o cale.

Il che non fa *Niuna*, o *Nessuna*; non significando, che femmina, quando son poste assolutamente, senza potersi avverbiare, nè comporsi con *Altro*. *Niuno* non è mai stato usato dal Petrarca; nè *Nessuno* dal Boccaccio nelle novelle in prosa. La qual voce *Nessuno*, se ha luogo più volentieri ne' versi, che nelle prose, sì come più piena, come dice il Bembo; maraviglia è, come il Petrarca, che usa tanta varietà, quanta esso Bembo ci sforza di darci ad intendere nel II. libro della Lingua Volgare, essere stata da lui usata, non la mescolasse alcuna volta tra le sue rime, come voce più piena. *Veruno*, come dicemmo, non distrugge il numero; perchè non meritava di essere data per compagna alle soprapposte. Ma perciocchè non ha mai luogo, se non con la negazione manifesta, o coperta, si può dire, che per accidente è distruggitiva di numero, come

le altre sono per natura: *Nè so, quando trovarmene potesse veruna*: *Voi farete danno a voi, senza fare a noi pro veruno*: *Più veloce, che veruna aura correva alla mia morte*. La qual voce è ancora differente dalle altre nominate per sue compagne, in questo; che io non credo, che si possa congiungere con *Altro*, e dirsi *Verunaltro*, o *Verunaltra*; come *Nullaltro*, o *Nullaltra*, *Niunaltro*, *Niunaltra*, *Nessunaltro*, *Nessunaltra*.

Tutti voce del numero maggiore si oppone alle voci di sopra esaminate, distruggitrici del numero; e constituisce il numero non punto scemo, ma raccolto. *Tutto* voce del minor numero constituisce la quantità continua non punto scema: e perde le tre ultime lettere alcuna volta; e diviene una voce con *Santi*, dicendosi *Tusanti*; e con se stesso, dicendosi *Tututto*, *Tututta*, *Tututti*, *Tututte*, per significar maggiormente il pieno della quantità continua, o discreta. Nè s' immaginino alcuni, che *Tutto* nel numero del meno significhi numero diviso altrove, o in questi esempli: *Sì come noi veggiamo tutto il dì, i nostri Cittadini ci tornano*: *Alle quali come gli effetti succedano anche, veggiamo tutto giorno*. Perciocchè due cose erano da significare; l' una, che più volte ciò avveniva in un giorno: l' altra, che ciò avveniva ciascun giorno. Ora si dice la prima; e la seconda, ancorchè si

taccia, si sottintende agevolmente: *E chi sene potrebbe tener, veggendo tutt'l dì gli uomini fare le sconce cose?* cioè *Tutto il dì* e *Ogni dì* E sappi, che si dice *Tutto il dì*, e *Tutto dì* indifferentemente. Ed è da por mente, come la Lingua nostra usi *Con tutto*, quando vuol mostrare uno impedimento maggiore dell'azione, che non sarebbe quello della parte; conciossiecosachè il tutto impedisca più, che non fa la parte, Dante:

E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanta,
Mi fece verso lor volgere amore:

Federigo con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava. E si è usato ancora questo modo di dire in cose, che non ricevono parti; quasi per immaginazione esse le potessero ricevere: *La quale* (arca) *con tutto lui i due usurai sene portarono a casa*: *E trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella.* Quindi è nato il legame *Contuttochè*, *Tuttochè*, e *Tutto*, E la forma del parlare era, sì come avviso, intera così fatta, pogniamo: *Con tutto questo che io sia infermo, mi sforzerò di servirvi*; quasi si dicesse: *Non resterò punto meno di servirvi, per la compagnia di tutto questo impedimento di mia infermità.* Ma poi si troncò la forma, e lasciossi *Questo*, e dis-

sesi *Contuttochè*: *Il Medico udendo costei, contuttochè ira avesse, motteggiando rispose: Ora era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un fiero e forte uomo: Ed era pure il vero, contuttochè avevano mal animo.* Appresso di nuovo si troncò, e dissesi *Tuttochè*, lasciato *Con*:

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta.

E ultimamente più troncandosi, e lasciandosi la *Che*, si disse *Tutto*: *I campati da morte, tutto fossono pochi, si ridussono ov'è oggi la Città di Pistoja*: *E tutto fossé per questa cagione uomo di sangue, si fece buona fine.* Ma non è da lasciarsi dare ad intendere dal Bembo, che *Si* in alcuno degli esempli di Giovanni Villani vaglia *Nondimeno*: perciocchè *Si* è la voce disaccentata vicenome della terza persona, della quale si parlerà altrove. Nè è da trapassare sotto silenzio, che il Bembo ha stimato, e male, che *Tutto*, che è negli esempli del Boccaccio (*E così dicendo fu tutto che tornato a casa*: *Da' quali tutto che ritenuto fu*) sia o legame, accompagnandolo con *Che*, di cui si è parlato, o avverbio, sponendolo per *Poco meno che*. Perciocchè se la cosa stasse così, seguirebbe, che, di più uomini parlando, si potrebbe dire: *Furon tutto che tornati a*

casa; e parimente di una donna: *Fu tutto che tornata a casa*: il che è manifestamente falso, convenendosi di necessità dire: *Furon tutti che tornati a casa*, e *Fu tutta che tornata a casa*. Adunque *Tutto* ne' predetti esempli è aggiunto, e simile a quello: *E tutto fu tentato di farsi aprire*. Ma havvi difetto di *Presso*, così: *Fu tutto pressochè tornato a casa*: *Da' quali fu tutto pressochè ritenuto*: conciossiecosachè Alessandro tornasse a casa in parte, cioè con l'animo, e quasi ancora col corpo; e Rinuccio fu ritenuto in parte: fermandoglisi l'animo, e quasi ancora il corpo in tutto.

Simile a *Con tutto*, e dell' efficacia stessa è *Per tutto ciò*:

Per tutto ciò la mente non s'acqueta.

Quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti. E parimente *Per tutto questo*: *Rinuccio, bestemmiando la sua disavventura, non se ne tornò a casa per tutto questo*. E l'uno, e l'altro sempre si pone con la negazione. *Per tutto* è avverbio, e significa *In qualunque luogo*: *Il che poi sapendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe*: *Ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto*. *Tutto pieno* è avverbio, e significa *Spesso*: *E di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno era il più da*

vicino una maniera servata. Ma nonpertanto *Tutto*, accompagnato con *Pieno*, può essere aggiunto: *Essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie*: *Cominciò a dilettarsi di apparere, e di essere in tutte le sue cose leggiadretto, ec., e tutto pieno di altre cose a queste simili.* E sostantivo ancora: *E alle Donne dir tutto dì foro, e caviglia, e mortajo, e salsiccia, e pestello, e mortadello, e tutto pieno di somiglianti cose*, cioè *Ogni cosa piena*: *Senzachè e per mare, e per terra ad un ricco uomo, come se' tu, ci è tutto pieno di pericoli.*

Intutto è avverbio, sì come ancora *Del tutto*, e significano *Senza mancamento*: *In tutto t'ingegna di fare, che la cosa abbia effetto*: *Ancorachè sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse del tutto, dispose di comparire.* E dicesi ancora *Nel tutto*: *E le lagrime nel tutto andate via se ne portarono con loro il purpureo cerchio.* Ora *Al tutto*, che afferma il Bembo leggersi, non si legge in tutti i libri, ma solamente appresso il Volgarizzatore di Messer Guido Giudice, e di Pietro Crescenzo. *Al postutto* viene a dir, al giudizio mio, *Secondo tutta possanza*, perciocchè è composto di *Al*, che significa *Secondo*, si vede in *Al giudizio mio*, e di *Posse*, e di *Toto*, nella guisa che barbaramente si dice *Posse meo*, e *Omni posse meo.*

Tuttore è avverbio. Guittone d'Arezzo:

Che gli torna a membranza il ben tuttore. Dante:
Vista, ch' io vidi rimembrar tuttore.

E *Tuttor*. Cino:
E se per veder lei tuttor non stanno.
Parmi vedere in lei, quando la guardo,
Tuttor nuova bellezza . . . .

A tuttore non è detto per somiglianza di *Spesse ore*, dal Petrarca, come crede il Bembo, ma è preso dagli antichi, come da Cino, il quale disse:

Che a me sarà gran dono di salute
L'allegra cera ver me a tuttore.

E oltracciò *A tutte le ore* disse il predetto Cino:

Anzi cresce, e poi muore a tutte l'ore.

Tuttavia vale, come mostra la sua origine *In tutto vigorosamente*, perciocchè *Via* è presa da βίη Greca, che *Con forza* significa. Adunque si usa in dimostrare una azione di continuato tenore, come: *Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte*, o in mostrare impedimento non punto rimesso, come: *Anzi con gli altri insieme gridavano; avendo non-*

dimeno pensiero tuttavia come trarne il potessono dalle mani del popolo. Il Monaco, ancorachè da grandissimo piacere e diletto fosse occupato, pur nondimeno tuttavia sospettava. Ora sappiasi, che *Via* vegnente da *Biη* non si trova forse usata, se non in quattro luoghi, cioè in compagnia di *Tutta*, come è stato detto *Tuttavia*, o in compagnia di certo numero de' verbi infrascritti, *Tirar via*, *Andar via*, *Tor via*, *Cacciar via*, *Menar via*, *Venir via*, e degli altri di simil natura. E la predetta compagnia può esser manifesta e nascosa. Nè vale quanto *Fuori*, o ponsi in segno di allontanamento, o in luogo di *Concessione*, o di *Su*, come stima il Bembo, ma vale solamente, quanto *Vigorosamente*; e così si dee sporre, quando è la compagnia manifesta, o semplice, o reiterata, che sia *Via*: *Va via, figliuolo, che è ciò che tu di'?*

Per lo serpente, che verrà via via.

E parimente quando è nascosa, o semplice, o reiterata che sia *Via*, sottintendendovisi il verbo acconcio al sentimento: *Via facciavisi un letto tale, quale egli vi cape*, cioè: *Vadasi vigorosamente.* O in compagnia di *Più*, di *Piucchè*, di *Meno*, di *Menochè*, di *Peggio*, di *Meglio*, di *Peggiore*, di *Migliore*, di *Maggiore*, di *Minore*, e di *Maggiormente*, con la compa-

gnia delle quali voci in verso si può dire *Via* e *Vie*; ma in prosa solamente *Vie*, non perchè *Via* sia tramutata in *Vie* per cambiamento di lettera, come crede il Bembo: anzi per lo contrario, dicendosi regolatamente *Vie* da *Biņ*, per cambiamento di lettera si è tramutata in *Via*. O in compagnia di *Là oltre*:

E'l balzo via là oltre si dismonta.

O in compagnia di *Infin l'altrieri*; dove non vale quanto *Avanti* o *Da*, come male le assegna simile valimento il Bembo; ma conserva il suo significato, che è di *Vigore* e di *Certezza*: *E dice dell'uosa, ch'io m'aveva in casa infin vie l'altrieri*, cioè *Infino*, *senza dubbio*, *l'altrieri*.

Tuttafiata significa tenore temporale propriamente, prendendosi *Fiata* per ispazio di tempo, nel quale si soglia fare una azione: *E questa* (tempesta) *non cessando*, *ma crescendo tuttafiata*; e per conseguente si usa a dimostrare il tenore non rimesso per impedimento: *Tuttafiata*, *se dura e crudele paruta ti sono*; *non voglio*, *che tu creda*, *che nell'animo sia stata quella*, *che nel viso mi sono dimostrata*. E prendiamci guardia, che non ci lasciamo indurre a credere, che in luogo di *Fiate* si dica *Via*; o che *Via* si dica in luogo di *Fiate*, come pare al Bembo di aver provato; dicendo, che ora è in usanza del

popolo tra quelli, che al numerare e al moltiplicare si danno, nel fare delle ragioni; quantunque Guitton d'Arezzo la ponesse in una sua canzone, *Spesse via* in luogo di *Spessefiate* dicendo. Ma se appresso i moltiplicatori *Via* è posto, come abbreviato, o altramente in iscambio di *Fiate*; come possono, secondo la diritura del parlare, dire *Uno via uno*, dovendosi di necessità dire, *Una fiata una?* Appresso come possono rispondere, pogniamo, *Fa cento*, quando si è detto prima *Dieci fiate dieci*; facendo di mestiere, per conservare il numero, rispondere *Fanno cento?* Adunque meno sconvenevolezza era a dire, che *Via* in questo luogo fosse Διὰ Greco; essendo agevole il mutamento di Δ nel Digamma Eoico, come è manifesto; in guisa che venisse a dire *Dieci per dieci*, sottintendendo *Numero moltiplicato, fa cento*. Nè malagevolmente si può rispondere al luogo di Guittone d'Arezzo, se si legge, e se s'intende il testo come si dee:

Che veggo spess' e' via
Per orgoglio attutare,
Ciò che mercè chiamare
Non averia di far mai signoraggio.

Cioè: *Che veggo spesso Eo*; perciocchè da *Eo* è levato *O*, e da *Spesso* similmente è levato *O*; ed *E* si è accostato alle *Ss* nella guisa, che sono scritte le rime antiche per

lo più; e *Via* significa *Modo*, la quale il Petrarca chiamò *Passo*: e pare che riguardasse a questo luogo, quantunque intendesse di dire il contrario:

Vendetta fia sol che contra umiltate
Orgoglio e ira il bel passo, ond' io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.

Per compimento di quello, che abbiamo impreso a ragionare della voce *Tutto*, non è da tacere, che si accompagna con *Quanto*, e dicesi: *Tutto quanto*, *Tutta quanta*: *Tutti quanti*, *Tutte quante* . . . E che si legge nelle Novelle antiche avverbialmente, *Tutto primamente*, ec. (Manca il rimanente.)

GIUNTA.

(29)

Non sono la licenzia de' Poeti, o la libertà della lingua nostra tanto larghe nel verbo, che esse, contuttochè non si possa far chiaro in poche parole, non sieno molto più larghe ne' Poeti Greci e Latini, e nelle lingue loro. Il quale, quanto si appartenga a Gramatica, dividiamo ancora noi in quattro maniere. Le differenze di ciascuna delle quali mostreremo, seguendo

l'ordine del parlare di Messer Pietro Bembo; non lasciando di dichiarare o di supplire o di correggere i detti suoi, se ci parranno oscuri o difettuosi o peccanti in niuna parte. Ora non è vero, che il verbo abbia alquante voci, che costituiscano la differenza delle quattro maniere; perciocchè non ne ha, se non una sola, che sia veramente constitutiva, come io dico, delle quattro maniere; e questa è quella dello 'nfinito *Amare*, *Valere*, *Leggere* e *Sentire*. La quale non le constituisce miga, perciocchè così termini; che il terminare non è differente, terminando lo 'nfinito in tutte e quattro le maniere in *E*; ma perciocchè la prima ha *A* nell'anziultima sillaba, e la seconda *E* accentata gravemente, e la terza *E* accentata gravemente, e la quarta *I*. Appresso pareva, che avendo il Bembo detto, che quattro erano le maniere del verbo così nella lingua nostra, come nella Latina, e provatolo solamente con la voce dello 'nfinito; se voleva provare, che il Vulgare non seguisse sempre quella medesima regola del Latino, dovesse produrre esemplo, dove non seguisse la regola della differenza delle quattro maniere: come sarebbe stata la seconda persona del numero del meno dello 'ndicativo, la quale in Latino ha *Amas*, *Vales*, *Legis*, *Audis*, cioè *Is* sillaba nella terza maniera brieve, e *Is* sillaba nella quarta lunga; ma in Vulgare non ha per fine, se non *I*, senza diffe-

renza niuna, *Ami*, *Vali*, *Leggi*, *Senti*: acciocchè la limitazione fosse della regola: e non dovesse produrre esemplo, dove il Vulgare non seguita l'atterzata differenza del Latino, come è la terza persona del numero del meno nel presente dello 'ndicativo.

GIUNTA.

(30)

Chi volesse gavillare, potrebbe dir così. Non si è detta cosa niuna del modo, niuna della persona, niuna del tempo, niuna del numero, niuna dell' azione o della passione; quale è dunque questa primiera voce del verbo, che niun mutamento fa? E peravventura quella dello 'nfinito, la quale schiatta, e origine è chiamata dagli Ebrei; e dalla quale, secondochè esso Bembo dirà, più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto il verbo, che ella sia da alcuna di loro retta e formata? O quella della terza persona del numero del meno del preterito dello indicativo attivo; onde i Gramatici Ebrei cominciano a piegare i verbi? Ma egli, non si allontanando dalla usansa dell'arte Greca, e Latina, chiama primiera voce del verbo quella, con la quale si signifi-

ca la prima persona del minor numero nel modo indicativo attivo, che racconta variare solamente in nove verbi; cioè in *Seggo*, *Seggio*, *Siedo*: in *Leggo*, *Leggio*: in *Veggo*, *Veggio*, *Veo*, *Vedo*: in *Deggio*, *Debbo*: in *Vegno*, *Vengo*: in *Tegno*, *Tengo*: in *Seguo*, *Sego*: in *Creo*, *Crio*, *credo*: in *Voglio*, *Vo'*. Ma perchè ne tralascia egli molti altri, de' quali però egli stesso, quantunque incidentemente, farà menzione; poichè similmente variano in questa voce, come *Muoro*, *Muojo*: *Paro*, *Pajo*: *Salgo*, *Saglio*: *Doglio*, *Dolgo*: *Toglio*, *Tolgo*: *Sono*, *Son*, *So*: *Ho*, *Habbo*, *Haggio*: *So*, *Saccio*: *Fo*, *Faccio*: *Deo*, per giunta alla variazione di *Debbo*: *Supplico*, *Supplico*; e tanti altri, de' quali punto non fa menzione, che hanno medesimamente varia questa voce, come *Rimagno*, *Rimango*: *Coglio*, *Colgo*: *Chiedo*, *Chieggio*: *Vado*, *Vo*: *Scioglio*, *Sciolgo*, *Scieglio*, *Scelgo*: *Fiedo*, *Feggio*: *Beo*, *Bibo*, che disse il Petrarca in rima; a cui si potrebbe aggiungere *Descrivo*, *Describo* pur detto in Rima: *Appruovo*, *approbo*: *Ripiovo*, *Repluo*: *Priego*, *Preco*: *Miro*, *Mirro* (se però *Mirro* appo Dante significa *Mirare*, e non *Ungere di mirra*, come vuole Benvenuto da Imola) *Replico*, *Replico*, tutti detti da Dante in rima: e *Foe*, per giunta a *Fo*, detto da Dante, e da Messer Onesto Bolognese: e *Soe*, per giunta a *Sono*, detto da Guittone d'Arez-

renza niuna, *Ami*, *Vali*, *Leggi*, *Senti*: acciocchè la limitazione fosse della regola: e non dovesse produrre esemplo, dove il Vulgare non seguita l'atterzata differenza del Latino, come è la terza persona del numero del meno nel presente dello 'ndicativo.

GIUNTA.

(30)

Chi volesse gavillare, potrebbe dir così. Non si è detta cosa niuna del modo, niuna della persona, niuna del tempo, niuna del numero, niuna dell' azione o della passione; quale è dunque questa primiera voce del verbo, che niun mutamento fa? È peravventura quella dello 'nfinito, la quale schiatta, e origine è chiamata dagli Ebrei; e dalla quale, secondochè esso Bembo dirà, più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto il verbo, che ella sia da alcuna di loro retta e formata? O quella della terza persona del numero del meno del preterito dello indicativo attivo; onde i Gramatici Ebrei cominciano a piegare i verbi? Ma egli, non si allontanando dalla usansa dell' arte Greca, e Latina, chiama primiera voce del verbo quella, con la quale si signifi-

ca la prima persona del minor numero nel modo indicativo attivo, che racconta variare solamente in nove verbi; cioè in *Seggo*, *Seggio*, *Siedo*: in *Leggo*, *Leggio*: in *Veggo*, *Veggio*, *Veo*, *Vedo*: in *Deggio*, *Debbo*: in *Vegno*, *Vengo*: in *Tegno*, *Tengo*: in *Seguo*, *Sego*: in *Creo*, *Crio*, *credo*: in *Voglio*, *Vo'*. Ma perchè ne tralascia egli molti altri, de' quali però egli stesso, quantunque incidentemente, farà menzione; poichè similmente variano in questa voce, come *Muoro*, *Muojo*: *Paro*, *Pajo*: *Salgo*, *Saglio*: *Doglio*, *Dolgo*; *Toglio*, *Tolgo*: *Sono*, *Son*, *So*: *Ho*, *Habbo*, *Haggio*: *So*, *Saccio*: *Fo*, *Faccio*: *Deo*, per giunta alla variazione di *Debbo*: *Supplico*, *Supplico*; e tanti altri, de' quali punto non fa menzione, che hanno medesimamente varia questa voce, come *Rimagno*, *Rimango*: *Coglio*, *Colgo*: *Chiedo*, *Chieggio*: *Vado*, *Vo*: *Scioglio*, *Sciolgo*, *Scieglio*, *Scelgo*: *Fiedo*, *Feggio*: *Beo*, *Bibo*, che disse il Petrarca in rima; a cui si potrebbe aggiungere *Descrivo*, *Describo* pur detto in Rima: *Appruovo*, *approbo*: *Ripiovo*, *Repluo*: *Priego*, *Preco*: *Miro*, *Mirro* (se però *Mirro* appo Dante significa *Mirare*, e non *Ungere di mirra*, come vuole Benvenuto da Imola) *Replico*, *Replico*, tutti detti da Dante in rima: e *Foe*, per giunta a *Fo*, detto da Dante, e da Messer Onesto Bolognese: e *Soe*, per giunta a *Sono*, detto da Guittone d'Arez-

zo: *Do*, e *Doe*, pur detto dal medesimo Guittone: e *Voe*, per giunta a *Vo* di *Vado*, detto da Dante: *Hajo*, per giunta a *Ho*, detto da Dante da Majano: Dejo, per giunta a *Debbo*, detto da quel medesimo, e dallo 'mperadore Federico: *Crejo*, per giunta a *Credo*, detto da quel medesimo Dante: *Cado*, *Caggio*, usato da meser Cino in verso, e da Facio degli Uberti in rima: *Sospiro*, *Sospir*, detto in verso dal predetto Facio, vie più che arditamente: e *Solvo*, *Uccido*, *Occido*, *Ancido*: *Ubbidisco*, *Obbedisco*: *Allevio*, *Alleggio*: *Cambio*, *Cangio*: *Manduco*, *Mangio*, *Manuco*: *Giudico*, *Giuggio*: *Vendico*, *Vengio*: *Simiglio*, *Semblo*, *Sembro*: *Annumero*, *Annovero*: *Ricupero*, *Ricovero*: *Valico*, *Varco*: *Sepero*, *Scevro*: *Delibero*, *Delivro*: *Dimentico*, *Dismento*, e altri assai? Ora era da far sapere intorno al mutamento di questa prima voce, che alcuni verbi sono, i quali, mutandola, conservano il mutamento in tutte le altre voci, e alcuni non lo conservano. Quelli, che lo conservano sono della prima maniera, o ancora delle altre; quando il mutamento procede, non dalla consonante verbale; sì come si vede in *Uccido*, *Occido*, *Ancido*: *Ubbidisco*, *Obbedisco*. Ma quelli, che non lo conservano in tutte, sono delle altre maniere, e sono raccolti dal Bembo, e da me qui addietro. Nè convengono insieme tutti in non

conservare il mutamento nella quantità, o nella qualità delle voci, sì come, procedendo avanti, si mostrerà a' suoi luoghi convenevoli. Ora veggiamo, se possiamo trovare le cagioni del mutamento di questa prima voce in que' verbi, che non lo conservano in tutte le altre voci. Ma, perciocchè io so, che non è niuno, che si maravigli, che si dica *Siedo*, *Leggo*, *Vedo*, *Debbo*, *Seguo*, *Credo*, *Muoro*, *Paro*, *Habbo*, *Faccio*, *Chiedo*, *Vado*, *Fiedo*, *Cado*, conservandosi la consonante verbale, la quale aveano nella Lingua, onde sono stratti; senza dire altro di queste voci, renderò ragione, perchè le altre variino. È adunque da sapere, che il *B*, e il *D* si tramuta nella *G*, seguendo lo I accompagnante un' altra vocale. Perchè di *Debeo* si è fatto *Deggio*: di *Habeo*, *Haggio*: di *Sedeo*, *Seggio*: di *Video*, *Veggio*: di *Credo*, quasi facesse a similitudine de' predetti, *Credeo*, *Creggio*: di *Fiedo*, *Feggio*: e per questa medesima ragione anche si è detto *Caggio*, di *Cado*, quasi facesse *Cadeo*: e *Regge* da *Redeo*; dicendo Dante:

E se tu mai nel dolce mondo regge.

Appresso è da sapere, che il *P* si tramuta nel *Ch*, seguendo lo *I* accompagnante un'altra vocale; come di *Piantare* si fa *Schiantare*: e di *Piazza*, *Schiazzare*. Sic-

chè di *Sapio* si è fatto *Saccio*; dovendo nondimeno ragionevolmente riuscire *Sacchio*; sì come appo i Provenzali è riuscito *Sapche*. Oltracciò è da sapere, che la *L*, e la *N*, seguendo lo *I* accompagnante un'altra vocale, ricevono la compagnia del *G* davanti, come è manifesta cosa in *Consiglio*, e in *Bologna*; o seguendo la *E*, come è pur cosa manifesta in *Sanguigno*, e in *Oglio*. Quindi si è fatto di *Salio*, *Saglio*: di *Venio*, *Vegno*: di *Teneo*, *Tegno*: di *Remaneo*, *Rimagno*: di *Volo*, quasi facesse *Voleo*, *Voglio*; sì come di *Doleo*, si è fatto *Doglio*. Ultimamente è da sapere, che la *R* avente la *A*, o l'*O* avanti, e lo *I*, o la E accompagnante vocale, si dilegua via. La qual cosa non ha dubbio; poichè di *Primarius*, si fa *Primajo*: di *Corium*, *Cuojo*: e di *Area*, *Aja*. Laonde parimente diciamo di *Morior*, *Muojo*: e di *Pareo*, *Pajo*. Ma, da capo tornando, è ancora da sapere, che due *Gg*, seguendo lo *I* della sopraddetta natura, si dileguano appresso gli Antichi molto agevolmente; perchè di *Corteggiare*, dicevano *Cortejare*; e poi ancora, cacciato lo *I*, *Corteare*. Per la qual ragione fecero prima di *Veggio*, *Vejo*: e di *Creggio*, *Crejo*: e di *Deggio*, *Dejo*: e di *Haggio*, *Hajo*: poi, cacciato lo *I*, *Veo*, *Creo*, *Deo*. Ma perciocchè non si trovava l'accompagnamento delle vocali *Ao* nella Lingua nostra, ristringendo *Hao* in una sillaba,

fecero *Ho*, sì come ancora di *Vado*, che *Vaggo* si dice in Lombardia, si fece non *Vao*, ma *Vo*, e oltracciò in *Creo*, cambiando la *E* in *I*, dissero *Crio*; sì come ancora di *Creare* si dice *Criare*. Ora, perchè le due *Cc* seguitano la natura delle due *Gg* consonanti sue parenti; di *Saccio* si fece parimente *Sajo*, e poi *So*, e di *Faccio*, *Fo*, per questa medesima cagione. Ancora è da sapere, che la *L* posta tra vocali alcuna volta si trasforma in *I*, come in *καλὸς* *Gajo* e in *Pullus*, *Bujo*. Il perchè di *Volo* si è prima fatto *Vojo*, e così dicono i Lombardi; e poi, cacciato lo *I*, non *Voo*, perciocchè non si truova simile compagnia di vocali, ma per ristringimento si è fatto *Vo*. Ora ad altrui non dee parer cosa nuova, che *Fo*, *So*, *Do*, e *Vo* di *Vado* ricevano *E* per giunta finale, e si dica *Foe*, *Soe*, *Doe*, e *Voe*; essendo usanza della Lingua, per cagione di più soave e riposata profferenza, aggiugnere la *E* alcuna volta ad alcune voci aventi la sillaba ultima accentata gravemente: sì come si vede, che si dice *Tu*, e *Tue*: *Su*, e *Sue*: *Così*, e *Cosie*: *Dì*, e *Die*, e simili. Ancora non è da ignorare, che la *L*, e la *N*, quando sono allogate con il *G*, si possono antiporre, e posporre con questa condizione; che, essendo esse antiposte al *G*, si perde lo *I* intero, o mezzo, accompagnante vocale: *Doglio*, *Dolgo*: *Saglio*, *Salgo*: *Voglio* si dice so-

lamente, e non *Volgo*, per lo dubbio, che nascerebbe, se venisse da *Voglio*, o da *Volvo*: *Vegno*, *Vengo*: *Tegno*, *Tengo*: *Rimagno*, *Rimango*. Ultimamente sappiasi, che lo *I* accompagnante vocale di leggieri si leva via, dove dovrebbe star naturalmente, come in *Debbo*, *Habbo*, *Veggo*, *Seggo*, *Muoro*, *Paro*, *Pato*, *Pero*. È in alcuni ha luogo per accidente, come abbiamo veduto in *Creggio*, in *Feggio*, in *Caggio*, in *Voglio*; e appare in *Scioglio* ancora. Adunque, per le cose dette di sopra, appare manifestamente, che lo *I* in *Seggio* è naturale; ed è stato usato dai Poeti come naturale, e non come preso da altra Lingua: ed è in *Veggio* parimente naturale. Ben lo riconosco io in *Leggio* essere trapposto a quella similitudine. Ancora appare, che *Vegno*, e *Tegno* sono naturali della Lingua; e *Vengo*, e *Tengo* non naturali; sì come sono anche *Saglio*, e *Doglio* naturali; ma *Salgo* e *Dolgo* non naturali. *Supplico* e *Replico* e *Sego* e *Mirro*, se vogliamo, che sia il verbo *Miro*, non sono regolati; ma sono per licenzia poetica, e quasi per necessità della rima fatti tali; della qual licenzia parleremo, se mai per noi si parlerà delle rime. Ora è da por mente, che non ogni variazione si usa indifferentemente in prosa e in verso, e specialmente parlando della schiera di que' verbi, che non conservano il mutamento in tutte le voci. Perchè, dico, che

proprie del verso solamente sono *Faccio*, *Saccio*: *Vedo*, *Veggio*, *Veo*: *Creggio*, *Crio*, *Creo*: *Leggio*: *Siedo*: *Caggio*: *Seggio*: *Deggio*, *Deo*: *Habbo*, *Haggio*: *Paro*: *Muoro*: *So* di *Sono*; quantunque pur si truovi *Faccio* nella Fiammetta appresso il Boccaccio una sola volta, e nel Filocopo un' altra.

GIUNTA.

(31)

Facciamo quello, che ci consiglia il Bembo a fare, acciocchè formiamo questa prima persona del numero del più dello 'ndicativo; cioè aggiungasi *I* alle tre maniere, *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*: poichè, secondo lui, questi non ve l' hanno; certo riuscirà *Amiamo*, *Valiemo*, *Leggiemo*. Dunque come riuscirà *Valiamo*, *Leggiamo*, ancorachè noi non avremmo bisogno di *Valiamo*, ma di *Vagliamo*? Ma come consente egli che si dica *Leggemo*, dicendosi in Latino *Legimus*, e non *Legemus*? È adunque presa questa voce dalla prima del numero del più soggiuntivo, seguendo la forma delle due maniere Latine, cioè della seconda e della quarta, *Valeamus*, *Sentiamus*. La qual voce è comune ancora alla prima del più del soggiuntivo, che così come si dice: *Noi Amiamo*, *Vagliamo*,

Leggiamo e *Sentiamo*, così si dice: *Conciossiecosachè noi Amiamo*, *Vagliamo*, *Leggiamo* e *Sentiamo*. Io dico, che la prima persona del soggiuntivo delle due maniere, seconda e quarta, fu accomunata alle altre due; mutando nondimeno la *E* della seconda in *I*, le quali furono trasformate; quasi dicessero *Ameamus*, *Legeamus*, come è da credere, che si dicesse da alcuni Lombardi rozzi, imparanti la lingua Latina; la qual voce usarono indifferentemente nel modo indicativo e soggiuntivo. Ma da alcuni altri fu appresa la prima *Amemo*, e a similitudine sua furono trasformate le altre *Valemo*, *Leggemo* e *Sentemo*; la qual voce fu fatta comune medesimamente allo 'ndicativo. Ma questa rimase a' Lombardi, i quali ancora la conservano; e perciò dicono *Avemo*, che pure ha luogo alcuna volta nelle scritture Toscane; e quella rimase a' Toscani, che la mantengono tuttavia: salvo se non ci paresse di originare questa forma Lombarda terminante in *Emo*, non dal soggiuntivo della prima maniera, ma dallo 'ndicativo della seconda, cioè da *Valemus*, a similitudine della quale si sia detto ancora *Amemo*, *Leggemo*, *Udemo*. Il che non dovrà essere stimato lontano dal verisimile, se porremo mente a due cose, che ne danno assai certo indicio. L'una si è, che gli Scrittori Toscani non usano questa forma terminante in *Emo* in altri verbi, che in

que' della seconda. Laonde si truova *Avemo* appresso Dante, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, e gli altri: *Sapemo*, *Potemo*, *Solemo*, appresso Dante: *Dovemo* appresso Dante, e 'l Volgarizzator di Pietro Crescenzo: *Valemo* appresso Dante, e Giovanni Villani; i quali sono tutti verbi della seconda maniera; quantunque Dante non la schifasse in *Vivemo*, che è verbo della terza, dicendo:

Che senza speme vivemo in desio.

L'altra si è, che questa forma non si truova appresso i Toscani Autori, se non in significazione del modo indicativo. Ma nonpertanto *Semo*, senza dubbio, è preso dal soggiuntivo *Simus*, mutato lo *I* nella *E*. Ora si truova, non pure *Abbiamo* e *Avemo*, sì come *Siamo* e *Semo*, secondochè è stato detto; ma ancora *Aggiamo* appresso Dante da Majano; e non pur *Dobbiamo* e *Dovemo*, secondochè è stato detto; ma *Deviamo* appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo; e non pur *Seperiamo*, ma ancora *Severiamo* appresso il Volgarizzator di Guido Giudice, tramutandosi il *P* nello *V*, e uscendo fuori il *C*, che è quasi di natura rinchiusa nella *S*; sì come ancora si fa in *Scevro*; e non pur *Sediamo*, ma ancora *Seggiamo* appresso il Boccaccio nella Teseida. È nondimeno differenza tra' verbi finienti in *Co*, o in *Go* della prima

maniera, e que' delle altre in questa voce, come si dirà, dove si parlerà delle voci del soggiuntivo.

GIUNTA.

(32)

Nella formazione di questa voce non hanno i Vulgari seguita una origine; perciocchè nella prima maniera hanno seguita la voce seconda del soggiuntivo Latino, e nelle altre la seconda stessa dello 'ndicativo. Adunque la prima maniera ha non solamente presa nello 'ndicativo la prima persona del numero del più del soggiuntivo, trasformato alla guisa di quello della seconda e della quarta; ma ancora la seconda del numero del meno, senza altra trasformazione; se non che la *E* si cambia in *I*, dicendosi di *Ames*, *Ami*, ancorachè la *E* si conservi alcuna volta da' Poeti, leggendosi *Informe*, e *Dispense* nel Petrarca, per *Informi*, e *Dispensi*; e in Dante *Gride*, *Allette*, *Tocche*, *Schiante*, *Gette*, *Guate*, *Peste*, *Moleste*, e degli altri assai, in luogo de' finienti in *I*, come di *Gridi*, di *Alletti*, e di *Tocchi*, e degli altri. La quale *E* pareva, che si dovesse poter conservare nella seconda maniera; poichè si dice nella seconda voce dello indicativo così, *Vales*, come nella seconda voce del soggiuntivo della prima

Ames; e nondimeno non si è potuto conservare: perciocchè, se si dicesse *Vale*, la seconda non si distinguerebbe dalla terza persona seguente. La qual confusione cessa nella prima maniera, terminando la terza non in *E*, ma in *A*. Ora, che questa seconda voce della prima maniera sia presa dal soggiuntivo, oltre a quello, che si è detto, hacci uno argomento fortissimo; che nelle altre maniere la seconda persona del soggiuntivo è molto differente da quella dello 'ndicativo, come *Giacci* da *Giaci*, *Dogli* da *Duoli*, *Pai* da *Pari*, *Vinchi* da *Vinci*, *Profferischi* da *Profferisci*, *Sagli* da *Sali*, e simili, i quali sotto certe regole, in procedendo, raccoglieremo; e nondimeno quella della prima maniera non è mai differente in questi due modi in un verbo.

GIUNTA.

(33)

Io non so, se il Bembo si creda, che nelle altre maniere la seconda voce si formi dalla prima; poichè non fa menzione se non della seconda. Ma onde avviene, che *Faccio* da *Faci*, e poi *Fai*: e *Pongo*, *Poni*: e *Traggo*, *Trai*: e *Vengo*, *Vieni*: e *Saglio*, *Sali*; i quali sono verbi della

terza, e della quarta maniera? Laonde è da avere per costante, che niuna seconda voce dello 'ndicativo o sia della seconda, o delle altre maniere non si forma, nè si genera dalla prima, ma da quelle due origini, che già abbiamo detto; cioè *Duoli*, e *Tieni* dal Latino *Doles*, *Tenes*. Perciocchè, quantunque la sillaba *Eo* Latina, venendo in Vulgare, si tramuti in *Io*, e abbia possanza di aggiugnere *G* ad *L*, o ad *N*, come si vede in *Doleo*, *Doglio*: in *Teneo*, *Tegno*; E nondimeno, tramutata in *I* nella venuta di Latino in Vulgare, non ha questa possanza; sì come appare in *Doles*, *Duoli*: *Tenes*, *Tieni*. Ma dove si truova nel Latino *Ea*, perciocchè non è di meno valore di *Eo*; aggiugne similmente *G* ad *L*, o ad *N*; dicendosi *Doleas*, *Dogli*: *Teneas*, *Tegni*.

GIUNTA.

(34)

Di questi ristringimenti di vocali *Ie*, e *Uo* in una sillaba, dico, che quando la vocale *I* o *U* non viene dal Latino, o da altra Lingua, ma è aggiunta dalla Lingua Vulgare, sempre l' accento aguto sopra pponsi a' predetti ristringimenti; e ol-

tracciò la consonante seguente non può aver compagnia di altra consonante: perciocchè, come sene leva via l'accento aguto, o si raddoppia la consonante, sempre si perde *I*, o *U*, come *Scemo*, *Scemava*: *Suono*, *Sonava*: *Fiedo*, *Feggio*: *Siedo*, *Seggio*; *Duoli*, *Doglio*. Ma, perciocchè avviene alcuna volta, che si ristringono tre vocali in una sillaba, cioè *Iuo*, delle quali lo *U* è aggiunto dalla Lingua Vulgare; è da sapere, che, levandosi via l'accento, si perde per lo più lo *U*, come in *Figliuolo*, *Figlioletto*; e alcuna volta lo *O* naturale, come in *Giuoco*, *Giucava*. Ora io non so che sia privilegio de'verbi della seconda maniera di avere simil ristringimento di vocali nella seconda, o nella terza persona del numero del meno dello 'ndicativo presente. Perciocchè alcuni verbi delle altre maniere l'hanno, nè tutti que' della seconda l'hanno. Che *Debbo* non fa *Diei*: nè *Temo*, *Tiemi*: nè *Veggo*, *Viedi*: nè *Godo*, *Guodi*; ma *Dei*, *Temi*, *Vedi*, *Godi*. Egli è ben vero, che tutti i verbi, che l'hanno nella seconda persona, l'hanno ancora nella prima, e nella terza del numero del meno, e del più presente: purchè la compagnia delle due consonanti nol vieti nella prima del meno, o nella terza del più. Laonde si dice, secondo regola, *Siedo*, *Siedi*, *Siede*, *Siedono*: *Fiedo*, *Fiedi*, *Fiede*, *Fiedono*: *Chiero*, *Chieri*, *Chiere*; e dall'altra parte non si può dire,

secondo regola, *Vuogli*, o *Suogli*: contuttochè per avventura in iscritture antiche si trovasse così scritto alcuna volta: nè *Chero*, salvo se non si dicesse in rima, sì come dimostreremo potersi dire, se avverrà mai, che parliamo delle rime. E manifesta cosa è, che *I*, o *U* non si aggiugne a *Duoli*, a *Vuoli*, a *Tieni*, a *Siedi*, a *Puoi*, per supplire al mancamento di *G*, o di *Ss*, che sono di più nelle prime loro persone; perciocchè *G* ha la sua introduzione naturale in *Doglio*, *Voglio*, *Tegno*, *Seggo*; la qual consonante non può aver luogo nella seconda, come abbiamo veduto: e le *Ss* in *Posso* si stanno, come in verbo diverso da *Puoi*; la qual cosa si scoprirà chiarissima, quando ragioneremo del verbo *Sono*.

GIUNTA.

(35)

Poichè il Bembo in questo luogo fa menzione di un verbo accorciato in questa voce; sarà ben fatto, che noi facciamo menzione sotto certa regola di tutti; di molti de'quali egli, senza ordine, si ricorda poco appresso. Ora primieramente sappiasi, che niun verbo della prima manie-

ra, o della quarta, si truova avere questa persona accorciata; ma quelli, che l' hanno, o sono della seconda, come *Ho*, *So*, *Debbo*, *Posso*, *Voglio*, *Soglio*, *Vedo*; o della terza, come *Beo*, *Fo*, *Riduco*, *Dico*, *Sto*, *Do*, *Vado*, *Credo*, *Toglio*. E intendo dell' accorciamento, che consiste in levare la consonante, o le consonanti, che sono davanti allo *I* finale; ma a *Dici* nondimeno si leva, non solamente il *C*, ma lo *I* finale ancora; in luogo dello quale, per giunta di profferenza, prende alcuna volta *E*, dicesi *Di*, o *Die*; sì come si legge in Dante, e nelle novelle stesse del Boccaccio. Le quali consonanti sono quattro in effetto *V*, e *P*, che sono reputate una stessa: *Havi*, *Hai*: *Bevi*, *Bei*: *Devi*, *Dei*: *Sapi*, *Sai*. *C*, e *G*, che pure si deono riputare una stessa: *Faci*, *Fai*: *Riduci*, *Ridui*, usato da Dante: *Dici*, *Di*, o *Die*: *Stagi*, *Stai*: *Dagi*, *Dai*. *D*, e *T*, che parimente sono da stimare una stessa: *Credi*, *Crei*: *Vadi*, *Vai*: *Vedi*, *Vei*: *Puoti*, *Puoi*. E *L*: *Vuoli*, *Vuoi*: *Tolli*, *Toi*: *Suoli*, *Suoi*. Alcune delle quali accorciate si usano sole, e alcune non sole; perciocchè le intere medesimamente si usano, e alcune, contuttochè si usino accorciate, non si usano però, se non seguendo consonante. Accorciate si usano sole *Hai*, *Bei*, *Sai*, *Dei*, *Fai*, *Vai*, *Stai*, *Puoi*, *Vai*. Accorciate non usansi sole *Ridui*, *Riduci*: *Di*, o *Die*, *Dici*: *Crei*,

Credi; *Vei*; *Vedi*: *Vuoi*, *Vuoli*: *Toi*, *Tolli*, o *Togli*: *Suoi*, *Suoli*. Accorciate non usantisi, se non quando seguita consonante *Crei*, *Vei*, *Toi*, *Suoi*; perciocchè queste voci sono proprie del verso solamente. Ora non era da lasciare di dire, per piena informazione di questa persona, che generalmente i verbi di tutte e quattro le maniere finienti in *Io*, vocali ristrette in una sillaba, hanno meno una vocale in questa persona, che non hanno nella prima: *Cambio*, *Cambi*: *Scempio*, *Scempi*, *Mescio*, *Mesci*: *Compio*, *Compi*: *Coglio*, *Cogli*: *Scioglio*, *Sciogli*: *Toglio*, *Togli*; alcuni de' quali possono perdere ancora le consonanti verbali, come si è veduto in *Togli*, *Toi*. Il che nondimeno non ha luogo ne' verbi, i quali avanti *Io* hanno *R*, o *T*, o *V*; come *Vario*, *Varii*. *Glorio*, *Glorii*: *Spazio*, *Spazii*: *Allevio*, *Allevii*. E pon mente, che non credo io, che questa seconda persona ne' verbi della prima maniera finienti in *Io*, vocali ristrette in una sillaba, possano tramutare *I* in *E*; come per cagion di esemplo, *Cambio*, *Cambi*, *Cambe*, secondochè si diceva *Informo*, *Informi*, *Informe*; se non si fa uguale di vocali in numero alla prima così, *Cambio*, *Cambi*, *Cambie*; sì come fece Dante, che disse:

O tu, che con le dita ti dismaglie.

E appresso non era da lasciare di dire, che tutti i predetti verbi, da que' della prima maniera in fuori, i quali, venendo in vulgare, prendono una consonante simile, o dissimile di nuovo nella prima, in questa persona non solamente perdono una vocale, come è detto, ma la consonante presa di nuovo ancora; come *Soglio*, *Suoli*; *Voglio*, *Vuoli*: *Saglio*, *Sali*: *Caglio*, *Cali*; ancorachè io non creda far di bisogno alla Lingua Vulgare, se non delle terze voci del numero del meno di questo verbo, per quella ragione, che poi si dirà: *Vaglio*, *Vali*: *Piaccio*, *Piaci*: *Giaccio*, *Giaci*: *Noccio*, *Nuoci*: *Faccio*, *Faci*: *Taccio*, *Taci*: *Capio*, *Capi*; alcuni de' quali possono ancora perdere la consonante verbale; come si è detto in *Soglio*, *Suoi*: *Voglio*, *Vuoi*. E que', che tramutano la sua semplice naturale in due dissimili, ripigliano in questa voce la sua naturale simplice; come *Saccio*, *Sapi*: *Feggio*, *Fiedi*: *Veggio*, *Vedi*: *Chieggio*, *Chiedi*: *Creggio*, *Credi*: *Seggio*, *Siedi*. La qual regola nondimeno non si truova essere vera in *Haggio*, e *Deggio*; perciocchè non *Habi*, ò *Debi*, ma *Havi*, e *Devi*, cioè *Hai*, e *Dei* si dice. E que', che perdono la sua naturale semplice, senza ripigliarne alcuna in suo luogo, conservano la sua simplice naturale in questa voce; come *Muojo*, *Muori*: *Pojo*, *Pari*. Ancora si poteva dire, perciocchè i verbi non fi-

nienti in *Io* si possono dividere in sette schiere, per sapere, se in questa voce si ritenga il numero delle vocali della prima, o no, e parimente la consonante, o le consonanti, o no; che alcuni verbi ritengono, venendo in Vulgare, la consonante verbale Latina, senza giunta, o passione alcuna, come *Corro, Vinco, Ungo, Dico, Riduco*; e che alcuni ritengono la consonante Latina, e prendono una simile, come *Leggo, Fuggo, Habbo, Debbo*; e che alcuni ritengono la verbale Latina, e ne prendono una dissimile, come *Rimango, Pongo, Tengo, Vengo*; e che alcuni lasciano la verbale Latina, e ne prendono due dissimili, come *Seggo*, di *Siedo*: *Veggo*, di *Vedo*; e che alcuni, i quali nel Latino non hanno verbale consonante, nel Vulgare ne prendono due *Distruggo, Traggo*; e che alcuni non hanno consonante verbale nè nel Latino, nè nel Vulgare *Do, Sto, Ruo*; e che alcuni lasciano la verbale Latina, senza prenderne niuna o simile, o dissimile, come *Vo*, di *Volo*: *Vo*, di *Vado*: *Ho, Deo, Fo*: *So*, di *Sapio*: *So, di Sum*: *Creo, Crio*, di *Credo*: *Beo.* E appresso si poteva dire, che i verbi della prima delle sopraddette schiere ritengono la consonante, o le consonanti in questa seconda persona, come *Corro, Corri*: *Vinco, Vinci*: *Ungo, Ungi*: *Dico, Dici*: *Riduco, Riduci.* Vero è, che *Dici* può perdere la consonante, e la

vocale finale ancora, e puossi dire *Di*, o ancora prendendo *E Die;* e *Riduci* può perdere la consonante, e puossi dire *Ridui*. E che i verbi della seconda ritengono le due consonanti, come *Leggo*, *Leggi*: *Fuggo*, *Fuggi*: *Affliggo*, *Affliggi*; ancorachè per cagione della rima si possa dire *Affligi*: ma si traggono fuori del numero de' ritenenti le due consonanti *Habbo*, e *Debbo*, i quali nè *Habbi*, nè *Debbi*, o pure *Habi*, o *Debi* fanno, ma *Havi*, e *Devi*, cioè *Hai*, e *Dei*, come abbiamo detto; e che i verbi della terza lasciano la dissimile presa, come *Rimango*, *Rimani*: *Pongo*, *Poni*: *Tengo*, *Tieni*: *Vengo*, *Vieni*; e che i verbi delle quarta lasciano le due dissimili prese, e ritolgono la sua simplice naturale, come *Seggo*, *Siedi*; *Veggo*, *Vedi*; e che i verbi della quinta ritengono le due prese, come *Distruggo*, *Distruggi*: *Traggo*, *Traggi*; ma *Traggi* nondimeno le può lasciare, e dirsi *Trai*; e che i verbi della sesta restano senza consonante verbale, ma crescono di una vocale, se hanno *O* accentato, come *Do*, *Dai*: *Sto*, *Stai*; ma non crescono, se non hanno *O* accentato, come *Rùo*, *Rùi*; e che de' verbi della settima alcuni crescono di una vocale, come *Vo*, di *Volo*, *Vuoi*: *Vo*, di *Vado*, *Vai*: *Ho*, *Hai*: *So*, di *Sapio*, *Sai*: *So*, di *Sum*, *Sei*: alcuni sono pari di vocali, come *Deo*, *Dei*: *Creo*, *Crio*, *Crei*: *Beo*, *Bei*; alcuni nondimeno

possono ripigliare la consonante verbale; come *Vo*, di *Volo*, *Vuoli*: *Crio*, o *Creo*, *Credi*. Ora, perchè *Posso* faccia *Puoi*, si parlerà là dove si tratterà del verbo *Essere*.

GIUNTA

(36)

Non credo, che si truovi persona niuna, che dicesse, o credesse questo, che *Ferisco* faccia *Fiere*, o *Fiede*, dal Bembo in fuori; perciocchè *Ferisco* fa *Ferisce*.

GIUNTA

(37)

Sono, come abbiamo detto, alcuni verbi, i quali, avendo *N*, o *L* consonante naturale, sì come quelle che vengono dal Latino, ricevono *G* accidentale in compagnia dell'una delle predette, non solamente nella prima persona del numero del meno, ma ancora nella prima, e nella terza del più

dello 'ndicativo, e in tutte quelle del presente del soggiuntivo. Tra' quali *Caglio* (contuttochè non abbiano luogo nella Lingua Vulgare, se non le terze voci singolari di questo verbo) *Vaglio*, *Soglio*, sempre hanno la consonante accidentale antiposta alla naturale a tutte le persone: *Caglio*, *Cagliamo*, *Cagliono*, *Caglia*, *Caglia*, o *Cagli*, *Caglia*, *Cagliamo*, *Cagliate*, *Cagliano*: *Vaglio*, *Vagliamo*, *Vagliono*, *Vaglia*, *Vaglia*, o *Vagli*, *Vaglia*, *Vagliamo*, *Vagliate*, *Vagliano*: *Soglio*, *Sogliamo*, *Sogliono*, *Soglia*, *Soglia*, o *Sogli*, *Soglia*, *Sogliamo*, *Sogliate*, *Sogliano*; e parimente tutti gli altri sempre nella prima del più dello 'ndicativo, e nella prima, e nella seconda del più del soggiuntivo: *Pogniamo*, *Pogniamo*, *Pogniate*: *Vegniamo*, *Vegniamo*, *Vegniate*: *Tegniamo*, *Tegniamo*, *Tegniate*: *Rimagniamo*, *Rimagniamo*, *Rimagniate*: *Dogliamo*, *Dogliamo*, *Dogliate*: *Sagliamo*, *Sagliamo*, *Sagliate*. Ma dall' altra parte *Pongo* sempre l' ha posposta nella prima persona del meno, e nella terza del più dello 'ndicativo, e in tutte e tre quelle del meno, e nella terza del più dello 'ndicativo: *Pongo*, *Pongono*, *Ponga*, *Ponga*, o *Ponghi*, *Ponga*, *Pongano*; ancorachè Dante dicesse in rima *Pogna*, e *Ripogna*. E gli altri verbi, che hanno *N* naturale, pospongono *G* sempre, solamente nella terza del più dello 'ndicativo, *Vengono*, *Tengono*, *Riman-*

gono; ancorachè si truovi stampato alcuna volta appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo *Avvegnono*, e *Vegnono* appresso Dante. Ora indifferentemente alcuna volta l' antipongono, e alcuna la pospongono. *Doglio*, *Saglio* in tutte le persone, dalla prima del più dello 'ndicativo, e dalla prima, e dalla seconda del più del soggiuntivo in fuori: *Doglio*, *Dogliono*, *Doglia*, *Doglia*, o *Dogli*, *Doglia*, *Dogliano*, *Dolgo*, *Dolgono*, *Dolga*, *Dolga*, o *Dolghi*, *Dolga*, *Dolgano*: *Saglio*, *Sagliono*, *Saglia*, *Saglia*, o *Sagli*, *Saglia*, *Sagliano*, *Salgo*, *Salgono*, *Salga*, *Salga*, o *Salghi*, *Salga*, *Salgono*. Similmente *Vegno*, *Tegno*, *Rimagno*, trattene le predette, cioè la prima del più dello 'ndicativo, e la prima, e la seconda del più del soggiuntivo, indifferentemente quando l'antipongono, e quando la pospongono: *Vegno*, *Vegna*, *Vegna*, o *Vegni*, *Vegna*, *Vegnano*, *Vengo*, *Venga*, *Venga*, o *Venghi*, *Venga*, *Vengano*: *Tegno*, *Tegna*, *Tegna*, o *Tegni*, *Tegna*, *Tegnano*, *Tengo*, *Tenga*, *Tenga*, o *Tenghi*, *Tenga*, *Tengano*: *Rimagno*, *Rimagna*, *Rimagna*, o *Rimagni*, *Rimagna*, *Rimagnano*, *Rimango*, *Rimanga*, *Rimanga*, o *Rimanghi*, *Rimangano*.

GIUNTA

(38)

E cosa chiara, che la Lingua Toscana rifugge *Aa*, e *Ao*, e specialmente posto sotto il reggimento dell' accento aguto. Laonde dove in questo verbo *Traggo* avrebbe luogo *Aa*, o *Ao*, venendo dal Latino, si trappongono due *Gg*, in luogo della *H*; essendo cosa agevole a tramutare lo spirito *H*, in *G*; sì come di *Hamorra* Ebreo è riuscito *Gomorra*. Adunque si dice *Traggo*, *Traggono*. Ma perchè non rifugge *Ai*, o *Ae*, perciò si dice *Trai*, *Trae*, *Traiamo*, *Traete*, *Traeva*, *Traevi*, *Traeva*, *Traevamo*, *Traevate*, *Traevano*, *Traesti*, *Traemmo*, *Traeste*, *Traiamo*, *Traiata*, *Traessi*, *Traessi*, *Traesse*, *Traessimo*, *Traeste*, *Traessero*, o *Traessono*, *Traente*, *Traendo*. Ora ne' verbi composti può avere lo 'nfinito disteso *Contraere*, *Sottraere*; ma nel simplice mai non l' ha disteso, ma sempre ristretto, il quale ristringimento non riesce di *Traere*, ma di *Traggere*; altrimenti come si potrebbe dire *Trarre* con due *Rr*, se i due *Gg*, levata *E* di mezzo, non si trasformassero in *R*? Adunque *R* entra nella seconda sillaba per

accidente, cioè per ristringimento; ristringendosi la prima, e l'ultima sillaba di *Tra*, *He*, *Re*, o di *Trag*, *Ge*, *Re*, insieme. Nè l'una, nè l'altra lascia addietro di queste forme, che e *Traggere* si legge appo il Petrarca, e appo Messer Cino; e *Contraere* appo i Prosatori alcuna volta. E oltracciò *R* non si può dire propriamente raddoppiata, raddoppiandosi per lo mutamento di due *Gg* in *R*; che di *Traggere* si fa *Trarre:* sì come di *Togliere*, *Torre*: di *Sciogliere*, *Sciorre*: e di *Ponere*, *Porre*: e di *Conducere*, *Condurre*; e sì come si dice *Torrò*, *Torrei*, *Torria*: *Sciorrò*, *Sciorrei*, *Sciorria*: *Porrò*, *Porrei*, *Porria*: *Condurrò*, *Condurrei*, *Condurria*; così si dice *Trarrò*, *Trarrei*, *Trarria*. Ancora possiamo sapere per un'altra via, quali sieno le voci, nelle quali possono entrare le due *Gg* in questo verbo; se porremo mente alle voci, le quali hanno l'accento aguto in su la prima sillaba: perciocchè tutte queste cotali possono ricevere le due *Gg*, come *Tràggo*, *Tràggi*, *Tràgge*, *Traggono*, *Tràgga*, *Trágga*, o *Tràgghi*, *Tràgga*, *Tràggano*, *Tràggere*. Ma quelle, che non ve l'hanno, non le possono ricevere; come *Traiamo*, *Traete*, *Trarrò*, *Trarrei*, *Trarria*, *Traessi*, e simili. Egli è vero, che, ciò non ostante, Messer Cino disse *Traggendo*, e Dante da Majano *Traggesse*.

GIUNTA

(39)

Abbiamo detto, che la terminazione Latina *Orio*, o *Oria* può, trapassando in Vulgare, perdere *R*, quando l'accento aguto si riposa sopra l'*O*, che è avanti alla *R*. Perlaqualcosa si dice, e bene, *Muojo*, *Muojono*, *Muoja*, *Muoja*, o *Muoi*, *Muoja*, *Muojano*; perciocchè tutte le predette persone hanno *Orio*, o *Oria*, in Latino con l'accento aguto sopra *O*, che è davanti a *R*; ma non si dice già bene, che la seconda persona dello 'ndicativo sia *Muoi*, che è *Muori*; nè che la seconda del presente del soggiuntivo sia *Muoji*, che è *Muoi*; nè è vero, che si dica *Moro*, che sì dice *Muoro*; sì come ancora si dice *Muori* e *Muore*; e quel, che io dico di *Muojo*, voglio che s'intenda esser detto di *Pajo*, che ha *Pajono*, *Paja*, *Paja*, o *Pai*, *Paja*, *Pajano*; facendosi quella medesima ragione di *Ario*, e di *Aria*, che si è fatto di *Orio*, e di *Oria*: Si truovano nondimeno appresso i Poeti *Muora*, e *Para*, voci del soggiuntivo; ma la prima più spesso, che la seconda.

GIUNTA

(40)

Di sopra si ragionò generalmente, quando questa persona perde le consonanti; e qui si ragiona, quando, conservando le consonanti, perde lo *I* vocale. Il che però non avviene, se non in tre verbi, cioè in *Pari*, *Vieni*, *Tieni*, i quali, seguendo consonanti, possono lasciare *I*; così dicendosi, *Par*, *Vien*, *Tien*. La qual cosa ha luogo ne' composti ancora, come *Sostien* per *Sostieni*. Ora l' esemplo, che adduce il Bembo delle novelle del Boccaccio: *Haiti tu sentito stamane cosa niuna?* non istà così, nè credo, che potesse stare nè quanto a grammatica, nè quanto a sentimento. Perciocchè non *Haiti* si dovrebbe dire, ma *Hati*; nè *Sentito*, ma *Sentita*; nè *Stamane*, ma *Stanotte*; perchè così è scritto, e dee ancora essere: *Hai tu sentita stanotte cosa niuna?* Appresso in questo luogo commette due errori il Bembo; l' uno presupponendo, che *To* nel Petrarca sia posto per seconda persona dello 'ndicativo presente; e nondimeno è comandativo:

Dir parea to di me quel, che tu puoi;

l' altro credendo, che il potere tralasciare *I* finale in *Oi*, o in *Ei*, seguendo consonante in verso, sia privilegio di questa persona. Il che è cosa usitata in tutte le voci e de' verbi, e de' nomi, e delle altre parti del parlare.

GIUNTA

(41)

De' verbi passionati in questa terza persona, tra'quali ne sono di tutte e quattro le maniere, noi possiamo far tre schiere, secondochè le passioni procedono in questa terza persona per tre vie; cioè o per mutamento, o per levamento, o per aggiugnimento. E, parlando prima della via del mutamento, dico che si passionano *Debbe*, *Ricepe*, *Coglie*, e *Toglie*; mutandosi la consonante, o le consonanti verbali *Bb*, e *P* in *V*, e *Gl* in *L*. Adunque di *Debbe*, che è usato in verso, e si truova in prosa ancora appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo, per lo predetto mutamento è riuscito *Deve*, usato in verso; e di *Ricepe*, usato da Dante in rima, è riuscito *Riceve*, usato da tutti per tutto; e di *Coglie*, e di *Toglie*, si è fatto *Cole*,

e *Tole*, usato da Dante, il quale in una sua canzone disse:

Già non s' induce ad ira per parole,
Ma quelle sole ricole, che son buone;

e in un' altra:
Lo qual non dà a lui, nè tol virtute.

Nè mi si dica, che *Tol* in questo luogo sia fatto tale di *Tolle*, e non di *Tole*; perciocchè non si può comportare il levamento di *Le* in *Tolle* in niun modo, sì come non si comporta in *Volle*, ma ben si comporta il levamento di *E* in *Tole* sì come si comporta in *Vuole*, e negli altri, de' quali si parlerà, seguendo voce cominciante da consonante. Appresso è da sapere, che si passionano molti verbi in questa persona per via di levamento in tre guise, o rimovendosene la consonante, o le consonanti verbali usate, e non usate; ovvero la sillaba finale usata, e non usata; ovvero la vocale finale. Adunque, per levamento della consonante, o consonanti verbali usate in *Raggia*, in *Appoggia*, in *Tragge*, in *Debbe*, in *Beve*, usato da Dante in verso, in *Sape* similmente usato da Dante in verso, in *Este* usato da Dante nel suo Paradiso così:

Che soffera congiunto sunt ed este;

e da Messer Guido Giudice, che disse in una canzone:

Bene este affanno dilettoso amaro;

e:

Quando este in errore;

e in *Face* usato da tutti in verso, e in *Vade* usato in verso, si è detto *Raja*, e *Appoja* usato da Dante in rima, e *Trae*, e *Dee*, e *Bee*, e *Sae*, ed *Ee*, usato da Dante in rima, dicendo nello 'nferno:

Ne concio, che di sopra il mar rosso ee.

e nel Purgatorio:

La disposizion, che a vedere ee.;

e *Hae*, e *Fae*, e *Vae*. Ma per levamento della consonante, o consonanti verbali non usate si è detto *Soppleja* usato da Dante da Majano, dovendosi dire *Soppleggia*: e si è detto *Stae*, e *Dae*, dovendosi dire *Stage*, e *Dage*. Ora per lo levamento della sillaba finale usata in *Sape*, in *Este*, in *Have*, in *Face*, in *Vade*, in *Puote*, in *Vede*, e in *Siede*, è restato *Sa*, *E*, *Ha*, *Fa*, *Va*, *Può*, e *Vè* usato da Dante in quel verso.

Ch' ogni persona, che la vè, s' inchina;

e *Siè* pure usato da Dante in quel verso del suo Inferno.

Così come ella siè tra il piano, e'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco;

avvegnachè altri potesse dire, che sieno due voci, cioè *Si è*, ma con assai minor vaghezza; nè dee parer maraviglia, che in queste due voci *Vede*, e *Siede* si levi *De* avanti *E*; poichè in *Diede* preterito si può fare il simigliante, e dicesi *Diè*; e medesimamente in questi nomi *Fede, Piede, Mercede*, potendosi dire *Fè, Piè, Mercè.* Per levamento della vocale finale, cioè della *E*, che ha luogo solamente ne' verbi della seconda, terza, e quarta maniera, e in quelli verbi, che hanno in questa voce *L*, o *N*, o *R* simplice per consonante verbale, si può dire, per chi vuole, seguendo voce cominciante da consonante, in luogo di *Vuole*, di *Suole*, di *Duole*, di *Vale*, di *Cale*, di *Tole*, di *Cole colligit*: *Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol*, e *Col*, usato da Dante in quel verso dello 'nferno:

Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli;

conciossiacosachè *Raccogli* sia voce composta di *Raccol*, e di *Gli* vicenome. Ora io non so certo, che si possa dire in luogo di *Cole, Colit, Col*; e in luogo di *Sale, Sal.* Ma appresso, per lo sopraddetto levamento, in iscambio di *Viene*, di *Tiene*, di *Rimane*, di *Pone*, si può dir *Vien*,

Tien, *Riman*, *Pon*; e perchè la consonante *N* in *Pon* accompagnantesi con voce disaccentata si può tramutare in *L*, sì come appare in *Iscusilla* appresso il Petrarca, in luogo d'*Iscusinla*; è avvenuto, che appresso gli Scrittori antichi si truova *Ripogli*, in iscambio di *Ripongli*. Ultimamente, per questo levamento medesimo, si può dire, in luogo di *Pare*, di *Muore*, di *Fiere*: *Par*, *Muor*, e *Fier*; contuttochè io non creda, potersi dire in iscambio di *Pere*, *Per*. Ora favellando della terza, e ultima via, che dicemmo essere aggiugnimento, per la quale si passionano i verbi in questa persona, dico, che a certi si aggiugne *Ne*, e ad alcuno *Ve*, e ad altri *E* vocale, la quale si può nominare giunta, quantunque sia naturale per la ragione, che si assegnerà. Prima dunque si aggiugne *Ne* a quelle voci di questa persona di una sillaba, che finiscono in vocale, come sono *Fa*, *Può*; e non per maggior significazione alcuna, ma solamente per dar riposo quasi naturale alla voce; io dico per dar riposo alla voce, e non per dar modo più agevole alla rima, come altrove con alcun dubbio si crede il Bembo. La qual sillaba *Ne* si aggiugne ancora ad alcune terze voci del numero del meno di certi preteriti, come si dirà; e ad altre voci del parlare di una sillaba finienti in vocale, le quali sieno accentate, come sono *Me*, e *Te*, dicendosi *Mene*,

e *Tene*; e ad alcuna, che non sia accentata, come è *O* congiugnimento divisivo preso da *Aut* Latino, mutato *Au* in *O*, e gittato *T*; o vero da, cioè *O* Ebreo, la qual è sostenuto dall' accento di qualunque parte del parlare a cui si appressa; dicendosi dapprima per la sopraddetta ragione: *One*: Il che si conserva ancora oggidì per lo più nelle bocche de' nostri più attempati cittadini; e poi lasciato *O* si è ritenuto *Ne*, e usato in luogo di *O*, non solamente appresso i Poeti Toscani, non ne traendo il Petrarca, che disse:

Onde quanto di lei parlai, ne scrissi;

e

Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari;

ma ancora appresso gli Autori Franceschi più antichi, e similmente appresso i Provenzali per tutto. Vero è, che i Provenzali, tramutata *E* in *I*, non dicono *Ne*, ma *Ni*. Adunque di *Fa* con la giunta di *Ne* si dice *Fane*, sì come disse Dante in una canzone.

Vaga di se medesma andar mi fane;

e di *Può*, *Puone*, sì come disse il medesimo Dante in un'altra:

Che se beltà fra mali
Vogliamo annoverar creder si pone;

e nello'nferno suo:

A Dio, a se, e al prossimo si pone
Far forza;

e di *Va*, *Vane*, sì come pur disse il medesimo Dante nel suo Purgatorio:

Che a farsi quelle perle vene vane,

e di *E*, *Ene*, sì come disse Guitton d'Arezzo:

Per tutto ciò agguagliare
Non poria mai lo bene, che per voi
fatto m' ene.

Appresso si aggiugne *Ve* sillaba di niuna significazione solamente ad *E* voce, forse per quella medesima cagione, che abbiamo detto, che si aggiugne *Ne* ad essa, e alle altre soprascritte, per esemplo di Dante, che disse in un sonetto:

Dite, che amare, e non essere amato,
Eve lo duol, che più d' amore duole;
e di Dante da Majano, che disse:
Non eve in grado, a cui aggio servito.

La qual sillaba *Ve* di niuna significazione si aggiugne dagli Antichi a questi due vicenomi *Me*, e *Te*; sì come abbiamo detto, che si aggiugne *Ne*; dicendo Dante da Majano:

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvenne,
Ciò divisar;

e:

Ahi meve lasso la consideranza
Mi mostra;

e Ser Cione Ballione:

Se Donna fece teve donagione.

Ora io dissi, che questa sillaba *Ve* si aggiugneva solamente ad *E*; perciocchè io non credo, che si aggiunga ad *Ha*, perchè si dica *Have* appresso i Poeti, sì come crede il Bembo; essendo *Ve* sillaba naturale, e per dir così derrata naturale in *Have*, detta da *Habet* Latino; sì come si dice *Deve*, e *Beve*, di *Debet*, e di *Bibit*, e non accidentale, e non giunta accidentale: laonde non faceva mestiere ad andare a Napoli a prenderla. Ultimamente si può dire, che si aggiunga la vocale *E*, non levandosi a quelle voci, che dicemmo potersi levare; quando di necessità pare, che si dovesse levare. Le voci sono le già soprascritte *Vuol*, *Suol*, *Duol*, *Val*, *Cal*, *Tol*, *Col*, *Vien*, *Tien*, *Pon*, *Riman*, *Par*, *Muor*, *Chier*, *Fier*: e par che di necessità si debba loro levare, quando alcuna di loro si accompagna con voce disaccentata; conciossiacosachè nel comporre due voci insieme, che sieno sostenute dall'acutezza di uno accento solo, si convenga gittar via ciò, che si può gittare, quando sono scompagnate nel corso del parlare.

Perchè, come dico, si può dire, che *È* si aggiunga a *Duol* appresso Dante, là dove dice in una canzone:

Duolesi l'una con parole molte;

e a *Convien* pure appresso il predetto Dante, che dice in un'altra canzone:

Convenesi, che io dica;

e:

Convenemi chiamar la mia nemica;

e a *Fier* ancora appresso Dante, che pure disse in altra canzone:

Feremi il cuor sempre la tua luce;

convenendosi dire, *Duolmi*, *Convenmi*, e *Fermi*.

GIUNTA

(42)

Si potevano aggiugnere *Cola*, *Cinghia*, e *Adhuggia*, voci tutte usate da Dante; e *Cole*, e *Cinge*, e *Adhugge*, che si leggono parimente in questa voce; nè sono di un verbo medesimo, ma di due; e

l'une sono della prima maniera, e le altre della terza. E poichè il Bembo riceve la diversa significazione, si potevano aggiugnere alcuni, non pure della prima, e della quarta, e della prima, e della terza; ma ancora della prima, e della seconda, come *Sala*, e *Sale*: *Cala*, e *Cale*: e *Para*, e *Pare*. Ora il Bembo afferma, che *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non si è mai posto; e nondimeno dal Boccaccio nelle novelle è stato posto. *Il buon uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna maluvoglienza alla donna portarne; la quale fallato non gli parea, che avesse.* E similmente si truova nelle novelle antiche: *Quando lo Re Currado fallava, li maestri, che li eran dati a guardia, nol battevano.* E oltracciò par, che egli affermi, che *Fallo* significhi *Errore*, *Inganno*, e *Pecca*; e che venga da *Fallire*: ma a me pare, che significhi *Mancanza* ancora; dicendo il Boccaccio: *Che, senza fallo, andrebbe a cenare con lui*; e che venga da *Fallare*, e non da *Fallire*; come *Acquisto*, *Apparecchio*, e simili vengono da *Acquistare*, da *Apparecchiare*, e da'verbi della prima maniera, e non della quarta. Ma per parlar più propriamente, che non fa il Bembo, di questi due verbi *Fallire*, e *Fallare*, dico, che sempre significano *Mancare*, e si usa-

no di cose, e di persona, come: *Vita più dolorosa, che morte non ci falla*: *E pur ciascuno arriva, là dove io il mando, che pure un non falle*: *Nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i Secolari, esso non fosse*: *E di poco fallò, che egli quella una non fece tavola.* Vero è, che, perciocchè le persone, le quali mancano al dovere, o a quello, che intendono di fare o per iscienza, o per ignoranza commettono o peccato, o errore; si è creduto, che *Fallire*, o *Fallare* significhino ancora *Peccare*, o *Errare*. Laonde ancora, quando sono posti in significato così fatto, è da sottintendere, *Al dovere*, come in questi esempli: *E che per prigione de' Monaci, che fallissero, era stata fatta*: *Chi tratta altrui, secondochè egli è trattato, forse non falla soperchio.* Ed è da por mente, che *Fallire* può reggere il quarto caso della cosa, nella quale si manca alla Latina:

Risposi nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa, a chi si fida in lui.

Il che non credo, che faccia *Fallare*, che suole richiedere la proposizione *In*, in luogo del quarto caso: *E di queste cose detto fa, che in alcuna non falli*: *Nè in altra cosa conosco me aver fallato*: *Se in ciò fallassi, colpa di Amore, e non difetto di arte.*

GIUNTA

(43)

Abbiamo già detto il parer nostro intorno a' verbi, che avendo *N*, o *L* naturale ricevono *G* accidentale in alquante voci. Ora qui è da trattare de' verbi, che hanno *N*, e *G* naturale insieme, o *L*, e *G* naturale insieme; ciò è da vedere e in quali voci si antiponga *N*, o *L* a *G*, e in quali si possa posporre. Ed è da por mente, che i verbi, de' quali siamo per parlare, sono tutti della terza maniera; perciocchè i verbi delle altre maniere non tramutano *N*, o *L* dal luogo, ove sono stati allogati nella prima voce dello 'ndicativo. Adunque, brevemente e universalmente parlando, dico, che *N* si antepone a *G* in tutte le voci indifferentemente; e non si può porporre, se non in quelle, dove truova *I*, o *E* seguente. Laonde diremo *Giungo*, *Giungono*, *Giunga*: *Giunga*, o *Giunghi*: *Giunga*, *Giungano*, e non mai altramente; ancorachè Dante da Majano dicesse in un suo verso per secondar la rima:

Che temo il tempo in ciò sol non m'affragna

E diremo *Giungi*, e *Giugni*: *Giunge*, e *Giugne*: *Giungiamo*, e *Giugniamo*: *Giungete*, e *Giugnete* con le rimanenti simiglianti. Ma, perciocchè i verbi di questa qualità non sono innumerabili, non sarà per avventura male, nè malagevole, che qui si raccontino, e sono questi, quanto ora mi ricorda: *Giungo*, *Ungo*, *Pungo*, *Mungo*, *Stringo*, *Pingo*, *Tingo*, *Fingo*, *Spingo*, *Cingo*, *Spengo*, *Piango*, *Frango*, e i composti da questi, come *Dipingo*, *Attingo*, *Infingo*, e simili. Ma dall'altra parte *G* si antipone a *L* in tutte le voci indifferentemente; e si può solamente posporre, dove truova *Io*, o *Ia* seguenti, e l'accento aguto avanti alle consonanti predette. Perchè diremo *Sciòlgo*, e *Sciòglio*; *Sciòlgono*, e *Sciògliono*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlga*, o *Sciòlghi*, e *Sciòglia*, o *Sciògli*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlgano*, e *Sciògliano*; e diremo solamente *Sciogli*, *Scioglie*, *Sciogliamo*, *Sciogliete*, e le rimanenti. Ma della schiera di questi verbi, che sono però pochi, cioè *Sciolgo*, *Colgo*, *Tolgo*, *Scielgo*, *Divelgo*, le cui voci sono adoperate dal Volgarizzator di Pietro Crescenzo, e *Volgo*, è da trarre fuori *Volgo*, che non seguita la regola degli altri, e mai non antipone *G* a *L*, non per altro rispetto, al parer mio, se non per non abbattersi nelle voci stesse del verbo *Voglio*.

GIUNTA

(44)

Non è vero, che la predetta voce esca di regola, ma hacci un verbo *Sofferare* non usato, onde nasce questa voce terza *Soffera* usata da molti, e tra gli altri da Dante, che disse:

Che soffera congiunto sunt, et este;

e dal Boccaccio: *Poichè a me non soffera il cuore di dare me stessa la morte, dallami tu*; e la prima del soggiuntivo *Sofferi*, Boccaccio: *Già Dio non voglia, che così caro Giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, io sofferi, che a guisa*, ec. Anzi per avventura non pur queste due voci, ma la prima, e la seconda del meno del presente sono della prima maniera. Percioechè non si truova verbo alcuno, che abbia l'accento aguto su la terza sillaba, che non sia della prima maniera. Perchè è di necessità, che *Offero*, e *Pròffero*, e *Sòffero* sieno della prima, e similmente tutte le voci, che hanno l'accento su la predetta sillaba. Laonde si truova *Offerano*, per voce terza del numero del

più del presente indicativo appo il volgarizzator di Guido Giudice; e *Proffera* appresso Dante da Majano, per terza voce del singulare presente indicativo.

GIUNTA

(45)

Appare per le cose dette qui addietro, che la seconda voce del numero del più non è sempre semplice; perciocchè e *Stringete*, e *Strignete* si può dire; e gli altri simiglianti hanno doppia questa voce. Nè sempre è regolata, che, se *Sciolgo* dà *Scioglìete*, *Volgo* non dà *Vogliete*, ma *Volgete*; ancorchè non si abbatti nella stessa voce di *Voglio*, che dà *Volete*. E se *Tesso* dà *Tessete*, *Posso* non dà *Possete*, ma *Potete*. E se *Beo* dà *Bevete*, *Deo* non dà *Devete*, ma *Dovete*. E se *Luco* dà *Lucete*, *Dico* non dà *Dicete*, ma *Dite*. Ora era da fare a sapere, che questa seconda persona è presa dalla seconda delle maniere Latine, essendo ridotta quella della terza alla forma della seconda così: *Amatis*, *Amate*: *Valetis*, *Valete*: *Legitis*, quasi dicesse *Legetis*, *Leggete*: *Sentitis*, *Sentite*. E sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi Parlatori della lingua

corteggiana di Roma solevano ridurcre le voci di questa persona de' verbi della seconda, e terza maniera alla norma de' verbi della quarta; dicendo non altramente, che si dice *Udite*, *Leggite*, *Valite* Il quale uso fu peravventura riconosciuto ancora dagli antichi Toscani; poichè leggiamo in un sonetto di Guido Cavalcante:

Dhe Spirti miei quando voi mi vedite;

e in un altro di Guitton d' Arezzo:

Voi c'havite d' Angel la figura;

ed ebbe, senza dubbio, origine in Lombardia, dove oggidì più che mai, ha vigore, lasciandone nondimeno l' ultima sillaba *Te;* conciossiecosachè i Lombardi dicano *Vali*, *Leggi*, sì come *Udi*; non potendo per la rozzezza de' labbri, e della lingua loro dar finimento compiuto a queste voci, e dire, come dicevano i Corteggiani moderni, e i Toscani antichi *Valite*, *Leggite*, *Udite*: ancorchè Guittone d' Arezzo usasse altresì *Avi* in un suo sonetto alla Lombarda, dicendo:

Poichè il meo cuore avi in vostro tenore.

Ora questa seconda voce del numero del più seguita nella maniera, che dicemmo, le vestigia Latine; se non che muta *E* in

O in *Dovete*, *Debetis*; e in quelle altre voci di questo verbo, delle quali poi si parlerà; e si trae la sillaba *Ce* in *Fate*, e in *Dite*; dovendosi, compiendo queste due voci, dire *Facete*, e *Dicete*; sì come non ischifò di dire Dante *Facete* in un sonetto:

E umilmente la facete accorta;

e *Dicete* nel suo Paradiso:

Su sono specchi, voi dicete troni;

e in *Dicete* fu seguito da Dante da Majano, che disse:

Come dicete dolce donna mia;

e si ode l' una, e l' altra di queste voci a questi tempi ne' parlari de' Corteggiani di Roma, e molto più de' Romani Romaneschi. *E* qui si lascia ancora di dire, come *Sono* faccia *Sete*: e *Posso*, *Potete*: e *Vado*, o *Vo* manchi di questa voce, e di molte altre: e come *Sto*, *State*: e *Do*, *Date*; e contuttochè presi dal Latino *Statis*, *Datis*, abbiano nondimeno difetto di una sillaba, per ciò che sene parla altrove.

GIUNTA.

(46)

La terza persona del numero del più vulgare del modo indicativo presente si forma dalla terza del più Latino, gittato *T* finale, e preso *O* in suo luogo, e mutato *U*, dove lo truova avanti *N*, in *O*, come *Amant*, *Amano*: *Legunt*, *Leggono*. Ma, così come nella seconda persona del numero del più, i verbi della terza maniera Latina nel passare in vulgare si riducono alla seconda; così dall' altra parte que' della seconda Latina si riducono alla terza in questa terza persona nel passare in vulgare, con questa condizione, che gittano, o conservano la *E* trasmutata nello I, secondochè si gitta, o si conserva nella prima persona singolare. Perchè, se si dirà *Doglio*, si dirà ancora *Dogliono*; e se si dirà *Dolgo*, si dirà ancora *Dolgono*. Adunque dico, che regolatamente, e per lo più in queste terze voci della seconda, e terza, e quarta maniera de' verbi si truova registrata ogni prima voce del verbo intera con la consonante, o le consonanti verbali, e con le vocali, e con l' accento nel suo luogo; intantochè si potrebbe affermare, che delle prime voci di queste maniere con la giunta del *No* si formano tutte queste ter-

ze voci. Laonde si dice *Voglio*, *Vogliono*: *Leggo*, *Leggono*: *Odo*, *Odono*: e *Doglio*, *Dogliono*: e *Dolgo*, *Dolgono*: *Deo*, *Deono*: *Beo*, *Beono*: *Muojo*, *Muojono*: *Pajo*, *Pajono*: *So*, *Sono*. Io dissi, che regolarmente, e per lo più vi si truova registrata ogni prima voce; perciocchè sono alcune consonanti di alcune prime voci di certi verbi, che non possono essere registrate in queste terze; e sono queste di queste voci, *Deggio*, *Creggio*, *Feggio*, *Haggio*, *Sono*, *Muoro*, *Pero*: conciossiecosachè non si dica nè *Deggiono*, nè *Creggiono*, nè *Feggiono*, nè *Haggiono*, nè *Sonono*, nè *Muorono*, nè *Perono*. E appresso alcuno ordine di consonanti, ricevuto nelle prime voci de' verbi, è rifiutato in queste; cioè si riceve nelle prime voci de' verbi, che hanno *G* accidentale, e *N* naturale da *Pongo* in fuori, l' ordine doppio delle consonanti, antiponendo *G* a *N*, o posponendogliele, secondochè più piace ad altrui, e dicendosi: *Vegno*, *Vengo*: *Tegno*, *Tengo*: *Rimagno*, *Rimango*. Ma in queste terze voci si rifiuta quell' ordine, che antipone *G*. a *N*, e si ritiene solamente quello altro, che gliele pospone; e si dice *Vengono*, *Tengono*, *Rimangono*, sì come ancora è stato detto: avvegnachè pure in alcuni libri si truovi scritto *Vegnono*, e *Avvegnono*, di che già si è fatta menzione. Similmente le prime voci di alcuni verbi han-

no alcune vocali, che non possono essere ricevute in queste terze, e sono queste, *Seggio*, *Leggio*, *Veo*, *Creo*, o *Crio*, *Hajo*, o *Ho*, *Vo*, di *Volo*, *Vo*, di *Vado*, *So* di *Saccio*, *Fo*, *Sto*, *Do*, e *Habbo*, e *Vado*, e *Faccio*; perciocchè non si dice *Seggiono*, nè *Leggiono*, nè *Veono*, nè *Creono*, o *Criono*, nè *Hajono*, o *Hono*, nè *Vono*, nè *Sono*, nè *Fono*, nè *Stono*, nè *Dono*, nè *Habbono*, nè *Vadono*, nè *Sacciono*, nè *Facciono*. E sono alcuni verbi, le cui prime voci possono ritenere, e rifiutare la vocale *O* finale nelle terze voci, quando vi si registrano; e sono queste, *Debbo*, e *Posso*: conciossiecosachè si possa dire e *Debbono*, e *Denno*, e *Possono*, e *Ponno*; ritenendo, o rifiutando, come dico, la vocale *O* finale, ma con mutamento nondimeno delle consonanti *Bb* in *N*, in *Debbo*, e parimente delle consonanti *Ss* in *N*, in *Posso*. Il qual mutamento si usa ancora in queste terze voci di alcuni verbi, mutandosi le consonanti apparenti; e di alcuni altri, mutandosi le consonanti nascose. Ora si muta la consonante apparente *D* in *N* in *Vado*, e si dice *Vanno*; quantunque Dante dicesse in rima nel suo Paradiso *Vonno*.

Quegli altri amori, che intorno li vonno,
Si chiaman troni;

con forma più tosto Francesca, che To-

scana; scrivendosi francescamente *Vont*, e profferendosi *Von* per *Vanno*; sì come ancora si scrive *Ont*, e si proffera *On*, per *Hanno*. Si mutano le consonanti apparenti *Cc* in *N*, in *Saccio*, e *Faccio*; e si dice *Sanno*, e *Fanno*: e si mutano le consonanti apparenti *Bb* in *N*, in *Hàbbo*; e si dice *Hanno*. Ma si muta la consonante nascosa *G* in *N* in *Sto*, e *Do*; e si dice *Stanno*, e *Danno*, riuscendo tali di *Stagono*, e di *Dagono* non usati; quasi *Stago*, e *Dago* fossero le prime voci intere; la consonante delle quali, poichè non si usano ne' libri Toscani, nomino consonante nascosa. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che vengano da *Stant*, e da *Dant* Latini; perciocchè sarebbono riusciti non *Stanno*, e *Danno*, ma *Stano*, e *Dano*; sì come di *Sunt* è riuscito *Sono*, e non *Sonno*. Ancora si truova l'accento aguto in questa terza voce *Enno* in altro luogo, che non è in *So* prima voce di questo verbo; perciocchè essendo *Esso* voce intera, e prima di questo verbo, quantunque non usata, si forma con la giunta *No* questa terza, cioè *Essono*, medesimamente non usata; ma mutate le consonanti *Ss* in *N*, e rifiutata la vocale *O* finale, riesce *Enno*. Ultimamente la giunta *No* si può rifiutare in questa terza voce *Sono*, e dirsi *So*, come disse Dante in una sua canzone:

E altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da que', che so ingannati.

Il che è privilegio speciale di questa voce in questo verbo; perciocchè quantunque si possa rifiutare la giunta *No* in queste voci di alcuni altri verbi; non si rifiuta nondimeno in niuna dopo la vocale, sì come si vedrà là dove si parlerà di questo rifiutamento. Ma per compiuto insegnamento di queste voci ci dobbiamo ricordare quello, che fu detto di sopra; che si truova *Offerano*, sì come voce della prima maniera appo il volgarizzatore di Guido Giudice: e oltracciò dobbiamo sapere, di queste terze voci, che abbiamo detto non comportare interamente in se le prime, alcune convenire alla prosa, e al verso, e alcune al verso, o alla rima. Convengono alla prosa, e al verso *Vengono*, *Tengono*, *Rimangono*, *Vanno*, *Danno*, *Stanno*, *Fanno*, *Hanno*, *Sanno*, *Sono*. Convengono al verso *Ponno*, *Denno*, *Enno*, usato da Dante; e *So* similmente usato da Dante; e conviene alla rima *Vonno*, pure usato da Dante, come è stato detto.

GIUNTA.

(47)

Si disputava, qual voce fosse più Toscana tra *Saglio*, o *Salgo*; ed essendosi conchiuso, che più Toscana è *Salgo*, quasi come si avesse da richiamar la sentenza già data indietro, o almeno in dubbio; si soggiugne, che *Sagliendo* è più Toscano, che *Salendo*; e *Sagliente*, che *Salente*: nè pare, che si consideri, che in *Salendo*, o in *Salente* non è *G* in modo alcuno, non che posposto a *L*. Ora io non so, qual forma sia più Toscana tra queste due: ma so bene, che que' Verbi della seconda, o della terza, o della quarta maniera, i quali hanno *L*, o *N* consonanti naturali, e prendono *G* accidentale nella prima voce, formano, o possono formare il Gerundio doppio, cioè o con la *L*, o con la *N* sola: come *Salendo*, *Valendo*, *Dolendo*, *Volendo*, *Solendo*, *Calendo*, *Venendo*, *Tenendo*, *Rimanendo*, *Ponendo*; riducendosi le voci Latine della quarta alla forma delle voci della seconda, e terza maniera; o con *Gl*, aggiugnendovi *I*, o con *Gn*: come *Sagliendo*, *Vagliendo*, *Dogliendo*, *Vogliendo*, *Sogliendo*, *Cagliendo*, *Ve-*

gnendo, *Tegnendo*, *Rimagnendo*, *Pognendo*; riducendosi dall' altra parte le voci della seconda, e della terza maniera Latine alla forma di quelle della quarta, nelle quali, per vigore delle vocali *Ie* dopo *L*, o *N*, riesce nel passare in Vulgare *Gl*, o *Gn*. Sicchè di *Saliendo* si dice vulgarmente, e propriamente *Sagliendo*, e di *Veniendo*, *Vegnendo*. Egli è vero, che ora non mi torna a mente di aver letto nè *Vagliendo*, nè *Cagliendo*, nè *Sogliendo*. Similmente so, che di *Saliens*, e di *Veniens* Latine voci, per la predetta ragione, si dee dire, e si dice propriamente *Sagliente*, e *Vegnente*; e a questa similitudine *Vogliente* in composizione: come *Benvogliente*, e *Malvegliente*, quasi in Latino si dicesse *Vogliens*, come *Saliens*: e *Tegnente*, usato dal Volgarizzator di Pietro Crescenzio; pur quasi in Latino si dicesse *Teniens*, come *Veniens*. I quali partefici *Sagliente*, e *Vegnente*, riducendosi alla forma delle voci della seconda, e terza maniera, si dicono, per chi vuole, *Salente*, e *Venente*; anzi si dice sempre *Convenente*, e non mai *Convegnente*: sì come ancora *Convenendo*, e non mai *Convegnendo*. Ma perchè questo non è il luogo da parlare della formazione de' Gerundj, o de' Partefici presenti, altro non diciamo.

GIUNTA.

(48)

Intorno a questo verbo *Debbo* sono da vedere tre cose; quando tramuta, o non tramuta *E* in *O*; quando tramuta, o non tramuta *B* in *V*; quando si dilegua, o non si dilegua, *B* o *V*. Ora tramuta *E* in *O*, quando l' accento si leva della prima sillaba: e non si tramuta, quando non si leva, come *Dobbiamo*, *Dovete Doveva*, *Dovevi* ec.: *Dovrò*, *Dovrai* ec.: *Dobbiamo*, *Dobbiate*: *Dovessi*, *Dovessi* ec.: *Dovrei*, *Dovresti* ec.: *Dovria*, ec.: *Dovere*, *Dovuto*, *Dovendo*, *Dobbiendo*. E dall' altra parte *Dèo*, *Dèbbo*, *Dèi*, *Dèe*, *o Dève*, o *Dèbbe*, *Dèbbono*, o *Dèono*, o *Dènno*, *Dèbba*, *Dèbba*, o *Dèbbi*, *Dèbba*, *Dèbbano*. Non tramuta *B* in *V*, quando séguita, o dovrebbe seguitare *Io*, o *Ia*, o *Ie*. Perchè si dice *Debbo*, *Debbono*, o *Denno*, *Dobbiamo*, *Debba*, *Debba*, o *Debbi*, *Debba*, *Dobbiamo*, *Dobbiate*, *Debbano*, *Dobbiendo* Ma nel rimanente del verbo tramuta *B in V*; perciocchè non seguita, nè dee seguitare *Io*, o *Ia*, o *Ie*. Perchè *Debbe*, che è usato dal Petrarca in rima, non è detto molto regolatamente. Si dilegua *B*, o *V* solamente nelle vo-

ci dello 'ndicativo, dove ha l'accento avanti a *B*, o a *V*: come *Deo*, *Deono*, *Dei*, *Dee*; ma con gran differenza, perciocchè *B* si lascia di volontà, e *V* di necessità; dicendosi, per chi vuole, *Debbo*, e *Debbono*, o *Denno*; ma non già *Devi*, o *Deve*, se non in verso: se però è vero, che *Deo*, e *Deono* vengano di *Debbo*, e di *Debbono*. Il che io non credo già esser vero, ma vengono di *Deggio*, e di *Deggiono*, senza dubbio, sottratti i due *Gg*, e lo *I*. *Deo* nondimeno non avrebbe oggi luogo nelle nostre scritture per la disusanza sua. Nè vero è, che si dica *De'*, in iscambio di *Deo*; ancorachè si truovi scritto in verso meno con la *E* ultima alcuna volta: sì come tuttavia si truova scritto *I*, e *Mi* per *Io*, e *Mio*, per ristringimento; di che abbiamo parlato altrove. E meno è vero, che si dica *De'* in iscambio di *Dei*; perchè si dica *Demo*; conciossiecosachè lo *I* congiunto con le voci disaccentate, quando le va avanti vocale, sempre si dilegui; come *Amàlo*, per *Amailo*: *Amerelo*, per *Amereilo*, come è manifesto.

GIUNTA.

(49)

Pare essere contra ragione, che queste voci *Hanno*, *Danno*, *Fanno*, *Stanno*, *Vanno*, *Sanno*, *Ponno*, *Enno*, e *Denno* si possano accorciare nel corso del parlare, seguente consonante, o pure congiugnendosi con voce disaccentata: perciocchè, come abbiamo detto, sono riuscite tali per cacciamento di vocali, e per mutamento di consonanti. Ora chiara cosa è, che, se esse voci fossero intere, e nella prima sua forma, non potrebbono perdere se non *O* finale, così, *Habbon*, *Dagon*, *Faccion*, *Stagon*, *Vadon*, *Saccion*, *Posson*, *Esson*, *Debbon*. Adunque scemate, e tramutate non deono poter perdere *No*, acciocchè non si aggiunga perdita a perdita; e specialmente veggendo, che i nomi di simili finimenti *Anno*, *Inganno*, *Danno*, *Tiranno*, *Senno*, *Cenno*, non possono far simile perdita. Ma non pertanto, per essere voci de' verbi, che cadono molto spesso, e peravventura più degli altri, in su la Lingua de' parlanti, si sono ristrette, e tramutate fuori della usanza degli altri, e medesimamente alcune di loro si sono ac-

corciate fuori di ragione appresso i poeti; non ischifando di dire Dante ed *En*, e *Den*; e il Petrarca medesimo *Dan*, *Fan*, *Hun*; che appresso il Boccaccio in prosa non credo, che veramente sene truovi esemplo di alcuna; quantunque in alcun testo stampato delle sue novelle si legga: *Poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede*; e: *Ti credo recar novelle che sommamente ti saran care*; dovendosi leggere, *Danno*, e *Saranno*, come dimostrano i testi scritti a mano. Qui il luogo richiede, che si ragioni in generale della perdita dell' *O* solo, o vero della perdita dell' *O* insieme con alcuna, o con alcune lettere ne' verbi; poichè si è fatta menzione non pure dell' *O*, ma della *No* ancora in apparenza, e in effetto della *O*, *no* perdentisi. Prima adunque *O* finale, quantunque non si perda nella prima persona del meno in niuno verbo; si può nondimeno perdere in *Sono*, e dire *Son* nel corso del parlare, seguendo consonante, o congiunta con voce disaccentata; e ancora poi perdere *N*, e dire *So*, seguendo, o non seguendo consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, che *No* in *Sono* non è naturale, ma accidentale; altrimenti non si potrebbe perdere, e specialmente facendo *Possum*, *Posso*, e non *Possono*. E si truova *Sospir*, in luogo di *Sospiro* appo Facio Uberto,

che vie più che arditamente disse in una sua canzone:

Ch' ogni dolor sospir, che al cuor s'aduna.

Appresso, perciocchè tutte le prime persone del numero del più si riducono a quattro sole; in due sole non si truova perdita di *O*, e in due sole si può trovar perdita di *O*. Non si truova perdita di *O* nel preterito dello 'ndicativo *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*; sotto la qual voce si comprende, secondochè apparirà, quella del soggiuntivo *Ameremmo*, *Varremmo*, *Leggeremmo*, *Sentiremmo*. Nè parimente si truova perdita di *O* nella voce del soggiuntivo *Amassimo*, *Valessimo*, *Leggessimo*, *Sentissimo*. Ora si può trovare perdita di *O*, seguendo consonante, nel presente *Amiam*, *Vagliam*, *Leggiam*, *Sentiam*: la qual voce è una medesima nello 'ndicativo, nel comandativo, e nel soggiuntivo; sotto la quale si comprende ancora quella, che è reputata futura, *Amerem*, *Varrem*, *Leggerem*, *Sentirem*; ma è nondimeno una medesima, come mostreremo. E si può medesimamente trovar perdita di *O* nello 'mperfetto dello 'ndicativo, *Amavam*, *Valavam*, *Leggiavam*, *Sentavam*; sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo; benchè poche volte si usi, e in pochi verbi *Fariam*;

perciocchè con ragione si dichiarerà essere una stessa. Ultimamente tutte le terze persone possono perdere *O*, come *Aman*, *Vaglion*, *Leggon*, *Senton*, *Amavan*, *Leggevan*, *Valevan*, *Sentivan*; sotto la qual voce si comprende quella del soggiuntivo *Amerian*, *Varrian*, *Leggerian*, *Sentirian*, *Amaron*, *Valser*, *Valson*, *Lesser*, *Lesson*, *Sentiron*; sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo, *Amerebber*, *Amerebbon*: *Varrebber*, *Varrebbon*: *Leggereber*, *Leggerebbon*: *Sentirebber*, *Sentirebbon*: *Fien* o *Fian*, o *Fier*, *Amin*, *Vaglian*, *Leggan*, *Sentan*. Ma poichè nel presente dell 'ndicativo in verso, come abbiamo detto, alcuni possono perdere *No* in apparenza, e *Ono* in effetto *Dan*, *Fan*, *Han*; i futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita; essendo constituiti dello 'nfinito del verbo suo, e della terza persona del presente *Hanno*: *Ameran*, *Varran*, *Leggeran*, *Sentiran*. Hacci nondimeno *So* terza voce del presente 'ndicativo, che può perdere solamente *No* in apparenza, e in effetto appresso Dante, come è stato detto. Appresso i preteriti dello 'ndicativo possono perdere in apparenza, e in effetto non pure *O*, ma *No*, e *Ono*, quando *R* è allato all' accento; ma quando vi è altro consonante, non possono perdere, se non *O*, *Amàrono*, *Amaron*, *Amàro*, *Amàr*, *Vàlsero*, *Valser*, *Vàlsono*, *Vàlson*: *Dièdero*, *Dièder*,

Dièdono, *Dièdon*: *Dièrono*, *Dièron*, *Diè-ro*, *Dièr*: *Sentirono*, *Sentiron*, *Sentiro*, *Sentir*. Ma quando *N* è allato all' accento, ed è raddoppiato, come è in *Diènno*, *Fènno*, *Apparìnno*, *Terminònno*, pare che *No* si possa perdere in alcuna di loro; poichè Dante disse, *Fensi*. E tanto basti aver detto della perdita dell' *O* solo, o vero accompagnato.

GIUNTA

(50)

Primieramente, se vogliamo sapere, quando lo *V*, il quale si sta avanti alla *A* finale in questa voce, si possa, o non si possa dileguare, dobbiamo sapere che lo *V* è dileguevole solamente, quando l'accento aguto si sta avanti allo *V*. Laonde non si può di, *Amavàmo*, di *Amavate*, di *Valevàmo*, di *Valevàte*, di *Leggevàmo*, di *Leggevàte*, di *Sentivàmo*, di *Sentivàte*, dire, *Amaamo*, *Amaate*: *Valeamo*, *Valeate*: *Leggeamo*, *Leggeate*: *Sentìamo*, *Sentìate*; non essendo allogato l'accento sopra *àvamo*, *àvate*: *èvamo*, *èvate*, *ìvamo*, *ìvate*; ma sopra *amaàte*. Poi bisogna, che per cotal dileguamento non riesca accostamento di vocali disusato nella lingua, come sarebbe *Aa*. Il perchè non si dice avendo

rispetto a simile accostamento, di *Amava*, *Amàa*; sì come di *Valeva*, di *Leggeva*, di *Sentiva*, si dice *Valea*, *Leggea*, *Sentia*, nè si dice di *Amavano*, *Amàano*, sì come si dice di *Valevano*, di *Leggevano*, e di *Sentivano*: *Valeano*, *Leggeano*, *Sentiano*. Perlaqualcosa ancora non si potrebbe, postochè l' accento si potesse porre avanti *V*, di *Amavamo*, di *Amavate*, di *Valavamo*, di *Valavate*, di *Leggiavamo*; di *Leggiavate*, di *Sentavamo*, di *Sentavate*, dire, *Amaamo*, *Amaate*: *Valaamo*, *Valaate*: *Leggiaamo*, *Leggiaate*: *Sentaamo*, *Sentaate*. Ultimamente pare; che sia cosa convenevole, che per lo detto dileguamento non si formi voce simile ad un' altra di quello medesimo verbo, come sarebbe, *Amai*, e *Udii*, voci non punto dissomiglianti dalla prima del preterito: se di *Amavi*, e di *Udivi* si dicesse *Amai*, e *Udii*; come di *Volgevi*, e di *Solevi* si è detto appo il Petrarca, *Volgei*, e *Solei*, e appo Dante *Avei*, *Dovei*, *Sapei*, *Facei*, di *Avevi*, di *Dovevi*, di *Sapevi*, e di *Facevi*; le quali, perchè non si potevano raffrontare con le voci del preterito, sono state ricevute; sì come non doveva essere ricevuto *Potei* di *Potevi*, che non ostante la predetta ragione, ha trovato luogo altresì appresso i predetti poeti. Appresso, se vogliamo sapere, per che cagione si dica ancora nella terza persona del più, *Avièno*, *Morièno*, *Servièno*, e

Contenièno; dobbiamo sapere, che la prima, e la terza persona del meno di questo tempo, e modo della seconda, e terza maniera, per uso provenzale, e italiano, diventa alcuna volta della quarta, e dicesi *Avìa*, *Solìa*, *Credìa*, *Potìa*, *Vincìa*, *Vivìa*; della qual forma non so perchè il Bembo qui non faccia menzione. Perchè non è da maravigliarsi, se parimente la terza del numero del più della seconda, e della terza maniera in questo modo, e tempo, diventa della quarta; la qual quarta, perciocchè in latino soleva avere due terminazioni *Audibant*, e *Audiebant*; dalla prima formato si è *Udivano*, e *Udiano*; e dalla seconda *Udieno*, non cangiata la *A* nella *E*, come non bene dice il Bembo; ma cacciato *Ba* di mezzo: altrimenti come avrebbe l'accento lasciato *I*, e si sarebbe passato sopra *E* sustituito in luogo di *A*? Nè ci dobbiamo dimenticare di dire, che Dante nel Purgatorio tramutò la *N* in *R* in rima in questa voce, dicendo:

E più di cento spirti entro sedièro,

in luogo di *Sedieno*. Il che peravventura si potrebbe dire, che avesse seguito il Boccaccio nella Teseida, ponendo *Potiersi*, in iscambio di *Potrensi*.

E (fa) adornarla de' seguenti versi
In guisa tal, che legger ben potiersi.

Ora non mi ricorda mai di aver letto *Aviè*, *Udiè*, *Sentiè*, in luogo di *Avia*, o di *Avea*, di *Udìa*, e di *Sentìa*; nè credo altresì, che il Bembo sene ricordasse; ma peravventura gli pareva di ricordarsene. Ma sì come le predette persone della seconda, e della terza maniera diventano della quarta alcuna volta; così dall' altra parte la prima, e la seconda persona del numero del più delle tre maniere, seconda, terza, e quarta, si trovano sempre nelle novelle del Boccaccio essere divenute della prima, riponendo *A* in luogo di *E*, o di *I*, così, *Avavamo*, *Avavate*, *Credavate*, *Venavate*, e simili: con questa differenza però, che dove la prima maniera ne' verbi aventi *C*, o *G*. niuna altra vocale accompagna con *A*, come *Coricavamo*, *Coricavate*: *Pregavamo*, *Pregavate*; le altre accompagnano *I* con *A*, come *Diciavate*, *Facciavate*; e a questa similitudine si direbbe *Leggiavamo*, *Distruggiavate*. Io so che nelle novelle del Boccaccio in certo luogo si truova stampato una sola fiata; *Alla quale noi venevamo ad invitarvi.* Ma, senza dubbio, è errore dello stampatore, non ostante che paja il Bembo voler dire, che questo sia uso degli antichi, che scrissero avanti il Boccaccio, il quale non pervenisse a lui. Ancora è da por mente,

che il Bembo si ricorda di *Profferreva*, e di *Profferiva*, voci procedenti da due maniere, e si dimentica di *Fallava*, e di *Falliva*; del qual verbo si ricordò nella terza del singolare del presente, e tralascia degli altri; come *Appareva*, *Appariva*: *Coloriva*, *Colorava*: *Dichiariva*, *Dichiarava*: *Impauriva*, *Impaurava*: *Addolciva*, *Addolciava*: nè doveva tralasciare *Stringeva*, *Strigneva* e simili: il quale mutamento di *Ng* in *Gn* ha luogo in ciascuna persona, e numero di questo tempo. Senzachè si potevano in questo luogo fare accorte le persone, che oggi si usa in Firenze questa seconda voce *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi* del numero del meno per quella del più, *Amavate*, *Valavate*, *Leggiavate*, *Sentavate*; sì come forse anticamente si faceva. Onde Guittone di Arezzo disse:

Quando mi sowiene,
Che voi m' amavi, e ora non m' amate.

Ultimamente, poichè il Bembo aveva fatta menzione di *Fea* voce accorciata, e detta in luogo di *Faceva*; non doveva dimenticarsi di dire, che la prima voce del numero del più del verbo *Essere*, che si usa intera, cioè *Eravamo*, sì come ancora la seconda *Eravate*, si possono usare accorciate, *Eramo*, *Erate* nella guisa, che si usano accorciate quelle del meno, *Era*, *Eri*, *Era*, e la terza del più *Erano*, conciossiecosachè Dante nel Purgatorio dicesse:

Forse in tre voli tanto spazio prese:
Disfrenata saetta, quanto eramo rimossi;

e 'l Boccaccio nell'amore di Troilo, e di Criseida:

Ove erate tra bruti scelerati.

TRATTATO DE' PRETERITI.

GIUNTA PRIMA.

(51)

DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL MENO.

La materia de' Preteriti, chechè si dica il Bembo, o altri, con molte, e inviluppate parole, può farsi manifesta, distintamente raccogliendo la prima voce del numero del meno in sei regole usitate, e quella del più in due; dalle quali dipendono la seconda, e la terza, cioè la seconda dalla prima del più, e la terza dalla prima del meno. Adunque la prima persona del numero del meno, se è de' verbi della prima maniera finisce in *Ai*, e se è de' verbi della seconda, e della terza, parlando regolarmente, in alcuni verbi finisce in *Ei*, e in alcuni in *Etti*, e in altri in *Si*, e in alcuni altri ritiene il finimento, che al presente chiameremo Latino; ma

se è de' verbi della quarta, finisce in *I*. Ed è da sapere, che i preteriti finienti in *Ai*, in *Ei*, in *Etti*, e in *I*, traportano l'accento della prima persona dello 'ndicativo presente nella sillaba seguente; come *Amo*, *Amài*: *Pèrdo*, *Perdèi*: *Crèdo*, *Credètti*: *Odo*, *Udìi*. E seguitano i predetti fini a lato alla consonante, o alle consonanti verbali; senonchè si dice allora *Iai*, e *Iei*; che la seconda voce del più del presente dello 'ndicativo si truova avere *Ia* nell' anziultima sillaba, come *Ampliate*, *Ampliai*; e *Ie* pure in quella medesima sillaba della predetta voce, come *Empiete*, *Empiei*. Laonde ancora si comportano quelle medesime mutazioni di vocali, e di consonanti in questa, che in quella; come *Suono*, *Sonate*, *Sonai*: *Posso*, *Potete*, *Potei*: *Esco*, *Uscite*, *Uscìi*. Ma i finienti in *Si*, o i ritenenenti il fine Latino, non mutano luogo a l'accento, come *Porgo*, *Porsi*: *Piaccio*, *Piacqui*. I quali finimenti tutti nondimeno sono presi dal latino; in alcuni con maggiore, e in alcuni con minore, e in alcuni, senza mutazione. Adunque ognuno si può vedere, come i verbi della prima maniera finiscano in *Ai*; percioechè si dilegua *V*, che era tra *A*, e *I* latino, dicendosi di *Amavi*, *Amai*. Ma que' della seconda, e della terza maniera, che nel preterito finiscono in *Ei*, cacciato medesimamente lo *V*, che nel latino era tra la *E*, o lo *I*, il quale si è mutato in

E nel trapassare in vulgare, e lo *I* finale, così finiscono; e di *Implevi*, dicesi *Empiei*, e di *Repetivi*, *Repetei*; e a questa similitudine si formano tutti gl'infrascritti, quasi essi ancora avessero per fine latino *Evi*, o *Ivi*, come ha *Implevi*, o *Repetivi*: *Empiei*, *Repetei*, *Battei*, *Pentei*, *Perdei*, e in verso *Persi*, *Vendei*, *Godei*, *Rendei*, *Potei*, *Concepei*, *Tondei*, *Convertei*, originantesi da *Convertere*; che *Convertire* dà *Convertii*. Appresso gli altri di questa medesima seconda, e terza maniera, che finiscono in *Etti*, hanno trovato così fatto fine, non pure mutato lo *I* nella *E*, come si fa nella formazione *Ei*; ma ancora la *D* in due *Tt*, e trasportato l'accento aguto sopra la *E*; dicendosi di *Credidi*, *Credetti*; e al esemplo suo così gli altri sottoscritti qui; quasi essi parimente avessono *Idi* nel latino. Nè altri si dee maravigliare, che *D* semplice, vegnendo dal latino in vulgare, nel preterito si cambii in due *Tt*; poichè i Fiorentini oggi ancora comunemente usano *Detti*, in luogo di *Diedi*, *Credetti*, che per levamento di *Ed* si disse *Cretti*, da messer Pietro delle Vigne, *Succedetti*, *Concedetti*, *Procedetti*, *Persuadetti*, *Sedetti*, *Provedetti* alcuna volta, *Ricevetti*, *Temetti*, *Tacetti* alcuna volta, e *Seguetti* alcuna volta in verso, contuttochè sia della quarta maniera, *Resistetti*, *Dovetti*. Ancora i preteriti finienti in *Si* de' verbi della seconda, e terza maniera,

sono presi dal latino, come appare manifestissimamente, senza mutamento alcuno, in molti di loro; e per averne maggiore, e più distinta conoscenza, si deono dividere in due parti principali; l'una delle quali è uguale di consonanti verbali allo'ndicativo, e l'altra è disuguale. Quella parte, che è uguale, ha o una consonante sola, o due; se una sola, lo 'ndicativo ha *D* per consonante verbale; come *Divisi*, *Divido*: *Risi*, *Rido*; *Rosi*, *Rodo*: *Assisi*, *Assido*; *Chiusi*, *Chiudo*: *Rasi*, *Rado*: *Chiesi*, *Chiedo*: *Uccisi*, *Uccido*: *Conquisi*, *Conquido*: *Intrisi*, *Intrido*. A questa parte si dee *Arrogere*, *Arrosi*; quantunque non abbia *D* nello 'ndicativo, ma *G* *Arrogo*. Se ne ha due, lo 'ndicativo ha di necessità per consonate *C*, o *G* in compagnia di altra consonante; e sempre la *C*, e la *G* si dileguano, e sottentra in luogo loro la *S*, conservandosi le altre consonanti; *Vinsi*, *Vinco*, *Avvinsi*: *Torsi*, *Torco*: *Afflissi*, *Affliggo*: *Strussi*, *Struggo*: *Fissi*, *Figgo*: *Trassi*, *Traggo*: *Ressi*, *Reggo*: *Crucifissi*, *Crucifiggo*: *Lessi*, *Leggo*: *Volsi*, *Volgo*: *Alsi*, *Algo*: *Colsi*, *Colgo*: *Sciolsi*, *Sciolgo*: *Tolsi*, *Tolgo*: *Calsi*, *Caglio*, se però queste due voci si possono usare, *Calsi*, *Caglio*: *Valsi*, *Vaglio*: *Svelsi*, *Svelgo*: *Volsi* in verso, *Voglio*: *Salsi* in verso, *Saglio*, che è della quarta maniera: *Giunsi*, *Giungo*: *Tinsi*, *Tingo*: *Cinsi*, *Cingo*: *Pinsi*,

Pingo : *Infinsi*, *Infingo* : *Spinsi*, *Spingo* : *Piansi*, *Piango* : *Punsi*, *Pungo* : *Spensi*, *Spengo* : *Unsi*, *Ungo* : *Munsi*, *Mungo* : *Strinsi*, *Stringo* : *Estinsi*, *Estingo* : *Tersi*, *Tergo* : *Dispersi*, *Dispergo* : *Sparsi*, *Spargo* : *Porsi*, *Porgo* : *Summersi*, *Summergo* : *Scorsi*, *Scorgo* : *Accorsi*, *Accorgo* : *Sursi*, *Surgo*. È nondimeno da por mente, che sono sei verbi, i quali hanno i preteriti aventi numero uguale di consonanti allo 'ndicativo, il quale non ha nè *C*, nè *G* per verbale consonante, e nondimeno finiscono in *Si* nel preterito; e sono questi, *Arsi*, *Ardo* : *Morsi*, *Mordo* : *Assolsi*, *Assolvo* : *Sversi*, *Sverno* : *Corsi*, *Corro* : *Svelsi*, *Svello*; ancorachè si truovi *Svelgo*. Ancora è da por mente, che ci sono tre altri preteriti *Apersi*, *Offersi*, *Parsi*, i quali sono da annoverare tra' regolati soprascritti; perciocchè hanno i loro indicativi, non già usitati, *Apergo*, *Offergo*, *Pargo*, e sono verbi della terza maniera. Il che non dee parer molto nuovo a chi ha uditi i Viniziani dire *Avergi* e *Avergere* in luogo di *Apri* e di *Aprire*. Da' quali si tirano medesimamente i composti *Copersi*, *Ricopersi*, *Discopersi*, *Proffersi*, *Soffersi*; *Apparsi*, *Disparsi*, *Comparsi*. Ancorachè abbiamo *Apro*, *Offerisco*, *Paro* o *Pajo*, i quali hanno, come verbi della seconda e della quarta maniera, i suoi preteriti *Aprii*, *Offerii*, *Parvi*, *Coprii*, *Ricoprii*, *Discoprii*, *Profferii*, *Sofferii*, *Apparvi*, *Disparvi*, *Com-*

pàrvi o *Apparìi*, *Disparìi*, *Comparìi*. Quella parte, che è disuguale, è disuguale, o per ciò, che il preterito ha meno consonanti, o per ciò, che ne ha più, che non ha lo 'ndicativo. Se ne ha meno, lo 'ndicativo ha per sue verbali consonanti *Nd* o *Ng*, essendo *G* accidentale, o *Tt*, come appare in *Nascosi*, *Nascondo*: *Accesi*, ancorachè in verso si dica anche *Accensi*, *Accendo*: *Scesi*, *Scendo*: *Risposi*, *Rispondo*: *Presi*, *Prendo*: *Confusi*, *Confondo*: *Difesi*, *Difendo*: *Scoscesi*, *Scoscendo*: *Tesi*, *Tendo*: *Spesi*, *Spendo*: *Spasi*, usato dal Boccaccio nella Teseida, *Spando*: *Posi*, *Pongo*: *Rimasi*, *Rimango*: *Misi*, *Metto*. Tra' quali, *Confusi*, non conserva *O*, che è in *Confondo*, nè *Misi* conserva *E*, che è in *Metto*. Ed è da notare, che *Fendo* non fa *Fesi*, come dovrebbe, ma *Fessi*; sicchè seguita la schiera seguente. Ma, se vene ha più, lo 'ndicativo ha per sua consonante verbale *C* o *M* o *T* o *V* semplici; come *Dissi*, *Dico*: *Condussi*, *Conduco*: *Rilussi*, *Riluco*: *Cossi*, *Cuoco*: *Pressi*, *Priemo*: *Presunsi*, *Presumo*: *Scossi*, *Scuoto*: *Mossi*, *Muovo*: *Vissi*, *Vivo*: *Scrissi*, *Scrivo*. Ora quelli preteriti, che diciamo ritenere il finimento Latino, sono diece de' verbi della seconda maniera, e undici della terza, e un della quarta, come altri può vedere, a' quali non attribuiamo miga così fatto soprannome di finimento; perciocchè in effetto abbiano più del Latino che gli

altri: ma perciocchè malagevolmente possono cadere sotto regola di un fine, che abbia schiera di molti verbi di una forma, come si vede, che ha *Ai*, *Ei*, *Etti*, *Si*, e si vedrà, che avrà *I*, e sono questi: *Ebbi* da *Habui*, mutata non pure *A* in *E*, ma *V* in *B*, che ancora dileguate le due *Bb* si dice in verso e in composizione *Hei*: *Crebbi* da *Crevi*, mutato *V* in *B*, e raddoppiato: *Conobbi* da *Cognovi*: *Parvi* da *Parui* mutato *V* vocale in consonante, che in verso si può dire *Parsi*: *Piacqui* da *Placui*: *Giacqui* da *Jacui*: *Nocqui* da *Nocui*: *Tacqui* da *Tacui*; ancorachè alcuna volta si sia detto *Tacetti*: *Nacqui* alla similitudine degli altri soprascritti: *Diedi*, che si dice ancora *Diei* da *Dedi*: *Vidi* da *Vidi*; contuttochè sia detto, non solamente *Providi*, ma *Provedetti* talora: *Feci*, che si dice ancora *Fei* da *Feci*: *Dolsi* da *Dolui*, mutato *V* in *F*, che in verso si dice ancora, mutato *U* vocale in consonante, *Dolui o Dolsi*, per la ragione, che fu detta di sopra: *Fui* da *Fui*: *Stetti* da *Steti*, raddoppiato *T*, e i composti *Soprastetti*, *Contrastetti*, *Ristetti*, dal verbo *Ristò*: che *Rèsto* fa *Restai*: *Ruppi* da *Rupi*: *Venni* da *Veni*: *Piovvi* da *Pluvi* mutato *V* in *O*, e raddoppiato l'altro *V*: *Bevvi*, che in verso si dice *Bebbi* da *Bibi*: *Caddi* a similitudine de' sopraddetti, ancorachè io creda potersi dire *Cadei*, almeno nel verso: *Volli* da *Volui*, dileguato *V*, e raddoppiato *L*,

che in verso si dice *Volsi*, per la ragione di sopra detta: *Seppi* da *Sapui* nella guisa, che da *Habui* si fece *Ebbi*. Ultimamente i preteriti della quarta maniera finiscono, come abbiamo detto, in *I*, traendo *V* traposto tra i due *Ii* nel preterito Latino prima, e dicendosi di *Audivi*, *Udii*; la qual forma è altresì usata; e poi gittato *I* finale rimane *Udì* di molto più usata. Ma forma meno usata dell'una e dell'altra è, quando si ripiglia *V* mutato in *O*, e dicesi *Udio* e *Sentio*, sì come disse Guido Cavalcante:

E per lo bosco auge udio cantare;
E tanta vi sentio gioja e dolzore.

E forma ancora vie meno usata è, quando si ripiglia, e serva la sillaba *Vi* alla Latina, come fece Dante, quando in servigio della rima disse:

Quanto mirai, finchè chi nato givi;

e

In questa forma lui parlare audivi.

La qual nondimeno era stata usata prima da Giacopo Notajo: *La Salamandra audivi.* Ora un verbo solo si truova della quarta maniera, che non seguita la via degli preteriti, cioè *Venire*, il quale dà non *Venì*, ma *Venni*; e due hanno il preterito doppio, de' quali nondimeno si è fatta men-

zione, *Seguire*, *Salire*; dicendosi non solamente *Seguì*, *Salì*, ma *Seguetti* e *Salsi* in verso. Ma, acciocchè si abbia più piena notizia di questa voce del preterito, non lascerò di dire, che molti verbi si trovano avere più forme in questa voce; perciocchè possono essi essere di più maniere, sì come possono essere molti della prima e della quarta, come *Coloràì* e *Colorì*; dicendosi *Colorare* e *Colorire*: *Dichiaràì* e *Dichiarì*; dicendosi *Dichiarare* e *Dichiarire*: *Impauràì* e *Impaurì*; dicendosi *Impaurare* e *Impaurire*: *Addolciài* e *Addolcì*, dicendosi *Addolciare* e *Addolcire*: *Fallai* e *Fallì*; dicendosi *Fallare* e *Fallire*, e simili; e alcuni della seconda e della quarta, come *Offersi* e *Offerì*; dicendosi *Offerere* e *Offerire*: *Apparsi* in verso, e *Apparvi* e *Apparì*; dicendosi *Apparere* e *Apparire*; e alcuni della terza e della quarta, come *Pentei* e *Pentì* in verso; dicendosi *Pèntere* e *Pentire*: *Convertei* in verso, e *Convertì*; dicendosi *Convertere* e *Convertire*: *Apersi* e *Aprì*; dovendosi dire *Apergere*, e dicendosi *Aprire*. Ora molti altri ricevono più forme secondo la volontà degli Scrittori, sì come di que', che abbiamo detto formare il preterito in *Ei*, *Perdei*, *Rendei*, *Empiei*, *Concepei*, *Potei*, lo possono ancora formare in *Etti*, secondo il Volgarizzator della distruzione di Troja di Guido Giudice così, *Perdetti*, *Rendetti*, *Riempietti* e *Concepetti*; e se-

condo il Volgarizzator di Pietro Crescenzio, *Poietti*: e di quelli, a' quali abbiamo assegnata la forma *Etti*, *Procedetti*, *Sedetti*, *Ricevetti*, terminano in *Ei* così, *Procedei*, *Sedei*, *Ricevei*, secondo il Boccaccio, il quale ne' suoi versi nella terza persona singolare disse *Procedeo*; e secondo il predetto Volgarizzator di Guido Giudice, il qual disse nella terza persona del numero del più, *Sedèro*, *Ricevèrono*; e secondo messer Cino, che disse *Ricevei*. E *Credetti* termina in *Si*, così, *Cresi*, secondo Dante, che disse:

Colpa di quella, che al serpente Crese;

e di quelli, i quali ho mostrato terminare in *Si*, *Volsi*, *Sciolsi*, *Apparsi*, *Pressi*, *Vissi*, *Rilussi*, terminano ancora, secondo quel Volgarizzatore in *Etti*, così *Volgetti*, *Risolvetti*, *Apparetti*; e secondo il Boccaccio ne' suoi versi, *Premetti*; e secondo Dante nella vita nuova, e Giovanni Villani, e 'l predetto Volgarizzatore, e altri, *Vivetti*, *Rilucetti*: ma *Scorsi*, secondo il Boccaccio, ne' suoi versi, termina ancora in *Ei*, *Scernei*; poichè nella terza persona si dice *Discerneo*. E di quelli, che hanno il finimento Latino, *Crebbi*, *Piacqui*, *Giacqui*, *Tacqui*, si truovano finire in *Etti* appresso a quel Volgarizzatore, così, *Crescetti*, *Piacetti*, *Giacetti*; e secondo lui e molti altri, *Tacetti*. Ma *Nacqui*, *Riconobbi*, finiscono in *Ei*, secondo il Boccaccio, ne' suoi

versi, così, *Nascei*, *Riconoscei*; poichè disse nella terza persona *Nasceo* e *Riconosceo*. E similmente *Piacqui* finisce in *Ei*, secondo Dante, che disse *Compiacemmi*, per cagion della rima, aggiugnendo una *M* in luogo di *Compiacèmi*, cioè *Compiaceimi*. E oltracciò *Vidi* finisce in *Etti* ancora, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, *Vedetti*, e in *Ei*, *Vedei*, dicendo pur ne' suoi versi nella terza persona *Vedeo*; e raddoppia il *D* così, *Viddi*, secondo Dante, e 'l predetto Volgarizzatore. Ancora *Ruppi* si dice *Rompei*, poichè Dante disse nella terza voce *Rompeo*. E di quelli, che dicemmo essere della quarta, e finire in *I*, *Usci*, *Udì*, *Ferì*, terminano in *Etti*, così, *Uscetti*, *Udetti*, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, *Feretti*, secondo quel Volgarizzatore, *Ferì*, *Rapì*, *Morì*, *Partì*, terminano ancora in *Itti*; la quale è terminazione del tutto disusata, *Feritti*, *Rapitti*, *Moritti*, *Partitti*, secondo quel Volgarizzatore. E *Venni*, che abbiamo detto traviare dalla regola degli altri, termina ancora in *Etti*, *Venetti*, secondo il Boccaccio ne' suoi versi. Ora è da sapere, che alcuni verbi, ancorachè sieno in continuo uso, mancano nondimeno di questa voce, come è *Solere* e *Pascere*; nè mi ricorda di aver letto il preterito di *Mietere*, nè di *Mescere*, nè di *Capere*, nè di *Tessere*.

DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL MENO.

Appresso seguita, che ragioniamo della terza persona del numero del meno, e della terza del più de' preteriti; conformandosi esse assai con la prima del meno, e quasi dipendendo da quella: e prima parleremo della terza del meno, e poi della terza del più. Adunque la terza del meno de' verbi della prima maniera finisce in *O*, dopo la consonante verbale; o in *Io*, se il verbo ha il ristringimento *Io* per fine nella prima voce dello 'ndicativo, così, *Amo*, *Amò*: *Càmbio*, *Càmbiò*; perciocchè è presa dalla terza Latina *Amavit*, *Ampliavit*, in questa guisa: non si dilegua *V*, come si faceva nella prima persona, ma si tramuta in *O*. Perchè non è da maravigliarsi, se si truovi nelle scritture de' Ciciliani *Passao*, *Mostrao*, *Cangiao*, *Toccao*, *Domandao*. Il quale fine *Ao*, sì come rifiutato, secondochè si disse di sopra, dalla Toscana si ristrinse in *O*, e dissesi di *Amao*, *Amò*: di *Ampliao*, *Ampliò*, perdendosi *I*, e alcuna volta ancora conservandosi; ma tramutato in *E* si disse ancora *Amoe*, *Amplioe*. E la terza del meno de' verbi della seconda e della terza maniera, i quali nella prima persona finiscono in *Ei*, finisce in *E*

dopo la consonante verbale, o in *Iè*, se il verbo ha il ristringimento *Io* per fine nella prima voce dello 'ndicativo; e intendo essere consonante verbale ancora quella della seconda voce del numero del più dello 'ndicativo, sì come si disse di sopra, dove si ragionò della formazione preterita *Iai* e *Iei*, *Ai* ed *Ei* della prima persona, così, *Ripeto*, *Ripetè*: *Empio*, *Empiè*: *Posso*, *Potette*, *Potè*; ed è presa dalla terza Latina *Repetivit*, dileguato *V*, come si faceva nella prima, e gittato *I* finale, e alcuna volta mutato *V* in *O*: laonde si truova nelle scritture *Poteo*, *Perdeo*, e simili. Ed è da por mente, che a questa terza voce finiente in *E* accentata di qualunque verbo indifferentemente si può aggiugnere *O*, e dirsi, non pur *Potè*, *Poteo*, ma *Fè*, *Feo*: *Nascè*, *Nasceo*: *Discernè*, *Discerneo*. Il che nondimeno non credo potersi fare in que' verbi, la cui voce termina in *Iè*, come è *Empiè*, *Diè*; perciocchè, secondochè io avviso, non si direbbe *Empieo*, nè *Dieo*. Ma la terza del meno delle predette seconda e terza maniera di que' verbi, i quali hanno la prima persona in *Etti*, in *Si*, e in finimenti Latini diversi, tramuta lo *I* in *E* così, *Credetti*, *Credette*: *Piansi*, *Pianse*: *Conobbi*, *Conobbe*; presi nondimeno dal Latino *Credidit*, *Planxit*, *Cognovit*, mutato *I* finale in *E*. Ora la terza del meno de' verbi della quarta

maniera finisce in *I*, come faceva ancora la prima, venendo dal Latino in quella medesima forma. Ma, perciocchè *V* non si dilegua sempre, ma conservandosi si tramuta alcuna volta in *O*; quindi di *Audivit* si disse, non solamente *Udì*, ma ancora *Udio*, e *Sentio*, e *Dipartio*, gittato *I* finale, e talora conservato, ma nondimeno rimosso *V*, sì come in Latino si dice *Audivit*, e *Audiit*, si disse in vulgare *Udie*, non pure *Udio*, e simili, mutato *I* in *E*, secondochè generalmente abbiamo veduto mutarsi nelle terze persone del meno, *Legit*, *Legge*: *Audit*, *Ode*: *Amavit*, *Amoè*: *Planxit*, *Pianse*: *Audiit*, *Udiè*. La cui natura ne' verbi è, che si dilegui spesso, quando si accosta a vocale diversa, come *Fue*, *Fu*: *Amoe*; *Amò*: *Udie*, *Udì*: *Fae*, *Fa*: *Diè*, *Di*, *Hae*, *Ha*, e simiglianti; e quasi sempre, quando si accosta a se stessa, come *Ripetè*, *Diè*, *Fè*; dovendosi poter dire ancora secondo ragione, se l'uso non cel vietasse, *Ripetee*, *Diee*, *Fee*, comechè Dante in rima dicesse *Fee*, non altrimente, che si dice *Dee*, *Bee*. Ora a queste terze voci *Fè*, e *Salì*, e *Partì*, aggiunse Dante *Ne*, sillaba di niuna significazione, della quale altrove abbiamo parlato; e disse nell 'nferno:

Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
Li Colchi del monton privati fene;

e nel Purgatorio:

Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL PIU'.

E della formazione della terza del più si può parlare in questa guisa. Tutte le terze persone o hanno l'accento aguto avanti alla consonante, o alle consonanti verbali, o dopo; se l'hanno avanti, ricevono a lato alla consonante, o alle consonanti, *Ero*, o *Ono*, come *Póse*, *Posero*, *Posono*: *Piànse*, *Piansero*, *Piansono*: *Vènne*, *Vennero*, *Vennono*. Ma, se l'hanno dopo, a lato alla consonante, o alle consonanti verbali, ricevono per fine, se hanno *Ette* per terminazione nella terza del meno, *Ettono*, o *Ettero*, come *Credètte*, *Credèttono*, *Credettero*. Ma, se hanno *O* nella terza del meno, ricevono *Arono*, e *Aro*, come *Amò*, *Amàrono*, *Amaro*, o *Iàrono*, o *Iàro*, se hanno in quella terza del meno *Iò*, come *Cambiò*, *Cambiàrono*, *Cambiàro*; e se hanno *E*, ricevono *Erono*, o *Ero*, come *Perdè*, *Perdèrono*, *Perdèro*; o *Ièrono*, o *Ièro*, se hanno in

quella terza del meno *Iè*, come *Empiè*, *Empièrono*, *Empièro* : i quali fini *Erono*, *Ero*, o *Ierono*, *Iero*, hanno luogo in tutti i preteriti de' verbi, che finiscono in *E*, o in *Iè* nella terza del meno, o abbiano l' accento dopo la verbale, o le verbali, o pure non abbiano verbale niuna, o ne abbiano delle diverse, come *Diè*, *Dierono*, *Diero*: *Fè*, *Fèrono*, *Fèro*: *Potè*, *Potèrono*, *Potèro*. Ma, se hanno nella terza del meno *I* per fine, rivevono *Irono*, o *Iro*, *Udì*, *Udirono*, *Udìro*. E oltracciò *O* finale in tutte queste terminazioni si può lasciare, seguendo consonante, come si è detto di sopra; dicendosi di *Ero*, *Er*, e di *Ono*, *On* : *Posero*, *Poser* : *Posono*, *Poson*; e similmente di *Ettono*, *Etton*, e di *Ettero*, *Etter* : *Credettono*, *Credetton*: *Credettero*, *Credetter*; e di *Arono*, *Aron*, e di *Aro*, *Ar*: *Amarono*, *Amaron*, *Amaro*, *Amar*; e di *Iarono*, *Iaron*, e di *Iaro*, *Iar* : *Cambiarono*, *Cambiaron*: *Cambiaro*, *Cambiar*; e di *Erono*, *Eron*, e di *Ero*, *Er*, e di *Ierono*, *Ieron*, *e di Iero*, *Ier*: *Perdèrono*, *Perdèron*: *Perdèro*, *Perdèr*: *Empièrono*, *Empièron* : *Empiero*, *Empièr*: *Ferono*, *Fèron*: *Fèro*, *Fer*: *Dièrono*, *Dièron*: *Dièro*, *Dier*; e ultimamente di *Irono*, *Iron*, e di *Iro*, *Ir*: *Udìrono*, *Udìron*: *Udìro*, *Udir*. I quali fini nondimeno sono presi dal Latino, come di *Amaverunt*, e di *Audiverunt*, cacciata *Ve* sillaba, si dice *Amarono*, *Udirono*; e le-

vato *Nt*, si disse *Amaro*, *Udiro*; e di *Planxerunt*, levato via similmente *Nt*; si disse *Piansero*; ovvero levato *Er*, si disse *Piansono*. E questi sono i fini usitati, e comuni alle prose, e alle rime, che sono in prezzo, le quali rime ne hanno ancora certi altri speciali; perciocchè ne' Preteriti, che hanno l' accento aguto dopo la consonante, e le consonanti verbali, di *Arono*, e di *Erono*, o di *Irono* traendone l'O di mezzo, formano così fatto fine, *Amarno*, *Perderno*, *Udirno*; e oltracciò di *Arno* alcuna volta fecero *Orno*, come *Levorno*; e gittata la sillaba *No*, *Levorsi*. Il che pure si origina dal Latino che di *Levaverunt* è fatto prima *Levaurno*, levata *E* di mezzo, e *V* ultimo, e poi da *Au* fatto *O* è riuscito *Levorno*: *il* quale è tuttavia fine usitato della Lombardia. Ma in que', che hanno l' accento avanti la consonante, o le consonanti verbali, levarono *Ru*, come di *Placuerunt* dissero *Piacqueno*, e a questa similitudine *Mosseno*, il quale peravventura è fine usitato dalla *Lombardia*. Ma *Fenno*, e *Denno* si sono detti così per cacciamento di vocali, e mutamento di consonanti, da *Feciono*, e da *Diedono*, cioè cacciato *Io*, e mutato *C* in *N* in *Feciono*, e cacciato *O* di mezzo, e mutato *D* in *N* in *Diedono*. Le rime ancora vollero una propria voce di *Fu*, cioè *Foro*, in luogo di *Furo*, usata da Dante, e da messer Cino; e una

propria forma di queste voci della prima, e quarta maniera, che si constituisce, aggiugnendo alla terza voce del numero del meno *Nno*, sì come fece Dante, dicendo di *Apparì*, *Apparinno*, e di *Terminò*, *Terminonno*; prendendola, senza dubbio, da' Lombardi, che così costumano di terminare queste voci; l'autorità del quale seguì il Boccaccio medesimo ne' versi dell'amore di Troilo, e di Criseida, dicendo *Salinno*, *Uscinno*, *Comincionno*, e altri.

DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL PIU', E DELLE SECONDE.

Poichè abbiamo ragionato a sufficienza della prima, e della terza del meno, e della terza del più del Preterito, le quali nella formazione hanno molta simiglianza tra loro; ragioniamo omai delle altre del Preterito, cioè della prima del più, della seconda del meno, e della seconda del più, le quali parimente nella formazione tra loro hanno molta simiglianza. E cominciando dalla prima del più, dico, che nella prima, e nella quarta maniera essa è stata in questa guisa presa dal Latino. Di *Amavimus*, di *Audivimus* si cacciò *I* di mezzo, che è dopo *V*, e si tramutò *V* in *M*, sicchè riuscì *Amammo*, *Udimmo*: e a que-

sta similitudine, poichè si usa nella seconda maniera *Valemmo*, e nella terza *Leggemmo*, per poterle fare riuscire tali, è da dire, che i Barberi profferessero le voci Latine così, *Valevimus*, *Legevimus*. Ora è avvenuta questa cosa medesima nelle seconde persone: perciocchè di *Amavisti*, di *Amavistis*, di *Audivisti*, di *Audivistis*, si è fatto *Amasti*, *Amaste*: *Udisti*, *Udiste*, cacciato non solamente *I*, ma *V* ancora; conciofossecosachè non si potesse tramutare in consonante niuna seguendo *St*: e a questa similitudine, profferendosi pure da' Barberi, come è di necessità a credere, *Valevisti*, *Valevistis*: *Leggevisti*, *Leggevistis*, riuscì *Valesti*, *Valeste*: *Leggegesti*, *Leggeste*. Nella formazione delle quali persone sono da tenersi a mente due cose. L'una è, che l'accento aguto sempre si riposa sopra la sillaba prossima seguente a quella, dove si riposava nella prima persona del meno dell'ndicativo. Laonde in *Demmo*, *Desti*, *Deste*: in *Stemmo*, *Stesti*, *Steste*, si vede chiaramente che ha difetto della sillaba *Ag*, sì come ha difetto della sillaba *Ac* in *Femmo*, *Festi*, *Feste*; dicendosi, senza difetto, *Facemmo*, *Facesti*, *Faceste*; e molto ragionevolmente, poichè discacciamento di sillaba si doveva fare in questa voce, sì come si fa in tutte di que' due verbi, e in alcune di questo, più convenevolmente è caduto in questa *Ag*, e *Ac* disaccentata, che nella

seguente accentata. Solamente *Gimmo*, *Gisti*, *Giste*: *Fummo*, *Fosti*, *Foste*, non seguitano questa regola; essendo con poca mutazione presi dal Latino, cioè *Gimmo* da *Ivimus*, e *Fummo* non da *Fuimus*, ma da voce, che quasi dicesse *Fuvimus*, cacciato *I*, e mutato *V*, in *M*. L'altra è, che quelle mutazioni di vocali, e di consonanti, che si comportano in voce, che abbia accento traportato avanti, e vocale semplice, si comportano ancora in queste. Laonde, perciocchè si dice *Udite*, contuttochè si dica *Odo*, si dirà *Udimmo*, *Udisti*, *Udiste*: e *Sonammo*, *Sonasti*, *Sonaste*: e *Potemmo*, *Potesti*, *Poteste*: non ostante che si dica *Suono*, *Posso*; poichè si dice *Sonate*, *Potete*. Il che non ha luogo in *Beesti*, dicendosi *Beo*, *Bevete*, e non *Beete*.

DE' PARTEFICI PRETERITI.

Questa è la formazione de' Preteriti perfetti de' verbi della Lingua vulgare, secondo la nostra opinione; ora veggiamo appresso la formazione de' Partefici preteriti, poichè il Bembo l'ha allogata tra' preteriti de' verbi. La quale si dee dividere in quattro specie principali, secondo i diversi fini, in *Ato*, in *Ito*, in *Uto*, e in *So*; e sono tutte prese dal Latino manifestamente, o a similitudine, come apparirà. I Partefici pre-

teriti de' verbi della prima maniera termi-
nano in *Ato*, prossimamente dopo la con-
sonante, o le consonanti verbali, e in *Ia-
to*, quando la prima voce dello 'ndicativo
termina in *Io*. e con l' accento aguto so-
pra *Ato*, o *Iàto*: *Amàto*, *Ampliàto*, co-
sì come in latino si dice *Amàtus*, *Am-
pliàtus*. Ora molti partefici di questa ma-
niera, cacciato *At*, ritornando l' accento,
là dove era su la prima voce del verbo,
riescono alcuna volta simili alla predetta
voce, i quali raccolse il Bembo di sopra,
dove parlò de' Nomi, in luogo poco con-
venevole, *Ingombro*, *Sgombro*, *Macero*,
Cerco, *Servo*, *Inchino*, *Desto*, *Uso*, *Ven-
dico*, *Dimentico*, *Dilibero*, *Lasso*, *Fran-
co*, e *Stanco*, in luogo delle 'ntere *Ingom-
brato*, *Sgombrato*, *Macerato*, *Cercato*, *Se-
rvato*, *Inchinato*, *Destato*, *Usato*, *Ven-
dicato*, *Dimenticato*, *Diliberato*, *Lassato*
Francato, e *Stancato*. Benchè il suo rac-
coglimento fosse difettuoso; perciocchè si
è tralasciato *Scemo*, *Tronco*, *Cionco*, *Tra-
monto*, e *Pieno*, in luogo delle 'ntere *Sce-
mato*, *Troncato*, *Cioncato*, e *Pienato* non
usato; e *Concio*, e *Sconcio*, e *Carco*, e
Urto, e *Guasto*, e *Monco*, e *Casso*, e
Mozzo, e *Fermo* e forse *Manifesto*, e *La-
cero*, e *Conto*, in luogo di *Conciato*, e di *Scon-
ciato*, e di *Caricato*, o di *Carcato*, e di
Urtato, e di *Guastato*, e di *Moncato* non
usato, e di *Cassato*, e di *Mozzato*, e di
Fermato, e di *Manifestato*, e di *Lace-*

rato, e di *Contato*. Il qual cacciamento di *At* in questi partefici è preso da' Latini, che dicevano *Saucius*, *Lassus*, *Lacerus*, e *Potus*, in iscambio dell'ntere *Sauciatus*, *Laceratus*, *Potatus*. I Partefici della quarta maniera terminano in *Ito*, prossimamente dopo la consonante del verbo, e con l'accento sopra *Ito*, *Udito*; sì come in Latino si dice *Auditus*. La qual terminazione ha luogo in *Resistito*, secondo il volgarizzatore di Guido Giudice; quantunque *Resistere* sia della terza maniera. Ora è prima da sapere, che anticamente molti di questa maniera si truovano aver terminato in *Uto*, come *Vestuto*, *Feruto*, *Falluto*, *Servuto*, *Smarruto*; ed esso Boccaccio disse ne' suoi versi *Partuto*, *Dipartuto*, *Transuto*: la qual terminazione si è ritenuta ancora da' Moderni in *Venuto*. Di che peravventura fu cagione la terminazione de' verbi preteriti di questa maniera, non dissimile a quella della seconda, e della terza, secondo alcuni Scrittori, come si è veduto in *Uscì*, *Uscetti*: *Udì*, *Udetti*: *Ferì*, *Feretti*: *Vènni*, *Venetti*. Appresso è da sapere, che in alcuni aventi *R* consonante verbale si caccia di mezzo *I*, e si ritorna l'accento in su la sillaba, dove era nella prima voce dello 'ndicativo; come in *Morto*, *Profferto*, *Offerto*, *Sofferto*, *Aperto*, *Coperto*, *Scoperto*; non dicendosi nè *Morito*, nè *Profferito*, nè *Offerito*, nè *Sofferito*,

nè *Aperito*, nè *Coperito*, nè *Scoperito*. Io dissi in alcuni; perciocchè non si dice *Ferto*, in luogo di *Ferito*, nè *Perto*, in luogo di *Perito*, nè *Smarto*, in luogo di *Smarrito*, nè simili altri. Fecero ancora alcuni Poeti di *Rapito*, *Ratto*, cacciato *I*, e mutato *P* in *T*; e usarono ancora *Sepolto*, in luogo di *Seppellito*, prendendolo da *Sepultus* Latino. I partefici de'verbi della seconda, e della terza maniera, terminano in *Uto*, o in *Iuto*, il qual fine si può chiamare *To* puro; e in *To* accompagnato da consonante, che si può chiamare *To* impuro; e in *So* puro, cioè accompagnato da vocale; e in *So* accompagnato da consonante, che si può chiamare *So* impuro. Sicchè son quattro le specie de' partefici de' verbi della seconda, e terza maniera; due del fine *To*, e due del fine *So*. La prima è del fine *To* puro; ed è presa dalla forma di alcuni partefici latini *Locutus*, *Tributus*, *Exutus*; ed è di tutti que' verbi della seconda, e della terza maniera, i quali hanno i preteriti finienti in *Ei*, e in *Etti*, e in finimenti latini; trattine nondimeno alcuni pochi, de' quali si farà menzione; e ha *Uto* a lato alla consonante, o alle consonanti verbali, che o sono nella seconda voce del numero del più del presente dell'ndicativo, come *Volete*, *Voluto*: *Potete*, *Potuto*: *Perdete*, *Perduto*: ovvero ha *Iuto*, quando si truova avere *C* consonante nella predetta vo-

ce seconda, come *Tacete*, *Tacciuto*, *Conoscete*, *Conosciuto*; o *Ie* ristringimento pure nella predetta voce, come *Empiete*, *Empiuto*: e *Compiete*, *Compiuto*, quantunque in verso si dica anche *Compito*. Ora gl' infrascritti sono i partefici de' verbi finienti nel preterito in *Ei*: *Battuto*, *Pentuto*, che ancora fa *Pentito*, perciocchè si dice *Pentì*: *Venduto*, *Goduto*, *Tonduto*, *Perduto*, che in verso ancora si dice *Perso*, perciocchè si dice *Persi*: *Renduto*, *Potuto*, *Empiuto*, *Conceputo*; che *Concetto* si dice ancora così preso dal Latino, o cacciato *V* di mezzo; *Convertuto* non si usa, ma solo *Convertito*, vegnente da *Convertì*; *Repetuto* non si usa. E gli'nfrascritti de' finienti in *Etti*: *Creduto*, *Ricevuto*, *Tenuto*, *Seduto*, *Proceduto*, *Conceduto*, che in verso si dice *Concesso*, *Succeduto*, che in verso crederci dirsi ancora *Successo*, *Provveduto*, che ancora si dice *Provisto*; *Taciuto*, *Seguuto* non si dice mai, ma sempre *Seguito*, *Dovuto*. E gl' infrascritti de' retinenti i fini Latini: *Avuto*, *Cresciuto*, *Conosciuto*, *Piaciuto*, *Giaciuto*, *Nociuto*, *Taciuto*, *Doluto*, *Veduto*, che in verso anche si dice *Visto*; *Caduto*, *Voluto*, *Paruto*, *Bevuto*, *Suto*, o ancora *Essuto*, *Saputo*. L' ordine de' quali, quantunque i preteriti loro sieno di una medesima schiera, non è seguitato da *Dato* da *Stato*, da *Nato*, presi

tali dal Latino, o levata la sillaba di mezzo *Da*, *Gu*, *To*, *Sta*, *Gu*, *To*, *Na*, *Sciu*, *To*. Nè parimente è seguitato da *Rotto*, da *Fatto*, presi tali dal Latino. Appresso l' un di que' verbi, che diciavamo essere senza preterito, si truova avere il partefice finiente in *Juto*, *Pasciuto*; e parimente l' un di quelli, il preterito de' quali non ci ricorda aver letto, si truova avere il partefice finiente in *Uto*, *Tessuto*: sì come dall' altra parte alcuno ha il preterito, che manca di partefice, dicendosi *Rilussi*, o *Rilucetti*, e non *Riluciuto*. E ultimamente alcuni verbi, di que' del finimento in *Si* nel preterito, si trovano avere il partefice in *Uto*; *Calsi*, *Caluto*: *Valsi*, *Valuto*: *Vissi*, *Vivuto*; *Pressi*, *Premuto*: *Assolsi*, *Assoluto*: *Impesi*, *Impenduto* alcuna volta, quantunque si dica *Visso* in verso, e *Presso*, e *Assolto*; e oltracciò *Solvuto*, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, e *Impeso*. Que' partefici de' verbi della seconda, e della terza maniera finiscono in *To* impuro, cioè accompagnato da consonante, i quali nel preterito finiscono in *Si* accompagnato da consonante, la quale si conserva, se è *L*, *N*, *R*; e se è *S*, si muta in *T*. Ma nonpertanto una parte de' preteriti finienti in *Si*, e accompagnati da *R*, e da *S*, si truova, i cui partefici finiscono in *So*, conservandosi *R*, ed *S*; la quale constituirà la schiera, come apparirà, finiente in *So* impuro. Adunque si dice *Vol*-

si, *Volto*: *Colsi*, *Colto*: *Sciolsi*, *Sciolto*: *Tolsi*, *Tolto*: *Scelsi*, *Scelto*: *Svelsi*, *Svelto*: *Assolsi*, *Assolto*, ancorachè si dica *Assoluto*: sonci, *Salsi*, *Calsi*, *Valsi*, i quali non seguitano, come abbiam detto, questa forma; dicendosi *Salito*, *Caluto*, *Valuto*. Appresso si dice *Avvinsi*, *Avvinto*: *Giunsi*, *Giunto*: *Tinsi*, *Tinto*: *Cinsi*, *Cinto*: *Pinsi*, *Pinto*: *Infinsi*, *Infinto*: *Spinsi*, *Spinto*: *Piansi*, *Pianto*; *Punsi*, *Punto*: *Spensi*, *Spento*: *Unsi*, *Unto*: *Munsi*, *Munto*: *Estinsi*, *Estinto*: *Vinsi*, *Vinto*: *Strinsi* tra via dagli altri, facendo *Stretto*, così preso dal Latino. Ancora si dice *Sparsi*, *Sparto*, e in verso ancora *Sparso*: *Porsi*, *Porto*; e'l volgarizzator di Guido Gindice alla Latina disse *Porretto*: *Scorsi*, *Scorto*: *Accorsi*, *Accorto*: *Sursi*, *Surto*: *Apersi*, *Aperto*: *Offersi*, *Offerto*: *Proffersi*, *Profferto*: *Soffersi*, *Sofferto*; se ci piacesse di negare, che *Aperto*, *Offerto*, *Profferto*, *Sofferto* sieno della schiera de' partefici terminanti in *Ito*; poichè hanno i suoi preteriti finienti in *Si*; sì come ancora si potrebbe peravventura dire, che *Morto* fosse partefice di *Morsi*, che in Lombardia si usa, in luogo di *Morì*. Ultimamente si dice *Strussi*, *Strutto*: *Fissi*, *Fitto*, quantunque si dica ancora *Fisso*: *Trassi*, *Tratto*: *Ressi*, *Retto*: *Lessi*, *Letto*: *Afflissi*, *Afflitto*: *Condussi*, *Condotto*: *Dissi*, *Detto*: *Cossi*, *Cotto*: *Scrissi*, *Scritto*. Ed è da por mente, che due partefici

cambiano la vocale verbale, *Condotto*, e *Detto*. Ora que' partefici finiscono in *So* puro, i cui preteriti finiscono in *Si* puro, *Scesi*, *Sceso*: *Presi*, *Preso*: *Confusi*, *Confuso*: *Difesi*, *Difeso*: *Tesi*, *Teso*: *Scoscesi*, *Scosceso*: *Spesi*, *Speso*: *Impesi*, *Impeso*, benchè si legga anche *Impenduto* nelle novelle antiche: *Chiusi*, *Chiuso*: *Conquisi*, *Conquiso*: *Uccisi*, *Ucciso*: *Rasi*, *Raso*: *Risi*, *Riso*: *Divisi*, *Diviso*: *Assisi*, *Assiso*: *Rimasi*, *Rimaso*: *Accesi*, *Acceso*: *Offesi*, *Offeso*, quantunque si dica anche in verso *Accensi*, *Accenso*, e *Offenso*: *Intesi*, *Inteso*: *Nascosi*, *Nascoso*, e si dice ancora *Nascosto*. *Risposi* nondimeno, e *Chiesi*, e *Posi*, e *Misi* non seguitano la forma degli altri; dicendosi *Risposto*, *Chiesto*, *Posto*, e *Messo*, quantunque appo i Poeti si truovi *Miso*. Ma que' partefici, che finiscono in *So* impuro, i preteriti de' quali finiscono in *Si* accompagnati da *R*, o da *S*, nè perciò sono stati annoverati fra i finienti in *To*, accompagnati da *R*, e da *T* soprascritti, sono questi: *Tersi*, *Terso*: *Sparsi*, *Sparso*, ancorachè si dica *Sparto*: *Dispersi*, *Disperso*: *Cospersi*, *Cosperso*: *Sommersi*, *Sommerso*: *Arsi*, *Arso*: *Morsi*, *Morso*: *Corsi*, *Corso*: *Persi*, *Perso*, ancorachè da *Perdei* si dica *Perduto*: *Pressi*, *Presso*, e alcuna volta *Premuto*: *Scossi*, *Scosso*: *Mossi*, *Mosso*: *Vissi*, *Visso* in verso, e *Vivuto* in verso e 'n prosa: *Fissi*, *Fisso*, si dice nondime-

no *Fisso*, e anche *Fitto*: *Crocefissi*, *Crocefisso*: *Fessi*, *Fesso*. Ed è da por mente, che *Scindo* per se posto dà il partefice con le due *Ss*, *Scisso*; ma in compagnia di *Con* lo dà con una *S*, come si vede in *Scosceso*, perciocchè *Scoscendo* è il verbo latino *Conscindo*, con la *S* aggiunta avanti. Ed è ancor da por mente, che *Arrosi* non dà *Arroso*, ma *Arroto*, da *Arroguto* non usato, nella guisa, che dicemmo di *Nasciuto* non usato essere riuscito *Nato*, e significa *Arrogere*, *Soprapponere*, per traslazione presa dal soprapporre legne a legne per fare legnajo, che *Rogo* si chiama in latino. Laonde ancora per simile sopraggiunta si usa la voce femminile del partefice *Arrota*; dicendo Giovanni Villani: *E per arrota alla detta pestilenza fu l'anno gran fame*. Ora per arrota a quello, che è stato detto infino a qui intorno a' partefici, non è da ignorare, che i Poeti antichi tramutavano *E* in *I* ne' partefici terminanti in *Eso*; e dicevano, quando lor tornava bene, *Priso*, *Offiso*, *Intiso*, in luogo di *Preso*, e di *Offeso*, e d'*Inteso*. Perchè ancora Dante disse *Ripriso* in rima, in luogo di *Ripreso*, e *Sorprisi* in luogo di *Sorpresi*; e che non pure i Poeti posero molti partefici del tutto latini, come *Deluso*, *Misto*, *Contesto*, *Rimoto*, *Noto*, detti da Dante, e dal Petrarca; e *Catto*, e *Passo* significanti altro, che non farebbe *Caputo*, se si usasse, e che non

fa *Patito*; e *Inito*, e *Previso*, e *Conserto*, e *Setto*, e *Colletto*, e *Combusto*, e *Riflesso*, e *Ricetto*, e *Diretto*, e *Digesto* con certi altri detti da Dante; e *Intelletto*, e *Negletto*, e *Testo* detti eziandio dal Petrarca: ma ancora i Prosatori posero nelle loro scritture *Digesto*, e *Deposito*, e *Composito*, e *Inquisito* con alquanti altri; e che avvenne alcuna volta, che fu usata ne' partefici la forma Lombarda: sì come fu usata da Guittone di Arezzo in *Abuto*; dicendo in un sonetto:

Perdendo molto ben che avrei abuto,

in luogo di *Avuto*; e dall'Autor delle cento novelle antiche molto più Lombarda in *Caggiu*, dicendo; *Deh caggiu ti foss' ello*, per rassomigliar donna Lombarda parlante, in iscambio di *Caduto*. Adunque, poichè abbiamo scoperte in parte le origini, e le cagioni delle varie forme de' preteriti, e de' partefici preteriti de' verbi volgari, e ridotti gli uni, e gli altri a certi capi, e regole agevoli a essere apprese, e conservate nella memoria; tempo è, che brevemente, e particolarmente consideriamo, come stieno alcune cose dette dal Bembo intorno a essi.

GIUNTA SECONDA.

(51)

Nella Lingua volgare *Stetti*, *Diedi*, o *Diei*, *Feci*, o *Fei* non sono della prima maniera, come presuppone qui il Bembo; anzi egli poco appresso il niega chiaramente in *Feo*, dicendo: *Nè* Feo *qui si prende come voce di verbo della prima maniera; ma della terza.* Perciocchè quantunque *Fare*, come *Amare*, si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui; anzi da quest' altra *Facere*, che in uso della mia lingua non è, non altramente, che se ella in uso fosse. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che *Diei*, e *Fei* prime persone del numero del meno, possano lasciare, o ritenere *I* indifferentemente per tutto, come pare presuppore il Bembo, che possano. Conciossiecosachè convengano lasciarlo, quando ricevono in compagnia le voci disaccentate, per la ragione, che si dirà nella giunta della particella prossima seguente, e appare nell' esemplo del Boccaccio, da lui addotto: *Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dietelo*; e convengano ritenerlo, quando son posti in fine del giro

delle parole, o innanzi a voce cominciante da vocale; ancorachè nell' esemplo del Petrarca, *Io diè in guardia a San Pietro*, sia lasciato *I*, forse più per lo concorso de' due *Ii*, il che offende gli orecchi, che per ragione. Ma quando son posti nel mezzo del giro delle parole innanzi a voce cominciante da consonante, possono ritenere *I*, e lasciare indifferentemente.

GIUNTA.

(52)

Quasi questo medesimo levamento non si faccia ne' versi; o quasi non sia cosa comune a tutti i ristringimenti di vocali de' verbi, che ricevono in compagnia le voci disaccentate, come è *Ai*, *Deliberàmi*; ed esso Bembo il disse qua addietro, adducendo gli esempli, *Quetàmi*, *Levàmi*, *Farane*; e come è *Ei*, esemplificando egli nel verso di Dante:

E s' altro avesser detto a voi dirèlo;

e come è *Oi*, secondochè poco appresso si mostrerà in *Accòlo*, in luogo di *Accoilo*.

GIUNTA.

(53)

Questo non è insegnamento lodevole; poichè non si assegna ragione alcuna, perchè questi due verbi *Giacere*, e *Tacere* si scostino dagli altri della seconda maniera nel preterito; e perchè si accostino ad alcuni della terza, come è *Nuocere*, e *Nascere*, che fanno *Nocqui*, e *Nacqui*. Ma perchè tralasciasi *Piacere*, che è della seconda maniera, e fa medesimamente *Piacqui*?

GIUNTA.

(54)

Ciò non procede, perchè in questi verbi vi abbia la *L*, ma più tosto, perchè vi ha la *G*, la quale si dilegua, sottentrando in suo luogo la *S* nel preterito in questa seconda maniera, e nella terza comunemente, come si è veduto. Ma perchè tralascia il Bembo *Caglio*, che pur fa

Calsi, e *Soglio*, che non seguita la via degli altri, anzi manca del preterito? poichè di questa maniera non si trovano, se non questi cinque verbi *Vaglio*, *Doglio*, *Voglio*, *Caglio*, e *Soglio*, che abbiano *L* per consonante verbale. Ma nondimeno, se vogliamo rendere ragione, che appaghi le menti dubbiose, perchè *Vaglio*, *Doglio*, *Voglio*, e *Caglio* possano ricevere nel preterito per fine della prima persona del meno la sillaba *Si*; ci conviene, alzandoci alquanto, lasciare la Lingua nostra da parte, e ragionando della Lingua Latina, investigare la vera formazione de' preteriti suoi; la quale, al parer mio, non è infino a qui stata veduta da niuno Grammatico antico, o moderno. Per la quale investigazione troveremo, se io non sono errato, ancora quello, che andiamo cercando nella Lingua nostra, non solamente nella terminazione della sillaba *Si* del preterito in questi verbi, *Vaglio*, *Doglio*, *Voglio*, *Caglio*, ma ancora negli altri. Ora è da sapere, che i preteriti della Lingua Latina si formano tutti, aggiugnendosi *Ivi*, *Ivisti*, *Ivit*, *Ivimus*, *Ivistis*, *Iverunt* vel *Ivere*, cioè le voci del preterito *Eo*, *Is* alla voce del verbo demostratrice della sua maniera; cioè alla voce *Ama* della prima, alla voce *Imple* della seconda, alla voce *Repete* della terza, e alla voce *Audi* della quarta, sottentrando *I* primo d' *Ivi*, d' *Ivisti*, d' *Ivit*, d' *Ivimus*, d' *Ivistis*,

d'*Iverunt*, vel d' *Ivere* nell'*A* finale di *Ama*, *Amavi*, *Amavisti* ec.; quasi si dicesse *Amaivi*, *Amaisti* ec.; e parimente nella *E* finale d'*Imple*; laonde si dice *Implevi*, *Implevisti* ec.: e accompagnandosi *I* predetto con la *E* finale di *Repete*; e quindi riuscendo *Repetivi*, *Repetivisti* ec.; e parimente, accompagnandosi *I* predetto con lo *I* di *Audi*, e dicendosi *Audivi*, *Audivisti* ec. E questa è la diritta, e piena formazione de' preteriti latini, la quale perciocchè riceve, non solamente in alcuni verbi tramutazione, e in alcuni altri perdita, e in certi giunta delle lettere della voce *Ivi*; ma ancora tramutazione, e perdita, e giunta delle lettere verbali, per cagione delle lettere mutate, e perdute della voce *Ivi*, parlando per ordine delle predette tramutazioni, perdita, e giunta delle lettere della voce *Ivi*, non lascieremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutazione delle lettere della voce *Ivi*, non lascieremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutazione delle lettere della voce *Ivi*, dico, che *V* d'*Ivi* si tramuta di consonante in vocale in *Explicui*, *Docui*, *Sapui*, e in molti altri simili; la qual tramutazione, per la perdita d' *I* primo, è stata, si può dire, necessaria; non si potendo profferere *V* consonante dopo così fatte consonanti verbali. E oltracciò dico, che il predetto *V*, si tramuta in *S* in *Di-*

xi, *Finxi*, *Repsi*, e altri. La qual tramutazione par similmente fatta di necessità; poichè *V* consonante non può aver luogo in simile luogo; conciossiacosachè prima interamente profferendosi *Dicivi*, *Fingivi*, *Repivi*, e poi perdendosi *I* di mezzo, si convenga tramutare *V* consonante, volendosi tramutare in consonante, in quella, che sola può con più agevolezza avere stato dopo *C*, *G*, e *P*, e le altre, la quale è *S*. Laonde è riuscito *Dixi*, *Finxi*, *Repsi*. E dico, che *V* consonante non solamente non può avere stato dopo *C*, *G*, e *P*; ma che non lo può avere dopo molte altre ancora, cioè nè dopo *B*, nè dopo *D*, nè dopo *H*, nè dopo *Ll*, nè dopo *M*, nè dopo *Mn*, nè dopo *Rn*, nè dopo *Qu*, nè dopo *T*, nè dopo *Tt*, nè dopo *Ct*, nè dopo *Nt*, nè dopo *V* consonante. E quindi avviene, che accostandosi le predette lettere a *V* consonante, volendo conservare natura di consonante, essa si tramuta in *S*, e quelle sono costrette a tramutarsi in quelle consonanti, o a prenderne di quelle, che possono comportare la compagnia della *S*, o a dileguarsi; sì come *B* è costretto a tramutarsi in simile caso in *P*, in *Scribo*, *Scripsi*: in *Sorbeo*, *Sorpsi*: in *Nubo*, *Nupsi*; ovvero in *S*, in *Jubeo*, *Iussi*. E *D* è costretto a tramutarsi in *S*, in *Cedo*, *Cessi*. E *H* in *C*, in *Traho*, *Traxi*: in *Veho*, *Vexi*; e a questa similitudine si è detto *Fluxi*, e *Struxi*, quasi

Fluo, o *Struo* avessero *H*, come hanno *Traho*, e *Veho*. Ed *M* in *S* in *Premo*, *Pressi*. Ed *Mn* in *Mp* in *Temno*, *Tempsi*. E *T* in *S*, in *Concutio*, *Concussi*. E *V* consonante in *C*, in *Vivo*, *Vixi*: in *Connivo*, *Connixi*; ancorachè si dica ancora *Connivi*. Ed è da por mente, che quantunque *V* consonante possa aver luogo dopo *R*, e l'abbia in alcun preterito di alcun verbo; nondimeno si tramuta l'una, e l'altra lettera in *S*, a similitudine di alcune delle sopraddette, in *Uro*, *Ussi*: in *Gero*, *Gessi*. E avvien che *M* è costretto in così fatti termini a prendere *P*, per potere ricevere la compagnia della *S*, in *Demo*, *Dempsi*: in *Como*, *Compsi*: in *Promo*, *Prompsi*: in *Sumo*, *Sumpsi*. Ma *D* è costretto a dileguarsi in tale stato in *Rideo*, *Risi*: in *Suadeo*, *Suasi*: in *Audeo*, *Ausi*: in *Ludo*, *Lusi*: in *Rado*, *Rasi*: in *Rodo*, *Rosi*: in *Laedo*, *Laesi*: in *Divido*, *Divisi*: in *Ardeo*, *Arsi*. E l'una delle due *Ll* in *Vello*, *Vulsi*. Ed *N* di *Rn* in *Cerno*, *Crevi*: in *Sterno*, *Stravi*. E *Qu*, in *Torqueo*, *Torsi*. E *Tt* in *Mitto*, *Misi*. E *T* di *Ct* in *Necto*, *Nexi*: in *Flecto*, *Flexi*. E di *Nt* in *Sentio*, *Sensi*. Ora avvegnachè *C*, e *G* possano aver luogo avanti a *S*, come è stato detto, ed *R* avanti *V* consonante, come è stato detto, e avanti a *S*, ed *N* avanti a *S*, come in *Maneo*, *Mansi*; nondimeno *C* scompagnato si dilegua in *Raucio*, *Rausi*, e accompa-

gnato in *Farcio*, *Farsi*: in *Mulceo*, *Mulsi*; e *G* in *Tergeo*, o *Tergo*, *Tersi*: *Mergo*, *Mersi*: *Urgeo*, *Ursi*: *Algeo*, *Alsi*: *Indulgeo*, *Indulsi*: *Mulgeo*, *Mulsi*; contuttochè si possa, servato *G*, dire *Mulxi*, a differenzia di *Mulceo*, *Mulsi*; ed *R* scompagnata in *Haurio*, *Hausi*: in *Quaero*, *Quaesivi*: in *Sero*, *Sevi*: in *Haereo*, *Haesi*; ed *N in Pono*, *Posui*. Ora seguita la perdita delle lettere *Ivi* da vedere, la quale è atterzata, perdendosi talora *I* primo, e quando *V*, e bene spesso *Vi*. Si perde *I* primo insieme con la vocale dimostratrice della maniera in *Explicui*, in *Docui*, in *Sapui*, e in simili, ne' quali *V* consonante si tramuta in vocale. Si perde *V* in *Petii*, in *Adii*, in *Audii*, e in simili. Si perde *Vi* in *Legi*, in *Sedi*, in *Veni*, in *Vidi*, in *Fervi*; e specialmente in que' preteriti, che raddoppiano sillaba, come in *Dedi*, in *Didici*, in *Cecini*, in *Cecidi*, in *Cecidi*, in *Momordi*, e in simiglianti. Ultimamente è da vedere della giunta delle lettere *Ivi*, che si fa in due maniere: cioè o si aggiugne la sillaba *Vi*, conservandosi *V* consonante; o si aggiugne la sillaba *Vi* divenendo *V* vocale. Si aggiugne la sillaba *Vi*, conservandosi *V* consonante, in *Quaesivi*; perciocchè di *Quaerivi*, essendosi fatto per perdita, e tramutazione di lettere *Quaesi*, per giunta di *Vi*, è riuscito *Quaesivi*. Si aggiugne, divenendo *V* vocale, la sillaba *Vi* in *Po-*

sui; perciocchè di *Pono* doveva riuscire *Ponivi*, e poi per perdita, e tramutazione di lettere *Posi*, sì come è riuscito in Vulgare; che ultimamente per perdita d'*I* e per giunta di *Vi* si è fatto *Posui*. E tanto vo', che mi basti aver detto, per intendere, perchè i preteriti Latini ricevano *Si* nella prima persona. Il che parimente dovrà bastare, per intendere, perchè i preteriti di *Vaglio*, di *Doglio*, di *Voglio*, di *Caglio*, quasi si dicesse *Valgo*, *Volgo*, *Calgo*, come si dice *Dolgo*, ricevano *Si* nella prima sillaba, secondo la proporzione Latina, come fanno ancora gli altri finienti in *Si*.

GIUNTA.

(55)

Io non so, perchè ragionando de' preteriti de' verbi della seconda maniera, si faccia menzione di *Bevvi*, che è preterito di verbo di terza; e oltracciò non so, perchè soggiungasi, *Dissi*, *Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* toscanamente si dica; egli pure da *Bevere* ne uscì; la qual voce è qui, e in altre parti della Italia è ad usanza; non veggendo io, che *Bevere* possa più dare *Bevvi*, che *Bere*; poichè

nè *Muovere*, nè *Scrivere* danno *Movvi*, o *Scrivvi.* Ora non pare, che fosse da tralasciare, come si dice *Ebbi*, ed *Ei*; di che altrove parla il Bembo.

GIUNTA.

(56)

Se vogliamo sapere, se differenza alcuna in quantità, o in qualità è tra' fini de' preteriti de' verbi della seconda, e della terza maniera nello 'ndicativo, fa mestiere, che riguardiamo, come insieme si conformino, cominciando dall' accento aguto. Adunque prima si conformano nel fine *Ei*: *Godei*, *Rendei*: poi nel fine *Etti*: *Temetti*, *Credetti*: appresso nel fine Latino, che ora ci piace di dividere in due, cioè in quello, che raddoppia la consonante verbale: *Giacqui*, *Tacqui*, *Piacqui*, *Volli*, *Caddi*, *Tenni*, *Seppi*, *Ebbi*, *Nacqui*, *Nocqui*, *Bevvi*, *Piovvi*, *Ruppi*, *Stetti*, *Crebbi*, *Conobbi*; o in quello, che non la raddoppia: *Dolfi*, *Parvi*, *Vidi*, *Fui*; *Feci*, *Diedi*. Ancora si conformano nel fine *Si* puro: *Rimasi*, *Rasi*; e ultimamente nel fine *Si* impuro accompagnato dalla *L*; *Calsi*, *Colsi*. Solamente non si conformano nel fine *Si* impuro, quando è ac-

compagnato da *N*, o da *R*, o da *S*: *Vinsi*, *Sparsi*, *Ressi*, e *Dissi*; essendo questi tre fini proprj de' preteriti de' verbi della terza maniera. E pon mente, come il Bembo insegna a conoscere i fini de'preteriti de'verbi della terza maniera per gli partefici; i quali nondimeno dovrebbono naturalmente nascere da essi preteriti, e de' quali non si ha notizia maggiore, nè più certa, che si abbia de' preteriti: come se altri volesse insegnare a riconoscere i padri per gli figliuoli; de' quali nondimeno non si avesse conoscenza, se non quanta si prendesse da' padri. Ma doniamgli questa maniera d'insegnare per legittima, e per ragionevole; e veggiamo quanto è vero quello, che egli dice. Ogni volta, stabilisce egli per regola, che il partefice preterito de' verbi della maniera terza esce in *Uto*, fa uscire il preterito in *Ei*, come *Compiuto*, *Compiei*, da questi in fuori: *Vivuto*, che fa *Vissi*: *Conceduto*, che fa *Concedetti*: *Creduto*, che fa *Credetti*; *Conosciuto*, che fa *Conobbi*: *Nociuto*, che fa *Nocqui*. Ma dicami come fa *Bevuto*? Certo *Bevvi*. Come *Piovuto?* Certo *Piovvi*. Come *Cresciuto*? Certo *Crebbi*. Come *Premuto*? Certo *Pressi*. Come *Ricevuto*? Certo *Ricevetti*. Come *Essuto*? Certo *Fui*.

GIUNTA.

(57)

Se qui si era fermata questa regola ; per conoscere i preteriti de' verbi della terza maniera, che partefici finienti in *Uto* facevano uscire il preterito in *Ei* ; perchè si fa menzione de' partefici de' verbi della quarta maniera finienti in *Uto* ? O se pure se ne voleva far menzione, perchè si tralasciano que' della seconda *Tenuto*, *Temuto*, *Dovuto*, *Caduto*, *Goduto*, *Seduto*, *Potuto*, *Avuto*, *Piaciuto*, *Taciuto*, *Giaciuto*, *Doluto*, *Voluto*, *Veduto*, *Saputo*, *Caluto*, *Valuto*, *Paruto*? Ma *Pentuto* viene dal verbo *Pèntere*, che è della terza maniera, come egli appresso confesserà ; laonde non era da riporre nel numero de' partefici della quarta maniera.

GIUNTA.

(58)

Adunque, se è vero quello, che qui dice il Bembo; *Rotto* non farà *Ruppi*, ma

Rossi: nè *Fatto*, *Feci*, ma *Fessi*, o *Fassi*: nè *Concetto*, *Concepei*, ma *Concessi*. Ma perchè si dee giudicare, che *Detto* esca dell' ordine, se tramuta i due *Tt*, in due *Ss*, quantunque cambii *I* in *E*, tralasciandosi *Condotto*, che non fa *Condossi*, ma *Condussi*? Nè è vero, che *Sparto* sia solamente del verso; conciossiacosachè sia comune alle prose, e alle rime; e *Sparso* sia solamente proprio delle rime. E pon mente, che pare che il Bembo abbia opinione, che i verbi, i quali hanno per verbali consonanti *Rg*, debbano nel partefice avere *Rs*; perciocchè non avrebbe fatta menzione di *Sparto* nella guisa, che ne fa. E nondimeno de' verbi aventi le consonanti *Rg* i più fanno finire il partefice in *Rt*, e certi pochi in *Rs*: *Porgo*, *Porto*: *Scorgo*, *Scorto*: *Accorgo*, *Accorto*: *Surgo*, *Surto*: *Ergo*, *Erto*; là dove non si truova, se non *Tergo*, *Terso*, *Summergo*, *Summerso*; e *Asperso*, *Disperso*, *Cosperso*, che sono tratti da un verbo solo *Spargo*, che ha, come dicemmo, *Sparto* comune alle prose, e alle rime, e *Sparso* proprio delle rime. Appresso io veggo chiaramente, che *Misi* esce degli ordini soprapposti; perciocchè, se *Mosso* fa *Mossi*, parimente *Messo* dovrebbe fare *Messi*, e non *Misi*. Ma non veggo già punto, come *Posi* n' esca; non essendo ancora stato ordinato, qual fine di preterito debba dare il fine *Sto* de' partefici. Ma

certo *Sto* dà *Si*, sì come appare in *Chiesto*, *Chiesi*: in *Risposto*, *Risposi*: in *Nascosto*, *Nascosi*. Adunque *Posto*, dando *Posi*, nol dà fuori degli ordini degli altri. Ultimamente non mi ricorda di aver mai letto nelle rime del Petrarca, o nelle novelle del Boccaccio, *Mordei*, o *Morduto*.

GIUNTA.

(59)

Quello, che è di natura, attribuisce il Bembo all'uso; e quello, che è dell'uso, attribuisce alla natura. Di natura è, che si dica *Udìi*, *Sentìi*; e di uso, che si dica *Udì*, *Sentì*. Il che è manifesto per le cose ragionate di sopra.

GIUNTA.

(60)

Già abbiamo detto, che questo perdimento dello *I* non è speciale in questa voce di questo tempo, ma generale in tutti i congiugnimenti di *Ai*, di *Ei*, di *Oi* con

voce disaccentata; e senza dubbio ancora in congiugnimento di *Vi*, come *Io Fùvi*, in luogo di *Io Fuivi*. Ma non è punto simile al perdimento dello *I*, che si fa in *Udii*, *Udì*, perciocchè si può dire *Udì*, seguendo o non seguendo vocale; o essendo, o non essendo voce disaccentata congiuntavi. Ma *Amà*, o *Compiè*, o *Accò*, o *Fu* non si può dire, se non si congiungono con voce disaccentata.

GIUNTA.

(61)

Non mi posso fare a credere, che altri creda mai, che in lingua presa da un' altra evidentemente, come è la nostra dalla Latina, la seconda persona del preterito si colga dalla terza del presente. Ma fuori della regola formata dal Bembo non si trovano ancora *Ha*, che forma *Avesti*, e *E*, che forma *Sapesti*; e *Dee*, che forma *Dovesti*; e forse *Concipe*, che forma *Concepesti*; e *Può*, che forma *Potesti*?

GIUNTA.

(62)

Superflua è questa giunta, ponendosi come speciale in questa voce: perciocchè, come abbiamo detto, quando l'accento aguto si parte della sillaba, che abbia *Vo*, o *Ie*, in tutti i luoghi generalmente si perde *V*, e *I*, quando *I* è accidentale.

GIUNTA.

(63)

Adunque nel presente tempo dello 'ndicativo potremo dire *Odiamo*, *Odite*; e nello 'nfinito presente *Odire*, e nel comandativo *Odite*, *Odiamo*; e nel futuro del desiderativo *Dio voglia*, *che io Uda*, *tu Udi*, o *Uda*, *colui Uda*, e *coloro Udano*. Adunque non è tempo presente, preterito, o futuro operativo di questa mutazione, ma l'accento; conciossiacosachè, quando si truova nella prima sillaba delle voci di questo verbo, esse sempre abbiano

O; ma quando non vi si truova, sempre hanno *U*; e quindi diciamo *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Udiamo*, *Udite*, *Odono*, e le rimanenti, sì come si dirà altrove. Ancora così avviene a *Esco*; servandosi *E*, quando l'accento si truova sopra la prima sillaba *Esco*, *Esci*, *Esce*, *Escono*, *Esca*, *Esca*, o *Eschi*, *Esca*, *Escano*; e prendendo *U*, quando non vi si truova, *Usciamo*, *Uscite*, e le altre.

GIUNTA.

(64)

Non è special cosa in questa seconda voce di questo tempo, ma generale in tutte le seconde persone finienti in *Sti*, o *Ssi*, che, appressandovisi *Tu*, si possa gittar via *Ti*, o *Si*, e congiungersi le predette voci col vicenome *Tu*, rimanendo l'accento solamente in su il *Tu*: *Sì potrestu aver cavalle, non che nulla*: *Che mi potrestu far tu*?

Così avestu riposti
De' be' vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba.
Ch' or fostu vivo, come io non son morta.

E pon mente, che l esemplo del Boccaccio, *Odistu in quella cosa niuna*, addotto dal Bembo non può avere *O* in *Odistu*; ma di necessità, per le cose dette, dovrebbe avere *U*, *Udistu*; quantunque i testi antichi scritti a mano veduti da me non abbiano nè *Odistu*, nè *Udistu*, ma *Udisti tu in quella cosa niuna.* Anzi ancora di *Se* condizionale particella, appressandevisi *Tu*, può gittar via *E*, e congiungersi *S* con *Tu*, così *Stu.* Dante in un sonetto:

E stu mi dici come il sai? che il sento;

e Messer Cino in un altro:

Guarti d' amor, stu piangi, e stu ridi;

e Facio degli Uberti in una canzone:

E stu volessi dir come il so io:

el Boccaccio nell' istoria dell' amore di Troilo, e di Criseida:

Dilmi stu vuoi, e se dir lo mi dei.

GIUNTA.

(65)

Quattro, e non tre sono le vocali terminatrici delle voci della terza persona del numero del meno del preterito *O*, *E*, *I*, *U*; di ciascuna delle quali si doveva parlare così. L'*O* disaccentato può essere termine alcuna volta nel preterito della prima voce del numero minore de' verbi della quarta maniera, e più spesso della terza in quel medesimo numero di tutte e quattro le maniere de' verbi, *Mostrào*, *Potèo*, *Perdèo*, *Udìo*. Ma l'*O* accentato è solamente termine nella predetta voce de' verbi della prima maniera *Amò*, i quali, come si dirà, e di sopra si disse, possono ricevere la giunta della *E* pura, e disaccentata; cioè posta a lato a vocale può esser termine nella predetta voce ne' verbi della prima, e della quarta maniera, *Amòe*, *Udìe*, e di due della terza *Fùe*, *Fèe*. E la *E* disaccentata e impura, cioè posta a lato alla consonante, o alle consonanti, è termine de' verbi della seconda, e della terza maniera, che nella prima voce dicemmo ritenere i fini Latini, e finire in *Etti*, e in *Si*, mutato *I*, in *E*, come

Ebbe, *Conobbe*, *Piacque*, *Nacque*, *Sedette*, *Ricevette*, *Calse*, *Colse*, *Rimase*, *Divise*. Ma la *E* accentata è termine de' verbi della seconda, e della terza maniera, che dicemmo finire nella prima voce in *Ei*, *Potè*, *Perdè*; e questi, come si è detto, possono ricevere l' *O* disaccentato puro, per giunta finale. Lo *I* accentato è termine della predetta voce de' verbi della quarta, si come era ancora nella prima voce; la qual può ricevere, come si è detto, l' *O* disaccentato, per giunta finale, *Udìo*, o la *E* pur disaccentata, *Udìe*. Lo *U* accentato è termine di un verbo solo della terza, cioè di *Fù*, che può ricevere *E* disaccentata, come si è detto per giunta finale, *Fùe*. Ora non era da tacere, come tutte le passioni, o i trapassamenti di una maniera in un' altra, che si trovano essere nella prima voce di questo tempo, si trovano ancora in questa terza. Nè ci dobbiamo lasciar dare ad intendere, che *Diede*, *Fece*, *Do*, e *Fo* sieno della prima maniera, sì come mostra di credere il Bembo, che sieno, nella lingua nostra; conciossiacosachè *Fo* nella Latina non ne sia pure al mio parere. E dobbiamo sapere, che non solamente si dice *Vennero*, come per avventura crede il Bembo, che si dica solamente; ma ancora *Vennono* appresso il Boccaccio, nonchè appresso gli altri: *Bruno*, *e Buffalmacco vennono con una scatola di galle*. E pogniamo mente,

come presuppone il Bembo, che *Aprì* sia proprio delle rime, e io lo reputo comune alle rime, e alle prose: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì*: *Però nella andata all' uscio aprì al marito*: *Ed ella avendo spazio, tutto l' animo suo gli aprì*: *La donna, come Arriguccio aprì la camera* ec.: *Il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni*: *Ciò, che fatto aveano, gli discopriitono.* E perchè il Bembo dice, che pare più nuovo a dire *Dolfe*, che *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*; a noi dee parere vie più che nuovo, che altri si prenda a ragionare di Lingue, e di Grammatica, e non sappia, che *U* si muti in *F*; e che di *Dolui*, e di *Doluit*, si possa fare agevolissimamente *Dolsi*, e *Dolfe*; e di *Doluerunt*, *Dolfero*; e molto più agevolissimamente, che non si dee poter fare *Volli*, *Volle*, *Vollero*. Ora queste voci non pure si trovano alcuna volta dette dagli antichi; ma sempre si trovano così dette dal Boccaccio nelle novelle, e non mai altramente. Ultimamente non ha dubbio, che dobbiamo riconoscere due fini in *Dolse*, e *Dolfe*, e in *Bebbe*, e *Bevve*; ma in quel medesimo modo non gli dobbiamo già riconoscere in *Diede*, e *Diè*, in *Fece*, e *Fè*. Perciocchè la varietà de' fini ne' primi procede dalla varietà delle consonanti; e ne' secondi dall' accorciamento della sillaba.

GIUNTA.

(66)

Delle cose dette qui dal Bembo intorno a' fini, e alla formazione della prima, seconda, e terza voce del preterito indicativo del numero del più, non dico altro; parendomi, che ne sia stato detto a sufficienza là dove sen' è per me ragionato.

GIUNTA.

(67)

Vuole dire il Bembo, dicendo: *A quello poscia, che nel pendente pare, che stia nel passato*; che questo tempo ha riguardo a tempo passato, e per se non istà, ma dipende da quello, come diremo appresso. Ora disse, che non solamente *Aveva* si congiugne col partefice passato, ma ancora *Ho*; e poi a questo congiugnimento aggiugne ancora *Ebbi*; nè so perchè tralasci *Averò* in questo modo indicativo congiungentesi col partefice, similmente

trasportandolo nel soggiuntivo. Ancora tratta, che differenza abbia tra *Amai*, e *Ho Amato*, ma non fa parola, che differenza abbia tra *Ebbi Amato*, e *Amai*, quanto al significare; nè parimente tra *Aveva Amato*, e *Amai*, o *Amava*, nè medesimamente tra *Avrò Amato*, e *Amerò*. Perlaqualcosa pare, che sia da parlare di questi tempi più pienamente, che non ne ha parlato il Bembo. Adunque è da sapere, quanto è al significare, che *Avere* congiunto col partefice passato affigge termine certo all'azione perfetta, il qual termine si ferma nel tempo del verbo *Avere*. Adunque quando io dico, *Ho Amato*, significo, che l'azione dell'amare è compiuta. Ma, perciocchè *Ho* è presente, ancora significo, che pure ora ho fornita la predetta azione. Laonde, dicendo io, *Quando ho amato, mi pento*; si dimostra in queste parole, che niuno spazio corre tra l'azione già fatta, e l'azione facentesi; ma solamente si dimostra l'ordine: perciocchè affigge il termine del fatto al principio del presente: onde dinomino questo tempo, *Passato Presente*; il simigliante dico degli altri congiugnimenti. *Aveva amato* congiugne il fine del fatto col principio dello 'mperfetto: onde questo è da dinominare, *Passato Imperfetto*. Ed *Ebbi amato* congiugne il fine del fatto col principio del fatto: sicchè *Passato Passato* si può appellare. E *Avrò amato* congiugne l'estre-

mità dell' azione perfetta col principio del futuro: perchè *Passato Futuro* si dee chiamare. Ora perciocchè altri può avere amato, e non aver finito l'atto di amare, e avere amato, e non amare più; la lingua nostra ha due tempi separati atti a significare queste due azioni passate, una in parte, e l'altra del tutto, *Amava*, e *Amai*. Quindi è, che si può congiugnere lo 'mperfetto e 'l perfetto col passato imperfetto, e col passato passato: *Io amava, quando tu avevi amato*, cioè *Parte del tuo amore era passato, quando cominciai ad amare*; e *Io amava, quando tu avesti amato*, cioè *Tu avevi posto fine al tuo amore, quando io cominciai ad amare*: *Io amai, quando tu avevi amato*: *Parte del tuo amore era passato, quando cominciai, e fornì di amare*: *Io amai, quando tu avesti amato*: *Fornito era il tuo amore, quando cominciai, e fornì il mio*. Ma, perciocchè il presente non si divide, nè parimente il futuro; quindi è, che non si congiugne il presente, se non col passato presente: *Amo, quando tu hai amato*: *Finito ora il tuo amore, cominciò il mio*. E 'l futuro, se non col passato futuro: *Amerò, quando tu avrai amato*: *Comincerò subito il mio amore dopo la fine del tuo, che dee venire*. Ora, poichè la sua significazione è di posarsi in su il tempo di un' altra azione, e di avergli rispetto; convenevol cosa parea, che non si

potesse cominciare ragionamento da questa maniera de' tempi, se non andava avanti il tempo di un' altra azione, e così si costuma di fare in *Ebbi amato*, e in *Avrò Amato*. Ma così non si costuma già sempre in *Ho amato*, e in *Aveva amato*. Vero è che io stimo, sempre doversi supplire il tempo di una azione, che vada avanti al tempo dell' altra azione così: *Io ho scritti i fogli*, cioè *Tu vieni quando io ho scritti i fogli*, o *Ti significo ciò*, o altro, che più allora si avvenga. Ed è da sapere, che pare, che *Ebbi amato* significhi non passato avanti passato, ma passato dopo passato; cioè non pare, che si congiunga col principio del passato, ma col fine. Il che contrasterebbe a quello, che abbiamo detto: *Il famigliare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli traviò, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe*. Nel qual parlare si vede chiaramente, che prima andò avanti il traviare, e poi seguì l'avergli condotti. Ma quantunque la verità stea così; nondimeno la natural forza di questo congiugnimento *Ebbe condotti*, significa, che andasse prima avanti il condurre, e poi seguisse il traviare. Ed è altrettanto, come se si dicesse; *Gli traviò, quando gli ebbe condotti*. Il che figuratamente sogliamo usare nel volere dimostrare le azioni tosto; che contuttochè sieno fatte poi, diciamo essere state fatte prima, parlando per trapassa-

mento di verità, come quel motto di Omero τετελεσμένον ἔστω. Adunque è modo vaghissimo di mostrare la cosa essere fatta con velocissima prestezza; e a questo segno si deono indrizzare gli esempli del Petrarca:

Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso.
Mentre io mirava subito ebbi scorto.

Ora per le cose dette si comprende, se io non m'inganno, quanto imperfettamente, e male ancora il Bembo abbia ragionato di questa materia; e per quelle, che si diranno, apparirà quanto parli poco chiaramente, e poco veramente, dicendo: *È il vero, che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro.* Adunque io dico, che gran differenza è in questa materia tra il rinchindere sotto *Avere* il partefice, o il sostantivo solo, che si tiri dietro il partefice. L'esemplo sia quel del Petrarca:

Le man l'avessi io avvolte entro i capelli.

Se noi ripogniamo sotto *Avessi* il partefice *Avvolte*, seguirà, che il desiderio si debba trasportare al tempo preterito *Im-*

plicuissem. Ma se vi ripognamo le mani sole, che poi si tirino dietro il partefice *Avvolte*, il desiderio è presente *Implicarem*, sì come è la 'ntenzione dell' Autore. Oltracciò l' azione dell' avvolgere di necessità non procede da colui, che comprende il sostantivo solo sotto il verbo *Avere*. Il che appare più manifestamente in questo altro esemplo:

Nel più lieto dal carcer si disserra,
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta.

Perciocchè il ladro non si aveva egli stesso avvinta la corda al collo, ma il Giustiziere. Quando adunque il partefice non si raccoglie sotto il verbo *Avere*, sempre si accorda con la cosa avuta in numero, e in sesso. E gli esempli soprapposti ne possono far fede:

Le man l' avessi io avvolte entro i capelli:

Perciocchè *Avvolte* in numero, e in sesso si accompagna con *Mani*.
e:

Nè più lieto dal carcer si disserra,
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta.

Nè mai ciò falla appo alcuno. Ma così non avviene appo il Petrarca (che dell' usanza del Boccaccio parleremo poi) quando il partefice, e la cosa avuta si ripone sotto *Avere*; che contuttochè regolatamente il partefice con la cosa avuta si accordi, e con l'avente:

. . . . *Le carte*
Ch'avean molti anni già celato il vero.
. . . . *L' ociose piume*
Hanno del mondo ogni virtù bandita:

Nondimeno si accorda ancora con l' avente.

. . . . *Di quella fronde*,
Di che sperato avea già lor corona;

sperato disse, e non *Sperata*,
e:

. . . . *Nel signor, che mai fallito*
Non ha promessa.

Nè si discorda dalla cosa avuta nel sesso solo, ma nel numero ancora:

. . . . *L' ultimo lasso*
De'miei giorni allegri, che pochi ho visto.

E oltracciò nel numero, e nel sesso insieme:

. . . . Con che onesti sospiri
L' avrei dette le mie lunghe fatiche.

Ma avviene alcuna volta, che non si accorda nè con la cosa avente, nè con la cosa avuta:

Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza muoversi avrian qua più rubelli
Fur d' Amor mai;

ed:

Ella avrebbe a me risposto
Qualche santa parola.

Conchiudiamo adunque, che appo il Petrarca il partefice o si accorda con l' avente, o con la cosa avuta, o si rimane nella voce maschile singolare, senza accordarsi nè con l' una cosa, nè con l' altra. Ma perciocchè quando si accorda con l' avente, dee l' avente essere maschile, e singolare; non sarà male a dire, che mai non si accorda con l' avente, ma che si rimane nella voce maschile singolare. Ma l' uso del Boccaccio si scosta da quello del Petrarca; perciocchè il partefice appo lui sempre si accorda in sesso, e in numero con la cosa avuta. Ma sono alcuni casi, ne' quali pare, che si discordi, e non è però così: laonde è da ricorrere a simile considerazione. Quando i verbi sono stanti; e stanti ap-

pello quelli che finiscono in se l'azione, sì come gli appellano ancora gli Ebrei, o non trasportano l' azione nel quarto caso, sempre si usa di allogare il partefice in fine singolare maschile: *Ma desiderose di seguitarlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo*: *Molte volte aveva desiderato di avere cotali insalatuzze di erbuccie*: *La Gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunii*: *Con loro insieme ho servito a San Cresci in valcava.* Quando seguita dopo il partefice lo 'nfinito, si può accordare con lo 'nfinito: *Ho sentito e udito* ec. *quelle cose fate*; e si può accordare col nome: *E avendo molte volte udita la Donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderarono di vederla*: *Alcune cose, le quali Bassano gli domandava, sì come meno convenevoli, non aveva volute fare.* E si accorda non solamente con lo 'nfinito manifesto, e aperto, ma ancora col sottonteso, e nascoso: *La giovane, che quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta avea nascosa.* Quanto più potuto, sottontendi, Tenere: *Assai ven' eran, che lei avrebbon detto colei, chi ella era.* Avrebbon detto, sottontendi, Essere. E contuttochè il Boccaccio indifferentemente usi di accordare il partefice o col nome, o con lo 'nfinito; par nondimeno, che la sottigliezza gramaticale faccia discernere gran

differenzia tra questo modo di parlare: *Ho sentito quelli cotali fare*, e tra questo altro: *Ho sentiti quelli cotali fare*. Perciocchè nel primo modo si ha principalmente riguardo al fatto, e nel secondo alle persone. Esemplo: *Io sono stato più volte già là, dove ho io veduto merendarsi le donne;* perciocchè il maestro Alberto aveva inteso a riguardare principalmente il fatto del merendarsi. Quando dopo il nome, il quale si doveva accordare col partefice, seguita *Che*, il quale *Che* fa stare tutta la chiusa delle parole in forza di nome, si può porre il partefice nel singolare maschile, come se si accordasse con *Che*: *O se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi*: *Poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli*: *Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata* Dove *Credenza*, e *Grazia* non come nomi femminili stanno, ma per tutto quello, che segue; ed è altrettanto come se si dicesse: *O se avuto ha che* ec., e *Poichè Iddio mi ha fatto, che io* ec.. E avviene alcuna volta, che il nome femminile si accorda col partefice maschile; perciocchè ha più riguardo al sentimento, che alla voce, come avviene di *Ogni cosa*: *La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse, come avrebbe per poco*

detto egli stesso: *Come io avrò loro dato ogni cosa*. Non niego già che non si truovi una fiata sola congiunta col partefice femminile: *Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata*. E forse ancora *Presura* per questa medesima cagione non effemmina il partefice; perciocchè si considera con atto: *Aveva il Papa saputo la presura*. Appresso il partefice del verbo Fare, quando ripete il verbo, che è andato avanti, non si accorda col nome già posto, ma si fa riuscire nel fine maschile singolare: *E quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte*: *Nè altra vista di alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto*: *Il quale per torre i panni* (*come fatto avea i denari*) *veniva*. Appresso il partefice finisce nel maschile singolare, quando il verbo stesso del partefice di nuovo seguita: *Colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto*: *Ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l' ornata leggiadria*. Oltracciò sono alcuni verbi congiunti in guisa con certi nomi, che più tosto pajono, e deono essere riputati verbi soli, che verbi, e nomi insieme, come sono *Por mente*, *Por gli occhi addosso*, *Dar via*, *Aver voglia*: Laonde il partefice loro non si accorda con detti nomi: *Io non so, se tu*

ti hai posto mente, come noi siamo tenute strette: *Se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente.* Perchè ancora si ordina *Por mente* col quarto caso, come se fosse verbo semplice alcuna volta: *Se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro*: *Se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno*: *Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovinetto leggiadro*: *Col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente*: *Io ho più volte avuto voglia di far ciò.* Ora sono alcuni luoghi, i quali male intesi pajono contrariare alla regola soprapposta, sì come è: *Non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano. Che* non s' interpetra *Laquale*, ma *Nella quale*, o *Alla quale*; altrimenti seguirebbe, che *Disporre Chiesa* significasse *Elegger Chiesa* per sepoltura. E come: *Lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l' aveva. Che*, *Nella qual cassa*, e non *La quale*: *Madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose gli occhi addosso. Alcuna cosa* sa dell' avverbio; sì come altrove: *Se ad alcuna forse alcuna cosa giova l' averle lette. Nulla* parimente è avverbio in questo altro esemplo: *Io non avrò fatto nulla.*

Confesso nondimeno, essere alcuni luoghi nelle novelle, i quali, secondo il giudicio mio, sono errati per colpa degli Scrittori, o degli Stampatori, o se non sono errati, non consiglierei alcuno a seguitargli, per la rarità, e son questi: *Del pero tagliato, che colpa avuto non avea, si doleano*: *Se lo Scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l' avrebbe*: *Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta*: *Nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, se non una.* Ora questa giunta, che fece ultimamente il Bembo in questo luogo al suo libro, dicendo: *Ho visto, che disse il Petrarca invece di Ho veduto, non è della Toscana*, si doveva riporre là dove si parlò de' partefici, e non qui. Nè lascerò ancora di dire, che io non credo, che il Boccaccio scrivesse mai, *Alla quale era convenuta vivere*, in luogo di dire *Era convenuto*, in quello esemplo: *Il che molto a grado l' era, sì come a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda e di mutola, era convenuto vivere, per non avere persona intesa* Anzi crederò, che egli scrivesse, *Sì come a colei, che parecchi anni* ec., o *Sì come a colei, la quale parecchi anni*, ec., sì come si truova scritto in testi scritti a mano molto antichi delle novelle, che sono appo me.

GIUNTA.

(68)

Ma come è vero, che la prima voce del tempo, che è avvenire porti questa necessità, cioè di avere l' accento sempre sopra l' ultima sillaba, se si legge *Ancideraggio*, *Serviraggio*, *Falliraggio*, *Averaggio*, *Morraggio*, *Saraggio*, *Risapraggio*, e *Diraggio*, e *Torrabbo*, i quali futuri hanno l' ultima sillaba disaccentata? Appresso, perchè soggiunge il Bembo, che le altre voci di questo tempo, sì come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano? Io domando, come può aver luogo questa agevolezza di formazione nelle voci di questo tempo; non essendo vero, che le voci di alcun tempo seguitino la formazione delle voci degli altri, nè quelle la formazione di questo? Come per cagion di esemplo. La prima persona del più nel presente de' verbi della prima maniera dopo la consonante verbale ha *Iamo*, *Amiàmo*; e quella dello 'mperfetto *Avàmo*, *Amavàmo*; e quella del preterito *Ammo*, *Amàmmo*. E nondimeno, se *Amo* fa *Amiamo*, *Amava* doveva fare *Amaviamo*; o facendo *A-*

mava, *Amavamo*; *Amo*, seguendo quella medesima formazione, doveva fare *Amamo*. Questa cosa, medesima diciamo di *Amammo*, che non doveva raddoppiare *Mm*, se non voleva traviare dalla regola delle altre voci. Niuna delle quali forme si confà con quella del futuro, che nè *Ameriamo*, nè *Ameramo*, nè *Amerammo* ha per prima voce del numero del più, ma *Ameremo* fine dissimile. Ora per la formazione vera di questo tempo è da sapere, che la Lingua nostra non ha voce semplice futura, se non tre sole in un verbo disusato, o non usato mai, e sono queste, *Fia*, *Fie*, o *Fia*, *Fieno*, o *Fiano*, o *Fiero*, sì come si truova scritto spesse volte appresso gli Antichi, mutata la *N* nella *R*: ma le ha composte del presente del verbo *Avere*, e dello 'nfinito del verbo, il cui futuro si richiede; dicendosi *Dire ho*, nella guisa, che si dice appresso i Greci λέγειν ἔχω, e appresso i Latini *Dicere habeo*, significando il futuro λέξω *Dicam*. Vero è, che gl' infiniti della prima maniera in questo componimento si riducono alla natura di quelli della seconda, e della terza, cambiando *A* in E, e dicendosi *Amerò*, e non *Amarò*: quantunque i Sanesi conservino *A* negl 'nfiniti de' verbi della prima maniera ancora in questo componimento, dicendo *Amarò*, e non *Amerò*: perciocchè *A* è vocale molto amata da' labbri loro. Ma dall' altra parte *Essere*

solo tra tutti i verbi cambia *E* in *A* in questo componimento, e dicesi *Sarò*, e non *Serò*. Perlaqualcosa sarà meno da maravigliarsi, che si dica *Possanza* da *Possendo*, e *Sanza* alcuna volta da *Absentia*. Adunque, perciocchè *Avere* ha tre voci della prima persona del presente dello 'ndicativo del meno, *Ho*, *Aggio*, *Abbo*; quindi avviene, che componendosi con lo 'nfinito del verbo, il futuro del quale cerchiamo, riesce *Amerò*, *Risapraggio*, e *Torrabbo*. Ora si ritrovano meno spesso queste forme *Risapraggio*, e *Torrabbo*, che non si fa quella *Amerò*; perciocchè ancora le voci semplici *Aggio*, e *Abbo* si ritrovano meno usate, che non si fa *Ho*. Appresso, perciocchè *Avere* nel presente nella seconda persona del meno ha *Hai*, e nella terza *Ha*, e nella prima del più, accorciandola alla Lombarda, *Emo* da *Avemo*, e nella seconda *Ete* da *Avete*, e nella terza *Hanno*; perciò si dice *Amerai*, *Amerà*, *Ameremo*, *Amerete*, *Ameranno*,

GIUNTA.

(69)

Dee esser cosa vie più che manifesta, che facendo *Avere* nella terza voce del

più del presente indicativo, come abbiam detto, *Hanno*, e componendosi così intera con lo 'nfinito del verbo, dee servare le due *Nn*. Ma che faceva più di bisogno a dire, *N* essere consonante richiesta alle terze persone del più, che *M* alle prime del più, o *T* alle seconde del più, delle quali consonanti si tace?

GIUNTA.

(70)

Nel congiugnimento dello 'nfinito col presente indicativo di *Avere*, per formare il futuro, è da por mente, che in alcuni verbi si dilegua la consonante verbale, e la vocale anzi terminante; e in alcuni altri si dilegua la vocale sola, conservandosi la consonante; e in alcuni altri si dilegua la vocale, cambiandosi la consonante. Ora si dilegua la consonante verbale, e la vocale anzi terminante in *Farò*, *Dirò*, *Berò*, *Starò*, *Darò*, dovendosi ragionevolmente dire *Facerò*, *Dicerò*, *Beverò*, *Stagerò*, *Dagerò*, niuno de' quali è in uso, se non *Dicerò* bene spesso appo Dante, e alcuna volta in *Arò*, e in *Porò*, in luogo di *Averò*, e di *Poterò*: l'uno de' quali, cioè *Poterò* si truova pu-

re alcuna fiata usato dal Boccaccio nelle novelle; ma l'altro, se la memoria non m'inganna, è schifato e da lui in quel libro, e dal Petrarca. E la vocale sola si dilegua, conservandosi la consonante, in *Andrò*, e in *Comperrò*, in luogo di *Anderò*, e di *Compererò*: e in *Portrò*, in luogo di *Porterò*; poichè nell' istoria di Troilo e di Criseida si truova appresso il Boccaccio *Portrai*: e in *Dimorrò*, in luogo di *Dimorerò*, trovandosi appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, *Dimorranno*, che sono verbi della prima maniera: e in *Avrò, Potrò, Dovrò Saprò, Cadrò*, *Parrò*, *Vedrò*, che sono della seconda maniera, in luogo di *Averò*, di *Poterò*, di *Doverò*, di *Saperò*, di *Caderò*, di *Parerò*, e di *Vederò*, niuno de' quali, quanto mi ricorda, è in uso appo il Boccaccio, e'l Petrarca, da *Vederò* in fuori: e in *Rispondrò*, dicendosi nella predetta istoria, *Rispondrà*: e in *Vivrò*, in luogo di *Risponderò*, e di *Viverò*, che sono della terza: e in *Sofferrò*, *Morrò*, *Guarrò*, *Udrò*, in luogo di *Sofferirò*, di *Morirò*, di *Guarirò*, e di *Udirò*, che sono della quarta. E si dilegua la sopraddetta vocale, cambiandosi la consonante in *R*, in *Merrò*, ancorachè si truovi scritto alcuna fiata, *Menrò*, e in *Perrò*, in luogo di *Menerò*, e di *Penerò*, che sono verbi della prima maniera: e in *Terrò*, in *Rimarrò*, in *Dorrò*, in *Vorrò*, in *Varrò*,

in luogo di *Tenerò*, di *Rimanerò*, di *Dolerò*, di *Volerò*, di *Valerò*, che sono della seconda maniera; niuno de' quali credo essere in uso appresso il Petrarca, e'l Boccaccio: e in *Condurrò*, in *Corrò*, in *Sciorrò*, in *Torrò*, in *Trarrò*, in *Porrò*, in luogo di *Conducerò*, di *Coglierò*, di *Scioglierò*, di *Toglierò*, di *Traggerò*, di *Ponerò*; de' quali *Conducerò*, *Toglierò*, *Traggerò*, e *Ponerò*, non credo essere stati usati dal Boccaccio, o dal Petrarca, e sono tutti della terza maniera: e in *Sarrò*, in *Verrò*, in luogo di *Salirò*, e di *Venirò*, i quali sono della quarta maniera, e de' quali *Venirò*, non è usato dal Boccaccio, o dal Petrarca. Ora è da notare, che lo 'nfinito di alcuni verbi patisce alcuno de' sopraddetti difetti, che il futuro non patisce, come si dice *Rompre*, in luogo di *Rompere*, nè perciò si dice *Romprò*, e si dice *Scierre*, in luogo di *Scegliere*, e non si dice *Scierrò*; si dice *Credre*, in luogo di *Credere*, nè si dice *Credrò*. E dall'altra parte il futuro di molti verbi patisce alcuno de' sopraddetti difetti, che non patisce lo 'nfinito, onde è formato il futuro: si come si dice *Andrò*, *Comperrò*, *Dimorrò*, *Portrò*, *Arò*, *Avrò*, *Porò*, *Potrò*, *Dovrò*, *Saprò*, *Cadrò*, *Parrò*, *Vedrò*, *Sofferrò*, *Morrò*, *Guarrò*, *Udrò*, *Merrò*, *Perrò*, *Terrò*, *Rimarrò*, *Dorrò*, *Vorrò*, *Varrò*, *Sarrò*, *Verrò*; e nondimeno non si dice *Andre*, *Comperre*, *Dimorre*,

Portre, *Are*, *Avre*, *Pore*, *Potre*, *Dovre*, *Sapre*, *Cadre*, *Parre*, *Vedre*, *Sofferre*, *Morre*, *Guarre*, *Udre*, *Merre*, *Perre*, *Terre*, *Rimarre*, *Dorre*, *Vorre*, *Varre*, *Sarre*, *Verre*. Sono poi alcuni infiniti, che nelle passioni sono pari a' futuri; come *Farò*, *Fare*: *Dirò*, *Dire*; ancorchè appresso Dante, e altri antichi si truovi spesso *Dicere*, sì come dicemmo trovarsi *Dicerò*: *Berò*, *Bere*: *Starò*, *Stare*: *Darò*, *Dare*: *Condurrò*, *Condurre*; benchè Dante, per servire alla rima, dicesse *Ridure*: *Corrò*, *Corre*: *Sciorrò*, *Sciorre*: *Torrò*, *Torre*: *Trarrò* *Trarre*; benchè Guittone da Arezzo, e Dante da Majano, per servire alla rima, dicessero *Trare*: *Porrò*, *Porre*. E la ragione al mio parere è manifesta della differenzia; perciocchè i verbi della prima, della seconda, e della quarta maniera, non possono ricever difetto nella sillaba anziterminante nello 'nfinito, acciocchè non rimangano disaccentati: il che sarebbe sconvenevole. Ma i verbi della terza maniera, perciocchè hanno l'accento in su la terza sillaba, non sono sottoposti alla predetta sconvenevolezza. Laonde si dovrebbe poter dire *Rispondre*, sì come si dice *Rispondrò*, e *Vivre*, sì come si dice *Vivrò*, quantunque non si dicano. Ora io vorrei sapere, per qual ragione, o proporzione, si è indotto a credere il Bembo, che dovendosi profferere il futuro di *Volere* disteso, nè cambiato,

si dovesse dire *Voglierò*, dicendosi *Volere*, come *Dolere?* Ma se *Dolere* fa *Dolerò*; adunque *Volere* dovrà fare *Volerò*. Il quale futuro peravventura non si proffera disteso, e non cambiato, per non inciampare nel futuro di *Volare*, che similmente fa *Volerò*. Ancora vorrei sapere, se *Vollero*, *Volsero*, terza persona del numero del più del preterito indicativo di *Volere* è voce di questo verbo *Volere*? Certo sì. Nè è alcuna di queste due *Volere*, *Volessero*, le quali due sole, secondo il Bembo, tra le aventi *R* conservano L. Adunque per l' autorità del Bembo non *Volleio*, o *Volsero*, ma *Vorro* si converrà dire.

GIUNTA.

(71)

Io non mi posso lasciare indurre a credere, che a persone presenti non si possa commettere cosa futura ancora; e che parimente non si possa commettere tra le persone presenti così a terze, come a seconde. Perciocchè ora comandiamo, che la cosa imposta allora si mandi ad effetto, quando si comanda; ora molto tempo dopo; e appresso ora dirizziamo il par-

lare ad alcuno, ora parliamo di lui, quantunque sia presente, come di terza persona. Laonde possiamo comandare non pure cose presenti, ma future ancora; e non solamente con le seconde voci, ma con le terze. Oltracciò, se il desiderio ha prime voci, perchè non le può, e dee avere il comandamento? Perciocchè io non so vedere, perchè ragione io possa da me desiderare alcuna cosa, la quale io non possa ancora domandare con comandamento. Conciossiecosachè, se io mi posso dividere per immaginazione in due parti, l'una delle quali sia minore, e desiderante, e l'altra maggiore, e concedente; io mi possa ancora dividere per questa medesima immaginazione in due parti, l'una delle quali sia maggiore, e comandante, e l'altra minore, e ubbidiente.

GIUNTA.

(72)

Ora non si trova il comandativo modo avere se non la seconda persona di tutti i verbi della prima maniera, e le 'nfrascritte cinque persone seconde *Dà, Fa, Sta, Va*, e *Te*; quattro delle quali sono

de' verbi della terza maniera, e una de' verbi della seconda; non si trova, dico, avere le persone presenti singolari differenti dalle seconde persone di altro modo. Nè ci dobbiamo perciò a partito niuno del mondo lasciarci dare a intendere, che le predette persone o differenti, o non differenti delle seconde di altro modo, sieno prese dalle seconde presenti dello 'ndicativo; venendo manifestamente dal Latino comandativo, come *Ama*, da *Ama*, e *Dà* da *Da*, e *Fa* da *Fac*, gittato *C*; e a questa similitudine *Sta*, e *Va*, e *Dì* da *Dic*, gittato *C*, e *Odi* da *Audi*; e a questa similitudine *Vali* da *Vale*, e *Leggi* da *Lege*, tramutandosi con molta agevolezza *E* in *I*, e per conseguente affrontandosi queste voci comandative della seconda, terza, e quarta maniera con le seconde singolari del presente dello 'ndicativo. Ed è da sapere, che questa seconda voce, quanto a forma propria di questo modo, manca in sei verbi, *Avere*, *Sapere*, *Dovere*, *Potere*, *Essere*, *Volere*; in luogo della quale si usa quella del desiderativo, *Abbi*, o *Abbia*, e non *Hai* o *Ha*: *Sappi*, o *Sappia*, e non *Sai*, o *Sa*: *Debbi*, o *Debbia*, e non *Dei*: *Possi*, o *Possa*, e non *Puoi*: *Sii*, o *Sia*, e non *Sei*: *Vogli*, o *Voglia*, e non *Vuoli*, o *Vuoi*; e peravventura ancora in *Solere*, se egli facesse di bisogno di comandare con questa voce; perciocchè non si userebbe *Suoli*, ma *Sogli*, o *Soglia*,

Nè *Soffera* è voce del desiderativo, come le sopraddette, ma del comandativo seguitante la regola de' verbi della prima maniera, per la ragione detta altrove.

GIUNTA.

(73)

Per parlar più distintamente, e più pienamente, era da dire, che in questa voce si può lasciare lo *I* finale; e in alcuni altri la consonante verbale, o le consonanti; e in altri si lascia la sillaba finale, cioè la consonante, e la vocale. Si può lasciare lo *I* finale, seguendo consonante, o accompagnandovisi voce disaccentata, ne' quattro verbi, che in compagnia di *N* naturale hanno *G* accidentale nella prima voce dello 'ndicativo, *Tengo*, *Vengo*, *Pongo*, *Rimango*; *Tieni*, *Tien*; *Vieni*, *Vien*; *Poni*, *Pon*; *Rimani*, *Riman*; e ne' suoi composti, *Sostieni*, *Sostien*; *Riponi*, *Ripon*, e altri. E ne' due verbi, ne' quali dicemmo dileguarsi *R* nella prima voce dello indicativo: *Muojo*, *Appajo*; *Muori*, *Muor*; *Appari*, *Appar*; benchè non mi ricorda ora esemplo di scrittore lodevole di *Appar*. Si può lasciare la consonante, o le consonanti in *Vedi*, dicendosi *Vei*:

in *Togli*, dicendosi *Toi*: in *Cogli*, dicendosi *Coi*; e ne' composti, come *Accogli*, *Accoi* Vero è che si lascia ancora *I*, quando si accompagnano con voce disaccentata, di che si parlò di sopra. Sì come si lascia ancora in *Trai*, e dicesi *Trati*, e *Trane* appo Dante; e alcuna volta seguendo consonante il predetto *I* si trova meno per difetto dello scrittore più tosto, che per altro: il quale, sentendo poco sonare *I* nella profferenza nel predetto luogo lo mette tutto da parte, come si fa ancora di *Sei*, *Se'*, e di *Fei*, *Fe'*; e quindi è, che nel Petrarca si legge:

To' di me quel che tu puoi:

e in Dante:

Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli accolo:

Intorno al quale esemplo non lascio di dire, che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di Papa Lione X., trovò molte persone, che gli fecero carezze, e tra le altre messer Pietro Bembo. Il quale avendo prima saputo, lui dilettarsi della commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il parer suo; essendo esso Giovanni Stefano

vago, sì come giovane in quella stagione, di apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran valentuomo, e tanto caro al Papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri, che egli gli dichiarò della commedia di Dante, si fu questo:

Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli accolo:

sponendolo appunto, come poi qui ha lasciato scritto il Bembo, il quale allora si fece beffe della predetta sposizione: affermando, che se *Accolo* avesse voluto dire *Accoglio*; che non *Accolo*, ma *Accollo* di necessità si sarebbe convenuto dire. Nè mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque più volte ne ragionassero insieme, di accordarsi al parer suo, forse per non confessare in diminuimento dell' acquistato grido, che altri intendesse luogo di Poeta vulgare non inteso da lui, o per alcuno altro rispetto, il quale non potè in tutto essere commendabile. Ma nondimeno è da sapere, che Francesco da Buti Pisano, e Benvenuto da Imola, sponitori antichi di Dante, avevano prima dello Eremita, e del Bembo conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ma tornando a nostra materia, si lascia la sillaba finale, cioè la vocale, e la consonante in *Di*, dovendosi dire *Dici*; in *Fa*, e in *Da*, dovendosi dire *Faci*, e

Dagi; in *Sta*, e in *Va*, dovendosi dire *Stagi*, *Vadi*; e in *Te*, che non viene da *Togli*, come pare, che abbia opinione il Bembo, ma o da *Tieni*, perdendo, come gli altri, l'ultima sillaba, o è la voce stessa Greca Τῆ, che significa *Togli*. Le quali voci *Dì*, *Fa*, *Dà*, *Sta*, *Va*, *Te*, restano, seguendo, o non seguendo consonanti; e accompagnandosi con voce disaccentata, si raddoppia la consonante della voce disaccentata, *Dimmi*, *Vanne*: il che non avviene in quelle voci, che lasciano la consonante sola, come appare in *Accoi*, *Accolo*. Medesimamente si è usato di lasciare appresso alcuni Poeti la sillaba finale in *Guarda*, quando si accompagna con *Ti* voce disaccentata, dicendosi *Guarti*, sì come disse messer Cino in un sonetto:

Guarti d'Amor, se tu piangi, e stu ridi;

e 'l Boccaccio nella Melsola:

E grido forte, oimè, giovane, guarti;

e ancora:

Il gridar guarti guarti con un atto.

Ora è da sapere, che si trova *Miserere* voce del comandativo, e sola di questo verbo usata in verso, e in prosa, la quale

non finisce in *I*, come le altre, ma in *E*, così presa dal Latino.

GIUNTA.

(74)

Manifesta cosa è, che appresso gli Ebrei, e i Greci si prende lo 'nfinito per lo comandativo; e ancora nè appajono alcuni vestigj appresso i Latini nel comandativo del passivo, secondo alcuni Gramatici, da' quali possono avere imparato i nostri Vulgari l'uso dello 'nfinito, in luogo del comandativo, quando negano; salvo se non vogliamo dire, che vi abbia difetto di *Dei*: *Non dire in quel modo*, *Non dei dire in quel modo*. Il che a me pare assai verisimile.

GIUNTA.

(75)

Abbiamo mostrato infino a qui le voci de' verbi vulgari nascere dalle latine,

dalle future dello 'ndicativo in fuori; sì come ancora nascono queste dello 'nfinito. Perchè non è da dire, che esse o reggano, o formino le altre voci, trattene le voci del futuro dello 'ndicativo, e quelle del potenziale, come si vedrà; o sieno rette, o formate da alcuna delle altre.

GIUNTA.

(76)

Ora simile a *Torre* è *Scerre*, con le altre cinque voci di sopra nominate, *Condurre*, *Trarre*, *Porre*, *Sciorre*, *Corre*, ma non son ben certo, che a tutte indifferentemente si possa levar l'ultima sillaba: perciocchè non credo, che si dicesse *Scer le rose tra gli altri fiori;* nè *Scior la cuffia*; nè *Cor la biada*, come si dice, *Condurmi*, *Trarmi*; comechè Dante dica, *Trarreti*, e *Trarresi* ancora, *Pormi*, e *Tormi.* Ed è da notare, che se è paruto ben fatto al Bembo a fare accorto altrui di questo mutamento della *R* nella L nello infinito; non doveva tralasciare di fare ancora altrui accorto del mutamento della consonante della *N* nella *L*, in un'altro modo, leggendosi nel Petrarca:

E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusilla i martiri,

in luogo di dire *Iscusinla*. E alcuna volta *M* in *L*, leggendosi nell' amore di Troilo, e di Criseida appo il Boccaccio:

E quel che noi abbiam dirittamente
Nel mondo a viver, cor del corpo mio,
Viviallo con diletto insiememente.

E appresso doveva dire, che la *R* nello 'nfinito, quando si accompagna con *Gli*, si può dileguare, sì come si dilegua in *Ringrinzagli*, e in *Appassagli*, in luogo di *Ringrinzargli*, e di *Appassargli*, appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, il quale disse: *Anco sogliono le formiche andar sopra la pianta, e sopra lo 'nnesto tenero, e generar nelle frondi certi vermicelli, e ringrinzagli, e appassagli, e anco impedire il crescimento de' ramuscelli*: sì come fu detto di sopra, che *N* si dileguava altresì in compagnia di *Gli*; esemplificandosi ciò in *Ripogli*, in luogo di *Ripongli*. Nè doveva tacere, che Dante usasse *Velle*, ed *Esse* alla Latina in luogo di *Volere*, e di *Essere* in rima nel Paradiso.

GIUNTA.

(77)

Sono quattro casi molto tra se differenti, ne' quali lo 'nfinito richiede il primo caso della persona, o della cosa, che fa. Il primo è, quando si pone lo 'nfinito in luogo di gerundio, il che si fa con le particelle *Per*, *In*, *Con*, *A*, *Senza*; e e peravventura, con altre, se altre ci sono di questa forza, o con l'articolo maschile singolare. Esemplo: *Che per farnegli io una ora in su la mia morte.* Queste parole dette in questa guisa non vagliono altro, che si vaglia il gerundio, cioè: *Che facendonegli io una ora in su la mia morte*: nè altrimenti si dovrebbe, o potrebbe sporre *In farnegli io una*: *Con farnegli io una*; *A farnegli io una*. E, *Senza vederla egli*, si trasforma nel gerundio in questa guisa: *Non vedendola egli.* E si riconosce il gerundio ancora nello'nfinito in compagnia dell'articolo, come: *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione.* Ora in queste parole, *Il volere io*, si riconosce non solamente, come dico, il gerundio,

cioè *Volendo io*; ma ancora la volontà nome, che regge le seguenti parole: *M'è di questa infermità stata cagione*; ciò operando l'articolo: il che non opererebbe la proposizione, come: *Per volere io le mie poche forze* ec. sì come altresì non l'opererebbe il gerundio semplice, *Volendo io.* Ed è cosa ragionevole, che la persona, o la cosa, che fa, si alloghi nel primo caso, per cessare dubbio possibile a surgere dagli altri casi; sì perchè il gerundio richiede cotal caso, in luogo del quale è posto lo'nfinito con le predette particelle, o con l'articolo, nella qual forza l'usarono gli Ebrei prima di noi, e i Latini, non pure, e i Greci; leggendosi nel libro della natura degl'Iddii di Cicerone: *Magnam molestiam suscepit Chrysippus, reddere rationem vocabulorum.* Ora così come il gerundio domanda il primo caso, e dopo se; perciocchè non si direbbe, *Io parlando*, ma si dee dire, *Parlando io*; così lo'nfinito, quando ha forza di gerundio, domanda il primo caso, e dopo se solamente, come: *Che per farnegli io una ora in su la mia morte: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi.* Ma quando non ha forza di gerundio, domanda il quarto caso, quantunque sia persona, o cosa faciente, alla Latina; laonde sono da reputare, *Augelletti*, e *Piagge*, quarti casi in questi versi:

E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fiere aspre e selvagge.

E similmente *Donne* è quarto caso in questi altri:

Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai,

dovendosi sporre *Cantare augelletti*, e *Fiorir piagge*, e *Cantare oneste donne e belle*, non per lo gerundio, *Cantando augelletti*, e *Fiorendo piagge*, e *Cantando oneste donne e belle*; ma per lo nome, cioè: *Il canto degli augelletti*, e *Il fiorimento delle piagge*, e *Il canto delle oneste donne e belle*. Il secondo caso, nel quale lo 'nfinito richiede, o può richiedere il primo caso, è quando dopo *Chi*, *Cui*, *Quale*, *Che*, *Dove*, e *Come*, si alloga lo 'nfinito; perciocchè vi ha difetto di verbo, il quale si dee sottontendere richiedente il primo caso: *Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla*, intendi, *Potesse*; e *Se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo*, intendi, *Chi far gli potesse*; e *Spezialmente la donna, che sapeva, a cui farlosi*, intendi, *A cui doveva farlosi*, o altro modo simile: *Non sapendo egli delle due cose, quale eleg-*

gere, intendi, *Dovesse*: *Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorare la donna*, intendi, *Dovesse*: *Perlaqualcosa nè poteva alcuno vedere che si fare, o dove andarsi*, intendi, *Che si dovesse fare, o dove dovesse andare*: *Egli non sapeva come farsi*, intendi, *Dovesse*, o *Potesse*. Il terzo caso, nel qual si riceve con lo 'nfinito il primo caso, non è dissimile dal secondo, inquanto si sottontende il verbo; ed è quello, del quale abbiamo poco prima parlato, cioè quando si niega nella seconda persona del numero minore del comandativo: *Non far tu*: *Non dei far tu*. Nè dee già parer cosa nuova, che allo 'nfinito si sottontenda un verbo agevole a sottontendersi in certi luoghi, se riguardiamo a' Greci, e a'Latini, che fanno ciò bene spesso. Il quarto, e ultimo caso, nel quale lo 'nfinito accompagnato da' vicenomi disaccentati riceve il primo caso, è quando è posposto a *Da*: *Queste son cose da farle gli scherani, e i rei uomini*; e *Perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere*. Ne' quali esempli è da supplire *Tal che*; ed è da ripetere il verbo *Essere* in questa guisa: *Queste son cose tali, che da farle son gli scherani, e i rei uomini*; e *Perciocchè Napoli non era terra tale, che da andarvi per entro di notte alcun fosse, e massimamente un forestiere*. E vedi, che al-

cuni degli 'nfiniti divengono nomi, non solamente nelle rime nel numero del più, ma ancora nelle prose; leggendosi nelle novelle del Boccaccio, *Gli amorosi baciari*, e *I piacevoli abbracciari*; e nelle novelle antiche, *Belli donari*, e per tutto *Piaceri*, e *Dispiaceri*, e tanti altri, che peravventura erano da raccogliere nel trattato de' Nomi.

GIUNTA.

(78)

Acciocchè s' intenda distintamente, quando si debba usare *Avere*, o *Essere*, o si possa *Avere* in luogo di *Essere*, o *Essere* in luogo di *Avere* in compagnia del partefice *Potuto*, o *Voluto*; è da por mente, se seguita dopo *Voluto*, o *Potuto*, nome, o infinito espresso di alcun verbo, o infinito nascoso, o sottonteso. Se seguita nome, si dee sempre usare *Avere*, e non mai *Essere*; facendosi nondimeno a sapere, che *Potuto*, e le rimanenti voci del verbo *Potere*, non ricevono dopo se altri nomi, che alcuni neutrali, o avverbiali, come *Ciò*, *Quello*, *Questo*, *Cosa*, *Alcuna Cosa*, *Ogni cosa*, *Molto*, *Poco*, e simili. Ancora si dice, *Io ho voluta la*

giovane, e *Io ho potuto ciò*; ma non si può già dire, *Io son voluto la giovane*, o *Io son potuto ciò*. Se seguita infinito espresso di verbo stante, cioè di verbo, che finisca in se l'azione; perciocchè una parte di essi verbi stanti è, la quale riceve *Avere*, ed *Essere* indifferentemente in compagnia del partefice preterito, come *Ho corso*, *son corso*: *Ho vivuto*, *Son vivuto*; e una, che riceve *Avere* solamente, come *Ho scherzato*, *Ho dormito*, e non *Sono scherzato*, *Son dormito*, e un'altra, la quale riceve *Essere* solamente, come *Son venuto*, *Sono stato*, e non *Ho venuto*, *Ho stato*: Se seguita infinito, dico, de'verbi stanti, si possono indifferentemente usare in que' della prima parte *Avere*, ed *Essere*: *Ho potuto*, o *voluto correre*: *Son potuto*, o *voluto correre*: *Ho potuto*, o *voluto vivere*: *Son potuto*, o *voluto vivere*. Ma in que' della seconda parte si può solamente usare *Avere*: *Ho potuto*, o *voluto scherzare*: *Ho potuto*, o *voluto dormire*, e non *Essere*; non dicendosi *Son potuto*, o *voluto scherzare*: *Son potuto*, o *voluto dormire*; salvo se non si aggiunge al verbo *Essere*, *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Si*, secondochè conviene alla persona proposta. E cotale è l'esemplo addotto qui dal Bembo del Boccaccio: *E quando ella si sarebbe voluta dormire*, *o forse scherzare con lui*; perciocchè, se *Si* si levasse via, non più *Sarebbe* potrebbe aver

luogo, ma *Avrebbe* in suo luogo di necessità si converrebbe riporre. E dall'altra parte in que' della terza parte non pareva, che si dovesse potere usare altro, che *Essere*: *Son potuto*, o *voluto venire*: *Son potuto*, o *voluto essere*; e non *Ho potuto*, o *voluto venire*: *Ho potuto* o *voluto essere*. E nondimeno due esempli sono nelle novelle del Boccaccio, che mostrano, potersi usare ancora *Avere*: *Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca*: *Poichè Gisippo non avera essere voluto* (*parente*). Ora, se seguita infinito di verbo uscente, cioè di verbo, che trasporta l'azione in altrui, si usa solamente il verbo *Avere*: *Ho potuto*, o *voluto liberare il prigione*: *Ho potuto*, o *voluto vedere la giovane*; e non *Essere*. Perchè non si dee dire: *Son potuto*, o *voluto liberare il prigione*: *Son potuto*, o *voluto vedere la giovane*. Ma si dubita, se aggiugnendosi *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Si*, secondo la persona proposta al verbo *Essere*, il predetto verbo si potesse usare in questi infiniti de' verbi uscenti, e dirsi: *Io mi son potuto*, o *voluto liberare il prigione*: *Io mi son potuto*, o *voluto vedere la giovane*. Ma io in verità non saprei, come biasimare questo modo di parlare, veggendo, che il Boccaccio nelle novelle disse: *Essendo la notte tanto oscura*, *che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro*. Se seguita infinito nascoso, o sottonteso,

si può sicuramente usare *Avere* ancora in quegl' Infiniti, che naturalmente il pajono rifiutare, come son que' della terza parte de' verbi stanti di sopra posta da noi, e dire non solamente: *Io vengo pure ora, perciocchè prima non son potuto*, o *voluto*; ma ancora: *Io vengo pure ora, perciocchè prima non ho potuto*, o *voluto*, sottontendi *venire*. Boccaccio: *Trapassato il terzo dì appresso, che forse prima non aveva potuto, sene venne: E volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito. Avesse*, sottontendi, *fuggire*.

GIUNTA.

(79)

Lo 'nfinito futuro de' verbi attivi, del quale si parla tuttavia, non ha voce sola, ma si forma di più, e di quelle di questo modo, che poste con altre negli altri modi dimostrano ancora il tempo futuro. Che si come si dice *Debbo amare*, *Ho ad amare*, *Ho da amare*, *Sono*; *per amare*, e le voci *Debbo*, *Ho*, *Sono* queste voci, dico, del presente indicativo congiunte con lo 'nfinito presente, senza mezzo, o con mezzo delle particelle *Ad*, *Da*, *Per*, dimostrano il futuro indicativo

ancora, cioè *Amerò*. Così dicendosi, *Dovete amare*, *Avere ad amare*, *Avere da Amare*, *Essere per amare*, si dimostra il futuro dello 'nfinito mancante. Ora sì come *Sono a mangiare*, e *Sono a scrivere*, significano azione presente dello 'ndicativo, cioè *Mangio*, e *Scrivo*, così *Essere a mangiare*, ed *Essere a scrivere*, significano azione presente dello 'nfinito, cioè *Mangiare* e *Scrivere*. Adunque *Essere a venire*, ed *Essere a pentersi*, non dovrebbono significare infinito futuro: nè *Sono a venire*, e *Sono a pentermi*, indicativo futuro, ma infinito presente, cioè *Venire*, e *Pentersi*; e indicativo presente, cioè *Vengo*, e *Pentomi*. E nondimeno la cosa sta altramente: conciossiecosachè il verbo *Essere* congiunto con lo 'nfinito di alcuni verbi col mezzo della proposizione *A* dimostri solamente il presente; e congiunto con lo 'nfinito di alcuni altri dimostri solamente il futuro; e congiunto con lo 'nfinito di certi altri possa dimostrare o il presente, o il futuro, secondochè più piace al parlatore, o allo scrittore. Il verbo *Essere* congiunto con lo'nfinito di que'verbi col mezzo della proposizione *A*, co'partefici preteriti de' quali congiugnendosi *Ho*, significa il tempo preterito, come *Ho veduto*, dimostra il tempo presente; e tali sono quegli esempli, *Essere a scrivere*, *Essere a mangiare*, *Sono a scrivere*, *Sono a mangiare*, che dicemo significare tempo

presente, cioè *Scrivere, Mangiare, Scrivo, Mangio*, e tale è quel del Petrarca:

Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;

e quel del Boccaccio: *Facciate sì, che messer Paolo Traversari qui sia a desinar meco.* Ma congiunto con lo 'nfinito di que' verbi, co' partefici preteriti de' quali congiungendosi *Sono*, significa il tempo preterito, come *Sono nato*, dimostra il tempo futuro; e tali sono gli esempli *Essere a venire*, *Essere a pentersi*, e *Sono a venire*, e *Sono a pentermi*, che affermammo insieme col Bembo significar futuro, cioè *Dover venire*, *Dover pentersi*, *Verrò*, *Penterommi*; e tale è quello del Petrarca:

La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.

Ora, perchè si trovano alcuni verbi, che ricevono indifferentemente il congiugnimento del verbo *Essere*, e del verbo *Avere* co' suoi partefici preteriti con significazione del tempo preterito, come *Sono giaciuto*, e *Ho giaciuto*, *Son seduto*, e *Ho seduto*; il verbo *Essere* congiunto con lo 'nfinito di così fatti verbi col mezzo della proposizione *A* potrà dimostrare il presente, come lo dimostra in quello esemplo di Dante:

Altre sono a giacere, altre stanno erte;

cioè, *Giacciono*; e in quel del Boccaccio; *Essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta*: cioè *Sedendo*. E potrà ancora, sì come io mi credo, quantunque non mi si pari ora avanti esemplo, dimostrare il tempo futuro; dovendo potere operare *Ho*, e *Sono* in un verbo solo quel, che possono operare in diversi.

GIUNTA

(80)

Per trovar quanti sieno i modi del verbo, e per saper pienamente la natura loro, il che par che si richiegga in questo luogo; si dee aver riguardo alle 'nfrascritte due distinzioni, cioè, che prima sono alcune voci del verbo, le quali significano insieme col tempo, con la persona, e col numero, e con la disposizione dell' atto certa, o con la privazione certa dell' atto; e alcune altre, che significano la sospensione della certezza dell' atto, o della privazione. Appresso sono alcune voci, le quali non significano rispetto alcuno verso

altri sentimenti, o voci; e alcune altre che lo significano. Dalla prima distinzione ne potrebbono nascere due modi, l'uno de' quali si potrebbe nominare diterminativo, e l'altro sospensivo; e dalla seconda due altri, de' quali l'uno si potrebbe appellare puro, e l'altro rispettivo. Ma perciocchè non ci è voce di verbo, che non significhi sempre due de' predetti modi congiunti insieme, cioè o diterminativo puro, o diterminativo rispettivo, o sospensivo puro, o sospensivo rispettivo; è di necessità a esemplificargli accoppiati, tralasciando i semplici. Adunque le voci del diterminativo puro saranno *Amo*, *Amai*, *Amerò*, *Ho amato*, *Sono amato*, *Amasi*, *Fui amato*, *Sono stato amato*, *Sarò amato*, *Amerassi*, e le rimanenti delle altre persone, e numero. Quelle del determinativo rispettivo saranno, *Amava*, *Ebbi amato*, *Avrò amato*, *Era amato*, *Amavasi*, *Era stato amato*, *Fui amato*, *Sarò stato amato*, e le rimanenti delle altre persone, e numero. Ma quelle del sospensivo puro saranno, *Amerei*, *Ameria*, *Sarei amato*, *Saria amato*, *Amerebbesi*, *Ameriasi*, *Avrei amato*, *Sarei stato amato*, con le rimanenti delle altre persone, e numero. E quelle del sospensivo rispettivo, *Ama*, *Amerai*, *Ami*, *Amassi*, *Sia amato*, *Fossi amato*, *Amisi*, *Sia stato amato*, *Fossi stato amato*, *Avessi amato*. Ma il sospensivo rispettivo si divide in due maniere;

l'una delle quali con una voce sola comprende due sentimenti per ordine, de' quali il primo sempre si cela, e 'l secondo si manifesta: come *Ama* voce sola comprende, che *Io Comando*, o *Priego*, o *Conforto*, o simile: il che è primo sentimento, ed è celato: *Che tu ami*, il che è il secondo sentimento, ed è apparente. E l'altra medesimamente con una voce, se così piace al parlante, o con due, può manifestare i predetti due sentimenti, come *Ami io*, o *Priego Dio*, *acciocchè io ami*, o *Tu mi conforti*, *Tu mi comandi*, *che io ami*. La prima maniera chiamarono i Grammatici comandativo, e la seconda desiderativo; ma quanto bene vegganselo eglino; perciocchè io tra loro non riconosco altra differenzia alcuna, oltre alla predetta. Ed è da por mente, che il primo sentimento è sempre diterminativo, contuttochè il secondo sia sospensivo. E questi sono i modi naturali del verbo, i quali per la voce sola si riconoscono. Ancora sono alcuni modi accidentali, che non si riconoscono per la voce sola, senza ajuto di alcune particelle. Laonde ancora le voci, che erano naturali del diterminativo, diventano del sospensivo; e quelle del sospensivo diventano del diterminativo, quando la natura delle particelle il richiede. Adunque i modi accidentali sono due, cioè diterminativo rispettivo: *Amerò*, *quando amerai*: *Verrò avantichè passi l'esercito*

tutto: *Io verrò*, *conciossiacosachè tu sii venuto*: *Io mene vo*, *quantunque tu facci altramente*. È sospensivo rispettivo: *Io verrò se verrai*: *Amerei se tu amassi*. Ed è da por mente, che la prima azione, o sentimento in questo modo si può chiamare finale: perciocchè tiene quel luogo in esso, che dicemmo tenere la seconda nel sospensivo rispettivo naturale; e dall' altra parte la seconda in questo tiene il luogo, che dicemmo tenere la prima in quello: ma non è perciò mai compresa sotto una sola voce, come quella alcuna volta.

GIUNTA.

(81)

Prima è da cercare la origine, e la formazione delle voci di due tempi del modo chiamato comunemente soggiuntivo, il fine delle quali è doppio nell' uno *Amerei*, e *Amerai*, e nell'altro semplice *Amassi*: poi investigheremo la forza della loro significazione. Adunque *Amerei* col rimanente delle sue voci compagne è composto dello 'nfinito del suo verbo, cioè di *Amare*, e del preterito di *Ho* piegato in alcuna voce all' antica, e in alcune altre alla Lombarda, e in alcune alla Toscana mo-

derna, come *Hei* per *Ebbi*, *Esti* per *Avesti*, *Ebbe*, *Emmo* per *Avemmo*, *Este* per *Aveste*, *Ebbono* o *Ebbero*. Onde riescono *Amerci*, *Ameresti*, *Amerebbe*, *Ameremmo*, *Amerebbono*, o *Amerebbero*. E quindi appare manifestamente, perchè la prima persona del numero del più debba avere le due *Mm*. Ma perciocchè i Lombardi dicono in luogo di *Ebbe*, *Ave*; quindi disse, sì come loro, Dante da Majano *Parrave* per *Parrebbe* in un sonetto.

Mene parrave in Paradiso andare.

Appresso *Ameria*, e le altre voci compagne, che non sono più che tre, o al più quattro, cioè *Ameria* prima persona, e *Ameria* terza del numero del meno, e *Ameriano* terza del più e alcuna volta *Ameriamo* prima del più; poichè Dante disse:

Sì come credo, che seriamo noi,

si compongono dello 'nfinito del suo verbo, pogniamo *Amare*, e del preterito imperfetto *Ibam*, *Ibat*, *Ibant*, *Ibamus*, cioè *Ia*, *Ia*, *Iano*, *Iamo*, prima tramutato *B* in *V*, e poi cacciato *V* di mezzo, e si dice non solamente *Iano*, ma ancora *Ieno*, onde nasce *Amerieno*; poichè i verbi della quarta maniera nello 'mperfetto, non pure nella terza voce del numero del più, terminano in *Iano*, come *Udiano*, ma in

Ièno ancora, come *Udièno*, sì come si è detto di sopra. Ma non è da tralasciare di dire, come Dante non solamente ha fatta questa voce del minor numero terminare in *Ia*, come è comune uso della maggior parte della Italia, ma ancora in *A* senza *I* trasportando l' accento nella sillaba davanti:

Alla domanda tua non satisfàra,

per *Satisfaria*, seguendo l' uso proprio di que' di Ogobbio, dove abitò alcun tempo, e de' Provenzali. Per lo quale si legge ancora appresso a tutti i Poeti Vulgari *Fòra*, *Fòra*, e *Fòrano* dovendosi ragionevolmente dire *Forìa*, *Forìa*, e *Forìano*; poichè sono voci composte di *Fore*, e di *Ibam*, di *Ibat*, e di *Ibant*. Il che fece altresì Dante da Majano in *Mòrra* per *Morrìa* dicendo:

Poi di presente eo mòrra in fede mia:

Ultimamente è da sapere, che lo 'nfinito della prima maniera tramuta *A* in *E* in questa composizione, ed *Essere* il secondo *E* in *A*; *Amerei*; *Ameria* dicendosi, e non *Amerei*, *Amaria*; e dicendosi *Sarei*, *Saria*, e non *Serei*, *Seria*, per quella ragione, che fu assegnata nella formazione del futuro dello 'ndicativo, la quale ha similmente luogo in questo tempo di questo modo. *Amassi* è preso dal Latino *Amavis-*

sem, cacciato *Vi*: il che si suole ancora fare nel Latino. E perchè ha *E* per vocale finale in tutte e tre le voci Latine del numero del meno, la quale nella prima, e nella seconda si tramuta, veguendo in Vulgare, in *I*: quindi è, che la terza ancora alcuna volta appresso Dante finisce in *I*, e appresso il Petrarca. La prima voce del numero del più pure, cacciato *Vi*, è presa dal Latino, *Amavissemus*, ma rigittato l' accento in su l' *A*, e tramutata *E* in *I*, fa *Amassimo*. Ora doveva la seconda voce fare *Amàssite*, ma cacciato *I*, e poi di necessità l' una delle *Ss*, si è fatto *Amaste*; la qual voce non è quella del preterito dello 'ndicativo; ma un'altra, e propria di questo modo e tempo, scendente dal Latino con le dette passioni. La terza del numero del più doveva fare *Amassino*, e così è usata da' Poeti alcuna volta, o almeno servando *E* Latino *Amasseno*; e cotale è usata dal Petrarca in alquanti verbi. Ma nondimeno a similitudine del fine della terza voce del più del preterito perfetto indicativo si è usato appresso i Prosatori di dire *Amassero*, o *Amassono*, quasi nel Latino facesse *Amavisserunt*, dal quale fine si potessero criare i due Vulgari. Ora è da tenersi a mente, che i verbi della seconda, e della terza maniera, quasi seguendo la profferenza dalla prima, e quarta in Latino, per formare queste voci, sì come è da credere, non furono

Legissem, *Legisses*, *Legisset*, *Legissemus*, *Legissetis*, *Legissent*: *Valuissem*, *Valuisses*, *Valuisset*, *Valuissemus*, *Valuissetis*, *Valuissent* appo i Barberi; ma *Legevissem*, *Legevisses*, ec.: *Valevissem*, *Valevisses*, ec. Onde è riuscito *Leggessi*, e le altre, e *Valessi*, e le altre; il che a niuno dee parer nuovo per le cose dette di sopra. Questa è la formazione di queste tre maniere di voci. Ora ragioniamo della significazione loro; e cominciando da *Amerei*, dico, che è di ugual valore in significazione ad *Abbi*, ad *Amare*; sì come *Amerò* vale quanto *Ho ad amare*. *Amerei* adunque significa deliberazione, o ubbligazione, o potenzia cominciata già nel passato, e riguardante all'adempimento futuro. E ciò avviene per la forza del verbo *Avere*, che ora deliberazione, ora ubbligazione, e ora potenzia significa. E dicendo io, riguardante all'adempimento futuro, intendo inquanto ha rispetto al preterito *Ebbi*, il qual futuro può esser presente a noi, che parliamo, o ancora futuro. Perciocchè, se io dirò *Amerei*, *quando*, o *se tu amassi*; dimostro, che io ho già prima proposto, o deliberato, o sono atto ad amare; la quale azione nondimeno non dee avere esecuzione, se non va avanti la tua azione di amare; la quale azione, se avrà effetto incontanente, ancora incontanente l'avrà la mia, e così sarà presente a noi, che parliamo; ma se

tarderà la tua, tarderà ancora la mia, e così sarà futura. Adunque, quando noi vogliamo parlare con modestia, usiamo questa voce, dimostrandoci noi prima disposti, o ubbligati alla predetta azione futura, o apparecchiati; purchè non siamo impediti da checchè sia. Perchè ancora vale quanto il Greco modo potenziale accompagnato dalla particella ἂν, o quanto il Latino *Amarem*. Questa medesima forza ha *Ameria*; perciocchè deliberazione, o movimento a far significa: e poichè niuno comunemente si muove a far, se non è ubbligato; significa ancora, per questa cagione, ubbligazione, e oltracciò potenzia, essendo ancora il preterito imperfetto appresso i Greci potenziale. Ora quantunque *Amassi* sia preso dal Latino *Amavissem*; per l'uno, e per l'altro non si significa perciò quel medesimo tempo. Conciossiacosachè *Amavissem* s' interpetri in Vulgare col preterito *Avessi amato*, e *Amassi* in Latino con lo 'mperfetto *Amarem*. Laonde è da dire, che i Vulgari tramutano il significato del tempo di *Amavissem* di preterito in presente, o in futuro, a noi, che parliamo; acciocchè dimostrassero, che la condizione doveva essere adempiuta, e passata, quando la deliberazione, o l'ubbligazione, o il potere dell'azione si mandasse a esecuzione: sì come, secondochè per le cose sopraddette è manifesto, se io

dicessi, *Io mangerei se tu mel comandassi*; significo deliberazione, o ubbligazione, o potenzia di mangiare, primachè tu mel comandi, ma il tuo comandamento nondimeno dee andare avanti al mio mangiare. Nella qual cosa furono i Latini poco accorti, che usarono quella medesima voce di quel medesimo tempo in significare diversi tempi, *Comederem si juberes*; quasi il mangiare, e 'l comandare debba essere in un medesimo punto, nè debba avere ordine, e succedimento di tempo. Adunque *Amassi* significa tempo presente, o futuro, a noi che parliamo, ma passato, avendo riguardo all'esecuzione della deliberazione, o della ubbligazione, o della potenzia, che va avanti. Ma perchè il Bembo parla delle passioni delle voci del primo tempo *Amerei*, particolarmente in certi verbi, senza certa regola, i quali di sopra mostrammo in alcuni infiniti lasciare la *E* avanti la *R*, la quale nondimeno ne' futuri non potevano lasciare; e dall'altra parte in molto più futuri lasciare la *E*, e ricevere altre passioni, che non facevano negli 'nfiniti: ora diciamo, che questa presente voce, con la perdita della *E*, riceve tutte le passioni, le quali riceveva la voce de' futuri in que' medesimi verbi, e ancora, oltre a quelli, in alcuni altri, come in *Guardrei*, e in *Abitrebbe*, e in *Movrei*, e in *Carrebbe*, per *Calerebbe*.

Perciocchè io non credo, che si dicesse *Guadrò*, e *Abitrò*, e *Morrò*, e *Carrà*, per *Calerà*; e generalmente in tutti que' verbi della prima maniera, che hanno l'accento sopra la terza sillaba, e terminano in *Ero*, come *Adòpero*, *Delìbero*, *Desìdero*, *Sòffero*, *Làcero*, *Màcero*, *Recùpero*, *Ricòvero*, *Rimpròvero*, *Vitùpero*, *Tèmpero*, *Annòvero*, *Còmpero*; dicendosi *Adoperrei*, *Deliberrei*, *Desiderrei*, *Sofferrei*; e dovendosi così poter passionare gli altri. Ma nel futuro non si truovano già così tutti passionati; perciocchè da *Sofferrò*, e da *Comperrò* in fuori, niuno sene vede così fatto. E perchè dicemmo, *Dicerò* essere in uso appo Dante; *Dicerei* si truova similmente appo lui. E guardisi che non pare, che sia vero, che il Petrarca levasse la sillaba del mezzo di questa seconda voce *Facessi*, dicendo *Fessi*, sì come ragionando il Bembo delle passioni delle voci di questo secondo tempo afferma. Conciossiacosachè non sia levata sillaba niuna del mezzo, ma sì parte della prima sillaba, e parte della mezzana; ancorachè il Petrarca seguisse gli altri in simile levamento, e specialmente Dante, che disse:

E che si fesse, rimembrar non sape;

e

. . . . *E'l Veronese*
Segnar poria, se fesse quel cammino.

E guardisi ancora, che l'esemplo addotto dal Bembo a provare, che il Petrarca abbia usato *Avessi*, in luogo di *Avesse*,

Nè credo già ch' amor in Cipro avessi,

non fa pruova niuna al mio parere; conciossiacosachè *Avessi* possa essere seconda persona, potendo con molta vaghezza del sentimento *Amore* esser quinto caso. Ma nonpertanto questo così mondo Poeta ricevette questo fine in altro verbo, che nel predetto:

Rispose, e 'n vista parve s' accendessi.

Ma per avventura, oltre alle passioni di questo secondo tempo dette dal Bembo, non sarà mal fatto, che si sappiano ancora alcune cosette pertinenti a esso; cioè, che dall' altra parte la prima persona può finire in rima appresso Dante in *E*:

Io credo, che ei credette, ch' io credesse;

e che parimente in rima si può dire *Fussi*, mutando *O* in *U*; sì come nel preterito *Percossi* si può dire in rima *Percussi*, dicendo il Petrarca stesso:

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse,
De la milizia, perch' orba non fusse;

e che in rima pure appresso Dante *Venisse* divien verbo della seconda maniera, dicendosi *Venesse*:

Questo parea, che contra me venesse.

GIUNTA.

(82)

Le voci del presente del soggiuntivo si formano medesimamente dal Latino, seguendo ciascuna i vestigj delle voci Latine delle loro maniere; traendone nondimeno fuori la prima persona, e la seconda del numero del più della prima, e terza maniera, le quali seguitano i vestigj delle voci Latine, non delle loro maniere, ma di quelle della seconda, e della quarta con la 'nfrascritta poco appresso differenzia in certi verbi. Perchè non diciamo *Amiemo*, *Amete*, o *Leggamo*, *Leggate*, da *Amemus*, da *Ametis*, o da *Legamus*, da *Legatis*: ma *Amiamo*, *Amiate*: *Leggiamo*, *Leggiate*; quasi il Latino avesse *Ameamus*, o *Amiamus*: *Ameatis*, o *Amiatis*; e *Legeamus*, o *Legiamus*: *Legeatis*, o *Legiatis*; sì come la seconda maniera ha *Valeamus*, *Valeatis*, e la quarta *Audiamus*, *Audiatis*: di che, per le cose già

dette, altri non si dee maravigliare. Adunque, perciocchè il Latino ha le voci del meno, e la terza del più nella prima maniera con la vocale ultima *E*; diciamo, tramutata *E* in *I Ami*, *Ami*, *Ami*, o *Amino*. E appresso, perciocchè delle altre maniere ha le predette voci con la vocale ultima *A*; diciamo *Vaglia*, *Vaglia*, *Vaglia*, e *Vagliano*: *Legga*, *Legga*, *Legga*, e *Leggano*: *Oda*, *Oda*, *Oda*, e *Odano*. Vero è, che le tre persone del numero del meno nella prima maniera in verso possono terminare ancora in *E*; perciocchè hanno, come dicemmo, *E*, per ultima loro vocale: e la seconda voce del meno nelle tre altre maniere, non pur nel verso, ma ancor nella prosa può terminare, come terminano le persone del meno della prima maniera, cioè in *I*, con quella medesima atterzata differenzia, con la quale le predette terminano; o conservando il numero delle vocali, che si truova nella prima voce dello 'ndicativo, e senza giunta della *H*; o diminuendolo di una vocale, o aggiugnendovi la *H*. Ora conservando il numero delle vocali, e senza giunta della *H*, tutti que' verbi, che hanno altra fine, che *Co*, ovvero *Go*, ovvero *Io* nella prima voce dello 'ndicativo come *Amo*, *Ami*, *Ami*, *Ami*: *Godo*, *Goda*, *Godi*, *Goda*: *Priemo*, *Priema*, *Priemi*, *Priema*: *Odo*, *Oda*, *Odi*, *Oda*. Diminuisconlo di una vocale

quelli, che hanno per fine *Io*: *Procaccio*, *Procacci*, *Procacci*, *Procacci*: *Voglio*, *Voglia*, *Vogli*, *Voglia*: *Scioglio*, *Scioglia*, *Sciogli*, *Scioglia*: *Saglio*, *Saglia*, *Sagli*, *Saglia*: *Muojo*, *Muoja*, *Muoi*, *Muoja* (*Muoi*, dico, e non *Muoij*, come poco veramente affermò il Bembo doversi scrivere), traendone nondimeno fuori que' verbi della prima maniera, che dicemmo avere *R*, o *T*, o *V* per consonante verbale avanti *Io*: *Vario*, *Varii*, *Varii*, *Varii*: *Glorio*, *Glorii*, *Glorii*, *Glorii*: *Spazio*, *Spazii*, *Spazii*, *Spazii*: *Strazio*, *Strazii*, *Strazii*, *Strazii*: *Allievo*, *Allevii*, *Allevii*, *Allevii*. Aggiungonvi *II* tutti que' verbi, che hanno per fine *Co*, o *Go*: *Pecco*, *Pecchi*, *Pecchi*, *Pecchi*: *Dico*, *Dica*, *Dichi*, *Dica*: *Priego*, *Prieghi*, *Prieghi*, *Prieghi*: *Dolgo*, *Dolga*, *Dolghi*, *Dolga*: *Giungo*, *Giunga*, *Giunghi*, *Giunga*: *Salgo*, *Salga*, *Salghi*, *Salga*. Egli è nondimeno da sapere, che i verbi della prima maniera possono conservare il numero delle vocali ancora nella seconda voce del presente soggiuntivo finiente in *E* in que' verbi, che terminano la prima voce dello 'ndicativo in *Io*, in rima, sì come disse Dante:

Non vo' però, che a' tuoi vicini invidie.
Come credetti, fa che tu m' abbraccie.

Sì come ancora fu detto, che i predetti verbi nella seconda voce dello 'ndicativo

presente lo potevano conservare, finiendo in *E*; poichè quella è questa medesima voce, e si addusse quel verso di Dante:

O tu, che con le dita ti dismaglie.

E appresso i verbi delle altre maniere possono, non solamente finire questa seconda voce in *A*, o in *I*, come è stato detto, ma in *E* ancora in rima. Laonde si legge appresso Dante e *Solve*, e *Posse*, e *Rade*, e *Diche*, in luogo di *Solva*, o di *Solvi*, di *Possa*, o di *Possi*, di *Rada*, o di *Radi*, di *Dica*, o di *Dichi*. E pongasi mente, che sono alcuni verbi, che hanno la prima voce dello 'ndicativo finiente in *Io*, e in *O* semplice, come *Veggio*, e *Veggo*; e similmente questa prima in *Ia*, e in *A* semplice, come *Veggia*, e *Vegga*. Perchè si troverà la seconda voce ancora terminare in *I*, o in *E*, con *H*, o senza; e dirassi sicuramente *Vegghi*, o *Vegghe*, e *Veggi*, o *Vegge*. E quindi si legge *Richiegge* da *Richieggia*, e *Regge* da *Reggia*, di *Redeat* in rima appo Dante. Ora la prima voce, e la seconda del più, come si è detto, seguita i vestigj latini della seconda, e della quarta maniera ancora ne' verbi della prima, e della terza maniera. Ma nondimeno ha in queste voci differenzia tra i verbi della prima maniera terminanti in *Co*, o in *Go*, e in que' delle altre maniere. Conciossiacosachè i verbi

della prima prendano *H* dopo *C*, o *G*, e que' delle altre non la prendano: *Pecco*, *Pecchiamo*, *Pecchiate*: *Priego*, *Preghiamo*, *Preghiate*: *Vinco*, *Vinciamo*, *Vinciate*, *Veggo*, *Veggiamo*, *Veggiate*: *Giungo*, *Giungiamo*, *Giungiate*. La terza voce del numero del più seguita il latino, ma con differenzia tra i verbi della prima maniera, e que' delle altre. Perciocchè i verbi della prima maniera conservano, ovvero non conservano il numero delle vocali, o aggiungono, o non aggiungono *H*, secondochè fanno le voci del meno; dicendosi *Amo*, *Ami*, *Amino*: *Procaccio*, *Procacci*, *Procaccino*: *Vario*, *Varii*, *Variino*: *Pecco*, *Pecchi*, *Pecchino*: ma i verbi delle altre maniere lasciano, ovvero ritengono lo *I* avanti la *A*, secondochè la prima voce del numero minore del presente dello indicativo la lascia, ovvero ritiene. La qual prima voce è ancora la norma delle tre, o quattro voci del meno nella seconda, nella terza, e nella quarta maniera. Laonde diremo *Doglio*, *Doglia*, *Doglia*, o *Dogli*, *Doglia*, *Dogliano*; e diremo *Dolgo*, *Dolga*, *Dolga*, o *Dolghi*, *Dolga*, *Dolgano*; e diremo *Scioglio*, *Scioglia*, *Sciuglia*, o *Sciogli*, *Sciuglia*, *Sciogliano*; e diremo *Sciolgo*, *Sciolga*, *Sciolga*, o *Sciolghi*, *Sciolga*, *Sciolgano*; e diremo *Saglio*, *Saglia*, *Saglia*, o *Sagli*, *Saglia*, *Sagliano*; e diremo *Salgo*, *Salga*, *Salga*, o *Salghi*, *Salga*, *Salgono*. Ora delle so-

praddette regole escono alcune poche voci, cioè *Sia*, *Sia*, o *Sii*, o *Sie*, *Sia*, o *Sie*, o ancora alla Bolognese, secondo la testimonianza di Dante Sipa, *Siamo*, *Siate*, *Siano*, o *Sieno*. La qual forma io stimo essere stata presa da *Siem*, *Sies*, *Siet*, *Sient*, latino antico, mutata la *E* nella *A*, per non iscostarsi dalla formazione comune di questo tempo, e modo, e conservata nella seconda, e terza voce del meno alcuna volta, e sempre nella terza del più dal Boccaccio nelle novelle. E a questa similitudine si è detto *Stia*, *Stia*, o *Stii*, *Stia*, *Stiamo*, *Stiate*, *Stiano*, o *Stieno*. Ma perciocchè nel latino si dice *Stem*, *Stes*, *Stet*; si è detto ancora *Stea*, *Stea*, o *Stei*, *Stea*, dal Boccaccio e non mai *Stia*, *Stia*, o *Stii*, *Stia*. Medesimamente si è detto, per questa medesima ragione, *Dia*, *Dia*, o *Dii*, *Dia*, *Diamo*, *Diate*, *Diano*, e sempre dal Boccaccio *Dea*, *Dea*, o *Dei*, *Dea*, *Deano*, o *Dieno*. Appresso *Traiamo*, e *Traiate* seguitano, non *Traggo*, ma *Trao* non usato; sì come *Sappia*, *Sappia*, o *Sappi*, *Sappia*, *Sappiamo*, *Sappiate*, *Sappiano*, seguono *Sappio* non usato; quantunque da *Saccio* si dice *Saccia*. E *Abbia*, *Abbia*, o *Abbi*, *Abbia*, *Abbiamo*, seguono altresì *Abbio* non usato; benchè Dante non ischifasse *Aja*, in rima seguente *Ajo*, usato alcuna volta. E si truova appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo usato *Chiugga*,

in luogo di *Chiuda*, ancorachè non usi mai *Chiuggo*, o *Chuggono*. Ora non rimane a dir cosa appartenente a queste voci, che non sia pienamente stata detta altrove. Nè vero è, che *Sofferire* esca di regola dagli altri, perchè faccia *Sofferi*, come crede il Bembo. Conciossiacosachè di sopra, là dove si ragionò della terza voce del numero del meno dello 'ndicativo presente, mostrasse esser verbo della prima maniera in queste voci. È nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza mescolamento di consonanti sta nel verbo, non vi si raddoppia. Percioccbè ciò non è vero, se non ne' verbi, de' quali si è fatta di sopra menzione; altrimenti ci converrebbe dire, non *Cibi*, non *Luca*, non *Conduca*, non *Dica*, non *Coca*, non *Crepi*; ma *Cibbi*, ma *Lucca*, ma *Conducca*, ma *Dicca*, ma *Cocca*, ma *Creppi*.

NOTE

DI

CELSO CITTADINI

Sopra le Prose

DI

PIETRO BEMBO

Dell' ediz. di Firenze presso il Torrentino.

LIBRO TERZO.

Parte I.

Pag. 83. fac. 1. lin. 2. *Reverende.* Nota. Il *re* latino si trasmuta ordinariamente in toscano in *Ri.*

ivi fac. 2. lin. 3. *La forma di quelli rapportano.* Nota. *Di essi* era meglio.

ivi lin. 60. *Esempi.* Nota. Se tempo fa tempi, esempio dee fare esempii.

ivi lin. 10. *Ravicinare.* Nota. Per esser l'accento acuto sopra la sillaba *Ra* si raddoppia per necessità la prima susseguente vocale *V* e dicesi *Ravvicinare.*

ivi lin. 13. *Innanzi.* Nota. Innanzi si dee scrivere, perciò che è formato di *In* ed *anzi*, e non di in ed innanzi. Ma si può anco dir innanzi per la ragione, che si dice altrove.

pag. 84. fac. 2. lin. 3. *Adietro.* Nota. Si dee scrivere o addietro, o a dietro.

ivi lin. 7. *Della loro creta, o scarpello.* Nota. *Della* femminino non può reggere scarpello mascolino, era dunque da da dire, o del loro.

pag. 85. fac. 1. lin. 30. *Se bene.* Nota. Non usata mai dal Boccaccio, per benchè, o ancorchè, quantunque.

ivi lin. 14. *Studi.* Nota. Se scudo fa scudi, studio dee far studj.

pag. 86. fac. 1. lin. 3. *Nessun.* Nota. Non usato mai dal Boccaccio per esser parola da versi, il quale usa *niuno*, o *veruno* con la particella *non.*

ivi fac. 2. lin. 3 *Accettata.* Nota. Poco usata da' buoni per ricevuta.

ivi lin. 7. *Da gli due.* Nota. Da' due bastava dire.

ivi lin. 8. *Rimanesse.* Nota. Un altro averebbe detto *restasse.*

ivi lin. 12. *La particolar forma, e stato* Nota. Qui era da dare l'articolo *lo* a stato, perciò che *E* non ha forza di rappresentare altro articolo, che il precedente, il quale è femminile, e 'l femminile non può reggere nomi maschili.

pag. 88. fac. 1. lin. 4. *Quello.* Nota. *Quelli* era puro parlare, perciò che quello significa quella cosa.

pag 89. fac. 1. lin. 1. *Di loro se ne serve.* Nota. Bastava dir *si*, essendo qui il medesimo *ne* e di *loro*: dove era più puro dir *di essi.*

ivi fac. 2. lin. 3. *Perciocchè quelli delle famiglie, che così finiscono Elisei ec. sono tolti dal numero del più.* Nota. Anzi sono tolti da quel del meno, come dal secondo caso; perciò che dicendosi in latino *Antonius Ranieri* se ne fece in vulgare *Antonio Ranieri*, poi ebbe forza di plurale quando s' intesero quelle successioni di Ranieri.

pag. 90. fac. 2. lin. 1. *E non da quello del meno.* Nota. *Quel.*

pag. 92. fac. 1. lin. 3. *Maschi.* Nota. Se fiasco fa fiaschi, maschio deve far maschii.

ivi lin. 7. *Novellamente.* Nota. Non si trova usato dal Passavanti, e da Gio. Villani, e da altri, come dunque dite *novellamente?*

ivi fac. 2. lin. 6. *Nientedimanco.* Nota. Non usato mai dal Boccaccio, che dice *nientedimeno.*

ivi fac. 2. lin. 6. *Hanno gli Scrittori alcuna volta usato il fine del primo caso.* Nota. Non il fine del primo caso usarono, ma ritirarono il Toscano al Latino.

pag. 83. lin 4. *Oltrachè.* Nota. Per oltracciò non s' usa da alcun buono, perciò che oltre, ed oltra è preposizione, che vuol dopo di se il quarto caso, non il che.

pag. 94. fac. 3. lin. 1. *Della Podestà di Forlimpopoli.* Nota. Così si dà a quel della Signoria, della Vicaria, della Balìa ec.

ivi lin. 4. *Poseli oltre acciò l' accento sopra la sillaba del mezzo.* Nota. Questo non è vero, perciò che nelle prose l' accento acuto è nell' ultima, e Dante il pose nella penultima.

pag. 95. fac. 1. lin. 1. *Nella U niuno Toscano nome termina fuori che tu, gru.* Nota. Gesù, e Artù non sono meno toscani di tu, e di gru, che grua, e gruga ancora si dice, e grue, e ne trovo esempj negli autori. Ser Brunetto, ed altri.

ivi lin. 2. *Tu.* Non so, che *tu* si possa mai chiamar nome.

pag. 96. fac. 1. lin. 3. *Togliendo gli anima', che sono in terra, che v' eran di lacciuo' forme sì nove.* Nota. Questi vanno proferiti per I nel fine. Animai, lacciuoi.

ivi lin. 3. *Fategliele chiaro.* Nota. Alla Boccaccesca da non usar oggi, che diciamo, e più regolatamente *fateglielo.*

ivi lin. 19. *Il tor via di lor le due ultime lettere*. Nota. Quasi che sieno accorciate da lacciuoli, e animali, e non come sono da *lacciuoi*, *animai*, come *qua'* per *quali* fatto di *quai*.

pag. 98. fac. 1, lin. 2. *Quello del più*. Nota. *Quello* è sempre neutro, cioè quella cosa, se non è relativo, o accompagnato era dunque da dir *quelli*.

ivi lin. 8. *Levandone tutta volta la mano, e le mani*. Nota. Mi par, che *ne* sia fine anco del femminile nel più. Doveva dunque dire *levandone la mano*, che ha fine di maschio nel meno, e mani, che l' ha in quel del più femminilmente.

ivi lin. 19. *Arma*. Nota. *Arma* non so che si trovi, se non barbaramente.

ivi *Loda*. Nota. Loda fa lode; e lode fa lodi.

ivi fac. 2. lin. 7. *Ugualmente*. Nota. Improprio qui per egualmente.

ivi lin. 17. *Si dicono nelle prose la Città, le Città*. Nota. Oh, ne' versi non si dice parimente città, pietà, e verità ec?

ivi lin. 14. *Mutano i Poeti le più volte la T consonante loro ultima nella D Cittade, e Cittadi*. Nota. Oh, i Prosatori dicono elli altramente, che Cittade? Massimamente quando segue loro appresso vocale: anzi questo è propio delle prose, che non dicono altramente quando segue vocale.

pag. 99. fac. 1. lin. 17. *No 'l fanno.* Nota. È da scrivere *nol*, perciocchè non viene da *non il*, ma da *nollo* fatto di *non lo*, e gittata la sillaba *lo* riman *nol*.

ivi fac. 2. lin. 15. *I Peccati.* Nota. Non può negar di questo, che non si usi più che *peccata*.

ivi lin. 24. *Co 'l verbo.* Nota. *Col* è da scrivere, perciocchè vien da *collo* fatto di *con lo*, gittata la sillaba *lo*: e non viene da *con il*.

pag. 100. fac. 1. lin. 6. *I due.* Nota. I Fiorentini dicono tutti *dua*. *Due* è Sanese, e d' altre nazioni.

ivi lin. 11. *Dante torcesse la voce Tre, e Trei ne facesse.* Nota. E anco *tree* si trova secondo la prima lingua toscana, e più pura.

ivi fac. 2. lin. 5. *Miglior, Peggior.* Nota. Quasi che *migliora*, *peggiora* fussero gl' interi, e non *migliore*, e *peggiore*. Dovea dunque dire si lascia la *O*, o la *E*.

ivi *O in quelli, che per consonante loro ultima v' hanno la n. Van, Stran.* Nota. È vero, ma dopo questi non può star voce, che di consonante incominci, come gli altri di sopra detti.

pag. 102. fac. 2. lin. 7. *E più ancora che la intera sillaba, in queste, Belli, e quelli vi si lascia.* Nota. È parte ancora della prima facendosene *Be'*, ovvero in vece di *Belli* ha da esser *Bello*, per dover-

ne rimanere *Bel*, secondo l'intendimento del Bembo.

pag. 103. fac. 1. lin. 3. *Nulla allo'ncontro si lascia di quelle voci, che con più consonanti empiono la loro ultima sillaba*. Nota. Come nulla? Che si lascia in essi l'ultima vocale seguendo altra vocale?

ivi fac. 2. lin. 7. *Sevro*. Nota. *Sevro* no, mà si bene *scevro*: che vien non da *separato*, ma si da *sceverato*.

pag. 104. fac. 1. lin. 15. *Santà*, ed *Infertà in vece di sanità ed infermità.* Nota. E beltà per beltade ec. Ma perchè sì come di *Virtute* fecero *Virtù*, non così di *salute* fecero *salù*: or qui il Bembo secondo me erra, perciò che *santà*, e *infertà* non hanno diverso fine da *Sanità*, e da *Infermità*; ma è tolta loro di mezzo una sillaba alle seconde, e una lettera alle prime.

ivi lin. 6. *Di sanità*, e *infermità*. Nota. Difettuoso del segno del caso secondo *Di*, che non si può mai perdere, quando si parla di cose diverse.

ivi lin. 11. *Per la qual cosa i Lucchesi furono molti ristretti.* Nota. Qui secondo me, i Lucchesi sta in vece de' Lucchesi, come appo il Boccaccio.

pag. 105. fac. 2. lin. 1. *Il*: *La*. Nota. Ma *lo* dove si lassò, che fu il primo articolo del meno maschile de gli Antichi?

pag. 106. fac. 1. lin. 4. *del fiume*, *al fiume*, *dal fiume*. Nota. Non par, che in

questi tre *Del*, *Al*, e *Dal* sia segno di caso; vi sarebbe si bene quando si dicesse dello, allo, dallo, da' quali tolto via l' articolo *lo* rimane solo il segno del caso del, al, dal.

pag. 108. fac. 1. lin. 2. *Suole tutta fiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre addietro la vocal sua.* Nota Sempre no, che alle volte si scrive lo'nchiostro per l' inchiostro.

ivi lin. 5. *Dal Cielo, col mondo, sul fiume.* Nota. Dal, col, sul è da scrivere per venire dallo, collo, sullo, ma del, col, e sul non sono articoli semplici, ma segni di casi uniti cogl' articoli.

ivi fac. 2. lin. 9. *L' envio, l' envoglia nel verso in vece di dire la invoglia, lo invio.* Nota. S' inganna qui il Bembo grandemente, perciò che *envio* è detto per *invio*, ed *envoglia* per *invoglia*, come diciamo entrare per intrare, e così disse il Petrarca *enchino*, per *inchino*, non per *einchino*, onde è nato errore in molti facendo tal verbo vizioso.

pag. 109. fac. 2. lin. 1. *Gli sciocchi, gli scherani* ec. Nota. Il Boccaccio, e altri usano ancora dire *li*, e forse è più dolce propriamente.

ivi lin 9. *Per lo petto.* Nota. Del qual si fece *Pello*, e poi *pel*, e nel più *pelli*, e poi *pe'* appo il Boccaccio, ed altri.

pag. 110. fac. 2. lin. 13. *La particella A è cagione che ancora ad altre voci,*

e non pure a gli articoli la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta davanti, sì come è lui, che Allui si dice. Nota. Non l'*A* è di ciò cagione, ma l'accento acuto, che hà sopra di se, che ha tal forza.

pag. 111. fac. 1. lin. 3. *Allui, Assè.* Nota. *Allui*, e *assè* non si scrive, ma solo si profferisce, non si potendo scrivere in sì fatta guisa, se della particella *A*, e della voce ad essa appoggiata non se ne può fare una terza in forma d'avverbio.

ivi lin. 12 *E questo non per altro si fa, se non perche alla particella ad quando ella a' verbi si dà, Accogliere ec. si giunge R.* Nota. Non si giunge l'*R*, si tramuta nella prossima prima delle voci. La ragione di ciò si è, perciò che *R* ha sopra se l'accento grave, e *Re* ve l'ha acuto, che fa raddoppiare la seguente lettera consonante: e poi veggasi di grazia quel che dice qui il Bembo, perciò che a me pare, che non l'*ad* si giunga a' verbi, a' quali ella s'aggiugne. Anzi io credo, che vi s'aggiunga la sillaba *ri*, ma apostrofandola ne svanisca l'*I* e se ne faccia raddoppiare.

ivi fac. 2. lin. 3. *De' colli, de' buoni.* Nota. Regola imperfetta, che manca a dir, che in luogo della particella *I*, ne' detti luoghi si dee scrivere l'apostrofo *de'Colli*, *de' Buoni*, e nella profferenza non si dee raddoppiare la prima consonante della vo-

ce seguente, cioè il *C*, de' colli, ed il *B*, de' buoni.

ivi lin. 7. *Gittandosi tuttavia in questa voce non solamente la vocale dell' articolo, ma ancora la consonante.* Nota. Non dell' articolo, ma della preposizione *Con*, e l' articolo stesso.

ivi lin. 2. *Pel mio potere.* Nota. Pel non è formato di *per lo*, ma senza mezzi di *pello* fatto di *per lo*, come col di *collo* fatto di *con lo*, e però non si deono apostrofare fra la vocale, e l' *L*; così *pel*, *col*, altramente bisognerebbe farlo ancora in *al*, *dal*, *del*, ec. se venissero da *a il*, *da il*, *de il*, ma vengono da *allo*, *dallo*, *dello* ec. gittata la sillaba *lo*, come ne' sopraddetti *pel*, *col*.

ivi lin. 27. *De i rei levandone l' una vocale, che vi sta oziosamente.* Nota. Ma non semplicemente, ma aggiungendovi l'apostrofo, che vi sta in vece della particella *I*.

pag. 112. fac. 2. lin. 12. *La metà di diletto.* Nota. *Del* doverà dire.

ivi fac. 2. lin. 16. *Si vede.* Nota. *Ode* era più proprio, parlandosi di ragionamenti.

pag. 113. fac. 1. lin. 11. *Della qual licenzia, ed uso.* Nota. Licenza, ed uso sono incompatibili.

ivi fac. 1. lin. 4. *Alle volte si pon detto articolo con alquante voci.* Nota. Sen-

za l'articolo *li*, credo, che sia usato impuramente.

pag. 114. fac. 1. lin. 8. *Puovisi.* Nota. Va scritto con due *V* consonanti nel mezzo, perciocchè l'*O* di può ha l'accento acuto, che fa raddoppiar l'*V* susseguente per forza di proferenza.

ivi fac. 2. lin. 31. *Possa.* Nota. Di *possit* latino, gittato via il *T* riman *possi*, così di *currat corra*, di *amet* tramutato l'*E* in *I*, *ami.*

pag. 115. fac. 1. lin. 2. *Esempi.* Nota. Va scritto con due *ii*, perciò che vien da esempio, che ha la vocal liquida avanti alla vocal finale, e così la dee aver nel più, altrimenti non sarebbe diverso *tempo* da *tempio*, se l'uno, e l'altro nel più facesse *tempi.* Or la scrittura ha da rappresentare la proferenza delle voci più che è possibile, altramente è superflua ogni regola d'ortografia. Questa regola non corre, quando nell'ultima sono *C*, o *G*; come *bacio*, fa *baci*, *Biagio* fa *Biagi*, e non *Biagii.*

pag. 116. fac. 2. lin. 2. *Ghiaccio al Sole.* Nota. Non ne potrà addurre esempio d'alcuno scrittor puro, o di buona scrittura.

pag. 117. fac. 1. lin. 1. *In Collo.* Nota. Questo modo oggi non s'usarebbe senza poca lode, che si direbbe più leggiadramente, e propriamente *al Collo.*

pag. 119. fac. 1. lin. 15. *Quando essi sotto l' accento del verbo si ristringono.* Nota. Acuto dovea aggiugnere, perciò che ogni verbo ha un accento o acuto, o grave, e dove non è l' acuto è sempre il grave. Egli amò, io amo, ma l' acuto solo si scrive, e sempre sopra l' ultima vocale, e non mai altrove.

ivi lin. 31. *Il me ha l' accento sopra esso.* Nota. Sopra *se* era da dire volendosi riferire *a me*, perciò che *esso* riferisce *altro*.

ivi lin. 33. *In ferirmi. Il mi non l' ha.* Nota. L' ha: ma non acuto, che è sopra la sillaba *rir.*

ivi lin. 40. *Scusa di por l' accento.* Nota. Non credo si possa accorciare, come non si può verbo, o nome alcuno, che davanti la final vocale abbia due consonanti, o diverse, o simili: è vero, che la regola fallisce in quei, che finiscono in ello, nel qual caso credo, che non si possa levare una sillaba.

ivi fac. 2. lin. 30. *Tu sei.* Nota. *Sei* per altro, che per lo numero *sei*, non mi par trovare in alcuno buono scrittore, ma sì *se'* apostrofato da *sei* per far diversità fra l' uno, e l' altro.

ivi lin. 33. *La Si nella Se si muta.* Nota. Non corre l' esempio, che di prima si parla di *se* terza voce della relazione, e qui si parla di *se* quando è cosa diversa.

ivi lin. 37. *Io no 'l niego*. Nota. *Nol*, perchè viene da *nollo* fatto da *non lo*, e non da *non il*.

pag. 120. fac. 1. lin. 10. *Giamai*. Nota. Per virtù dell' accento acuto, che sopra l'*A* di *già* si raddoppia la *m* di *mai* per necessità, e fassen l'avverbio *giammai*, ovvero si dee scrivere *già mai* distintamente senza esser avverbio.

ivi lin. 17. *Conciede*. Nota. Barbaramente per *concede*.

ivi lin. 19. *Gliantichi*. Nota. Fa sempre una voce dell' articolo *gli*, e delle parole, che egli regge, e dee essere scritto separatamente; perciò che non possa divenire una voce sola in forma di avverbio.

ivi lin. 30. *Essi fecero se, e gli altri arricchire*. Nota. Qui *sè* è relativo d'altri, e in dansi il *si* non è relativo, ma solo enunciativo di se stesso.

ivi lin. 12. *Continuo*. Nota. I buoni Toscani scrisser tutti *continovo*, come *Vedova*, *Padova*, *Genova*, non *Vedua*, *Padua*, *Genua*, ec.

ivi lin. 21. *Me, e te aventi sopra se gli accenti*. Nota. Gli accenti dunque tutti per virtù dell' articolo, che universalizá, dovea specificare di quale accento intenda o del grave, o dell' acuto.

ivi lin. 27. *Si vede la Ci in vece della Ne*. Nota. Si verifica molto, nè troverà forse mai esempio, che la *Ci* stia in vece della *Ne*.

pag. 121. fac. 1. lin. 11. *Come si disse dal Petrarca.* Nota. *Fu detto* era meglio.

ivi lin. 38. *E se lui fu vile.* Nota. E *s' elli* hanno tutti i Testi scritti a penna, e specialmente uno del Signor Cavaliere Salviati, anzi *selli* secondo l' ortografia de' tempi antichi, che facevan per caso *sella*, che può significare sino a cinque cose diverse secondo varie distinzioni di scriverle, o d' intenderle.

ivi fac. 2. lin. 2. *Conciossiacosa che le prose usano.* Nota. Il *Conciossia cosa* vuol sempre il soggiuntivo.

ivi lin. 24. *Si serva continuo.* Nota. Per *osserva* non è molto da lodare.

ivi lin. 37. *Si truovi eziandio lei nel primo caso posta appo il Petrarca, quando disse: E ciò che non è lei.* Nota. Credo, che il Bembo erri qui, perciò che si vede chiaramente, che *lei* è quarto caso.

pag. 122. fac. 1. lin. 3. *Dopo.* Nota. Per avverbio non so, che si trovi, ma sì *poi*, o *di poi dopo* è preposizione, che vuole sempre il quarto caso, come *dopo cena*, e *dopo vespro*.

ivi lin. 21. *Se bene.* Nota. Non usato mai dal Boccaccio per *benchè*, o *ancorchè*.

ivi fac. 2. lin. 13. *Si pose dal Boccaccio.* Nota. *Fu posta* era più puro parlare.

ivi lin. 19. *Tra lei, e 'l suo Amante.* Nota. Qui *lei* sta propriamente, perciò

che il parlare si referisce al novellatore, e non alla donna, e se si fosse detto *tra se* si sarebbe referito alla parola costui. Vedi la regola della relazione di *se*, e *d' elli* ec.

pag. 123. fac. 2. lin. 6. *Toscanamente.* Nota Va senza l' *H.*

ivi lin. 8. *Pigliando di lei solamente la prima lettera E, sì come alle volte si piglia quando in vece di nome si pone*, Nota. Regola imperfetta, che dovea dir, che in quel caso va l' *e* apostrofato, così *e'* in luogo dell' *i*, e *gli* fatti d' *egli*, e che ciò sia vero non fa raddoppiare l' *n* di non, come farebbe se l' *e* non fosse apostrofato.

pag. 123. fac. 2. lin. 2. *Et il.* Nota. *El* era puro.

pag. 124. fac. 1. lin. 2. *Preposte.* Nota. Il Boccaccio, e tutti i buoni usano sempre *proposte*, o *anteposte.*

ivi lin. 10. *Si'l dissi mai.* Nota. *S' il dissi* s' ha da scrivere. Vedi le nostre lezioni, ed origini.

ivi lin. 13. *Mostrerolti.* Nota. In *mostrerolti*, non solo la vocale si leva, ma anco l' *L* di *lo*, venendo per troncamento.

ivi lin. 16. *Felse.* Nota E di *fellosi* si fece *felse* gittando *lo.*

ivi lin. 17. *Dirolti.* Nota. *Dirolti* non cade sotto il levamento della vocale sola, ma della sillaba intera, cioè del pronome

lo, e così dico di *Mostrerolti*, e di *felse* a dietro.

ivi lin. 35. *Gli orecchi*. Nota. Così non sarebbe differenza da *secchi* fatto di *sicci* latino, e *secchi* tatto da *secchie*.

ivi fac. 2. lin. 2. *Per questo è egli*. Nota. *Egli è* si dice in Toscana, dove quando l'*Egli* è posposto al verbo è interrogativo; negli altri no: come per esempio; *quando s' ha egli a fare? egli s' ha a far ora, quando è egli per venire? egli è per venire ora.*

ivi lin. 16. *Dall' accento di lui si regge* Nota. Acuto deesi aggiugnere, perciò che ogni verbo ha l' accento nell' ultima, o acuto, come farò, o grave, come faccio, ma il primo si scrive sempre, il secondo no mai.

ivi lin. 19. *L' accento posto sopra l' ultima sillaba della voce molto di forza si vede, che ha*. Nota. Acuto dee aggiugnere, e poi non sopra l' ultima sillaba, ma sopra la vocal finale di essa, esempio sia *già può*.

ivi lin. 38. *Nel verso fammi, mostrommi, stassi, vedrassi vi si dice sempre: ed etti, faratti, dinne, dienne nelle prose.* Nota. A me pare, che e nel verso, e nelle prose parimente si proferiscano ad un modo le voci addotte qui, e non con la distinzione del Bembo. La distinzione si dee fare fra lo scriverle, e il proferirle, e fra lo scriverle in prosa, e in verso.

ivi lin. 39. *Dinne.* Nota. *Dinne* si truova usato anco ne' versi. Petrarca: *Dinne quel che dir dei* ec.

pag. 125. fac. 1. lin. 2. *Sovvi*, *Puovvi*, ec. *tuttavia solamente nelle prose, che nelle rime ciò non ha luogo.* Nota. Come no? dunque volete voi, che si scriva *sovi*, *puovi*, e *dievi*, che non significano niente, almeno le due prime? Se il Petrarca usa *diemmi* per *mi diè*, perchè non si potrà usare *dievvi* per *vi diè*, e se dice *fammi* per *mi fa*, perchè non ancora *favvi* per *vi fa*? e se usa *puommi*, per *mi può*. perchè non *puovvi* per *vi può*? Ma il Bembo mostra, che non sapesse la cagione, e la ragione di tal raddoppiamento, che è l' accento acuto sopra le vocali di *fà*, *può*, e *diè*, che aggiustan le particelle in forma di affissi, fa che ne riesca *favvi*, *sovvi*, *puovvi*, *e dievvi.*

ivi lin. 22. *E pure qui la medesima ragione v' è dell' accento, che è in quelle.* Nota. Non è vero, che in *farane*, ed in *hami* non è accento alcuno sopra l'*A* di esse voci, ma sì l'apostrofo in virtù in luogo dell' *I.*

ivi lin. 25. *Egli v' è bene in quelle voci, che voi detto avete, ed in altre somiglianti l' accento.* Nota. A me par, che l' accento nelle dette parole *farane* non sia acuto, ma apostrofo, in luogo della vocal dileguata, e però non si raddoppia la consonante susseguente, e si vede me-

glio in ciò, che se altri dirà: Io hò parlato a Frati, ed a Preti senza l'accento apostrofo si raddoppierà l'*F* di Frati, ed il *P* di Preti, ma dicendo ho parlato a Frati, ed a Preti non si raddoppierà.

ivi lin. 39. *Ricorderaiti.* Nota. Se non è error di stampa, non si potrebbe manco dire *ricorderatti*, che non sarebbe della seconda persona comandativa, ma della terza futura indicativa.

pag. 127. fac. 1. lin. 19. *Quello, questo, cotesto, sono voci del neutro.* Nota. Ciò è vero quando sono poste assolutamente, ma non già quando relativamente d'altro nome; e dico relativamente, non copulativamente, come questo libro, cotesto cane.

pag. 128. fac. 1. lin. 1. *Testa morta.* Nota. Teschio dice il Boccaccio, e credo, che non si possa dire *Testa morta*, ma *testa d' un morto*: e ciò anche equivocamente, perciò che la testa d' un uomo tagliata, non è più testa, ma teschio, non facendo più la sua opera.

ivi lin. 22. *Sta in vece di questa, sta notte, sta mane, sta sera.* Nota. Non con stanotte, stamane, e stasera si giugne sta, ma con notte, mane, e sera, e come ho detto di sopra con mattina usato dal Boccaccio, novella 97. *di questo di stamattina sarò io tenuto a voi.*

ivi lin. 23. *Nè generi, e nè numeri.* Nota. Vanno apostrofati a differenza di *ne*

particella disgiuntiva, e per mostrare il difetto dell' articolo *I*, così *ne'*.

ivi lin. 32. *Essa lei*. Nota. Forse in primo caso o per error di scrittura. Se ne doveva addurre esempio per chiarirsene.

ivi lin. 34. *Desso*, *dessa*. Nota. Essendosi da prima detto *egli*, e *esso* per fuggire il concorso di que' due *e* ricevette il primo *e* la lettera *D* secondo la proprietà Toscana, e fecesene *egli*, ed *esso*, ma tutto insieme così, *edesso*, poi se ne fece *e desso*, e s' usò anche altrove.

ivi lin. 43. *E d' altri*. Nota. Altri si può usare anco ne' casi obliqui relativamente, come: Io ho parlato a' frati di San Francesco, e ad altri, cioè Frati d'altro Ordine.

pag. 129. fac. 1. lin. 24. *Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace, ed ancora. Come ch' il perder face accorto, e saggio.* Nota. *Chi 'l* dee scriversi. In questi due luoghi il Petrarca il fece per certa necessità di costume, e la ragione perchè devesi far così, è perciò che l' *I* di chi ha l' accento acuto sopra, che non si può perdere, nè apostrofare, e però è necessario levar la vocale dell' articolo *il*.

pag. 130. fac. 2. lin. 27. *Ta in vece di tali, Qua in vece di quali.* Nota. Questo è vero non senza mezzo, perciocchè sono detti in vece di *Tai*, e di *quai*, e *Tai*, e *quai* sono in vece di *Tali*, e *quali*.

pag. 136. fac. 2. lin. 5. *Seggio s' è detto alcuna volta.* Nota. Anzi seggio è più proprio; perciocchè da *sedeo*, e da *video* per aver la vocal liquida avanti la finale, non si potea far *seggo*, e *veggo*, sì come di taceo, non si può far tacco, ma sì taccio; ed altri simili, e questo s' intende della prima lingua. Or io non so, che di *lego* si faccia *leggio*, ma sì *leggo*, nè di *rego regio*, ma sì *reggo*.

pag. 139. fac. 1 lin. 3. *Semo, Havemo, che disse il Petrarca non sono della lingua.* Nota. Anzi *Avemo* è il dritto di *habemus*, e non *abbiamo*, che barbaramente è stato ricevuto, perchè è del soggiuntivo, e i libri antichi tutti hanno *havemo*. Fu usato dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio, dal Villani, e da altri. *Sapemo, potemo, solemo, dovemo.*

pag. 143. fac. 1. lin. 6. *Haiti tu sentito* ec. Nota. *Hati tu* hanno i buoni testi per *haiti tu.*

pag. 152. fac. 1. lin. 1. *Resterebbe.* Nota. Non fece così il Boccaccio, che in vece di *rivochereste* disse *rivocareste*, e qui usasi una parola con quattro sillabe terminate in *E.*

pag. 159. fac. 1. lin. 1. *Dietelo.* Nota. *Dedi*, e *feci* latini fanno *diedi*, e *feci*, e *steti* pur latino fa *stetti*, e non *steti.* Veggausi le nostre Origini della lingua Toscana.

ivi fac. 2. lin. 14. *Con esso lei C.* Nota. Non si può dire *con esso lei C* se

non relativamente, e non congiuntivamente come qui, se però non è scorretta la stampa in vece di *con esso la C*, come io credo del certo.

pag. 161. fac. 1. lin. 7. *Una sillaba di più*. Nota. *Di più* non è stato usato da buono alcuno, nè è da usarsi, e bastava dire una sillaba più, non potendo il segno del secondo caso reggere l' avverbio più, nè alcun altro.

ivi lin. 34. *Offersi, che da offerere si genera*. Nota. Perchè più da *offerere*, che da *offerire*, sì se avesse detto *offerei*.

ivi fac. 2. lin. 10. *Concesso, che alcuna volta si legge, altresì della lingua non è, ed è solo del verso*. Nota. Altro è essere della lingua, ed altro è esser della prosa, perciò che se è stato usato in verso, dunque è della lingua, mentre quel, ch' è della lingua può essere e della prosa, e del verso.

pag. 162. fac. 1. lin. 2. *Che disse Buonagiunta, e M. Cino*. Nota. *Dissero* si doverebbe dire.

ivi lin. 7. *Da altri*. Nota. *Altrui* era da dire, perciò che *altri* fuor del primo caso è sempre addiettivo, e relativo.

ivi lin. 10. *Ogni altra volta, che la scorgerete di quest' altro modo, letto, scritto, e simili, che se n' escono con le due T, e voi quest' altro fine delle due S le darete, lessi, scrissi*. Nota. Questa regola

è falsa, perciocchè a *netto* si dà *nettai*, a *ritto rizzai* ec. *concetto* fa *concepei.*

ivi lin. 12. *Con le due T.* Nota. *Con due* bastava, anzi era necessario, dire.

ivi fac. 2. lin. 13. *Con l' accento sopra esse, udì, sentì.* Nota. Accento acuto così, *udì, sentì* si dee dire: e in iscrittura, non solo in voce, dove il grave solo in voce si truova.

ivi lin. 26. *Se non in quanto ha tale volta, l'uso della lingua nelle prose la medesima I raddoppiata, udii, sentii.* Nota. Non pur tal volta, ma sempre per far differenza da persona a persona, e perciocchè l' *V* ultimo di *audivi* latino si perde, e se ne fa in Toscano *udii*, e di *audivit udì.*

ivi fac. 2. lin. 21. *Compiè in vece di compiei dissero.* Nota. Non dissero, ma scrissero, perciò che nel proferire facendovisi dittongo, opera, che quasi non si senta quell' *I*, dicendosi *compiè mia giornata*, e dovendosi scrivere *compiei*, e ciò tanto più si verifica, quando segue la lettera *I*, come *io compiei il giorno*, non potendosi proferire altramente, che *io compie' il giorno.*

pag. 163. fac. 1. lin. 3. *Per lo più formandosi in questa guisa.* Nota. Per lo più non rende buona ragione della fallenza.

ivi lin. 6. *Che desti, e stesti formano.* Nota. Nè festi, perciò che di fa non si forma fasti, ma facesti, dove si aggiun-

gono due sillabe, non una sola, e di va non vasti, nè vesti si fa, ma accattandolo dal verbo audo, andasti.

ivi fac. 2. lin. 28. *Amó*, *levó*, *pigliò*, *lasciò*. Nota. Sono accentate al contrario, perciò che la nostra lingua in iscrittura non ha se non l'accento acuto, e si serve dell' accento grave de' latini, e però qui si dee scrivere *Amò*, *levò* ec.

ivi lin. 13 *Amò*, *potè*, *perdè*. Nota. Amòe potèo, e perdèo sono le voci pure de' lor verbi amò ec. sono per troncamento, e questo perciò che la lingua toscana per sua natura non ammette parola alcuna, che termini in accento acuto, e però fa *die* per *dì* nome, e verbo, *tue* per *tu*, *udio* per *udì* ec.

pag. 164. fac. 1. lin 9. *Udìo*, *sentìo*, *dipartìo ec. uso per avventura presso da' Ciciliani*. Nota. Non da' Siciliani, ma dalla natural proprietà della lingua Toscana.

ivi lin. 19. *Domandao dissero*. Nota. È un poco di differenza da questi della prima, e quelli della seconda, e dell'altre. Di *passò* si potea ben fare *passòe* ec. e così di *discernè discerneo*.

ivi fac. 2. lin. 25. *Fece*, *e fe'*. Nota. Fece ne ha tre. *Fece*, *fe'*, e *feo*.

pag. 165. fac. 1. lin. 11. *Sempre raddoppia la M nell'ultima sillaba amammo, valemmo ec.* Nota. Non raddoppia la *M*, ma converte la sillaba *vi* di *amavit* in un *M*, in *amavimus*, *amammo* ec. in *valui-*

mus la *ui* in *em*, benchè gli antichi Latini non *voluimus*, ma *volivimus* dissero.

ivi fac. 2. lin. 4. *E oltre acciò, che si leva spesso di queste voci la vocale ultima loro ec. dieder, disser.* Nota. Non solo di queste voci, ma di tutte l'altre ancora, che posson rimaner tronche in *B* per virtù delle quattro liquide *L M N R. Gentil uom pien d'amor cortese, e raro.* È vero, che quando l'*N* nel fine è geminato, non si può levar l'ultima sillaba, onde di Giovanni, non si può far Giovan, come fa qui il Bembo: e questo s'intende ne' nomi interi, come in Giovanni, panni ec. ma di Gianni, ch'è abbreviato di Giovanni, si può far Gian, e s'intende anco ne' nomi composti, così Giovan, onde si dice Giovanbattista, Giovanfrancesco.

ivi lin. 18. *Dierono, ch'è la compiuta voce di diero, e diedono.* Nota. Il dir *diedono*, che è barbaramente detto, dimostra la sua barbarie, perciò che non se ne può far *diedo*, come di *dierono*, che è puro Toscano si fa *diero*, e di *diero*, *dier*, si doveva di *diede* aggiungendovi la sillaba *no* far *diedeno.*

ivi fac. 2. lin. 21. *Uccisono.* Nota. Uccisero è il puro Toscano di uccise. *Uccisono* è idiotismo plebeo fiorentino, o barbarismo; e così *diedono*, e *rimasono*, che diedono, e rimaseno si dee dire.

ivi lin. 23. *Piacquen, mossen, che disse il Petrarca non sono toscane.* Nota.

Non si può dire *non sono toscane*, ma si dee dire: *non sono toscane pure*, o *non sono da prose*, *ma solo de' Poeti*.

pag. 166. fac. 1. lin. 1. *E il vero, che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole, ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro.* Nota. Ma non semplicemente, come altri vuole, perciò che non si può dire: *Io aveva letto la lettera*, io aveva *veduto i Cieli*, ma sì *letta la lettera*; *veduti i Cieli*: e questo è vero sempre, che il verbo è transitivo, ma quando non è tale si dice. Io aveva *dormito* tre ore, non *dormite* ec.

pag. 168 fac. 1. lin. 6. *Dopo*. Nota. Dopo per di poi è barbarismo, perciò che *dopo* è preposizione, che vuol il quarto caso, come *dopo vespro*, *dopo cena*: e non è mai avverbio.

pag. 171. fac. 1. lin. 7. *Torrabbo in vece di Torrò*. Nota. Questa fu la primiera forma della lingua nostra nel futuro, perciò che di *amare habeo* fecero *amarabbo*, e poi *amaraggio*, cioè *amare habbo*, o *haggio*, e finalmente *amarò*, o *amare ho*, e non *amerò*, non si trovando l' infinito *amer* se non appo i Francesi.

ivi fac. 2. lin. 4. *Ora*. Nota. Hora è da scrivere qui almeno per far distinzione da ora verbo, o da ora per aura.

pag. 172. fac. 2. lin. 4. *Te in vece di Togli.* Nota. *Te* non sta in vece di Togli, ma in vece di tieni. *To' s'* usa per togli.

pag. 173. fac. 1. lin. 16. *Amerai*, *amerete.* Nota. Si truova pur usato dal Boccaccio, e da gli altri indistintamente *amerai*, ed *amarai.*

ivi fac. 2. lin. 12. *Tor via in vece di Torre via, e simili.* Nota. Non so, come si potesse provare, che i simili a torre caduno sotto questa regola, per ciò che non si dirà *cor* per *corre*, *scior* per *sciorre*, nè simili altri, e qui *torvia* è detto forse avverbialmente, che non credo si potesse dir tor denari, e simili.

pag. 174. fac. 1. lin. 4. *Poria.* Nota. Di poteria per tramutamento della sillaba *te* in *R* non si può far poria, ma è necessario far porria con due *RR*, come di coglierò si fa corrò, di toglierò torrò.

ivi lin. 15. *Senza vederla.* Nota. Per senza che egli la vedesse.

ivi lin. 12. *Siccome si pose dal Boccaccio.* Nota. Fu posta era qui puro parlare.

pag. 175. fac. 1. lin. 12. *Traccorso.* Nota. Trascorso, non si dicendo traccorso.

ivi fac. 2. lin. 5. *Se io fossi voluto.* Nota. Per se io avessi voluto che era puro parlare.

pag. 176. fac. 2. lin. 4. *Quelli sopra le tavole lasciate si dipartirono.* Nota.

Bastava dire, e quelli sopra le tavole lasciatili, si dipartirono.

ivi lin. 13. *Rimane*. Nota. Resta era più propio, perciò che il verbo *rimanere* significa permanenza, e non residuo.

ivi lin. 18. *Rispose loro tutti*. Nota. *Per a loro tutti*, è nuovo, massimamente nel terzo caso: era dunque da dire *rispose a tutti loro*.

pag. 178. fac. 1. lin. 10. *Come che ec. s' è detto*. Nota. *Il come, che* vuole il soggiuntivo: *come che si sia* detto pareva si fosse dovuto dire.

pag. 179. lin. 8. *Guarderieno*, *Gitterieno*. Nota. *Guardarieno*, e *Gittarieno* coll'*A* nella seconda è Toscano così buono, come l' altre due.

ivi lin. 16. *L' una sillaba*. Nota. L'una si dice di due sillabe, *una* era da dir qui.

ivi lin. 18. *Deliberrei*, *desiderrei*. Nota. In *deliberrei* e in *desiderrei* non si verifica, che si levi una sillaba di mezzo, ma solo l' *E* della quarta sillaba secondo l' Idioma fiorentino, e l'*A* secondo il Sanese, cioè *delibererei*, o *deliberarei*, e però la regola del Bembo è falsa.

ivi fac. 2. lin. 11. *Solo che*. Nota. Per fuorchè non usato da alcuno, solo che significa pur che, Decamer. Novella 94. *Questo farò io volentieri*, *solo che voi mi promettiate*, ec.

ivi fac. 2. lin. 18. *Levò il Petrarca la sillaba del mezzo Fessi*, *in vece di*

Facessi. Nota. Non si verifica, ma sì bene ne levò la seconda lettera della prima sillaba, e la prima della seconda.

pag. 181. lin. 25. *Battaglia la quale s' è detta pugna molte volte.* Nota. Mostruosamente, come molte altre da fuggirsi affatto, ma l' usano Dante, e Gio. Villani, e simili. Il Boccaccio l' usa una volta sola nell'Ameto, se non è error di scrittura, come credo. Ma qui se ne dovea porre pure alcun esempio.

pag. 183. lin. 6. *Men toscanamente avemo s' è detto* Nota. E perchè? anzi è molto più toscano *avemo.* È ben vero che è più antico: e *abbiamo* è stato ricevuto dall' uso corrotto contro la regola, perciò che è persona del soggiuntivo, e pure ha da esser differenza fra esso, e l' indicativo; se non altro *avemo* è più regolato, e più comune, e più significativo, e 'l Petrarca l' ha usato anche fuor di rima. *Avem rotta la nave.*

ivi fac. 2. lin. 3. *Pe numeri.* Nota. *Pe'* è da scrivere coll' apostrofo rappresentante l' articolo de' numeri.

ivi fac. 2. lin. 14. *All'hora.* Nota. Così si dee scrivere non *allora*, come oggi fanno molti, che non sanno.

ERRORI		CORREZIONI
P. 11. l. 4.	Cavalcani	Cavalcanti
33. l. 24.	si I' disse	I' si disse
73. l. 23.	morirèno	morièno
115. l. ult.	è nella	e nella
137 l. 10.	Console	Consolo
195. l ult.	prepoi-zioni	preposi-zioni
202. l. 10.	in veve	in vece
205. l. 20	tutto pieno nelle	tutte piene le
207. l. 9.	scritti	scritto
212. l. 10.	in gran	i gran
300. l. 3.	usantisi	usansi
312. l. 4.	ricole	cole
350. l. 15.	Sversi	Scersi
355. l. 22.	Scorsi	Scersi
375. l. 18.	presuppore	presupporre
424. l. 16.	fate	fatte
442. l. 31.	dalla	della